This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

371.

Per 137 d. 8

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Seconda Serie — Anno Quinto

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1874

FOREIGN
BODL:LIBR
PERIODICALS

SCOPERTA DELLA BASILICA DI S. PETRONILLA

COL SEPOLCRO DEI MARTIRI NEREO ED ACHILLEO NEL CIMITERO DI DOMITILLA.

Sotto la tenuta di Tor Marancia tra le vie Ardeatina ed Ostiense dirama ed avvolge le sue gallerie una delle più vaste sotterranee necropoli cristiane del nostro suburbano. Il Bosio la denominò di Callisto : ed il massimo numero delle pitture dall'età del Bosio alla nostra divulgate e citate col nome di quel cimitero appartiene agli ipogei di Tor Marancia. Il vero cimitero di Callisto colle sue cripte papali e con tanti altri storici monumenti rinvenuti sotto i nostri occhi oggi è a tutti noto, ed occupa lo spazio interposto alle vie Appia ed Ardeatina : sotto le colline di Tor Marancia non penetra, nè colla rete del labirinto quivi scavato intreccia pur un nodo solo. A questa necropoli spogliata del falso nome di Callisto da venti e più anni ho restituito la vera denominazione sua di Domitilla. Intorno al qual punto nella *Roma sotterranea* T. I p. 266 scrissi così. « Il vasto cemeterio di Tor Marancia ha » una esistenza, una storia ed un immenso svolgimento tutto » suo proprio; e sì per l'antichità della sua origine, come per » la magnificenza del primo concetto dell' escavazione vince » quello medesimo di Callisto. I topografi e gli atti dei martiri » non lasciano dubbio sul vero nome e sulla storia di quel

» gigantesco sotterraneo. Ivi evidentemente essi ci additano
» Petronilla, Nereo ed Achilleo sepolti nel fondo di Flavia
» Domitilla nipote di Domiziano, un miglio e mezzo lungi
» dalle mura di Roma presso l'Ardeatina. Ed in fatti l'antico
» indice dei cemeteri ne ricorda uno chiamato *Domitillae Ne-*
» *rei et Achillei ad s. Petronillam via Ardeatina.* Perciò
» anche prima, che il vero cemeterio di Callisto fosse per le
» insigni scoperte dei sepolcri papali da tutti riconosciuto, co-
» minciai a chiamare di Domitilla quello del fondo di Tor
» Marancia .....; necropoli cristiana del primo secolo e dell'età
» dei Flavii Augusti. Resta però a trovare o le istoriche iscri-
» zioni dei santi Nereo, Achilleo e Petronilla, o una prova
» che Tor Marancia era veramente il *praedium Domitillae* ri-
» cordato negli atti dei santi predetti. Le prime sono tuttora
» nei nostri desiderii: non così la seconda ». Proseguii dimo-
strando con l'epigrafe d'un area concessa nelle terre di Tor
Marancia EX INDVLGENTIA FLAVIAE DOMITILLAE, che
quivi fu veramente il *praedium Domitillae;* ove nel cristiano
cimitero primeggiarono i sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achil-
leo. Ma la scoperta di questi avelli nel luogo loro primitivo
con le storiche iscrizioni, capaci di darcene piena certezza, era
allora ed è stata fino a jeri desiderio inadempiuto.

Nel 1865 fu restituito alla luce uno dei principali e pri-
mitivi ingressi di quel cimitero; decorato di facciata monu-
mentale del primo secolo e nell'interno suo vestibolo di pit-
ture pregevolissime per antichità e classico stile, quali appena
altrove erano state viste mai nella Roma sotterranea. L'im-
portanza singolare del monumento fu dichiarata in parecchi fa-
scicoli del Bullettino di quell'anno, che tradotti, epilogati,
discussi in molti libri e lingue diverse fecero nota ai dotti
ed agli amatori della archeologia in tutta Europa ed America
l'insignissima scoperta e le luminose sue rivelazioni sulla pub-
blicità dei cristiani cimiteri di Roma nel primo periodo di loro

esistenza. Il ch. Beulé nei due volumi avidamente letti intitolati *Fouilles et decouvertes* ha testè reso conto dei maggiori successi ottenuti dalle archeologiche escavazioni degli ultimi anni in Italia, in Grecia, nell'Asia e nell'Africa. Fra questi ha annoverato le ricerche intorno al cimitero dei Cristiani della gente Flavia Augusta [1]. Ma al compimento della scoperta mancava la più bella corona; faceva d' uopo trovare gli storici sepolcri dei santi *eponimi* del cimitero, Petronilla, Nereo ed Achilleo. Nel 1865 indicai, che le rovine d'una magnifica cripta, sorretta in antico da colonne marmoree, mi sembravano quelle appunto del monumento della vergine Petronilla prossimo ai sepolcri di Nereo ed Achilleo. Ed intorno a questi ultimi confessai allora la mia incertezza, se essi fossero tuttora nascosti; o non piuttosto, come molte ragioni mi inducevano a congetturare, potessero essere quelli d'un insigne cubicolo dipinto a piè delle scale maggiori; cubicolo, che delle istoriche sue iscrizioni e memorie è sventuratamente tutto spogliato. Laonde rimisi la definizione del dubbio al completo sterramento del sotterraneo [2]. Il dubbio è sciolto; la desiderata scoperta è compiuta; le nobili ricerche hanno avuto la degna loro corona. Le rovine della grandiosa cripta sorretta da colonne erano veramente quelle del monumento di Petronilla: e per nostra buona ventura le tombe e le storiche memorie dei martiri Nereo ed Achilleo non erano state depredate e distrutte nel cubicolo, che me ne dava molto sospetto; ma nelle rovine medesime del monumento di Petronilla erano avvolte.

M'accingo a narrare come e quanta parte del monumento fino ad oggi 28 Marzo è tornata alla luce. Dell' illustrazione sua darò appena un primo abbozzo; che dettato in fretta e mentre la metà e più dell' edificio è tuttora sepolta,

[1] Beulé, *Fouilles et decouvertes* Paris 1873 T. I p. 411-430.
[2] Bull. 1865 p. 34.

raccomando alla sperimentata discrezione degli amorevoli e saggi lettori del mio Bullettino; il quale col loro favore e con lietissimi auspicii entra nell'anno suo duodecimo.

§ I.

Narrazione ragionata della scoperta.

La Commissione di archeologia sacra, appena istituita, cominciò a compiere il nobile pontificio mandato, volgendo le sue cure alla grande necropoli di Tor Marancia. Il sommo pontefice Pio IX, novello Damaso, che dopo tanti secoli imprendeva a rimettere in piena luce la veneranda città sotterranea dei martiri, colà in primo luogo discese; ed ordinò la riapertura ed il ristauro dell'ampia antica scala da mille e più anni ostruita, e la riedificazione dell' esteriore vestibolo. Questo primo fatto dell' êra nuova, che allora cominciava per le catacombe romane, è ricordato in epigrafe monumentale posta a perpetua memoria sopra l' antico descenso a quegli insigni ipogei. La scala imbocca in una delle più larghe vie cimiteriali; e questa conduce ad un cubicolo adorno di pitture del primissimo periodo dell' arte cristiana. Il cubicolo fu dagli antichi assai visitato; i tagli e le opere murarie fatte per renderne più spazioso l' accesso, l' ampio lucernario, maggiore di quanti se ne veggono nella Roma sotterranea, apertogli sopra per illuminare quel punto della necropoli dimostrano ad evidenza l' importanza e la frequentazione del luogo. Il quale era però tutto spogliato delle sue epigrafiche storiche memorie: talchè era impossibile dare con certezza precisamente a quella stanza uno speciale storico nome. Il pensiero spontaneamente correva ai martiri Nereo ed Achilleo, principale decoro del cimitero di Domitilla. Al loro sepolcro i visitatori del secolo settimo discendevano *per gradus*.

Questa topografica testimonianza certifica, che nel citato secolo quei sacri pegni erano tuttora sotterra: e ci faceva quasi direi più temere che congetturare il nobile cubicolo spogliato dei suoi istorici titoli essere stato il monumento dei due martiri socii di Domitilla. Essi però furono sepolti presso il luogo, ove era già stata deposta la vergine Petronilla, che gli antichi chiamano figlia di s. Pietro, figlia, cioè, spirituale: imperocchè ho trovato il nome gentilizio romano di quella vergine, che si chiamò *Aurelia,* ed il cognome Petronilla fu probabilmente dedotto da Petrone antenato dei Flavii Augusti e delle Domitille cristiane [1]. Il sepolcro di Petronilla i topografi e la storia sembrano additarci in una basilica, che era il santuario precipuo e centrale del cimitero di Domitilla: ma di cotesta basilica non appariva vestigio.

Sterrando noi poscia regolarmente il secondo piano del cimitero, ci imbattemmo nel Marzo 1854 in gallerie parte rinforzate, parte ostruite da muri, che indicavano la prossimità d'un edificio incorporato alla cristiana necropoli, e perciò d'uno degli storici suoi monumenti. Le enormi dimensioni dei loculi, che sogliono essere indizio di grande antichità, qualche iscrizione di quei medesimi loculi quivi rimasta e fornita parimente di caratteri del più vetusto periodo epigrafico cristiano mi davano fiducia, che il prossimo monumento fosse uno dei nuclei primitivi del cimitero di Domitilla. Perciò fin d'allora non alla basilica di Damaso papa, che fu tanto celebre presso la via Ardeatina, non alla contigua di Marco e Marcelliano, martiri del secolo terzo, ma a quella di Petronilla volsi il pensiero e le speranze. Le gallerie predette del secondo piano ci condussero regolarmente entro il perimetro dell'edificio. Nel primo punto ove il sotterraneo sboccava entro l'area costruita vedemmo

[1] V. Bull. 1865 p. 22, 46.

un antico loculo cimiteriale tuttora chiuso con lastra marmorea, sulla quale in buone lettere era scritto:

VAL · R·VFINA

L' edificio adunque era non solo al livello del secondo piano del cimitero, ma entro il cimitero medesimo; e ne racchiudeva in sè e trasformava una parte. Due sarcofagi marmorei adorni di teste di leoni d' antica arte romana stavano ai loro luoghi: quattro colonne marmoree rovesciate, tre di cipollino una di bellissimo africano, alte m. 3, 40, del diametro di centim. 49 confermavano, che noi eravamo entro uno dei più nobili monumenti della Roma sotterranea ed in uno degli storici santuarii della via Ardeatina additati dai topografi. Gli archi e le volte o coperture superiori dell' edificio erano crollate; appena tolte alquante delle macerie, che lo riempievano, si aprì sul nostro capo un' ampia frana; i ruderi, le colonne apparvero all' aperta luce. Il possessore del suolo intervenne; fece contesa circa la natura del monumento sacra o profana e la sua proprietà; in quei medesimi dì nel cimitero di Callisto giungevamo alla porta della cripta dei papi. Questa chiamò a sè tutte le cure e le forze della Commissione di sacra archeologia: l'impresa cominciata nel cimitero di Domitilla fu rimessa a tempo più propizio: le quattro colonne ed i due sarcofagi furono ricoperti di terra. Nel primo tomo delle iscrizioni cristiane divulgai quattro frammenti di epitaffi forniti di date consolari degli anni 335, 380, 399, 406 rinvenuti tra le macerie rimosse nel 1854 dall' anonimo monumento, che chiamavamo delle colonne [1]. Quivi anche fu allora trovato il testo seguente d' una

[1] *Inscr. christ.* T. I. n. 89, 294, 481, 570.

singolare formola di contratto di vendita incisa sopra grande pietra atta a chiudere un' arca costruita sotto il pavimento: e testifica essere stato fatto commercio di sepolcri in quell' edificio, come nei secoli quarto, quinto e sesto fu in uso nei più ambiti luoghi di sepoltura.

VII CALENDAS FEBRARAS EGO AV
R CONSTANIIVS SCRIPSI PRO AVR B
IATVRINV · EVM VENDIDISSE LOC
(sic) VM OVEM EMIT · AVR · LAVREN

VII calendas Febr(u)ar(i)as ego Aurelius Constantius scripsi pro Aurelio Biaturinu (Viatorino) *eum vendidisse locum quem emit Aurelius Lauren(tius).* Questo contratto non sembra affare di fossori, che in Roma nel secolo quarto e nel quinto ebbero facoltà di vendere sepolcri nei cimiteri cristiani sotterranei e sopra terra. Esso è fra tre persone della medesima gente Aurelia: è vendita fatta in famiglia; circostanza, che forse merita d' essere notata nel luogo, ove allora aspettavo ed oggi è certificata la scoperta del monumento di *Aurelia* Petronilla.

Dopo venti anni, che l' iniziata scoperta era in sospeso, S. E. Rma Mons. Saverio de Merode desideroso di facilitarne il compimento e di tutelare con ogni efficacia una delle più gigantesche ed arcaiche necropoli della chiesa romana, ha testè acquistato il vasto latifondo di Tor Marancia e la vicina vigna, ove è il pubblico ingresso monumentale al cimitero

dei Flavii cristiani. Il fatto è degno del magnanimo cuore, che solo ne è stato consigliere ed autore. La Commissione di sacra archeologia invitata dal novello proprietario a riprendere in condizioni di singolare favore l'interrotto lavoro, anzi da lui medesimo in molti e potenti modi coadjuvata, ha riaperto lo scavo nel Novembre 1873. In vano abbiamo ricercato le quattro colonne ed i due sarcofagi scoperti nel 1854; essi sono stati nascostamente trafugati dopo il 1870. Ma allargata l'escavazione, cominciarono ad apparire le basi delle colonne tuttora ferme ai loro posti: ed erano quattro tutte in una linea. Bastò questo a dimostrare, che non una cripta, non un monumentale ipogeo, ma una vera basilica a più navi costruita entro il sotterraneo cimitero ci si veniva manifestando. Le quattro basi appartenevano alla nave minore sinistra, lunga m. 19, 61, larga 3, 81. Continuato lo scavo venne in luce l'abside, la cui massima profondità è di m. 4, 55: la nave maggiore pare larga m. 7: la minore sinistra è probabilmente di dimensioni pari a quelle della destra, ma giace tuttora sepolta. L'aula è di proporzioni gigantesche per un edificio costruito entro le viscere del suolo ed al profondo livello del secondo piano del sotterraneo cimitero. Essa è in circa eguale alla basilica costantiniana di s. Lorenzo nell'agro Verano. Prima di procedere innanzi nella narrazione ragioniamo intorno ai dati, che l'archeologia ci fornisce per riconoscere di chi sia cotesta sotterranea basilica.

Che fosse quella di Damaso, come la posizione sua presso l'Ardeatina faceva a molti pensare, l'ho sempre negato per una ragione assai semplice ed, a mio avviso, perentoria. L'edificio è costruito in seno all'antico cimitero per modo, che molti sepolcri dei primitivi fedeli debbono essere stati distrutti ed i loro sacri depositi trasferiti alle vicine cripte o nascosti sotto il pavimento della basilica. Così vediamo fatto in s. Agnese, in s. Lorenzo, in s. Alessandro. Ma se distruzioni e traslazioni

siffatte furono permesse per ampliare i luoghi, ove le tombe d'insignissimi martiri attraevano moltitudine grande di devoti ed adunanze a feste solenni; altrettanto non sarebbe stato ardito per commodo e onore della sepoltura d'alcun personaggio del secolo quarto. Damaso poi meno di qualsivoglia altri avrebbe sconvolto antichi sepolcri per costruire il mausoleo di sua madre, di sua sorella e suo. Egli non sofferiva, che il riposo dei sepolti fosse turbato [1]; e represse il desiderio di giacere nella cripta degli antecessori suoi entro il cimitero di Callisto per riverenziale timore di molestarne le ceneri: *Hic* (così è inciso in marmo nella cripta papale) *fateor Damasus volui mea condere membra, Sed cineres timui sanctos vexare piorum.* Esclusa la basilica di Damaso, restavano quelle dei martiri Marco e Marcelliano, e di Petronilla, Nereo ed Achilleo presso l'Ardeatina, nominate nei documenti della storia e della topografia di Roma cristiana. Io prescegliévo la seconda per la ragione già sopra accennata delle osservazioni cronologiche suggeritemi dai sepolcri circostanti all'edificio; i quali all'età di Petronilla, Nereo ed Achilleo più che a quella di Marco e Marcelliano immolati verso la fine del secolo terzo mi facevano pensare. Il seguito della scoperta dimostra con esempio non nuovo, quanto verace e fruttuoso sia il sistema delle predette osservazioni cronologiche; le quali confrontate sempre con ogni maniera di superstiti antichi documenti mi ajutano a ricostruire con scientifico metodo e critica esattezza la nobilissima storia della Roma sotterranea cristiana.

Ma gli antichi documenti parlano essi veramente d'una basilica di Petronilla, Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla presso la via Ardeatina? Il Bosio cita la testimonianza di Francesco Albertino, che nel libro delle cose mirabili di

[1] V. il carme di Damaso sul fonte vaticano, tuttora conservato nelle grotte vaticane.

Roma ai tempi di Giulio II (a. 1510) scrisse: *coemeterium Domitillae via Ardeatina apud ecclesiam sanctae Petronillae:* cita anche il libro pontificale nella vita di Gregorio III (a. 715-741): *in coemeterio sanctae Petronillae stationem annuam dari instituit, ubi obtulit coronam auream, calicem et patenàm argenteam; seu alia diversa ad ornamentum ecclesiae pertinentia* [1]. Le notizie però dei cristiani cimiteri raccolte da Francesco Albertino sono in tanti madornali errori avviluppate, che poca fiducia possono ispirare [2]: il libro pontificale nomina direttamente il *coemeterium* e solo indirettamente ed in senso dubbio, se materiale o morale, l'*ecclesia*. Parimente dei santi Nereo ed Achilleo il libro pontificale dice, che Giovanni I papa (a. 523-526) ne rinnovò il cimitero: *coemeterium via Ardeatina* [3]. E nei codici delle omelie del magno Gregorio una celeberrima ne è registrata *habita ad populum in coemeterio Nerei et Achillei die natali eorum*. Della quale però in altri codici è scritto *habita in basilica ss. Nerei et Achillei* [4]; ed il Bosio col Baronio la credette pronunciata nella chiesa di quei santi entro Roma con altro nome appellata *titulus Fasciolae* [5]. Facilissimo è oggi il chiarire ogni dubbio intorno al valore ed al senso delle allegate testimonianze; ed è necessario farlo, perchè meglio possiamo intendere la storia ed il pregio del monumento, della cui esistenza medesima appena rimaneva certa memoria.

[1] *Lib. pont. in Greg. III* §. XIII.

[2] V. Roma sotterranea T. I p. 133.

[3] *Lib. pont. in Joan. I* §. VII.

[4] È l'omilia XXVIII *in Evang.* I Maurini scrissero *in basilica*, notando che in un solo dei codici di Francia da loro adoperati si leggeva *in coemeterio* (S. Greg. *Opp. ed. Paris.* 1705 T. I p. 1560). Ma in parecchi codici di Roma e d'Italia è scritto *in coemeterio:* v. Bosio, Roma sott. p. 192; e Reifferscheid negli atti delle sedute dell'accad. di Vienna, Giugno 1871 p. 552.

[5] Bosio, Roma sott. p. 192.

La notizia, che il Bosio cita secondo le parole dell' Albertino, viene dall' antichissimo ed ottimo indice dei cimiteri da me divulgato, e dice così: *coemeterium Domitillae, Nerei et Achillei ad s. Petronillam via Ardeatina* [1]. Che le parole *ad s. Petronillam* indichino una chiesa o basilica, come le ha interpretate Francesco Albertino, e precisamente quella, in che Gregorio il grande fece la sua omilia, le topografie dei secoli sesto, settimo ed ottavo scoperte dopo il Baronio ed il Bosio, ce ne convincono. In esse è chiaramente testificato, che il sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo nei secoli predetti, cioè nell'età del magno Gregorio e per molto tempo dipoi non fu già venerato nella loro chiesa entro Roma; ma tuttora stava nel sito, ove primitivamente quei santi erano stati deposti presso Petronilla nella via Ardeatina, nel cimitero cioè di Domitilla [2]. Gregorio il grande adunque dicendo al popolo congregato a festeggiare il natale di Nereo ed Achilleo: *isti sancti ad quorum tumbam consistimus,* necessariamente parlò in quel cimitero, che l' indice prelodato chiama *Domitillae, Nerei et Achillei ad s. Petronillam.* E lo confermano ottimi codici delle opere del grande pontefice, che registrano la celebre omelia *habita in coemeterio Nerei et Achillei.* Nè perciò è da spregiare la variante *in basilica.* Oggi troviamo entro il cimitero medesimo di Domitilla, Nereo ed Achilleo una basilica: ecco chiarito che in questo, come in altri casi, *coemeterium* e *basilica* sono sinonimi: e gli antichi documenti colle cronologiche ragioni cospirano nel suggerircene il nome e darci fiducia, che entro quella basilica medesima di Petronilla troveremo eziandio il famoso sepolcro di Nereo ed Achilleo. Ora riprendiamo il racconto della scoperta, che dalle epilogate storiche notizie è mirabilmente illustrata.

[1] V. Roma sott. T. I pag. 131.
[2] L. c. p. 180, 181.

La basilica edificata nel seno del cimitero, e perciò chiamata essa medesima *coemeterium*, nascondeva sotto il suo pavimento, che veniamo trovando tutto disfatto, antichi sarcofagi ed arche sepolcrali costruite al secondo piano del sotterraneo: e le sue fondamenta giacciono entro il terzo piano e ne riempono ed ostruiscono in parte le vie. Un loculo d'una delle vie ostruite dalle fondamenta della nave minore sinistra ha tuttora graffito sui mattoni della sua chiusura il seguente residuo di data consolare dell' a. 390.

.....	DEPOSITVS
.....*in*	PACE CONS
valentiniano	AVG IIII ET NEVTE
rio v. c.	

Damaso morì nel 384; nel 390 le fondamenta delle navi minori non ancora avevano ostruite le vie del terzo piano del cimitero, ove si continuava a seppellire: egli è così certificato, che questa non è la basilica eretta da quel pontefice ancor vivente per la sepoltura sua e della madre e della sorella. Ma un'altro frammento di lapide chiamò a sè l'attenzione mia e confortò le concepite speranze.

Moltissime sono le infrante pietre scritte e scolpite, che ogni dì vengono in luce dalle rovine della basilica; ed aspettano d'essere ricomposte e classificate, quando tutta l'area dell'edificio sgombrata dalle macerie ci avrà restituito quanto oggi nasconde. Fra questi frantumi insigne è quello, che ho fatto delineare nella tavola I n. 1. Le forme e le non mediocri dimensioni delle sue lettere sono quali nelle epigrafi cristiane di Roma quasi mai abbiamo visto: esse assomigliano alle pagane dei buoni tempi; e se non mi facessero esitare gli

apici alquanto esagerati, le paragonerei con le lettere di note epigrafi dell'età dei Flavii Augusti conservate nei nostri musei. Del rimanente non è mio sistema definire l'età d'un frammento isolato dal solo ed unico indizio della paleografia: ma nel caso presente due punti sono certi. L'iscrizione è incisa in lettere assai migliori di quelle, che dominano nell'epigrafia cimiteriale cristiana di Roma: essa spetta ad età relativamente antichissima; dico relativamente al massimo numero delle epigrafi nostre cimiteriali. E questa è iscrizione non d'un semplice loculo nè d'un solo sepolcro; ma d'un ipogeo o sepolcreto spettante a più persone o ad una famiglia designata da un nome in genitivo plurale .... ORVM. Laonde le lettere della prima linea ... RVM facilmente saranno da supplire *sepulc*RVM; se pure non sono anche esse residuo d'un nome in genitivo plurale; talchè il titolo del sepolcreto sia stato composto d'un gentilizio e d'un cognome, o di due gentilizi. L'ancora crociforme eretta ed incisa isolatamente sotto le due linee di lettere è manifesto arcaico simbolo della fede cristiana; ed in siffatto titolo equivale alla formola dell'iscrizione di M. Antonio Restituto, che entro il cimitero medesimo di Domitilla FECIT YPOGEV*m* SIBI ET SVIS FIDENTIBVS IN DOMINO [1]. Quell'ancora significa, che i proprietarii del sepolcro erano legati da vincoli non solo naturali e civili ma eziandio religiosi, per la comune loro fede e speranza cristiana. La posizione sua determina il punto medio del titolo; e calcolati esattamente il numero e gli spazii delle lettere perdute, sarei proprio tentato di proporre il supplemento seguente:

SEPVLCRVM
FLAVIORVM

ancora
crociforme

[1] V. Roma sott. T. I p. 109.

Ma lasciamo da banda le incerte congetture. Il discusso frammento di un antichissimo e monumentale titolo di sepolcreto cristiano, rinvenuto nel principale santuario del cimitero di Domitilla, è degno dell' attento esame che ne abbiamo fatto; e qualunque ne sia l'età precisa, qualunque la gente cui appartenne, è notabile indizio confermante gli altri argomenti, che mi persuadevano la basilica occupare il luogo d' uno dei vetusti nuclei e primordiali ipogei di quella vasta sotterranea necropoli.

Il prezioso frammento fu trovato entro l'area dell'abside, e in questa nel mezzo della curva apparve una nicchia intonacata di bianco stucco; evidentemente fatta per la cattedra pontificale, come parimente vediamo nella piccola basilica dal papa Damaso eretta presso il cimitero di Generosa scoperto nel 1868 sopra l'antico bosco degli Arvali. Sull' intonaco un'antica mano ha graffito rozzi segni e figure. Principale è quella d'un sacerdote vestito di casula, sedente in atto di sermonare. Negli altri segni, imperfetti per la caduta dell' intonaco, ravviso a destra il pulpito o ambone delle lezioni simile a quello, che è conservato nella basilica di s. Clemente sul Celio. Il rozzo graffito è manifesta reminiscenza dei sacri riti in quel luogo medesimo e su quella cattedra celebrati dai romani pontefici. Ed alla vista d' un pontefice sermonante nella basilica del cimitero di Domitilla, Nereo ed Achilleo, chi non correrà col pensiero al magno Gregorio ed all' omelia di lui *in coemeterio Nerei et Achillei?* Della quale omelia giova avvertire, che lo stesso Gregorio testifica averla improvvisata al popolo, e dalla viva voce di lui essere stata stenograficamente raccolta; mentre molte altre egli preparò in scritto e fece recitare da un notario [1].

[1] V. s. Gregorii *Prolog. in Homil. in Evang.*, *Opp.* l. c. p. 1434.

Che la citata omelia sia stata veramente pronunciata nella basilica, che ora torna alla luce, il progresso delle scoperte ce ne ha dato la desiderata certezza. Dinanzi la descritta nicchia il piano del *bema* o presbiterio e il luogo ove dovette sorgere l'altare è tutto regolarmente spogliato. Della cattedra e dei sedili del presbiterale consesso rimane appena sulle pareti l'impronta, e dell'altare nè anche un vestigio; essendone stato tolto anche il piantato , anche il lastrico del pavimento. Quando e perchè sia stata fatta la spogliazione , che tante belle speranze distrugge, nel paragrafo ultimo lo dichiarerò. Ma per inestimabile nostra ventura nell'area dell' abside era rimasta una enorme pietra scritta, traboccata nel vano d'un aperto sepolcro costruito sotto il pavimento: l' ho fatta delineare nella tavola I n. 2. Essa è la parte destra dello storico elogio dei martiri Nereo ed Achilleo dettato dal papa Damaso. In fatti le lettere sono di dimensioni e forme monumentali, calligrafia damasiana; non veramente della più squisita e perfetta, incisa però con i tagli regolari e profondi della lapidaria officina di Furio Dionisio Filocalo, il fido calligrafo del prelodato pontefice. Solo gli apici delle lettere sono meno artificiosi di quelli del consueto alfabeto damasiano, i loro ricci non essendo qui tanto ondulati quanto i filocaliani perfetti; e l'asta obliqua della R non è distaccata dalla curva superiore, come suole esserlo nella predetta calligrafia. Queste minute varianti non bastano ad escludere il prezioso frammento dalla classe delle epigrafi damasiane originali, e trasferirlo a quella delle restituite dopo che gli originali erano stati distrutti dai Goti. Che se pur si chiederà ad ogni modo qualche conto e ragione di siffatte minuzie calligrafiche, tenterò di appagare anche questo scrupolo, dopo esaminato lo storico valore del testo , cui dedico il seguente paragrafo.

§ II.

L'elogio damasiano dei martiri Nereo ed Achilleo.

Il sopra descritto frammento ci offre i finali dei versi dell' epigramma seguente, conservato in quattro antichi codici, dei quali poi ragionerò.

*Militiae nomen dederant saevum*Q. *gerebant* [1]
Officium pariter spectantes jussA TYR*anni*
*Praeceptis pulsante metu servi*RE PAR*ati*
*Mira fides rerum subito posue*RE FVROR*Em*
*Conversi fugiunt ducis impia castr*A RELINQVVNT
*Proiiciunt clypeos faleras tel*AQ · CRVENTA
*Confessi gaudent Christi portar*E TRIVMFOS
Credite per Damasum possit quid GLORIA CHRISTI

Dal celebre codice palatino di Heidelberg lo pubblicò il Grutero [2]: quivi l'epigramma è privo d'indicazione di luogo; e nè il Baronio [3], nè altri seppero allora di chi fosse cotesto elogio, che il Sarazani intitolò *de incertis martyribus* [4]. Ma il Mabillon lo rinvenne poi nel codice topografico di Einsiedlen; ove ne è registrato il luogo *in sepulcro Nerei et Achillei via Appia;* ed ai versi è premessa la prosa seguente: NEREVS ET ACHILLEVS MARTYRES [5]. Doveva bastare questa testimonianza per intendere non solo quali fossero i martiri onorati nel recitato carme damasiano, ma eziandio quale il luogo ove il carme

[1] Tre codici *saevumque*, uno solo *almunque*.
[2] Grut. *Inscr.* p. 1171, 6.
[3] Baron. *Ann.* an. 367 ed. Luc. T. V p. 244.
[4] Sarazani, *Damasi op.* p. 88.
[5] Mabillon, *Vet. anal.* T. IV p. 504: cf. Urlichs, *Cod. topogr. Urbis Romae* p. 68.

fu visto. Imperocchè la formola *in sepulcro* addita il sepolcrale monumento nel cimitero di Domitilla dal medesimo topografo einsiedlense registrato colle parole *s. Petronillae, Nerei et Achillei*; e la via Ardeatina partendo nei secoli bassi dalla porta Appia sovente colla via Appia fu identificata o confusa [1]. Ciò non ostante il Ciampini [2], il Giorgi [3] ed altri eruditi credettero, che nella chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo entro Roma prossima alle terme di Caracalla il lodato topografo abbia visto e trascritto l'elogio damasiano. Altri due codici inediti confermano, contro il pregiudizio di cotesti eruditi, che quel carme ai martiri predetti fu dedicato nella loro basilica cimiteriale presso la via Ardeatina. Sono quelli della silloge epigrafica conservata nei manoscritti di Closterneuburg e di Göttwei: in ambidue agli esametri sono premessi i nomi dei santi; e l'epigrafe è posta dopo quelle dell'Appia e prima di quelle della via Ostiense, cioè appunto nell'intermedia Ardeatina; ove oggi cogli occhi nostri medesimi ne rivediamo l'insigne frammento.

Certificati così da quattro esemplari e il testo e il luogo e l'argomento del metrico elogio, facciamogli breve storico commento. Damaso narra, che cotesti martiri furono dapprima ministri d'un tiranno persecutore; e che per mirabile conversione mutati, abbandonata la milizia, rinunciati gli onori, fuggirono dall'empio campo, e poi confessata la fede di Cristo acquistarono la palma e la corona del celeste trionfo. Che Nereo ed Achilleo prima di divenire cristiani sieno stati ascritti alla milizia e ministri di persecuzione, da niun altro documento ci è noto. A migliore intelligenza di questo punto giova notare, che la chiusa del carme: *Credite per Damasum possit quid gloria*

[1] V. Roma sott. T. I p. 240.
[2] Ciampini, *Vet. monum.* T. II p. 126.
[3] Georgius, *Martyrol. Adonis* p. 208.

Christi ripete la sentenza e le parole medesime, che il pontefice poeta in un altro epigramma adoperò per magnificare la prodigiosa conversione di Saulo persecutore dei fedeli divenuto poi l'apostolo Paolo : *sensit posset quid gloria Christi, Auribus ut Domini vocem lucemque recepit* [1]. La conversione adunque di Nereo ed Achilleo nel damasiano carme è magnificata come vittoria mirabile della gloriosa potenza di Cristo. Ma quale sarà la milizia, cui essi *avendo dato il loro nome,* li avea fatti ministri dei tirannici furori, pronti per servile timore all'esecuzione di qualsivoglia mandato, *praeceptis pulsante metu servire parati* ? I veri militi presso i Romani non erano carcerieri , nè carnefici , nè esecutori di sentenze di morte ; come ha pienamente dimostrato il ch. sig. E. Le Blant nella dotta dissertazione sulla coorte di Pilato nominata dagli evangelisti narranti la passione di Cristo nostro signore [2]. Ma il medesimo mio illustre collega ci insegna, che antichissimo ed ai primi secoli dell'impero contemporaneo fu l'uso di appellare *militi* gli *apparitores* e *militia* l'*apparitio;* il corpo cioè degli officiali e ministri di giustizia addetti a ciascun tribunale ed a ciascun preside, che negli atti sinceri dei martiri tanto sovente sono ricordati [3].

Fa d'uopo però confessare, che le parole di Damaso sembrano alludere a veri soldati. Non insisterò sulla menzione dei clipei e delle *tela cruenta*, che nel linguaggio poetico eziandio delle armi degli sbirri , *apparitores* , può essere interpretata. Ma le *falere* furono *dona militaria*, decorazioni date in premio di valore a veri militi: ed i dotti lavori del Borghesi, del de Longperier , del Cavedoni, del Rein, dell'Henzen tanta luce ai giorni nostri hanno sparso intorno a questo argomento,

[1] Damasi, *carm. de s. Paulo* v. 7, 8.

[2] Le Blant, *Recherches sur les bourreaux du Christ*, 2. edit. (*extrait de la Revue de l'Art chrétien* T. XVI) Arras 1873.

[3] L. c. p. 18 e segg.

che non potremmo desiderarla maggiore [1]. Quale sarà adunque il senso del carme? Diremo forse tanta pompa di parole; il feroce ministero (*saevum officium*), i precetti tirannici, la loro esecuzione forzata (*pulsante metu*); e poi il mirabile mutamento, il furore istantaneamente deposto (*subito posuere furorem*), la fuga dall' empio campo; la conversione in somma che, come quella di Paolo, fa esclamare il poeta: *Credite per Damasum possit quid gloria Christi*; tutto ciò significare soltanto che Nereo ed Achilleo erano stati soldati di grado più o meno elevato e abbandonarono la milizia ed i suoi onori per abbracciare la fede cristiana? Il buon senso ripugna a siffatta interpretazione: ed esige che nei recitati versi ravvisiamo l'elogio di due satelliti e ministri d' un tiranno persecutore, divenuti poi essi medesimi confessori e campioni della fede perseguitata. Rimane a sciogliere la difficoltà procedente dalla professione militare dei due martiri. E ce ne insegnerà il modo quel medesimo mio dotto collega dell' Istituto di Francia, che ha trattato di proposito dell' incompatibilità della vera milizia col crudele ministero dei giustizieri e di qualsivoglia grado della loro coorte. Egli dimostra, che appunto i principi tiranni e segnatamente Nerone, violando ogni regola della romana disciplina, si servirono dei militi pretoriani per l'esecuzione delle illegali, ingiuste, crudeli loro sentenze. Flavio Giuseppe pone in bocca a Cheréa, arringante i compagni della pretoriana milizia, acerbi lamenti contro Caligola, che di soldati li aveva mutati in carnefici; e così li istigava all' assassinio del tiranno per liberarsi da giogo sì abominevole [2]. Laonde ai pretoriani egregiamente conviene il senso delle

[1] Borghesi, Decadi numism. XVII, 10; Cavedoni, Ann. dell' Ist. a. 1846 p. 119 e segg. (cf. Bull. dell'Ist. 1861 p.185); de Longperier, *Revue numism.* 1848 p. 85 e segg.; *Revue Arch.* 1849 T. I p. 324 e segg.; Rein, Annali dell' Ist. 1860 p. 161 e segg.; Henzen l. c. p. 205 e segg.

[2] *Antiq. Iud.* XIX, 1, 6.

parole: *spectantes jussa tyranni, Praeceptis pulsante metu servire parati*; che indicano ministero ingiusto ed obbedienza a comandi tirannici estorta da servile timore. I militi delle coorti pretorie, come i legionarii, ebbero diritto ai premii di valore, falere, armille, torqui: e questa classe di doni militari nell' età imperiale fu data ai semplici soldati ed ai centurioni, non ad officiali di grado più alto [1]. I martiri adunque Nereo ed Achilleo sembrano essere stati semplici militi o centurioni delle coorti pretorie: nè Damaso poteva parlare con maggior proprietà quando disse di loro *ducis impia castra relinquunt*; essendo in Roma antonomastico il vocabolo *castrum* per designare i quartieri di quelle coorti.

Non ommetterò di avvertire, che alcuni rei dovevano di diritto ordinario e legalmente essere affidati ai pretoriani e custoditi da loro. Così avveniva di quelli, che avevano appellato al principe: e così l'apostolo Paolo fu consegnato al prefetto del pretorio, e dai militi di lui guardato sotto Nerone. Ma il carme damasiano non parla di fatti ordinarii e legittimi: e se il tiranno quivi accennato è Nerone, allude agli ultimi anni dell' impero di sì pessimo principe, che Giovenale chiama *tempora dira*; quando tutta la pretoriana milizia, *tota cohors*, era occupata in eseguire *jussa Neronis* [2]; ed i Cristiani con orribili strazii erano immolati negli spettacoli diurni e notturni entro gli orti vaticani. La somma potestà era allora esercitata da Tigellino e da Ninfidio Sabino prefetti del pretorio: ai quali Clemente il Romano sembra attribuire la condanna medesima dell'apostolo Paolo [3].

Che a questo periodo della persecuzione neroniana alluda la prima parte dell'elogio damasiano di Nereo ed Achilleo,

[1] V. Henzen, Ann. dell'Ist. 1860 p. 207.
[2] Juvenal. *Sat.* X, 15-18: cf. de Blant, l. c. p. 14.
[3] V. Windischmann, *Vindiciae Petrinae* p. 64.

gli atti del loro martirio espressamente lo vogliono; dicendoli convertiti dall'apostolo Pietro. Non ignoro di quante censure sia stata e sia oggetto la leggenda di Petronilla, Nereo Achilleo, Domitilla e compagni: nè si pretenderà da me, che in questo sommario discorso, nel quale tanto ancor mi rimane a dire, m'accinga ad una esatta discussione intorno al preciso storico valore di quel documento. Basta dire, che in genere i critici anche più severi non hanno ardito negare la verità delle persone e delle principali date cronologiche dei santi predetti. Oggi poi che ne troviamo i sepolcri, precisamente nel luogo e modo additato da quegli atti, nel cimitero di Domitilla e dei Flavii cristiani parenti degli Augusti succeduti a Nerone, sarebbe più che mai irragionevole spregiare quelle date e quelle memorie. Non intendo io sbrigarmi in sì spedite parole da tanto grave argomento: quel poco che ho detto basta all'uopo del presente discorso; e rimetto a posata discussione il pieno esame del punto.

Non pertanto mi stimo dispensato dall'accennare tosto la varietà, che corre tra il carme damasiano e la leggenda accettata da Adone e indi propagata nei posteriori martirologii. Questi di Nereo ed Achilleo dicono, che vissero lungo tempo in esilio con Domitilla e furono suoi eunuchi cubicularii. Ognuno vede quanto cotesto titolo disdica a militi delle coorti pretorie, quale Damaso ci descrive i due martiri. Che essi dopo la conversione e prima del martirio sieno stati lungo tempo esuli con Domitilla, il carme nol contradice: imperocchè ne accenna la fuga, *conversi fugiunt*; e poi tace del quando, dove e come confessarono la fede di Cristo; alludendo solo al finale loro trionfo, come ad atto notissimo: *confessi gaudent Christi portare triumphos*. Le relazioni di Nereo ed Achilleo con Domitilla dal fatto medesimo della loro sepoltura nelle terre di lei e dalla grande celebrità quivi data al loro culto ricevono alcuna conferma. Il titolo di *eunuchi* di Domitilla, inconci-

liabile col testo di Damaso, viene in prima origine da uno scrittore, che confessa d'avere volto il suo racconto dal greco in latino, tra il secolo in circa quinto ed il sesto. Allora potentissimi erano nella bizantina corte gli eunuchi; e il greco autore probabilmente scrisse secondo le idee e il linguaggio del tempo suo, chiamando *eunuchi cubicularii* quelli, che nella casa di Domitilla parente degli Augusti avevano tenuto alcun officio.

Questo breve esame dello storico elogio è piuttosto prolusione, che critico ragionamento. Ma il lungo tema mi spinge innanzi; ed è tempo che raccolga il molto, che rimane a dire, in un succinto terzo ed ultimo capo.

§ III.

Storia della basilica novellamente scoperta.

Chi e quando abbia costruito la basilica novellamente scoperta, nè il libro pontificale nè altro qualsivoglia documento della storia lo dice. Vero è che il libro citato nella vita di Giovanni I (a.523-526) narra i lavori fatti da quel pontefice nel cimitero de' ss. Nereo ed Achilleo: *renovavit coemeterium beatorum martyrum Nerei et Achillei*, ove altri codici pongono *perfecit* ed anche *fecit* in luogo di *renovavit* [1]. Ma le iscrizioni rinvenute nella basilica ne dimostrano l'esistenza assai prima del secolo sesto. Sopra ho detto, che nell' a. 390 il terzo piano del cimitero non peranco era ostruito dalle fondamenta e dal pavimento delle navi minori. Viceversa ora dirò che nel 395 il vano d' un ambulacro cimiteriale fu occupato da sepolcri costrutti sotto il pavimento del bema

[1] *Lib. pont. in Ioanne I* § VII.

presso il luogo dell'altare, tra questo e la nave sinistra. Eccone la prova nell'epitafio seguente rinvenuto, mentre scrivo, tuttora al suo posto sopra un'arca murata e coperta di costruzione volgarmente appellata a capanna; quali sogliono essere i cristiani sepolcri disposti sotto i pavimenti delle basiliche ed anche talvolta delle cripte sotterranee. L'arca è *bisoma* (per due corpi); e l'epigrafe è di due fedeli l'uno di nome Beato, l'altra Vincenza, morti nel medesimo mese Giugno del 395, essendo consoli i nobilissimi fratelli Anicii Olibrio e Probino.

BEATVS DIFVNCTVS
EST · III · IDVS · MAIAS
DIES SATVRNIS · AN XXVIII
ANICIO OLYBRIO ET
PROBINO VVCCCONSS
VINCENTIA DIFVNCTA
EST XII · KAL · IVNIAS
DIES · LVNIS · ANN · XXVII
IN PACE

L' iscrizione è della rara classe di quelle, che essendo fornite delle date dell'anno, del giorno del mese e di quello della settimana sono fondamento saldissimo dell' antica cronologia; e dimostrano la serie del ciclo solare e del computo delle settimane procedere senza interruzione dall' età nostra al principio almeno dell' era volgare [1]. Nell' anno però 395 la lettera domenicale G fa che col *III idus Majas* (13 Maggio) coincida non la *dies Saturnis* (*Saturni*), Sabato, ma la Domenica. Il seguito dell' iscrizione ci insegna ove è l'errore, e come va emendato. Quivi al *XII Kal. Junias* (21 Maggio) è accoppiato

[1] V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. LXX e segg.

il *dies Lunis* (*Lunae*), Lunedì; e ciò corrisponde esattamente al ciclo solare ed alla lettera domenicale dell'anno 395. Se adunque il 21 Maggio fu Lunedì, il Sabato precedente le idi di quel medesimo mese necessariamente cadde nel 12, non nel 13 Maggio (IIII, non III, IDVS MAIAS); e così appunto vuole la retta cronologia. Lo scalpellino dimenticò una unità, scrivendo III in luogo di IIII: e Beato morì il 12 Maggio, giorno preciso della festa dei martiri Nereo ed Achilleo. La sepoltura datagli accanto all' altare dei santi, nel cui *natale* egli morì, non è davvero caso fortuito. O il moribondo medesimo od i suoi parenti prescelsero per divozione quel luogo: e la circostanza che posto sì ambìto era tuttora vuoto e quasi direi del primo occupante ai 12 Maggio del 395 conferma ciò che il monumento da sè basta a rivelarci, la basilica essere stata circa quel tempo in costruzione. In fatti se nel 390 la sua nave minore sinistra ancora non aveva occupato gli ambulacri del terzo piano del cimitero, e nel 395 le antiche gallerie si venivano empiendo di sepolcri costruiti sotto il pavimento dell' edificio; è chiaro che la data di sua fondazione è dopo il principio almeno del 390 e prima del Maggio 395. Governava allora la chiesa Siricio, che sappiamo avere continuato ed imitato gli esempi del suo immediato antecessore Damaso, compiendone i lavori e curando e adornando i sepolcri dei martiri. Lo sappiamo però dai monumenti epigrafici, non dal libro pontificale; il cui autore nella vita di Siricio ommise al tutto la menzione di quanto quel pontefice fece nelle chiese e nei cimiteri di Roma. E così è anche chiarito, perchè intorno alle origini della basilica di Petronilla la storia sia muta.

Trovato l'autore della basilica, nasce il sospetto, che le lettere del carme damasiano alquanto meno artificiose di quelle che vivente Damaso dal calligrafo suo Filocalo furono fatte, siano state incise dopo la morte di quel pontefice; quando appunto sotto Siricio la calligrafia damasiana fu a bello studio

alquanto variata e semplificata [1]. Il metrico elogio è certamente dettato di Damaso; egli medesimo lo testifica nell'ultimo verso: ma ciò non toglie che possa esserne stata differita l'incisione in pietra al tempo, in che Siricio pose mano all'impresa, dall'antecessore suo forse ideata e non eseguita. Questa congettura non ispregevole rende ragione probabile delle calligrafiche varianti notate nel capo precedente.

Quando lo sterro della basilica sarà completo, ordinandone le iscrizioni ne continueremo la serie delle memorie dal secolo quarto al quinto. Dico solo dal quarto al quinto; perocchè nelle molte centinaja di frammenti fino ad oggi raccolti non ne veggo pur uno che al quinto secolo sembri posteriore. Al sesto secolo e propriamente agli anni 523-526 appartiene il restauro fatto dal papa Giovanni, che sopra ho accennato; e del quale già cominciamo a discernere le tracce nell'edificio. Alla fine di quel secolo medesimo, mentre l'Italia era in preda ai Longobardi, ed attorno a Roma tutto desolazione e miseria per le feroci scorrerie di quei barbari e la peste ed altri flagelli, Gregorio il grande ne fece il compianto in questa basilica alla fine dell'omelia tante volte già ricordata: *ubique mors, ubique luctus, ubique desolatio; undique percutimur, undique amaritudinibus replemur ....: aliquando nos mundus delectatione sibi tenuit, nunc tantis plagis plenus est ut ipse nos mundus mittat ad Deum* [2]. Circa quegli anni medesimi un messo della regina di quei fieri Longobardi, pacifico e devoto visitatore dei santuarii di Roma, venne alla nostra basilica; e raccolti in una sola e medesima ampolla gli olii dei sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo e di quelli delle vicine basiliche di Damaso e di Marco e Marcelliano, con altri simili pegni del pio pellegrinaggio, la portò a Teodelinda. Quell'ampolla è anch'oggi conservata in Monza col

[1] V. Roma sott. T. I p. 292. Bull. 1873 p. 45.
[2] S. Gregorii, *Opp.* ed. cit. T. I p. 1569.

suo *pittacium* papiraceo indicante i nomi dei santi; i quali nell' indice parimente in papiro, autografo dell'abate Giovanni il messo della regina, sono più pienamente registrati così: *Sce Petronillae filiae sci Petri aposto. Sci Nerei, Sci Acillei* [1]. Nelle rovine, che veniamo dissotterrando, presso il luogo dell' altare alla sinistra ho riconosciuto i frammenti del marmoreo recipiente di quell'olio, in forma di grande piatto ricinto d'alto labbro; quali ne ho similmente trovato presso altri illustri ed assai visitati sepolcri dei suburbani cimiteri [2]. Il Cancellieri, dopo il Muratori ed altri, di proposito disputa, se cotesta divozione degli olii dei sepolcri dei martiri sia stata connessa coi giorni delle sacre stazioni; da ciascuna delle quali un acolito doveva portare al papa *frustillum elychnii oleo lampadis ejusdem ecclesiae intinctum* [3]. Ma che la cosa sia stata al contrario, e quel rito stazionale sia derivato dal generale e quotidiano uso dei fedeli di raccogliere quegli olii, lo dimostra il caso appunto della nostra basilica. Nella quale la stazione annua fu istituita, come tosto vedremo, soltanto circa il 715; e pure un secolo e più prima di quell' istituzione, ai tempi di Teodelinda, se ne prendevano e conservavano gli olii [4].

In tutto il corso del secolo settimo la basilica di Petronilla fu frequentata dai pellegrini d' ogni nazione; massime delle Gallie, della Germania e della Bretagna: e ce ne fanno fede gli itinerarii ai sepolcri dei martiri di Roma e le raccolte di loro metriche epigrafi; compilazioni del secolo settimo conservate tutte fuori d' Italia nei codici dei citati paesi. E da questi itinerarii è confermato, che il nome primario del sacro monumento era veramente quello di Petronilla. *Juxta viam Ardeatinam ecclesia est s. Petronillae; ibi quoque s. Nereus*

[1] V. Roma sott. T. I p. 180.
[2] V. l. c. p. 282, 283.
[3] V. Macri, *Hierolexicon* p. 580.
[4] V. Cancellieri, *De secret. basil. Vat.* p. 971 e segg.

et s. Achilleus sunt et ipsa Petronella sepulti [1]. Il culto di cotesto santuario doveva essere assai fiorente anche negli anni, in che i vetusti cimiteri del nostro suburbano cominciavano ad essere derelitti o poco curati. Imperocchè il papa Gregorio III (a. 715-741) istituì, come sopra è detto, un annua stazione *in coemeterio s. Petronillae* e ne riforni la chiesa di arredi preziosi (vedi sopra pag. 14).

Ma nel 755 i cimiterii e le basiliche attorno a Roma furono devastati dai Longobardi condotti all'assedio della città dal loro re Aistulfo; e appena fatta la pace il papa Paolo I cominciò a trasferire in luoghi più sicuri le reliquie dei santi illustri. Una delle prime e solennissime traslazioni fu quella del corpo di Petronilla col suo sarcofago e coll'iscrizione dalla via Ardeatina al *mausoleo* dedicatole nel Vaticano. Questo storico fatto spiega, perchè niun vestigio abbiamo trovato di quel sepolcro nelle rovine che esploriamo. Spero però, che qualche epigrafe votiva, qualche frammento verrà in luce; e mi darà occasione ed ajuto a trattare pienamente della celeberrima vergine romana appellata *filia Petri apostoli*. Le reliquie dei martiri Nereo ed Achilleo sembrano essere allora rimaste nel primitivo loro sepolcro. Niuna storia nè lapide accenna, che sieno state da Paolo I o circa quegli anni trasferite dal suburbano alla città. Nel 1213 furono deposte in s. Adriano nel foro romano [2]; se però colà portate dalla via Ardeatina e dal primitivo sepolcro, o dalla chiesa loro dedicata entro Roma, confesso ignorarlo. Il cardinale Baronio titolare della chiesa dei santi Nereo ed Achilleo entro Roma ottenne dal papa Clemente VIII, che le reliquie di quei martiri illustri con quelle di Domitilla al suo titolo con grande amore da lui ristorato fossero date o restituite. La pompa trionfale ordinata dal grande annalista, la cui accesa pietà era pari alla dottrina, passò sotto

[1] V. Roma sott. T. I p. 180.
[2] V. Baron. *ad Martyrol.* 12 Maii: Bolland. *Acta ss.* T. II Maii p. 15.

gli archi dei Flavii imperatori, per rinnovare ed onorare la memoria dell'augusta nobiltà di Domitilla parente di Vespasiano e di Tito.

Siamo trascorsi con la storia ai tempi moderni; ed è rimasta tutta avvolta nelle tenebre l'ampia lacuna dei fatti concernenti la basilica di Petronilla dal secolo ottavo all' odierno suo riapparire. Quando e come fu essa abbandonata? Esaminando la parte già scoperta dell'edificio m'avveggo, che la basilica fu regolarmente chiusa e spogliata di quanto ad usi liturgici apparteneva. La porta in fondo alla nave sinistra è murata: dell' altare, dei sedili attorno all' abside, della cattedra, degli amboni non un vestigio: mentre i sarcofagi ed i sepolcri sotto il pavimento, i loro epitaffi marmorei, le colonne medesime ed i capitelli sono rimasti ai loro luoghi e poi travolti in una comune rovina. Questa osservazione mi guida a cercare se un'ultima storica memoria della nostra basilica non sia per avventura quella, che si legge nel passo seguente della vita di Leone III (a. 795-816). *Hic praeclarus pontifex conspiciens ecclesiam beatorum martyrum Nerei et Achillei prae nimia jam vetustate deficere, atque aquarum inundantia repleri, juxta eandem ecclesiam noviter a fundamentis in loco superiore ecclesiam construxit mirae magnitudinis et pulchritudinis decoratam; in qua etiam haec obtulit dona* etc.[1] Fino ad oggi questo testo è stato creduto senza dubbio veruno parlare della chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo entro Roma. Ma quante memorie, che a cotesta chiesa urbana gli eruditi attribuivano, i documenti venuti in luce dipoi e l'odierna scoperta dimostrano spettare alla suburbana in via Ardeatina! Esaminiamo adunque, se altrettanto non convenga dire del passo recitato. Manifesta è la convenienza, verisimile il pensiero di applicare alla sotterranea basilica, ove fu il sepolcro di Nereo ed Achilleo, il testo che accenna la chiesa di quei santi sita

[1] Lib. pont. *in Leone III* § CXI.

in inferiore loco e inondata dalle acque, *inundantia aquarum repleta*. La chiesa cimiteriale è tanto bassa, che sta al livello del secondo piano del cimitero; e le acque piovane nelle terre di Tor Marancia verso quel basso fondo spontaneamente concorrono. Non so quanto facile sarebbe il dimostrare, che in siffatte condizioni sia stata la primitiva chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo entro Roma; e che l'odierna sia la rifatta da Leone III *in superiore loco* presso l'antica. Imperocchè l'odierna sorge quasi al livello della via Appia dei tempi imperiali. Ma anche lasciata da parte la questione circa la probabilità dell'esistenza d'una chiesa inferiore là ove oggi vediamo quella notissima dei ss. Nereo ed Achilleo; l'esame critico del testo allegato mi insegna ad interpretarlo della basilica cimiteriale presso l'Ardeatina. L'autore della vita di Leone III ricchissima di notizie monumentali distingue sempre accuratamente le chiese dei titoli presbiterali e diaconali, da quelle d'altre classi, massime dalle cimiteriali; le prime chiama *titulos*, se presbiterali, *diaconias* se diaconali; le altre *basilicas* ed *ecclesias*. La chiesa urbana dei ss. Nereo ed Achilleo nella vita di Leone III due volte è nominata; in ambedue i passi nel novero delle *diaconie*[1]; anzi uno dei passi citati sta poche linee dopo quello, che sopra ho trascritto. Parmi adunque, che l'intrinseco esame del contesto ci insegni diversa essere *l'ecclesia ss. Nerei et Achillei* marcescente per antichità in basso e paludoso fondo dalla urbana del medesimo nome, che ai tempi di Leone III era una delle romane diaconie. Laonde all'impresa di quel pontefice narrata nel libro pontificale attribuisco il regolare spogliamento e la chiusura dell'edificio, che oggi torna alla luce: e spero che anche della seconda superiore chiesa vicina alla prima inferiore il progresso delle escavazioni metterà all'aperto qualche vestigio.

[1] *Lib. pont.* l. c. § LXXV, CXII.

APPENDICE ALLA PRECEDENTE DISSERTAZIONE

Nel punto di mandare al torchio questo foglio torno da una visita fatta allo scavo; e stimo opportuno dare un cenno dell' ultimo stato delle scoperte. È sterrato il fondo della nave minore destra; e quivi, alla destra dell'abside, è un grandioso ingresso alle cripte del secondo piano del cimitero, aperto ad uso degli antichi visitatori. L'arco dell' ingresso e quelli che sorreggono la prima cripta, che ci si presenta dinanzi, sono ornati da rozze pitture decorative del secolo in circa quinto; in mezzo alle quali regna la croce monogrammatica ☧. Cominciano ad apparire tracce di graffiti sulle pareti. In somma il luogo è parte integrante dello storico monumento; è stato frequentato dai pellegrini; e probabilmente ad esso si riferiscono le parole del topografo Malmesburiense, che dopo additati Nereo, Achilleo e Petronilla aggiunge *et alii plures*. Anche nella basilica del cimitero di Generosa alla destra dell'abside è aperto un adito alle cripte sotterranee ed al luogo, ove riposavano i martiri principali di quel cimitero. L'epigrafe commemorativa dei lavori e restauri fatti da un cotale Eusebio nella basilica di s. Paolo ricorda l' INTROITV AT MARTYRES (*introitum ad martyres*). Così chiameremo l'ingresso alle cripte, che ora si scopre.

Lo stato del sotterraneo riduce quasi al nulla le speranze, che questa importante appendice del santuario fa concepire. I devastatori del medio evo od i fossori delle moderne età dalle interne gallerie del cimitero colà penetrati, hanno fatto tale saccheggio dei marmi e d'ogni oggetto asportabile, che temo ne sia rimasto appena qualche briciolo. Anche le antiche costruzioni fatte in servigio della basilica e della sua abside hanno

mutato l'aspetto primitivo del luogo. Esse serviranno però a meglio riconoscere i lavori successivi fatti in varii tempi; specialmente quelli del papa Giovanni I, che *renovavit* o *perfecit* il santuario di Nereo ed Achilleo; e può averlo assai ampliato, ed essere stato l'autore d' una parte notabile dell'edificio.

Dalle cripte, di che ora parlo, incorporate all'abside della basilica si viene per breve tragitto all' antichissimo vestibolo del cimitero di Domitilla, che ha una facciata esteriore monumentale sulla via Ardeatina. In quale relazione sia cotesto vestibolo ed il suo ipogeo col sito dei sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo è problema di grande importanza, che il compimento degli scavi risolverà. Perciò ho taciuto della primitiva forma di quei sepolcri e del sotterraneo, che li conteneva, e dei caratteri suoi cronologici. Questo trattato esige un complesso di dati, che nell'odierno stato dell'escavazione sono troppo imperfetti: nè è argomento adatto alle brevi pagine del Bullettino.

NOTIZIE

ROMA — Scoperta d' uno storico graffito nel cimitero di Pretestato.

L'amore delle cristiane antichità ha messo forti radici in alquanti eletti giovani miei concittadini; alcuni dei quali mi danno cortese ajuto nel trascrivere le epigrafi ed i minuti frammenti, che la Roma sotterranea ed il suolo tutto urbano e suburbano in tanta copia ci rendono. Sarò lieto di poter cogliere qualche opportuna occasione di pronunciare i loro nomi e lodare, come è giusto, la loro industre ed erudita perseveranza nelle pagine del mio Bullettino. Oggi lo faccio, e

con tutto il cuore, rispetto al sig. Mariano Armellini; giovane negli studii dell' archeologia, massime cristiana, versatissimo; e la cui intelligente operosità è tanto istancabile, che non di stimolo ma di freno ha bisogno. A lui rendo pubbliche grazie della completa rivista, che con incredibile celerità ed attenzione in pochi mesi m' ha fatto di circa quattro mila marmi scritti giacenti per le romane catacombe; ricercandoli in ogni angolo più riposto ed inaccesso. E dell' occhio sagace, con che egli ha compiuto la faticosissima impresa, ecco un segno eloquente ed un ottimo frutto. I miei lettori ricordano quanto ho più volte ragionato intorno alle centrali cripte del cimitero di Pretestato; che cominciate a descrivere nel primo foglio del nascente mio Bullettino, gli hanno poi tante volte fornito eletta e splendida materia di storiche scoperte. Quivi furono sepolti i martiri Felicissimo e Agapito diaconi del pontefice Sisto II, sorpresi con lui in quel cimitero medesimo mentre ministravano ai santi misteri nell'anno 258. Il loro sepolcro era uno dei più celebri, uno degli storici monumenti delle cripte di Pretestato *ad s. Januarium*. In fatti Felicissimo e Agapito sono invocati insieme a cotesto Gennaro, il maggiore dei figliuoli di s. Felicita, nell' epigrafe d' un loculo della magnifica cripta quadrata descritta nel Bull. di Gennaro 1863. Ma del loro sepolcro medesimo ancora non ci era stato dato trovare una memoria diretta, un vestigio certo, un indizio sicuro. Il sig. Mariano Armellini, volgendo e rivolgendo ogni sasso nelle storiche cripte predette, con lincei occhi ha scoperto nel rovescio d' un frammento di lastra marmorea molte lettere leggermente segnate con sottilissime e quasi invisibili linee; come quelle, che sulla pietra sepolcrale di s. Cornelio papa tracciarono alcuni antichi visitatori e sono delineate nella tav. IV n. 2 del tomo I della *Roma sotterranea*. Quelle, che l'Armellini ha scoperto, sono parte in lettere quadrate, parte in minuscolette; nelle une e nelle altre sono nominati i martiri Feli-

cissimo e Agapito. Il felice scopritore ha sagacemente inteso, il frammento essere parte della mensa medesima dell'arcosolio, entro il quale furono deposti i venerati corpi di quei martiri illustri; e lo proverà in un breve scritto, che prepara per la stampa. Io non voglio preoccupare al mio amorevole ajutatore il nobile tema offertogli dalla sua bella scoperta. Accennerò soltanto, che per essa parmi divenire probabile lo splendido arcosolio adorno di colonne porfiretiche descritto nel Bullettino del 1870 pag. 42-48, 1872 p. 74-80; il cui nome con nostra pena era incerto, e vacillava tra quelli del celebre s. Urbano e dei diaconi Felicissimo e Agapito; appartenere veramente a questi ultimi: ed a loro essere diretto il lacero *proscinema* scritto nell'abside costruita dinanzi quell' arcosolio; voglio dire l'invocazione, che comincia col plurale SVCVRITE, *succurrite*, diretta ai martiri sepolti in quel luogo (vedi Bull. 1870 p. 46).

Cimitero di Callisto sopra terra.

Nel precedente fascicolo ho promesso ragionare di proposito sopra gli scavi, che si vengono facendo attorno alle due basilichette od oratorii di s. Sisto e di santa Sotere; per scoprire il sepolcreto a fior di terra sopra il cimitero sotterraneo di Callisto. I grandi successi ottenuti a Tor Marancia hanno occupato quasi tutto il presente fascicolo e non lasciano luogo ad altri distesi ragionamenti: non hanno però fatto intermettere il lavoro intrapreso nella callistiana necropoli. Il sistema e la numerosa serie dei sepolcri cristiani sopra terra da questi scavi sono resi ogni dì più evidenti. I frammenti degli epitaffi quivi rinvenuti confermano esserne stato dominante l'uso nei secoli quarto e quinto, raro nel sesto: niun indizio si trova dei secoli al sesto posteriori. Ma questo argomento è più importante, che forse a prima giunta non pare; ed esige discorso posato ed attento.

Cimitero di s. Agnese sotto la basilica sua presso la via Nomentana.

Le escavazioni cominciate dal sig. can. Crostarosa nel cimitero maggiore della via Nomentana, cui ho restituito il nome di Ostriano, per ora sono sospese: e viceversa è stato rimessa mano a quelle della regione sottostante alla basilica ed all'*agello* di s. Agnese. Ai rev. canonici regolari Lateranensi si deve la lode ed il merito di quest' impresa: ed i lettori del Bullettino già sanno quanto è il loro zelo e l'operoso desiderio di restituire alla luce e di riaprire a tutti i visitatori della basilica le sottoposte gallerie del sotterraneo cimitero, che essi hanno in custodia. I lavori del decorso mese di Marzo hanno dovuto combattere con tenacissima creta di terre limose, lentamente infiltrate per opera delle acque piovane di molti secoli. La tenacità del limo, che ha empito il vano delle gallerie, ha salvato dalle mani depredatrici i sepolcri; e li ha conservati integerrimi con le loro chiusure e segni ed oggetti diversi infissi nella calce fresca, mentre si deponevano i corpi dei defonti. La bella ventura di imbattersi in ambulacri cimiteriali al tutto vergini sarebbe di pregio per la scienza nostra inestimabile, se quel limo avesse invaso una regione nobile del sotterraneo, ricca di epigrafi e di oggetti preziosi; come in altri tempi, e disgraziatamente a cercatori assai diversi dai canonici regolari Lateranensi, è avvenuto trovare. Le gallerie fino ad oggi scoperte sono di sepolcri poverissimi chiusi con tegole: le rare iscrizioni sono graffite nella calce fresca e appena qualche parola aggiungono al nome del defonto ed alla formola IN PACE. Una è notabile campione dell'antico corsivo. I simboli cristiani parimente graffiti nella calce sono una grande croce gammata e fogge diverse e rare di monogrammi del nome

e della croce di Cristo, che qui non posso per difetto di tipi rappresentare. Parecchi loculi hanno il distintivo del vaso; per lo più vitreo, murato esternamente. Questi medesimi od altri loculi sono forniti di lucerne di terra cotta. Tra gli oggetti diversi infissi sulla calce, per uso di segnali mnemonici a fine di riconoscere fra molti i sepolcri dei proprii cari, sono notabili alcuni piatti interi, o patene vitree non figurate, collocati verticalmente; talchè non poterono certo servire a recipienti di qualsivoglia liquido. Queste poche parole ho scritto in fretta dopo una prima occhiata alle sterrate gallerie; e mentre andavano sotto il torchio le ultime pagine del fascicolo: le angustie del tempo e dello spazio non mi consentono di darne descrizione più accurata.

AVVERTENZA

La basilica di Petronilla non ha lasciato luogo alla dichiarazione della tavola II. Quivi oltre alcuni cristiani sigilli è delineata una rotonda piastra di bronzo scritta in ambi i lati e fornita di cristiani monogrammi, che fu appesa al collo di due servi fuggitivi; prima d' uno, il cui padrone abitava nel foro di Marte, poi d' un altro, che abitò il Celimonzio. È uno dei più singolari ed istruttivi campioni di questa classe di cimelii; la romana topografia ne è illustrata; e le persone quivi nominate ricevono luce dalle antiche memorie. Rimetto al futuro fascicolo la dissertazione sopra sì raro capo; posseduto dal sig. Alessandro Castellani, cui sono debitore della cortesia d'avermelo fatto conoscere e d'avermi spontaneamente offerto l'onore di pubblicarlo.

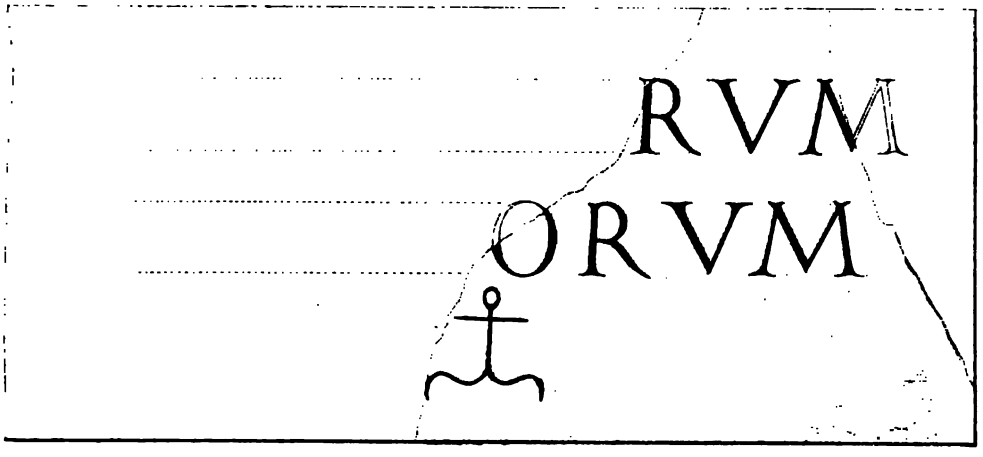
La tavola III, che manca in questo fascicolo, sarà compensata nel corso dell'anno.

Indice del contenuto nel fascicolo I°

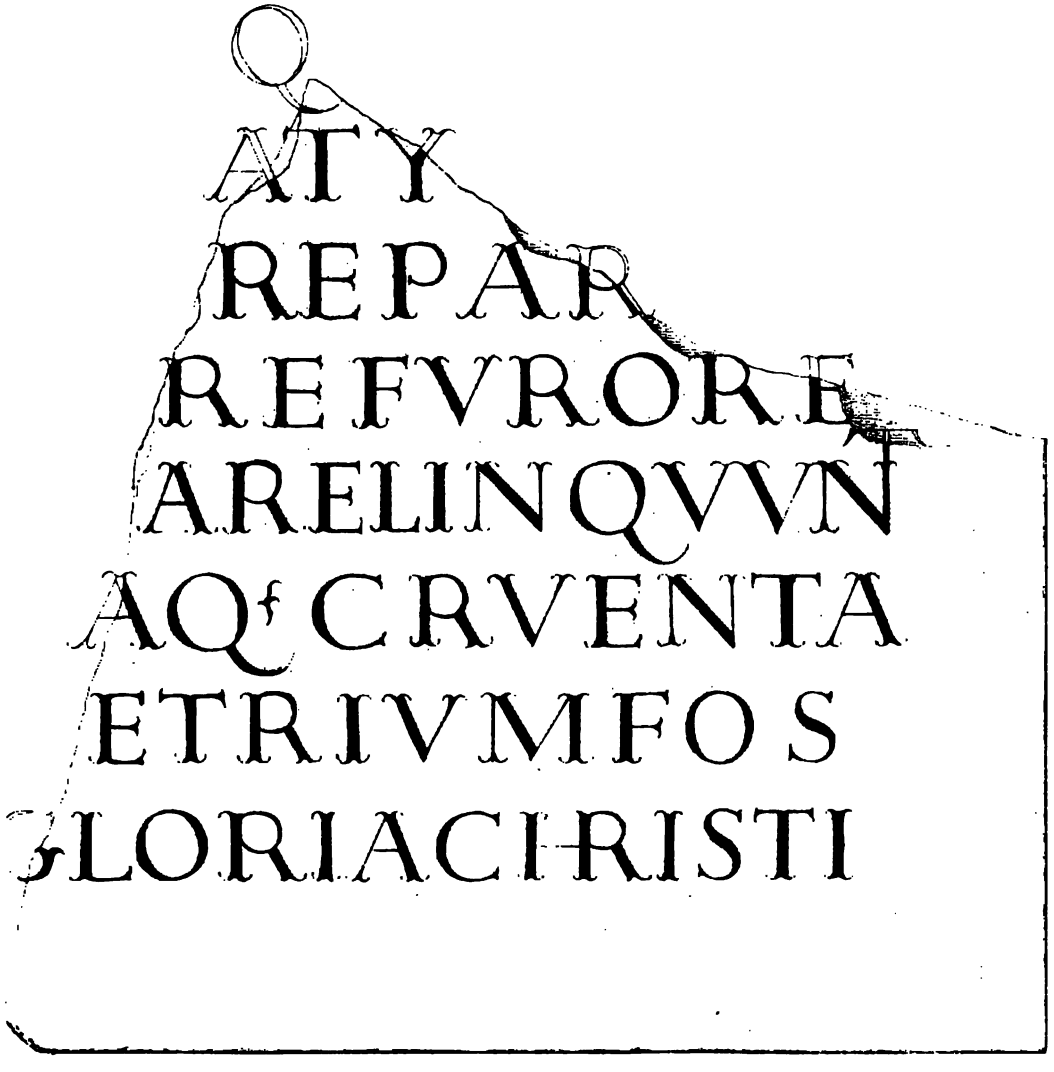
Scoperta della Basilica di s. Petronilla col sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla ..... pag. 5
§ I. *Narrazione ragionata della scoperta* ..... » 8
§ II. *L'elogio damasiano dei martiri Nereo ed Achilleo* » 20
§ III. *Storia della basilica novellamente scoperta*... » 26
Appendice alla precedente dissertazione ..... » 34
NOTIZIE — *Roma - Scoperta d' uno storico graffito nel cimitero di Pretestato* ..... » 35
Cimitero di Callisto sopra terra ..... » 37
Cimitero di s. Agnese sotto la basilica sua presso la via Nomentana ..... » 38
Avvertenza ..... » 39

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

1


RVM
ORVM

2


ATY
REPAR
REFVRORE
ARELINQVVN
AQf CRVENTA
ETRIVMFOS
GLORIACHRISTI

1

TENEME
ETREVOCAMEIN
FOROMARTISAD
MAXIMIANVM
ANTIQVARI
VM

2

TENEMEQVI
AFVGIETREVO
CAMEINCELIMON
TIOADDOMVEL
PIDIIV.C.
BONOSOT

3

INDEO
VIVAS
INDEO
VIVAS

4

INDEO
VIVAS

5

SPESINDEO

SPESINDEO

DEI COLLARI DEI SERVI FUGGITIVI

E D'UNA PIASTRA DI BRONZO OPISTOGRAFA CHE FU APPESA AD UN SIFFATTO COLLARE TESTÈ RINVENUTA.

La piastra rotonda di bronzo scritta in ambe le facce con epigrafi concernenti servi fuggitivi, delineata nella tav. II del precedente fascicolo, è forse il più insigne campione di questo genere fino ad oggi rinvenuto. Le sue lettere dicono così:

☧ TENE ME ☧	TENE ME QVI
ET REVOCA ME IN	A FVGI ET REVO
FORO MARTIS AD	CA ME IN CELIMON
MAXIMIANVM	TIO AD DOMV EL
ANTIQVARI	PIDII V · C ·
VM	BONOSO P

Tene me et revoca me in foro Martis ad Maximianum antiquarium. — Tene me quia fugi et revoca me in Celimontio, ad domum Elpidii viri clarissimi, Bonoso. Queste epigrafi meritano un accurato commento nel Bullettino di cristiana archeologia. Imperocchè in ambedue regnano i segni trionfali del nome di Cristo; e la dichiarazione del loro testo sarà tutta intrec-

ciata con memorie della cristiana storia e letteratura. Da molto tempo desideravo, che alcuna opportunità mi si offerisse di trattare nel Bullettino di questa classe di arnesi; tanto importante ed istruttiva per le topografiche notizie, che ci somministra, talvolta anche sacre; come abbiamo sperimentato e ragionando dell' antica basilica di s. Clemente e dei monumenti del nome e della memoria di s. Callisto in Trastevere [1].

Primo intorno a questo argomento scrisse alquante parole il Pignorio nel libro *De servis eorumque ministeriis* edito in Padova l'anno 1613 p. 21, 22; e divulgò tre esemplari di siffatti bronzi letterati, che ricordano servi fuggitivi. Li ripetè lo Spon e ne raddoppiò il numero [2]: undici in tutto ne adunò il Fabretti [3]: qualche altro campione fu isolatamente dato in luce dai collettori epigrafici [4]: almeno venti oggi io ne conosco, tutti, eccetto uno solo, trovati in Roma [5]. Dico *almeno* venti; di alcuni essendo incerto, se sieno della classe, di che parliamo, ovvero d'una ad essa affine, la quale parimente merita illustrazione ed è poco e male conosciuta.

Bastano questi cenni per intendere quanto manchi alla piena notizia ed alla dichiarazione del proposto argomento; e ciò meglio apparirà dal processo del discorso. Sembra inoltre strana contradizione, che mentre l'antica cristiana epigrafia studiosamente evita la menzione dei servi e della schiavitù, perchè ripugnante all' evangelica fratellanza di tutti i fedeli, sia stato quasi direi profanato il monogramma del nome e della croce di Cristo, improntandolo sui collari destinati a contrase-

[1] V. Bull. 1863 p. 25 e segg.; 1866 p. 94.

[2] Spon, *Misc. erud. antiq.* p. 300 e segg.

[3] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 522, 523.

[4] Doni, *Inscr.* p. 104, 172; Maffei, *Mus. Ver.* p. 262, 4: Gori, *Inscr. Etr.* T. II p. 283, 418; Orelli-Henzen n. 6264.

[5] Nel corso di questa dissertazione tutti i predetti venti esempi ai debiti luoghi saranno citati. La loro edizione critica, col novero degli esemplari stampati e manoscritti di ciascun testo, riserbo al *Corpus inscriptionum latinarum*. Qui citerò soltanto i libri a stampa di uso comune.

gnare i servi fuggitivi e reclamare l'ajuto di chiunque in essi s'imbatteva, perchè li catturasse e riconducesse al padrone. Di tutto ciò ragioneremo nel presente fascicolo. Il mio trattatello sarà diviso in quattro capi. Nel primo dirò in genere dei collari e delle bulle dei servi fuggitivi: nel secondo in specie di quella, che al presente studio ci chiama: nel terzo dei segni cristiani talvolta improntati sopra cotesti strumenti di schiavitù: nel quarto d'altri arnesi simili ma d'uso diverso. E prima di cominciare rendo le debite grazie al signor Alessandro Castellani per la cortesia fattami, come già nel precedente fascicolo ho detto, di chiamare sopra il singolare cimelio da lui posseduto l'attenzione mia ed invitarmi a divulgarne il disegno ed illustrarlo.

§ I.

Descrizione della piastra opistografa e delle sue simili; loro uso ed epigrafi.

La piastra è della grandezza medesima del mio disegno: fu appesa pel suo appicagnolo a guisa di bulla ad un collare saldato o chiavato attorno il collo prima d'uno poi d'un altro servo; ovvero d'un servo, che fu prima d'uno poscia d'un altro padrone, ed aveva tentato la fuga. Imperocchè le epigrafi nominano due padroni diversi; Massimiano antiquario *in foro Martis,* e Bonoso abitante in casa di Elpidio *vir clarissimus* nel Celimonzio. Se queste piastre fossero state semplicemente appese ad una catenella, facilissimo al misero fuggitivo sarebbe stato il disfarsene, quando a lui fosse riuscito di evadere dall'ergastolo od altro luogo, nel quale dopo la prima fuga era guardato. Ma queste piastre furono appendici di collari di bronzo; e lo dimostra il confronto delle epigrafi loro con quelle d'alcuni antichi collari superstiti. Il Pignorio insegna colle testi-

monianze degli antichi scrittori, che ai servi fuggitivi ricuperati si poneva il collare; e Lucilio lo nomina insieme alle manette ed al *catulo,* specie di catena o d'altro arnese per assicurare il prigione, di forma sconosciuta: *Cum manicis, catulo collarique ut fugitivum Deportem* [1]. Un esemplare in bronzo di siffatto collare fu visto dal Pignorio in Roma nel museo di Lelio Pasqualini; ed era scritto e segnato col monogramma e l'iniziale del nome di Cristo così [2]:

TENE ME QVIA FVGI ET REVOCA ME DOMINO MEO BONIFATIO LINARIO A ☧ Ω N.

Altri due collari, parimente di bronzo, registrò il Marini tra le iscrizioni cristiane [3]:

o SERVVS DEI FVGITIVV s.....

o	SERVVS · SVM · V · D · TENE ꝛo	o QVIA · FVGIO>	

Il primo è conservato nel museo sacro della biblioteca vaticana e dice: *Servus dei fugitivus....* L'epigrafe è incompleta; e poichè *Servus dei* fu nome proprio, credo che quello appunto sia stato il nome del fuggitivo; nella parte oggi mancante del collare dovette essere scritto quello del padrone di lui. Così in

[1] Lucil. *ap.* Non. I, 162.
[2] Pignorius, l. c. p. 21; Fabr. p. 522, 162.
[3] Marini, *Inscr. christ.* ms. p. 171, 12, 13.

un collare del museo di Firenze si legge: MINERVINVS · FVG · ITALICI · MIL · TESS . COH · XII · VRB · *Minervinus fugitivus Italici militis tesserarii cohortis XII urbanae* [1]. Il secondo collare registrato dal Marini tra le iscrizioni cristiane era del museo Borgia; ora non so dove sia. Quivi il nome del padrone è indicato per le sole sigle V · D ·, le quali di legge ordinaria significano *vir devotus*. Ma *servus sum viri devoti, tene quia fugio,* non è formola atta a dimostrare il padrone, cui doveva essere restituito il fuggitivo. Laonde in quelle lettere V · D · si nasconde una designazione più precisa di persona o di corpo morale, agli antichi facilmente intelligibile, a noi (od almeno a me) oscurissima. In un collare rinvenuto in Roma nel 1869 una serie di lettere formate di punti dà la seguente formola, alquanto diversa dalle precedenti [2]:

TENE ME FVGI CONCESSI SVM CVIVS EST GEMELLIA O POLICLIV̄

Fugi, concessi sum cujus est Gemellia concubina (?) *Policli viri....* La latinità è ottima: ma le lettere, massime la G e la L sempre con l'asta inferiore obliqua, non accennano a secolo più antico in circa del terzo o del quarto. Il grande V in fine colla lineetta di abbreviatura sopra chiama una seconda sigla, per esempio V̄ C̄ *viri clarissimi;* il collare però da quel lato è

[1] Gori, *Inscr. Etr.* T. I p. 69.

[2] Il ch. sig. avv. Lovatti lo ha comunicato al mio collega sig. Henzen, narrandone il trovamento in un antico cunicolo, che sembra cloaca, lungo la via aperta da Mons. De Merode, che dalla piazza di Termini conduce a quella delle Quattro Fontane; e precisamente nel sito, dove sorge la casa che fa angolo con detta via e l'altra, che va a s. Susanna a sinistra di chi guarda la chiesa di s. M. degli Angeli. Il collare è spezzato; la M di SVM è in parte perita.

intero; dopo il V si vede il forame circolare pel chiodo di chiusura del cerchio: la lettera mancante fu forse scritta in principio della fascia, dove i due capi venivano a congiungersi per essere l'uno all'altro sovrapposti.

Il confronto delle formole scritte su questi collari con quelle che leggiamo in molte piastre rotonde o quadrate e nella opistografa del Castellani c'insegna, che gli uni e le altre appartengono alla medesima specie; che in somma le piastre predette dovettero essere appese od affisse ai collari dei servi fuggitivi. Nell'epigrafe d'un collare la piastra sembra chiamata *bulla;* e all'efficacia di lei pare si attribuisca la virtù d'impedire la fuga del servo. Ebbe il Gori questo singolare campione da Leone Strozzi, prelato della romana corte, che molti antichi oggetti acquistò in Roma. Le lettere erano improntate sul collare a punti, come quelle del simile cerchio sopra descritto; ma alcune imperfette, alcune capovolte, così: [1]

BVIIV TENE ME NE FAGIA

Le due aste I in luogo di L, e specialmente le lettere capovolte mi danno indizio, che esse furono improntate con caratteri mobili come i tipografici. Il Gori giustamente lesse: *Bulla tene me ne fugia(m):* e questa apostrofe non può riferirsi ad altro, che alla piastra la quale indicava a chi il fuggitivo apparteneva e doveva essere restituito. Le piastre adunque, delle quali ragiono, furono chiamate *bullae;* benchè fossero propriamente il contrario delle *bullae*, insegne d'ingenuità sul petto dei fanciulli. La vista delle bulle e dei collari dei servi faceva tosto gridare *tene, tene,* come nell'Aulularia di Plauto [2], dietro il fuggente. *Tene, tene me fugi, quia fugi, quia fugivi,*

[1] Gori, *Inscr. Etr.* T. II p. 283, 418; cf. Cesare Guasti nel Periodico di Numismatica e Sfragistica diretto dal march. C. Strozzi a. 1873 p. 93.
[2] Plaut. *Aulul.* III, 2, 1.

quia fugio, ne fugiam sono le varianti della loro formola propria; tanto usitata e notoria, che in un collare trovato presso Nimes (il solo campione di questa classe fino ad oggi trovato fuori di Roma) è segnata colle sole iniziali T. M. Q. F. *tene me quia fugi* [1].

Le bulle dei servi fuggitivi non sempre erano rotonde. Una di forma quadrata col suo appicagnolo è oggi nel museo di Firenze [2]; una rettilinea nella parte superiore, curvilinea nell'inferiore anch'essa coll'appicagnolo è in Roma nel Kircheriano [3]. Altre furono d'altre fogge diverse; e nel museo sacro della biblioteca vaticana ne vediamo un frammento che è di lastra d'avorio tagliata a guisa di vaso; quivi sono superstiti le lettere TENI (sic) ME - NE FVGIA. Le rimanenti tutte sono di bronzo; ed errò il Mabillon descrivendone una come *lamina plumbea* [4]. Coteste piastre sia rotonde, sia quadrate, sia d'altre forme, debbono essere state più sovente affisse che appese ai collari. Il Pignorio (l. c.) scrisse: *hae lamellae, ut ego quidem sentio, clavis capitatis ad collaria affigebantur ut indicio suo proderent fugitivos.* E la verità di questa opinione è chiarita dalla sopra citata lamina del museo di Firenze, la quale benchè munita di appicagnolo superiore forato, è altresì inferiormente forata in due punti; indizio certo dei chiodi, coi quali fu affissa. Ed anche una di coteste piastre o bulle di forma rotonda ha due fori l'uno superiore, l'altro inferiore [5].

Quanto ho ragionato fin qui dichiara lo scopo, l'uso e le fogge diverse dei collari e delle loro *bulle* reclamanti l'arresto

[1] Spon, *Misc. erud. antiq.* p. 300; Fabr. p. 522, 368; Orelli n. 2833, il quale erra scrivendo: « *Romae reperta lamella* ».

[2] Gori, l. c. T. I 263, 49; T. III p. 7.

[3] Maffei, *Mus. Ver.* p. 262, 4; Brunati, *Iscr. del mus. Kirch.* p. 48 n. 99.

[4] Mabillon, *It. ital.* p. 119: la pretesa *lamina plumbea* del Mabillon è quella, che poco sopra ho citato, conservata oggi nel museo di Firenze; ed è di bronzo. Il piombo si appendeva al collo dei coscritti militari.

[5] Doni, *Inscr.* p. 104 n. 172.

dei servi fuggitivi. Ma non bastava arrestarli; faceva d'uopo ricondurli ciascuno al proprio padrone. Perciò la formola epigrafica di cotesti arnesi ha due parti, e dopo il *fugi, tene me* viene il *revoca me* con le indicazioni del nome e della casa del padrone. Le parole *revoca me,* scritte in ambedue le facce della bulla del Castellani, si leggono nel massimo numero delle epigrafi dei collari dei servi fuggitivi; e in quello di Nimes il *revoca* è abbreviato REV. Come nelle due facce della bulla predetta il *revoca* una volta è costruito coll'*ad Maximianum,* una col dativo *Bonoso*; così nelle altre ora il primo ora il secondo modo è adoperato. Talvolta però, ommesso quel verbo, fu notato soltanto di chi era il servo fuggitivo; come in alcuni esempi sopra allegati, e nei due seguenti [1].

IANVARIVS DIC
OR SERVVS · SVM · DEX
TRI EXCEPTORIS · SENA
TVS . QVI MANET IN RE
GIONE QVINTA IN A
REA MACARI ❦

—

FVGI EVP
LOGIO EX
PRF VRB
☧ ❦

Una sola volta, nella laminetta cioè del museo Kircheriano, è promessa la mancia a chi riconduce il fuggiasco alla casa del padrone.

[1] Fabr. p. 522. 364, 365.

FVGI TENE ME
CVM REVOCV (sic)
VERIS ME · DM ·
ZONINO ACCIPIS
SOLIDVM

Fugi tene me cum revoc(a)veris me domino meo Zonino accipis solidum [1]. Una volta è intimato il comando degl' imperatori, che niuno dia ricetto al servo fuggitivo:

IVSSIONE
DDD NNN NE
QVIS SERVVM
ALIENVM
SVSCI
PEAT

Jussione trium dominorum nostrorum ne quis servum alienum suscipeat [2]. In quest' ultimo esempio manca la designazione del padrone e del luogo al quale fa d'uopo ricondurre il *servo alieno*. Credo che la singolare formola indichi un servo del fisco imperiale. Ed in fatti appunto tre Augusti, Valente, Valentiniano e Graziano, pubblicarono una legge speciale contro chiunque occultasse alcun servo fiscale [3].

Le indicazioni diverse topografiche fino ad oggi trovate in questa classe speciale di epigrafi sono le seguenti: *revoca me*

[1] Maffei, *Mus. Ver.* p. 262, 4; Brunati, Iscr. del mus. Kirch. p. 48 n. 89.
[2] Orelli-Henzen n. 6264.
[3] *Cod. Iust.* VI, 2, 7.

ad dominu(m) meu(m) Viventium in ar(e)a Callisti [1] — *servus sum Dextri exceptoris senatus qui manet in regione quinta in area Macari* [2]. — *reboca me in basilica Pauli ad Leone(m)* [3] — *revoca me in Celimontio ad domu(m) Elpidii v(iri) c(larissimi) Bonoso* [4] — *serv(us) sum Leonti scrin(iarii) s(enatus?) in clivo Triario* [5] — *reboca me Victori acolito a dominicu Clementis* [6] — *revoca me ad domum Theodetenis ad domnum meum Vitalione(m)* [7] — *revoca me in foro Martis ad Maximianum antiquarium* [8] — *revoca me in foro Trajani in purpuretica ad Pascasium dominum meum* [9] — *revoca me in septis* [10] — *revoca me in via Lata ad Flavium d(ominum)*

[1] Spon, l. c. 300 (donde il Fabr. p 522, 367): l'editore stampò ARA CALLISTI, lezione inverisimile. Il seguente esempio m' insegna a correggere AREA CALLISTI; e nel Bull. del 1866 p. 94 ho svolto gli indizi, che quel Callisto sia il famoso pontefice e l' *area Callisti* la piazza di s. Maria in Trastevere, ove è la basilica fabbricata dal papa Giulio *juxta Callistum*.

[2] Fabr. p. 522, 364. L'*area Macari in regione quinta* (Esquilina) è conosciuta da questo solo documento. *Exceptor senatus* significa *notario*, cioè stenografo degli atti del senato: gli *scribae senatus* (intorno ai quali vedi l' annotazione 9) probabilmente trascrivevano nelle *regesta* le note stenografiche degli *exceptores*.

[3] Pignor., l. c. Se la *basilica Pauli* qui nominata sia quella di Paolo Emilio nel foro, ovvero quella dell'apostolo, lo accennerò in fine di questa dissertazione.

[4] V. il § seg.

[5] Doni, *Inscr.* p. 104, 174; Fabr. p. 522, 363. Vedi l' annotazione 9.

[6] Pignor., l. c. Dell' importanza di questa preziosa antichissima memoria del *dominicum*, cioè chiesa, di s. Clemente v. Bull. 1863 p. 25; Mullooly, *S. Clement and his basilica* p. 120.

[7] Spon, l. c. p. 300; Henzen ad Orell. n. 2830.

[8] Vedi il § seg.

[9] Spon, l. c.; Doni, l. c. p. 104, 173; Fabr. p. 522, 361. Il mio ch. collega Huebner (*De senatus populique romani actis* p. 13) c' insegna, che la *purpuretica in foro Trajani* qui nominata è la *porticus porphyretica* ricordata da Vopisco nella prefazione alla vita di Probo. Vopisco dice di avere quivi consultato *regesta scribarum*. Pascasio adunque era, a mio avviso, uno degli ufficiali di quel corpo di *scribae*; e nella *purpuretica in foro Trajani* erano pubblici archivii; forse quelli delle *acta senatus*, redatti dagli *scribae senatus*. D' uno di costoro morto nel 451 ho prodotto l'epitafio nel Bull. 1869 p. 18. *Scriniarii senatus* forse furono appellati i custodi delle *acta senatus*.

[10] Fabr. p. 522, XXV.

m(eum) [1] — *reboca me in bia Lata ad Gemellinu(m) medicu(m)* [2]. Se m' accingessi a commentare tutte e singole queste topografiche indicazioni, imprenderei un troppo vario discorso, che mi svierebbe dal tema principale. A piè di pagina ho segnato pochi cenni intorno a quelle formole; e nel seguente paragrafo pienamente svolgerò la dichiarazione del contenuto nella nuova opistografa bulla del Castellani. La quale sola basterebbe a dimostrare il pregio topografico ed anche storico di questi piccoli cimelii; e quanto sia desiderabile, che molti se ne rinvengano e se ne arricchisca la serie. La quale potrà divenire una delle precipue fonti di notizie intorno ai nomi dei luoghi e dei monumenti profani e cristiani di Roma nel secolo in circa di Costantino.

Perchè questa classe di epigrafi sia da circoscrivere entro il secolo in circa di Costantino, dovrei ora spiegarlo; ed almeno in genere trattare della loro cronologia. Ma intorno a ciò mi cadrà meglio il discorso nel paragrafo terzo.

§ II.

Dichiarazione delle due epigrafi della piastra opistografa.

Accingendomi ora a dichiarare le due epigrafi successivamente incise sulle due facce della piastra rotonda recentemente scoperta, fa d'uopo che definisca quale delle due è la prima e più antica, quale la posteriore. Il quesito parmi facile a risolvere con qualche certezza. Parecchi indizi concordemente cospirano a persuadere, che prima è la scrittura, ove leggiamo la menzione dell'antiquario *in foro Martis*, seconda quella che nomina

[1], [2] Fabr. p. 522, 359; Gori, l. c. T. I p. 263, 49; Doni p. 104, 172. La *via Lata* diè il nome alla regione VII; ma qui certamente la via, non la regione, è designata.

il *Celimontium*. La paleografia in ambedue le facce ha il tipo del secolo in circa quarto o quinto; ma tra l'una e l'altra corre notabile diversità; e più recenti forme hanno le lettere fatte incidere dal celimontano Bonoso, che quelle di Massimiano antiquario. Infatti la bulla è stata offerta ai commercianti di antichità proprio nel tempo medesimo, in che per le nuove costruzioni si scavava profondamente il suolo del Celimonzio tra l'anfiteatro Flavio e la chiesa dei ss. Quattro Coronati; ove numerose furono le case dei nobili nel secolo quarto; e molte vestigia ne sono state scoperte per i predetti lavori. Niun movimento di terra è stato fatto nel sito del foro di Marte. Egli è perciò assai verisimile, che la bulla sia tornata alla luce dalle rovine medesime della casa di Elpidio *uomo chiarissimo* (cioè senatore) nel Celimonzio; e ciò conferma ultima essere l'epigrafe che richiama il servo alla casa celimontana, anteriore quella che lo richiama al foro di Marte. Concorda con questa cronologia l'osservazione delle forme diverse dei monogrammi di Cristo nelle due facce. Imperocchè nell'una quel monogramma è della foggia decussata, che appelliamo costantiniana, nell'altra è crociforme: il primo prevalse al tempo di Costantino e dei figliuoli di lui, il secondo dal fine in circa del secolo quarto alla metà del quinto. Questi indizi ognuno da sè hanno più o meno incerto valore, insieme uniti si prestano mutuo soccorso; e persuadono, che l'epigrafe del servo di Bonoso spetta al secolo in circa quarto cadente o quinto incipiente; quella del servo di Massimiano ad anni alquanto anteriori. Illustrerò adunque prima questa, poi quella.

Massimiano era *antiquarius in foro Martis*. Notissimo è il significato del vocabolo *antiquarius* indicante la professione degli scrittori di codici, massime di opere antiche e classiche, delle quali essi copiavano e restauravano i vecchi esemplari. Essi tenevano anche scuola di paleografia. Nell'editto di Diocleziano *de pretiis rerum venalium* leggiamo: *librario sive antiquario in singulis discipulis menstruos denarios quinqua-*

ginta [1]: ed una legge del 372 nomina gli antiquarii *ad bibliothecae codices componendos vel pro vetustate reparandos* [2]. Or bene un documento egregiamente adatto ed opportuno ad illustrare la menzione del nostro Massimiano antiquario *in foro Martis* ci è offerto dal famoso codice fiorentino delle metamorfosi di Apulejo. Quivi a piè dell'undecimo libro è scritta l'annotazione seguente [3]: *ego Salustius legi et emendavi Romae felix Olibrio et Probino v. c. cons. (a.* 395*) in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio. Rursus Constantinopoli recognovi Caesario et Attico coss. (a.* 397*)*. Ecco un codice di latina letteratura emendato nel 395 da uno scolare di rettorica in quel medesimo foro di Marte, ove Massimiano circa quel tempo o poco prima esercitò la professione di antiquario. Questa coincidenza di tempo e di luogo non dee esser caso fortuito; e ci rivela, che nel foro predetto correndo il secolo quarto facevano *stazione* antiquarii e professori di eloquenza con le loro scuole; e codici di latina letteratura quivi si scrivevano e si emendavano [4]. Le due memorie superstiti di questa officina e scuola di classiche lettere in Roma nel secolo quarto c' insegnano, che in esse fioriva il cristianesimo. Imperocchè Massimiano antiquario due volte improntò il monogramma di Cristo sulla bulla del suo servo fuggitivo; e l'oratore Endelechio (nella cui scuola Sallustio declamava le *controversie*, cioè le più difficili arringhe di cause forensi) sembra quel medesimo *Severus Sanctus* amico di s. Paolino di Nola, soprannominato *Endeleichus*, che magnificò la virtù della croce nel carme *de mortibus boum*, come è ricordato nel Bullettino dello scorso anno pag.138 [5].

[1] *Corp. inscr. Lat.* T. III p. 831; Waddington, *Edit de Dioclétien* p. 21.

[2] V. *Cod. Theod.* XIV, 9, 2; *et ibi* Gothofred.

[3] Bandini, *Catal. cod. mss. Latt.* T. II p. 4, 2: cf. Jahn, *Berichte der sächs Gesellschaft der W.* 1851 p. 331, 332.

[4] Della emendazione e degli emendatori dei codici v. Bull. 1863 pag. 62-68; 1868 pag. 49.

[5] V. Sirmond. *ad Sidon.* IV, 8.

Dello studio delle classiche lettere dai Cristiani coltivato, dei cristiani professori di latina eloquenza nei secoli quarto e quinto, degli esemplari delle opere dei classici per la loro cura scritti, emendati ed a noi pervenuti, più volte ho prodotto nuovi documenti nel Bullettino [1]. Ai quali oggi aggiungo la bulla di Massimiano antiquario cristiano, e l'attinenza che essa sembra avere colla notizia della scuola d'Endelechio, od Endeleico, oratore nel foro di Marte.

Quale e dove fu cotesto foro di Marte? Esso era conosciuto per la citata annotazione alle metamorfosi di Apulejo ripetuta in più codici, e per gli atti del martirio di s. Felicita e dei suoi figliuoli, giudicati *in foro Martis* [2]. La comune opinione dei topografi lo identificava col foro di Augusto, nel quale sorgeva il tempio di Marte ultore all'odierno arco dei Pantani [3]. Ma il Becker notò questa opinione essere soltanto congetturale, e mancare di certo fondamento [4]. La desiderata certezza è stata poi ottenuta. L'appendice soggiunta alla *Notitia regionum* ed al *Curiosum Urbis Romae* sotto il titolo di *Breviaria* nel capitolo dei fori registra in terzo luogo quello di Augusto: ma il medesimo indice riformato da Polemeo Silvio nell'a. 448, messo in luce dal Mommsen [5], al nome *Augusti* sostituisce *Martis*. Così è certificato, che nel 448 si diceva *forum Martis* ciò che prima era stato detto *Augusti* [6]. L'annotazione però al codice di Apulejo ci insegna quella denominazione essere già stata in vigore nel 395; e la bulla di Massimiano antiquario, a mio avviso anteriore al 395, dà novella sanzione a quel vocabolo ed alla notorietà del suo uso comune

[1] Bull. 1863 p. 14-16, 24; 1868 p. 50.

[2] *Ruinart*, *Acta sincera* ed. Paris. p. 21.

[3] V. Cancellieri, Notizie delle due statue di Marforio e Pasquino p. 4.

[4] Becker, *Handb. d. röm Alterth.* I p. 372, cf. Iahn, l. c.

[5] Nelle dissertazioni della reale accademia di Sassonia, *Phil. hist. classe* T. III p. 270; donde l'Urlichs, *Cod. topogr. Urb. Romae* p. 48.

[6] V. Jordan, *Topographie der Stadt Rom* T. II p. 212.

almeno fino dal secolo quarto. La menzione poi del *forum Martis* negli atti di s. Felicita, che il Ruinart giudice competente stima sincerissimi e sono di assai antico stile, me la fa credere usata nel volgare uso di Roma anche prima del secolo quarto [1].

Il foro di Augusto dal volgo romano appellato di Marte fu dal suo fondatore adornato delle statue e degli elogi degli illustri capitani della storia romana. L'imitazione sempre affettata dalle città di provincia verso la capitale fece che nei fori di più d'una città d'Italia ne fossero trascritti ed incisi in marmo interi esemplari [2]. Così da Arezzo e da Pompei abbiamo avuto saggi di quei testi preziosi; dei quali in Roma rare sono le reliquie, probabilmente perchè essi giacciono tuttora involti e sepolti nelle rovine del foro di Marte. L'insigne adunanza di sì classiche memorie dedicate da Augusto in quel foro può avere allettato ed antiquarii e professori di latine lettere a quivi stabilire le loro scuole e stazioni. Ma non ommetterò di notare, che anche in altri luoghi di Roma i pubblici oratori tennero scuola [3]; e in molti luoghi diversi si facevano le pubbliche recitazioni; massime nel foro Trajano, che anche nell'epitafio d'un grammatico è ricordato come luogo ove egli adunò i suoi uditori [4]. E ciò basti ad illustrazione della bulla del servo di Massimiano antiquario; passiamo ora a quella del servo di Bonoso in *domo Elpidii v. c. in Celimontio.*

La seconda delle regioni augustee di Roma nella *Notitia regionum* e nel *Curiosum Urbis Romae* è appellata *Caelimontium* [5]. Questo modo però di pronunciare e di scrivere il vocabolo *Caelimontium* è piuttosto delle stampe che dei codici antichi; nei quali leggiamo *Celemontium* e *Celeomontium* o

[1] Cf. Jordan, l. c. p. 490.
[2] V. Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. I p. 281, 282.
[3] Vedi Iahn, l. c. p. 352.
[4] V. Ann. dell'Inst. 1849 p. 350.
[5] Preller, *Die Regionen* p. 4, 5.

Celiomontium[1]. Il ch. Jordan ha sagacemente dimostrato, che le primitive forme del vocabolo furono *Caeliomons* e *Caelimons*, mutate poi in *Caeliomontium* e *Caelimontium* o *Caelemontium*[2]. Dell'ortografia però *Caelimontium* o, soppresso il dittongo, *Celimontium* il primo documento antico è forse la bulla, che ora dichiaro. La regione del Celimonzio comprendeva la massima parte del Celio, fra le mura di Roma dietro la chiesa di s. Stefano Rotondo e la via appellata *caput Africae*, l'odierna dei santi Quattro coronati. Quivi appunto è stato oggi impreso a fabbricare un nuovo quartiere, le cui fondamenta molti ruderi di antiche case e palazzi hanno messo allo scoperto: quivi nei secoli dell'impero molti nobili abitarono, Mario Massimo, i Valerii Aradii Proculi, i Simmachi; quivi la bulla del servo di Bonoso ci addita la casa di Elpidio uomo chiarissimo, cioè senatore.

Chi sia questo *Elpidius vir clarissimus* è difficile dire con qualche sicurezza. Non raro fu quel cognome nei secoli quarto e quinto eziandio in personaggi di alto stato. L'Elpidio fiorito ai tempi di Costantino[3] parmi più antico della bulla celimontana. Un altro Elpidio governò la prefettura del pretorio d'Oriente ai tempi di Costanzo dal 360 in circa[4]. Egli era cristiano e perciò fu maltrattato da Ammiano Marcellino e da Libiano il sofista. A lui e per la certezza storica della sua professione cristiana e per l'età forse non si disconverrebbe la bulla, che illustro. Ma Ammiano Marcellino lo dice di nazione Paflagone; le memorie di lui ci parlano tutte dell'Oriente e dell'Egitto[5]; nè veggo indizio che egli sia venuto a Roma e quivi abbia avuto domicilio. Più adatto al caso nostro è un

[1] V. Urlichs, l. c. p. 2, 3; Jordan, l. c. p. 543.

[2] Jordan, l. c. p. XV, 258, 259.

[3] V. Gothofred. *ad cod. Theod. Prosop.* v. *Helpidius*. I Latini usarono aspirare i nomi derivati dal greco vocabolo ἐλπίς; ma più esatta è l'ortografia della nostra bulla, *Elpidius* senza aspirazione. (V. Vales. *ad Amm. Marcell.* XXI, 6, ed. Wagner T. II p. 405).

[4] V. Tillemont T. IV p. 690.

[5] V. Vales. *ad Amm. Marcell.* l. c.

Elpidio noto per le lettere scrittegli da Simmaco, raccolte nel libro quinto dell'epistolario di quell'oratore (*ep.* LXXVIII-XCVIII). Dalle quali impariamo, che cotesto terzo Elpidio fiorì per studii e magistrature in Roma e nell'impero d'Occidente verso la fine del secolo quarto; e fu amicissimo d'ambedue i Simmachi padre e figliuolo. La casa di costoro sul Celio può avere contribuito a stringerne l'intimità con l'Elpidio chiarissimo, che oggi sappiamo avere abitato il Celimonzio circa il tempo appunto di quell'epistolare commercio. A questa identificazione di persona io mi attengo come a congettura, che parmi in sommo grado probabile; nè proseguo ad annoverare gli altri Elpidii, dei quali abbiamo memoria, massime nel secolo quinto.

D'uno però di costoro non debbo tacere. S. Agostino rispose alle teologiche questioni d'un Elpidio ariano o semi-ariano, ed ammiratore d'un maestro d'eresia di nome Bonoso [1]. Al leggere la congiunta menzione d'un Elpidio e d'un Bonoso chi non penserà alla epigrafe ricordante il servo di Bonoso *in domo Elpidii?* Agostino dice, che Bonoso dimorava *trans mare*, al di là del mare d'Africa; e segnatamente i dimoranti in Italia dagli Africani erano appellati *transmarini*. Ciò bene converrebbe al domicilio del nostro Bonoso *in Celimontio*. Dell'Elpidio, che interpellò il grande dottore d'Ippona, sappiamo soltanto, che Agostino non lo conosceva; e nulla osta a crederlo anche lui *transmarino*. Se la coincidenza non ovvia di questa coppia di nomi in due memorie in circa contemporanee fosse buon argomento dell'identità delle persone, noi avremmo nella bulla del Castellani la menzione d'un Bonoso dottore d'ariana eresia in Roma nella casa di Elpidio senatore sul Celimonzio: ed un raro documento di ecclesiastica istoria. Ma la coincidenza è probabilmente fortuita. Imperocchè i titoli delle lettere di Agostino ad uomini illustri ed anche ad esercenti professioni onorate per lo più non ommettono la qualità delle persone. Quella, di

[1] V. S. August. *epist.* 150 al. 242.

che ragiono, è intitolata soltanto: *Augustinus Helpidio.* Se costui fosse stato personaggio di alto grado ed anche solo *vir clarissimus* (senatore), noi leggeremmo probabilmente *Helpidio viro illustri* o *senatori;* come in lettere a Volusiano ed a Pammachio amici di Agostino, mentre Elpidio era persona da lui alienissima. Questa osservazione e la verisimiglianza, che l'oscuro Elpidio interpellatore di Agostino sia stato un africano, mi consigliano a dar poco peso alla proposta congettura.

Illustrata topograficamente e storicamente l'una e l'altra faccia della bulla del Castellani, resta a dire dei segni della croce e del nome di Cristo, che in questa e in altre simili piastre e collari di servi fuggitivi sono improntati.

§ III.

Dei segni e monogrammi del nome e della croce di Cristo improntati sui collari dei servi fuggitivi.

In ambe le epigrafi della novella bulla è segnato il monogramma di Cristo. Il fatto però non è nuovo: quel monogramma medesimo e di forma costantiniana è parimente effigiato nel dritto e nel rovescio della bulla, che da un lato servì ad un servo di Vittore acolito della basilica di s. Clemente, dall'altro ad un servo di Euplogio prefetto [1]; è effigiato coll'accompagnamento delle lettere A ed Ω nel collare sopra riferito del servo di Bonifazio *linario.* Questi esempi, come da principio ho detto, sembrano strani; essendo costante e studiato il silenzio della cristiana epigrafia sepolcrale dei primi secoli circa i servi e la servitù. L'insegnamento dell'apostolo, che nei redenti da Cristo non v'è distinzione tra servo e libero, tra Greco e Giudeo fu cagione e legge di quel silenzio; e lo fu il concetto della

[1] V. Bull. 1863 p. 25 e segg.

fratellanza cristiana, della quale scrisse Lattanzio: *apud nos inter servos et dominos interest nihil, nec alia causa est cur nobis invicem fratrum nomen impertiamus, nisi quia pares esse nos credimus* [1]. Come adunque avvenne egli mai, che sopra istromenti di schiavitù, anzi direi quasi sulla catena medesima che al misero servo chiudeva ogni via di fuga liberatrice, fu improntato il segno sacrosanto della redenzione di Cristo? In primo luogo fa d' uopo avere bene a mente, che la dottrina evangelica predicando l'eguaglianza morale di tutti gli uomini e la fratellanza loro dinanzi a Dio e in modo speciale nella cristiana famiglia mentre aboliva nell'ordine ideale la schiavitù ne preparava l'abolizione legale: ma nè insegnò nè volle mutazione violenta dello stato delle persone e della civile società. Anzi inculcò in pari tempo obbedienza e pazienza ai servi, umanità ed amore fraterno verso i servi ai padroni, a tutti carità. La *manumissio* dei servi divenne atto di religiosa pietà: e mentre le epigrafi dei nostri suburbani cimiteri appena mai ricordano la condizione servile, sopra il sepolcro d'una fanciulla i genitori scrissero, che per *carità* nel funere di lei *manomettevano sette*, liberavano cioè sette servi [2]. Costantino sancì per legge la cristiana religiosità dell' atto di manumissione, riconoscendolo valido se fatto in chiesa e dinanzi al vescovo ed all'adunanza dei fedeli [3]. E ad un'altra legge di Costantino ispirata da sensi cristiani, la quale proibisce le impronte a fuoco sulle fronti dei condannati, il Pignorio [4] e dopo lui lo Spon ed altri hanno attribuito l'origine delle bulle appese od affisse ai collari dei servi fuggitivi [5]. Lo Spon dichiara il fatto in brevi parole così. *Antiquis Romanis mos erat servos a fuga recuperatos stigmate notare, hoc est literis aut notis quibusdam*

[1] Lactant. *Div. Instit.* V, 14, 15.
[2] Boldetti, Osserv. sui cimit. p. 385.
[3] *Cod. Just.* I, 16, 1, 2.
[4] Pignorius, *De servis* p. 21 e segg.
[5] *Cod. Theod.* IX, 40, 2; *Cod. Just.* IX, 47, 17.

frontem inurere. Cum vero Constantinus id vetuisset, quod dedeceret faciem, quae ad similitudinem caelestis pulchritudinis est figurata, maculari, contumeliam frontis ad collaria, quae fugitivis aptabantur, transtulerunt; in quibus inscriptum domini nomen aut saltem in laminis iis appensis legebatur [1]. Veramente la particola della legge di Costantino, che ci è stata conservata nei codici teodosiano e giustinianeo, parla dei servi di pena ed in specie dei condannati *ad metalla*. Ma il Pignorio sagacemente intese ed insegnò, che l'intera disposizione od almeno lo spirito di quella legge estese il suo beneficio anche ai servi fuggitivi; e che ne furono effetto le bulle letterate sostituite nel luogo del marchio infocato sulla fronte.

In fatti niun indizio scorgiamo in quelle bulle fino ad oggi note di età anteriore a Costantino; molte di età a lui contemporanea o posteriore. I segni trionfali di cristianesimo in cinque di quelle epigrafi pubblicamente improntati sono prova certa del periodo di tempo, che cominciò dalla vittoria di Costantino sopra Massenzio e dal celebre editto di pace alla chiesa promulgato in Milano. Una di quelle bulle fu fatta servendosi d'un medaglione di Costantino, come la seguente descrizione del Doni testifica: *nummus Constantini magni aereus, qui in altera facie, abrasa ipsius effigie, hanc inscriptionem habet*, (quella che nomina la *purpuretica in foro Trajani*, sopra citata): *in altera Romulum et Remum cum Faustulo pastore sub ruminali ficu* [2]. La paleografia, l'ortografia, gl'idiotismi, la nomenclatura, che regnano in queste bulle convengono tutte al secolo quarto. Sembrano soltanto fare eccezione le epigrafi di tre collari; due delle quali sopra da me distesamente recitate (quella che comincia *tene me fugi concessi*, e quella di Minervino fugitivo *Italici militis tesserarii*

[1] Spon, l. c. p. 300.
[2] Doni, *Inscr.* p. 104, 173

cohortis XII urbanae) e la seguente di Nimes citata a brani, eccola intera:

T. M. Q. F. E. REV. ME. P. RVBRIO LAT. DOM. MEO

tene me quia fugi et revoca me Publio Rubrio Latino domino meo [1]. Se queste tre epigrafi sono veramente, come ne hanno apparenza, alquanto anteriori alle altre, osserverò ch'esse appartengono tutte al cerchio dei collari, non alle bulle. Laonde essendo antichissima la pena o cautela del collare al servo fuggitivo, parmi verisimile che anche prima di Costantino sia stato talvolta scritto su quello il nome del padrone del servo. Le piastre però o bulle affisse ai collari sembrano tutte posteriori a Costantino ed alla predetta legge di lui proibitiva dell'impronta infamante sul volto. Ciò posto non dee fare maraviglia, che il monogramma di Cristo sia stato talvolta segnato su quelle bulle; il cui uso era una mitigazione del castigo e delle cautele contro i servi fuggitivi suggerita da cristiano rispetto alla umana dignità e fronte, sulla quale splende un raggio di luce celeste.

La massima parte di queste bulle dee essere contemporanea in circa di Costantino e del suo secolo. Niuna se n'è trovata fino ad oggi contrasegnata con la nuda croce; una sola con la croce monogrammatica; la seconda, cioè, delle due epigrafi oggi da me prodotte ed illustrate, la quale è forse una delle più recenti di tutta la serie. Niun altro indizio in tutta la serie appare del secolo sesto e forse nè anche del quinto assai adulto. Laonde parmi che volgendo il secolo quinto coteste bulle letterate dei servi fuggitivi sieno ite in disuso; e che il loro periodo sia circoscritto tra l'età di Costantino e quella in circa di Arcadio e d'Onorio.

[1] Spon, l. c. p. 300.

§ IV.

D'alcune tabelle di bronzo diverse dalle bulle dei servi fuggitivi; e segnatamente d'una spettante alle proprietà della basilica dell'apostolo Paolo.

Il Fabretti tra i collari e le bulle dei servi fuggitivi annoverò una tabella quadrilunga col suo appicagnolo scritta in ambe le facce, oggi nel museo regio di Monaco; e dice [1]:

DE ORTVM	CLODI
OLIBRI VC	HERMO
SVM PRE	GENIAN
FECTI PR	IVC EX PR
ETORIS N	EFECTO
OLI MET	VRBI DE O
ENERE	RTVM IP
NONT	SIVS qui un
IBI EX	SVM monogramma che io leggo *Olybri*
PEbET	

*De (h)ortum Olibri v(iri) c(larissimi) sum pr(a)efecti pr(a)etoris (*leggi *praetorio) noli me tenere non tibi expediet - Clodi Hermogeniani v(iri) c(larissimi) ex pr(a)efecto urbi de (h)ortum ipsius sum.* Questa formola è il contrario di quella, che abbiamo letta nei collari di servi fuggitivi: nei quali si dice *tene me*, mentre qui si intima *noli me tenere non tibi expediet.* Il Muratori, il Maffei, il Caylus, l'Orelli bene hanno avvertito che cotesta epigrafe è del collare non d'un servo, ma d'un cane custode dell'orto di Q. Clodio Ermogeniano Olibrio prefetto di

[1] Fabr. l. c. p. 523, 369.

Roma nel 368 [1]. Molte altre però sono le tabellette di bronzo per lo più ansate, che nominano illustri personaggi in genitivo, aggiunta sovente la menzione dei loro rustici fondi, *praedia, massae, praetoria.* Nel primo tomo delle *Inscriptiones christianae* ne ho prodotto alcuni esempi [2]; altri se ne leggono nei libri epigrafici [3]; molti sono inediti. Assai importante è questa classe di tabellette, nominando esse personaggi di grande nobiltà e fama nella storia, pubblici istituti, ed i fondi, ai quali spettarono i mobili o semoventi, che portarono affisse quelle epigrafi indicanti il padrone. Ma nè della ricca serie di questi cimelii, nè del loro uso è stato fino ad ora da chicchesia intrapreso l'esame conveniente. Tratterò di questo argomento in uno dei futuri fascicoli del Bullettino, divulgando e commentando la scoperta d'una di siffatte tabelle testè avvenuta nel tusculano territorio. Intanto a compiere l'odierno tema una ne propongo, insigne pel monogramma del nome di Cristo e per la menzione della basilica dell'apostolo Paolo, che nel Bullettino di cristiana archeologia merita speciale attenzione. Eccone il testo scritto in una tabelletta ansata e forata in ambe le anse per essere affissa.

A ☧ ω

AD BASILICA APOS
TOLI PAVLI ET
DDD NNN
FILICISSIMI PECOR

[1] Muratori, *Thes. inscr.* 691, 2; Maffei, *Mus. Ver.* p. 311; Caylus, *Recueil d'antiq.* T. VI p. 314 pl. CI; Orelli n. 4321.

[2] *Inscr. christ.* T. I p. 231, 376.

[3] Reines. *Inscr.* III, 64 p. 327 (Mommsen, I. R. N. n. 6789); Ursatus, *Monum. Patav.* p. 236 (donde il Mur. 729, 9); Fabr. p. 706, 267; Lupi, *S. Sev.* p. 49 (donde l'Orelli 2867); Fea, Fasti p. XCIX; Mommsen, *I. R. N.* n. 6790, 6800; Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1865 p. 115; Renier, *Comptes rendus de l'acad. des inscr. et belles lettres* 1870 p. 153.

Venne da Roma a Verona al museo di Giacomo Muselli, dal quale fu fatta incidere nella tavola LXXXII del volume intitolato: *Antiquitatis reliquiae a Jacobo Musellio collectae.* La stamparono anche Francesco Bianchini [1], che primo la possedette, e per notizia avutane da lui il Muratori [2]; il quale per errore la pose tra le lapidi sepolcrali. Il Muselli e il Bianchini la credettero una tabella votiva di sacro donario fatto alla basilica dell' apostolo Paolo. Ed il Muselli per interpretarla in questo senso ne volle mutare alcune parole, e scrisse così: *mendose* ET *scriptum videtur pro* VT *et* PECOR *pro* PRECOR. *Siglis* DDD NNN *indicari existimo tres imperatores simul regnantes, nimirum tres Constantini filios, vel Gratianum, Valentinianum II et Theodosium seniorem, vel Theodosium seniorem cum filiis Arcadio et Honorio, vel Arcadium, Honorium et Theodosium juniorem; vel Honorium, Constantium III et Theodosium juniorem. Explicari autem potest haec epigraphe sic: « ad basilicam apostoli Pauli ut domini nostri felicissimi (sint) precor »* [3]. Ma non è lecito senza evidente e necessaria ragione mutare così e trasformare a libito i testi delle epigrafi antiche. E già il Bianchini s'era avveduto, che la denominazione *basilica apostoli Pauli et trium augustorum nostrorum* è chiarita dalla storia, che ci insegna appunto tre Augusti averla rifabbricata. Questi però non furono Valentiniano, Valente e Graziano come dice il Bianchini; ma Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio, che a Sallustio prefetto di Roma nel 386 ordinarono la magnifica impresa di quella fabbrica [4]. Ciò posto le parole FILICISSIMI PECOR non possono essere costruite in modo, che il *felicissimi* si riferisca agli

[1] Bianchini, Sepolcro dei servi e liberti di Livia p. 11, 12.
[2] Muratori, *Thes. inscr.* 1870, 3.
[3] Jac. Musellii, *Antiq. reliquiae p.* 59.
[4] V. Baron. *Ann.* a. 386.

Augusti. Quello è cognome d'un PECOR*arius*: e tutta l'epigrafe dice: *ad basilica(m) apostoli Pauli et trium dominorum nostrorum Felicissimi pecor(arii)*. Basta questa lettura per avvedersi, che la tabelletta non è votiva, ma titolo di proprietà e di patrimonio. Delle tabelle votive di sacri donarii ho trattato nel Bullettino dell'anno 1871 [1]; la formola della muselliana tabella e il genitivo *Felicissimi* non alle votive ma a quelle, di che ora parlo, la ravvicinano ed aggregano. Questo è il titoletto d'un oggetto mobile o semovente di proprietà della basilica dell'apostolo Paolo e del suo pecorajo Felicissimo. Laonde nulla è tanto verisimile quanto l'attribuirla come quella, che sopra ho riferito, al collare d'un cane.

Il monumento è non solo cosa rarissima, ma anche di storica importanza. La basilica della via ostiense appellata *apostoli Pauli et trium dominorum nostrorum* ci chiama al primissimo tempo della sua costruzione, quando vivevano i tre Augusti che la ordinarono nel 386; uno dei quali (Valentiniano II) morì nel 392: o al più tardi agli anni di Teodosio, Arcadio ed Onorio insieme regnanti dal 393 al 395, i quali continuarono la fabbrica compiuta poi dal solo Onorio. *Theodosius caepit perfecit Honorius aulam, Doctoris mundi sacratam corpore Pauli* dice la monumentale iscrizione, che tuttora vediamo in musaico sulla cima dell'arco maggiore della basilica. La nostra tabelletta adunque è storico documento confermante la notizia della religiosa e magnifica impresa dei tre Augusti in onore del sepolcro dell'apostolo; ed inoltre conferma, che la predetta basilica già nel secolo quarto era dotata di beni rustici; poichè possedeva gregge ed al patrimonio di lei appartenevano pecorai e pastori. Non così al patrimonio della basilica di Paolo apostolo attribuirò quel servo, la cui bulla diceva [2]:

[1] Bull. 1871 p. 65 e segg.
[2] Pignorius, *De servis* p. 22.

TENE ME Q
VIA FVGI ETRE
BOCA ME IN BASI
LICA PAVLLI
AD LEONE

Il padrone di cotesto servo era un addetto alla *basilica Paulli* di nome Leone. Ma la *basilica Paulli* era essa quella dell'apostolo? Ciò non parmi probabile. Nella tabelletta del cane di Felicissimo pecorajo la proprietà della sacra suburbana *basilica Paulli* è indicata coll'espresso vocabolo *apostoli*, per togliere ogni cagione d'equivoco colla basilica civile edificata da Paolo Emilio nel mezzo del foro. Essa è chiamata assolutamente *Pauli* nei libri regionarii ed in altri documenti del secolo quarto [1], contemporanei della bulla del servo di Leone: la quale perciò dee essere interpretata piuttosto della civile ed urbana che della sacra e suburbana basilica di quel nome.

Stabilita l'età della proposta tabella nel decennio 386-395, grande mi sembra l'importanza sua per la storia del patrimonio della basilica dell'apostolo. Il libro pontificale nella vita di Silvestro registra moltissimi fondi assegnati da Costantino alle romane basiliche: ed in ispecie a quelle dei due apostoli Pietro e Paolo. Gli storici documenti delle liberalità di Costantino verso le chiese di tutto l'impero facilmente persuadono la credibilità e verità della ricca dote dal primo imperatore cristiano fatta alla chiesa romana [2]. Ma poichè alcuni negano fede a

[1] V. Jordan, l. c. p. 216: cf. De Vit, *Onomasticon Lat.* v. *Aemiliae basilicae.*

[2] V. Bull. 1863 p. 51 e segg.: cf. 1867 p. 4; 1869 p. 76-78.

quanto intorno a ciò è registrato nel libro pontificale, e dubitano che al patrimonio delle romane basiliche nei secoli quinto e seguenti sia stata in quel libro attribuita troppo antica origine; ogni indizio certo dei loro possessi nel secolo quarto è da tenere in gran pregio. Del rimanente di ciò abbiamo un monumento insignissimo nelle grotte vaticane. Quivi si legge incisa in pietra la terza parte in circa residua d'una legge imperiale, che a nome del diritto divino ed umano proibisce qualsivoglia alienazione dei fondi destinati *sacris ministeriis atque mysteriis*[1]. Nella raccolta delle cristiane iscrizioni dimostrerò quella legge essere stata promulgata tra il 381 e il 392; e confermerò la diretta relazione sua col patrimonio già anteriormente costituito della vaticana basilica. Così l'umile tabelletta del collare d'un cane di pecorajo ed una legge imperiale solennemente incisa in pietra contemporaneamente testificano le antichissime origini di quel patrimonio delle due maggiori basiliche della chiesa romana, che pel corso di sedici secoli e di mille vicende in gran parte mantenuto fino ad oggi, noi vediamo ora vendere all'asta e liquidare. Nel mio Bullettino giammai ho fatto allusione agli odierni rivolgimenti politici: ma questa, colla quale ho chiuso il mio archeologico discorso, era tanto inesorabilmente voluta dall'argomento, che sarebbe stata vergogna il tacerla.

[1] V. Dionysii, *Crypt. Vat.* p. 65, tab. XXVII, 2.

PIANTA DELLA BASILICA DI S. PETRONILLA NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Il discorso nel precedente fascicolo cominciato, dichiarando che era soltanto un primo abbozzo, meriterebbe continuazione e svolgimento; e so bene che molti lo attendono con impazienza, dappoichè la novella della scoperta d'un'insigne basilica sotterranea nel cimitero di Domitilla è corsa per i giornali dell'uno e dell'altro emisfero ed è stata accolta con plauso nelle prime accademie di Europa e nei periodici di scienze storiche ed archeologiche. Ma le escavazioni per i calori estivi sospese sono giunte appena a sgombrare il perimetro e l'area dell'edificio; non le cripte e gallerie, in seno alle quali la basilica sorge e che sono parte integrante e principalissima della sua storia. Privo di nozioni tanto necessarie, ed inoltre costretto da doveri domestici ad allontanarmi da Roma, dai libri e da quanto fa mestieri a scrivere, come si conviene, intorno all'argomento, mi contento oggi di pubblicare soltanto la pianta della basilica e la prospettiva delle sue rovine con le indicazioni opportune alla piena intelligenza di queste tavole.

Un esame attento delle dimensioni delle singole parti dell'edificio e della sua architettura è stato fatto dal ch. sig. Luigi Lefort e pubblicato nel fascicolo di Giugno della *Revue archéologique* di Parigi: e rendo grazie all'amico autore dell'arido ma sagace lavoro da lui intrapreso, del quale anch'io mi gioverò. La pianta, che pubblico (tav. IV-V), è stata delineata dal sig. prof. E. Bagnoli; ed il mio fratello Michele Stefano

l'ha completata ricercando e segnando le tracce delle antiche gallerie cimiteriali distrutte per edificare la basilica, e distinguendo le varie epoche successive di questa e delle sue parti.

Le mura indicate con tinta nera e contrassegnate A appartengono ad un edificio di mediocre opera laterizia anteriore alle tre navi quadrilunghe ed all'abside della basilica B, ma ad essa poi incorporato; conservandone intere quelle pareti, che non ingombrano l'area delle navi. Il rimanente di quelle pareti fu demolito fino al pavimento della basilica, che sovrasta alquanto al piano D del sotterraneo cimitero. Il mio fratello ha ravvisato le vestigia e le linee delle pareti demolite entro i sepolcri costruiti sotto al pavimento al livello delle primitive gallerie D. L'accennato edificio e il proposito di incorporarlo alla basilica rendono ragione dell'irregolarità di questa, le cui navi seguono linee oblique divergenti, e la curva dell'abside è piegata verso la parte ove sorse la costruzione più antica. La quale è in relazione diretta con quella parte delle primitive gallerie D, che sta dietro l'abside e fu studiosamente lasciata accessibile al pubblico con ingresso ed egresso: l'uno per la via 1, l'altro attraverso l'abside medesima aperta con arco adorno di pitture decorative nel punto 2. Quell'arco oggi è ostruito; ma ne abbiamo trovato lo sbocco entro il sotterraneo nel punto 3, con tracce anche quivi di dipinti decorativi del secolo quinto e di graffiti di visitatori sulle pareti. Nel punto 4 appare un grandioso descenso adorno nelle pareti e nella volta di pitture più antiche del secolo quinto; il quale descenso dal suolo esteriore metteva entro l'edificio A e le cripte. Da tutto ciò è chiaro, che l'antico edificio A fu il vestibolo delle principali cripte e dei più venerandi sepolcri di questo santuario prima che fosse costruita la basilica B. Laonde finchè aspettiamo che quelle cripte, quel descenso e tutto cotesto vestibolo sieno interamente sterrati ed esaminati, ci manca una parte essenziale dei dati della topografica e cronologica analisi del monumento.

La basilica B è divisa in tre navi e terminata in un portico o vestibolo quadrilungo, al quale si discendeva per la scala 5. Essa è maggiore di quel che pareva, quando scrissi il precedente fascicolo. La sua lunghezza massima è di m. 30 in circa, la larghezza massima poco meno di m. 19. Le tre navi erano rette da quattro colonne per ciascun'ala, e da due nel nartece. Queste ultime oggi non sono state trovate; ma probabilmente erano ambedue di marmo africano. Imperocchè una colonna di quel nobile marmo fu da noi trovata presso il portico nel 1854: e poichè il valore ne sarebbe stato maggiore se avesse avuto la sua compagna, sospetto che il proprietario del fondo estraendo segretamente la prima abbia in pari tempo cercato, trovato ed estratto la seconda. Le altre colonne erano di cipollino, eccetto l'ultima della nave destra presso il presbiterio, come poi meglio dichiarerò: erano tutte rovesciate presso le loro basi; di altezze e diametri simili, non esattamente identiche; la maggiore è alta m. 3, 54, il suo diametro è di m. 0, 42. I loro capitelli, anch'essi non uniformi, sono però quasi tutti corintii.

La basilica ha subìto più restauri ed una interna modificazione, dei quali lavori il mio fratello ha ravvisato le tracce e nelle pareti e nella pianta dell'edificio. Tutte le vestigia dei posteriori restauri in pianta sono segnate C. Il presbiterio fu elevato a livello più alto del piano originario: e si veggono anche nell'abside e nella nicchia della cattedra le impronte dell'innalzamento della cattedra medesima e del sedile pel consesso presbiterale. Questo innovamento è probabilmente quello fatto dal papa Giovanni I (a. 523-26), che è registrato nel libro pontificale. Una base di colonna nell'estremità del presbiterio spetta alla decorazione di questo: la colonna però non è stata trovata, come non quelle dell'altare al tutto scomparso, non i pulpiti, non la cattedra, non i sedili, non le marmoree transenne eccetto qualche frammento. È chiaro che l'edificio fu regolarmente spogliato di quanto era asportabile, ma non

demolito: imperocchè rimasero al loro posto tutte le colonne, che ne sorreggevano la parte superiore ed il tetto. Quando queste caddero anche il pavimento era denudato dei suoi marmi: nè la loro caduta avvenne dopo che l'edifizio era da molto tempo abbandonato e crollante. Sotto le colonne non v'era strato veruno di detrito di macerie e ancor meno di terre. Una sola colonna (la prima verso il presbiterio della nave destra), poteva parere estranea alla base, presso la quale giaceva. Essa non era di cipollino, ma di marmo greco, scannellata, assai minore delle altre (del diametro di centim. 34); non intera ma ridotta ad un solo rocchio. L'anomalia è spiegata dal pilastro costruitole addosso, che in pianta è segnato 6. Quel pilastro spettante ad uno dei successivi restauri mostra, che la primitiva colonna quivi aveva patito: e gliene fu sostituita una tolta a caso, difforme in tutto dalle altre, come nei secoli barbari si faceva.

Il regolare spogliamento ed abbandono della basilica fatto per deliberato proposito dai nostri maggiori è chiarito anche dalle porte, che furono tutte murate, lasciando appena due angusti passaggi per entrare nell'aula. Non so se allora o prima il fondo del vestibolo fu chiuso in guisa da formare una stanza o cappella.

Il pavimento della basilica sorge alquanto sopra il livello del secondo piano del sotterraneo cimitero di Domitilla. In quell'intercapedine rimasero molti primitivi sepolcri, e molti più ne furono costruiti per appagare la divozione dei chiedenti la sepoltura nel santuario. Numerose sono le iscrizioni del secolo quarto o quinto raccolte tra le macerie della basilica, che parlano di sepolcri quivi comprati e preparatisi in vita dai fedeli. Quella dell'a. 395, di che ho parlato nel fascicolo precedente pag. 27, sta al suo posto nel punto 7; ed il suo sepolcro occupa l'area d'uno degli ambulacri sotterranei in parte demoliti per costruire l'edificio, dei quali ora viene che io parli. Le gallerie del secondo piano cimiteriale, sopra il quale è eretta

la basilica, sono visibili in tutte le linee segnate D; e nel punto 8 la galleria dall' interno del cimitero imbocca regolarmente per una porta nella nave destra. Quivi è il loculo di Valeria Rufina accennato nel fascicolo precedente pag. 10. La galleria maggiore nei punti 9 e 10 aveva nicchie per sarcofagi; indizio di alta antichità, conforme al rito del primitivo vestibolo del cimitero di Domitilla scoperto nel 1865. Quivi nella nicchia 9 tuttora è al suo posto un grande *labrum* baccellato a spire, adorno di belle teste di leoni, che stimo del secolo secondo; quivi nella nicchia contigua, oggi vuota, fu un simile sarcofago da me visto nel 1854; quivi nel punto 11 non però in una nicchia regolare nè primitiva un sarcofago adorno di busto virile in mezzo e di due immagini femminili in piedi alle estremità, scultura del secolo in circa terzo. Indi poco lungi sotto il presbiterio un' arca baccellata coll' iscrizione entro cartella in lettere del secolo in circa terzo:

ZOTICVS
ZOTICENI
COIVGI.

La galleria maggiore D, che chiamerò dei sarcofagi, fu in posteriore età e dimensioni minori prolungata nell'area, ove sorse poi il vestibolo della basilica. Quivi ho trovato in pietra una data dei tempi di Massimiano e Costanzo anteriore all' ultima persecuzione diocleziana.

Finalmente le gallerie segnate E spettano al terzo piano del cimitero di Domitilla e furono ostruite dalle fondamenta della basilica. Due scale discendenti a quelle gallerie stanno entro il perimetro dell' edificio; quella che ho segnato 12 è ostruita in modo che da essa non si può penetrare nel sotterraneo cimitero; la contrassegnata 13 imbocca nell' ambulacro ove è un loculo dell' anno 390 (v. fasc. precedente pag. 16). Il cubicolo 14 fornito di arcosoli e di colonne intagliate nel

tufa è tutto guasto dalle macerie della basilica, che ne hanno sfondata la volta. Per quella rovina era precipitata entro il cubicolo ed infranta una grande arca marmorea adorna nei due lati tondeggianti di leoni che divorano cerve; nella fronte di baccellature spirali, nel piccolo vuoto centrale lasciato dalle spire d' una figuretta di donna orante; scultura della seconda metà in circa del secolo terzo. Moltissimi altri frammenti di arche sepolcrali e di sculture diverse sono venuti in luce da queste rovine; fra i quali ricorderò specialmente due terze parti della fronte d'un sarcofago coperta di bassirilievi ritraenti scene pastorali del secolo terzo volgente al quarto.

La scenografia delineata nella tav. III rappresenta lo stato del monumento sgombro dalle terre e dalle macerie, che lo avevano sepolto. Le mura sono di cattiva costruzione laterizia mista con tufi e ne resta in piedi l'altezza di circa sette metri; niuna traccia di rivestimento marmoreo; il sig. Lefort a buon dritto crede che sieno state coperte d' intonaco forse dipinto. Anche l'abside dee essere stata intonacata e dipinta; imperocchè di musaico non ho notato vestigia, eccetto qualche frammento rinvenuto però lungi dal presbiterio. Il tetto dell'edificio doveva emergere alquanto sopra la superficie del suolo.

Finalmente avvertirò, che il mio fratello nel suo Bullettino del Vulcanismo italiano (fasc. d'Aprile e Maggio 1874 p. 62-65) con ragioni evidenti ha dimostrato, l' edificio essere crollato tutto d'un colpo per terremoto; e forse per quello dell'anno 897, che ingenti danni fece nel Laterano, situato in linea e condizioni geologico-vulcaniche identiche a quelle della nostra basilica. Soggiungo al mio articolo un estratto del ragionamento di lui.

Ho descritto in modo quasi direi materiale, come da principio ho promesso, la pianta ed i ruderi del monumento. Perciò delle iscrizioni quivi trovate dopo la stampa del precedente fascicolo e di quanto concerne questioni storiche e critiche non ho fatto motto. Solo accennerò, che del damasiano elogio dei

martiri Nereo ed Achilleo un altro grande frammento è stato rinvenuto presso l'abside a destra.

Estratto da un articolo del cav. MICHELE STEFANO DE ROSSI *intitolato*
« L'antica basilica di s. Petronilla crollata per terremoto »

« L'odierno scavo restituisce il monumento diruto nella parte che emergeva sopra terra ed atterrato in tutta l'interna ossatura, cioè nelle colonne, negli archi, nelle volte. Apparve però conservato in tutta la parte addossata alla viva roccia ossia nei muri formanti l'abside ed il perimetro del tempio. Era ripieno del proprio detrito ed affatto privo d'ogni decorazione essendo mancante perfino del pavimento. Ma mentre mancano il lastricato e le decorazioni dell'aula, vi si trovano invece tutti i marmi facenti parte della ossatura dell'edificio cioè le colonne, i capitelli e le basi; le prime rovesciate e queste ultime infisse a' loro posti. Il modo della giacitura e della conservazione di questi marmi sul luogo ci dà la certezza che i moderni devastatori non depredarono il monumento. Perchè analizzato ogni minuto particolare si è potuto toccare con mano, che tutto era al luogo ove si posò crollando. Si è veduto inoltre che l'edificio intiero rovinò in un sol colpo e non lentamente o gradatamente per parti. Nè finalmente un qualsivoglia minimo letto di macerie e terre si trovò sotto le rovesciate colonne; lo che è prova insieme che ruinò mentre era l'edificio tuttora coperto e che i moderni escavatori non aveano punto spostato o rimescolato quelle rovine. E ciò apparisce evidente anche dall'aver trovato perfino le pareti interne delle fratture delle colonne intatte e lucenti senza che la terra avesse potuto penetrarvi tramezzo. Tanto erano rimasti immoti i cumuli di macerie che le custodivano. Esaminando poi la giacitura delle colonne rovesciate si veggono tutte cadute in linee perfettamente parallele dirette incirca da SO a NE. Oltre a ciò tutte hanno scorso ugualmente sulla base prima di precipitare. E finalmente le lesioni nelle pareti dell'edificio dimostrano che esso fu forzato ad aprirsi fra SO e NE.

« Cotesta forma di lesioni sembrami strana e fuori di luogo in una fabrica sotterranea. La quale essendo circondata dalla roccia e dalla terra, se avesse sofferto per il peso della copertura ovvero per la soverchia spinta delle terre medesime, dovrebbe mostrare nei muri di cinta qualche rigonfiamento ovvero lesioni orizzontali; di che non v'ha traccia veruna. Gli spostamenti dei muri in un edificio sotterraneo possono avvenire soltanto verso l'interno non già verso l'esterno, e le fenditure verticali per movimento delle pareti verso l'esterno sono proprie degli edifici elevati all'aria libera. Se la nostra basilica fu forzata ad aprirsi come un edificio eretto sopra terra, necessariamente dovette con esso aprirsi il suolo circostante, e ciò non potè avvenire se non per terremoto. Il quale nella sua prima fase violenta e sussultoria fece saltare le colonne e scorrere sulle basi, rovesciandole poscia ed aprendo l'edificio col successivo e conseguente moto ondulatorio di SO-NE.

« Ho avuto la fortuna di sottomettere queste mie osservazioni all'illustre Prof. Stoppani ed ai noti relatori del terremoto Veneto del 1873, i dotti P. G. Pirona e P. T. Taramelli. Costoro videro lo scavo e concordemente vi riconobbero le tracce del fenomeno poco prima riscontrate similmente da loro stessi nelle tristi rovine del Bellunese.

« Siffatta conclusione già abbastanza manifesta dalla analizzata disposizione delle rovine, viene anche confermata dalla qualità della orientazione delle medesime e dalla analisi degli antichi ristauri.

« L'esperienza mi ha dimostrato, che le due direzioni dominanti nei terremoti romani sono mai sempre le due normali fra loro di NO-SE e di SO-NE. La parallela cioè e la normale della grande frattura vulcanica dell'Italia media e meridionale e che è insieme l'asse in Roma delle vallate del Tevere e dell'Almone. Coincide adunque questa linea fisica dei terremoti romani colla linea secondo la quale rovinò la basilica di S. Petronilla. Cresce poi l'argomento dedotto da tale coincidenza, osservando che i ristauri anteriori all'ultima rovina furono fatti negli anni 523-526, dopo cioè i grandi terremoti del secolo quinto e degli inizii del sesto e precisamente per danni avvenuti al tempio nella linea di SO-NE, cioè identici a quelli che di poi cagionarono la completa distruzione. L'abside era stata in parte ricostruita per una fenditura avvenuta nel mezzo, corrispondendo ai danni e ristauri che veggonsi nell'ingresso, cui fu ristretta la luce col sostegno di due nuovi pilastri.

« I terremoti del secolo quinto danneggiarono ma non rovinarono l'edificio, che fu ristaurato intorno il 526. Era esso certamente in piedi allorchè fu regolarmente spogliato anche del suo lastrico; cioè non prima del secolo in circa nono, avendo continuato le visite e il culto del monumento almeno sino al secolo ottavo. Dunque fra i terremoti posteriori a quella data cercheremo quello che rovinò la sotterranea basilica testè discoperta presso l'Ardeatina. Fra questi terremoti, se dovessi pur indicarne uno che con qualche fondamento si possa congetturare esser stato la causa di quella rovina, additerei l'avvenuto alla fine del secolo nono all'anno cioè 897. Questo terremoto danneggiò molto la città di Roma; ma il luogo e l'edificio che sopra ogni altro patì, fu la basilica Lateranense. Fu dunque in quel punto spiegata la massima forza del fenomeno. Considerando la relazione topografica della basilica Lateranense verso la frattura vulcanica e l'asse della Valle del Tevere e dell'Almone, come sopra ho fatto per il tempio di Petronilla, veggo che esso si trova sull'opposta sponda o labro della frattura e valle in modo che tirando una linea fra il Laterano e Tor Marancia, questa linea incrocia ad angolo retto l'asse della valle. Corrisponde cioè esattamente verso la frattura al medesimo punto, essendo perfino i due edifici similmente orientati ossia paralleli fra loro. Se dunque il terremoto dell'897 mostrò la sua massima forza nella sponda destra a S. Giovanni dovea necessariamente corrispondergli nella sponda sinistra la regione di Tor Marancia ossia il luogo dove era la basilica di Petronilla. Non pretendo che questa mia induzione valga più che una probabile congettura, finchè non appaia nel quadro degli studi sulla storia dei terremoti romani e sulle condizioni fisiche dei vari punti della metropoli. »

NOTIZIE

MODENA — Sigillo cristiano di bronzo.

Il sigillo cristiano coll'acclamazione IN DEO VIVAS delineato nella tav. II n. 4 del precedente fascicolo appartiene ad un recente trovamento avvenuto presso Modena; del quale il mio ch. amico sig. Pietro Bortolotti m'ha dato la seguente notizia. « Trovato in Luglio 1873 alla Bastiglia (a 7 miglia al nord di » Modena) sotterra con un bell' ago discriminale di bronzo. Let- » tere a rilievo. Sigillo in bronzo, rozzo assai, coperto di bella » patina verde. Dopo la fusione è stato ritoccato a punta ed a » lima per affondare i vani e marcar gli spazii tra lettera e » lettera e rendere discontinua la linea di bordo, quasi a modo » di *grénetis*. La simiglianza dell' O di DEO con un C [1] dipende » da questi ritocchi: cioè dal solco affondato tra l'O e il bordo, » e dal trasversale taglio di lima del *grénetis*, che ha lesa la » circonferenza dell' O. Questo nuovo cimelio cristiano, molto » modesto per vero, ha il raro pregio di crescere la sì scarsa » serie delle primitive cristiane memorie di Modena. L'età dei » caratteri e della formola mi parrebbe della seconda metà del » secolo quarto ».

Benchè il Bortolotti abbia felicemente sciolto il problema dell' O, che pare C nella voce DEO, pure egli mi scrive tentando un' altra interpretazione. Domanda, se per avventura non sia qui veramente da leggere INDEC; interpretando queste lettere d'un tronco vocativo di nome proprio della classe dei cognomi dispregiativi molto usati dagli antichi Cristiani: dei quali

[1] Il mio disegnatore ha trascurato l'apertura dell' O, che lo rende quasi simile ad un C; della quale dà ragione il Bortolotti, osservatore attento e sagace degli antichi monumenti.

dopo altri sapientemente ha scritto il Le Blant. Il Bortolotti adunque cerca qui un nome INDECORVS o INDECORA o meglio INDECOROSVS, INDECOROSA: « stante la predilezione » per le desinenze in *osus* nella nomenclatura della declinante » latinità. Questa lezione avrebbe il vantaggio di eliminare » l'anonimo: poco opportuno in un sigillo ». Così il mio dotto amico.

Non ostante questi ingegnosi ed eruditi tentativi, la prima lettura obbediente alla solenne formola, e la felice soluzione tecnica dell'anomalia osservata nell'O aperto rimangono ferme ed inconcusse. Contrario alle regole dell'epigrafia sarebbe il troncamento d'un nome in vocativo, massime d'un nome non ovvio: mentre l'acclamazione anonima in un sigillo cristiano ha per sè numerosi ed autorevoli esempi. Frequenti sono i sigilli, nei quali null'altro si legge che *Spes in Deo:* invocazione della cristiana speranza, che nel Bullettino 1869 p. 82 ho dimostrato essere stata incisa e sopra arnesi d'ogni maniera e sulle porte e pareti delle case dei fedeli. Nel Bullettino del 1870 un esempio n'ho prodotto impresso sopra dolio fittile [1]. Molte volte n'è stata vista l'impronta sulla calce dei loculi nei cimiteri sotterranei dal Boldetti, dal Lupi ed anche da me [2]. Un sigillo pedeforme di bronzo con quella sola acclamazione ho testè acquistato e l'ho fatto delineare nella tav. citata n. 5. Viene da Capena, municipio romano; le cui origini cristiane meritano illustrazione, e perciò di quel sigillo rispetto al luogo di sua origine tornerò a parlare altra volta nel Bullettino. Ne conosco inoltre tre similissimi: uno posseduto dal Peiresc, poi del museo di s. Genovefa in Parigi [3]; uno del museo sacro della biblioteca vaticana; uno del sig. Tuzio in Napoli [4]. La citata

[1] Bull. 1870 p. 13; cf. p. 14, 15.

[2] V. Boldetti, Osserv. sui cim. p. 336, 806; Lupi, Op. post. T. I p. 261.

[3] Montfaucon, *Ant. expl.* T. III P. II pl. 136 p. 229.

[4] Guarini, Alcuni suggelli antichi p. 30, 6 (donde il Mommsen, *I. R. N.* n. 6310. 290).

formola è troppo spesso e in troppi modi diversi adoperata, perchè possa essere ragionevolmente attribuita sempre a persone cognominate *Spes*. È chiaro, che nei lodati esempi *Spes* significa *speranza*, non nome personale [1]. Nome però è quel vocabolo in alcune epigrafi annulari; per esempio nella seguente d'un anello di bronzo ottangolare ora nel museo dell'Università di Perugia [2].

☧	SP	ES	IN	DE	OV	IV	AS

Del rimanente ogni dubbio circa i suggelli ed anelli segnatorii anonimi con sole acclamazioni cristiane è tolto da quelli molti, nei quali si legge soltanto, come nel bronzo di Modena, VIVAS IN DEO. M'astengo dal noverarli: chè sarebbe troppo lunga litania. Noterò soltanto una più rara variante: VIVAT IN DEO. Della quale ho testè veduto due campioni in anelli di bronzo; l'uno posseduto in Roma dal sig. A. Castellani, che m'ha permesso di delinearlo nella tav. II n. 3; l'altro rinvenuto, sono pochi anni, in Chiusi ed è fatto così:

VIVAI
IN DIO

N'ho avuto notizia dalla cortesia del ch. signor marchese Strozzi, che lo conserva nel suo museo in Firenze. Nell'anello chiusino, come in quello del Castellani, il T del VIVAT è imperfetto; ed inoltre la voce DEO è scritta DIO: documento non unico dell'antichissima origine del nostro volgare *Dio* [3].

[1] V. Bull. 1869 p. 82.

[2] Fontanini, *De s. Columba* p. 78: Vermiglioli. Iscr. Perug. T. II p. 616 n. 85.

[3] Cf. l'anello edito dal Vermiglioli, l. c. n. 84: questo medesimo anello del Vermiglioli od un simile con la leggenda VIVAS IN DIV ho veduto in Londra nella collezione del sig. Watterton.

Da questo breve ragionamento raccolgo, che nella suppellettile degli antichi Cristiani troviamo anelli segnatorii e sigilli di carattere più religioso che civile e possessivo: imperocchè il nome del proprietario indicante di chi è il possesso in quei sigilli è taciuto, mentre in essi è invocata od augurata vita e speranza in Dio. I Maurini nel *Nouveau traité de diplomatique* T. IV p. 45 e il du Molinet[1] ragionando d'uno di siffatti suggelli colla sola epigrafe VIVAS IN DEO congetturarono, che abbiano servito ad improntare le lettere canoniche *formatae* di comunione, le quali davano diritto alla cristiana ospitalità. Io non veggo indizio, che consigli a circoscrivere alle sole *tesserae hospitalitatis* l' uso di cotesti sigilli: ma non voglio decidere in un breve articoletto di notizie nè esaurire la proposta questione.

ROMA — Escavazioni nelle catacombe romane.

Alla fine di Maggio, termine ultimo della stagione propizia alle escavazioni nelle catacombe romane, sono stati interrotti i sotterranei lavori diretti dalla Commissione di archeologia sacra nei cimiteri di Domitilla e di s. Agnese. Dei primi ho parlato in questo fascicolo: degli altri, il cui merito è dovuto alle cure dei RR. Canonici regolari Lateranensi, ragionerò in uno dei rimanenti fascicoli del corrente anno. Anche nel cimitero di Generosa presso la via portuense sopra il bosco degli Arvali è stata posta mano a necessari restauri: e questi hanno fruttato notabili scoperte, al cui annunzio conveniente oggi manca lo spazio.

[1] Du Molinet, *Cabinet de Ste Généviève* p. 3.

Indice del contenuto nel fascicolo II°

Dei collari dei servi fuggitivi e d' una piastra di bronzo opistografa che fu appesa ad un siffatto collare testè rinvenuta ..... pag. 41

§ I. *Descrizione della piastra opistografa e delle sue simili; loro uso ed epigrafi* ..... » 43

§ II. *Dichiarazione delle due epigrafi della piastra opistografa* ..... » 51

§ III. *Dei segni e monogrammi del nome e della croce di Cristo improntati sui collari dei servi fuggitivi* ..... » 58

§ IV. *D'alcune tabelle di bronzo diverse dalle bulle dei servi fuggitivi; e segnatamente d'una spettante alle proprietà della basilica dell'apostolo Paolo* ..... » 62

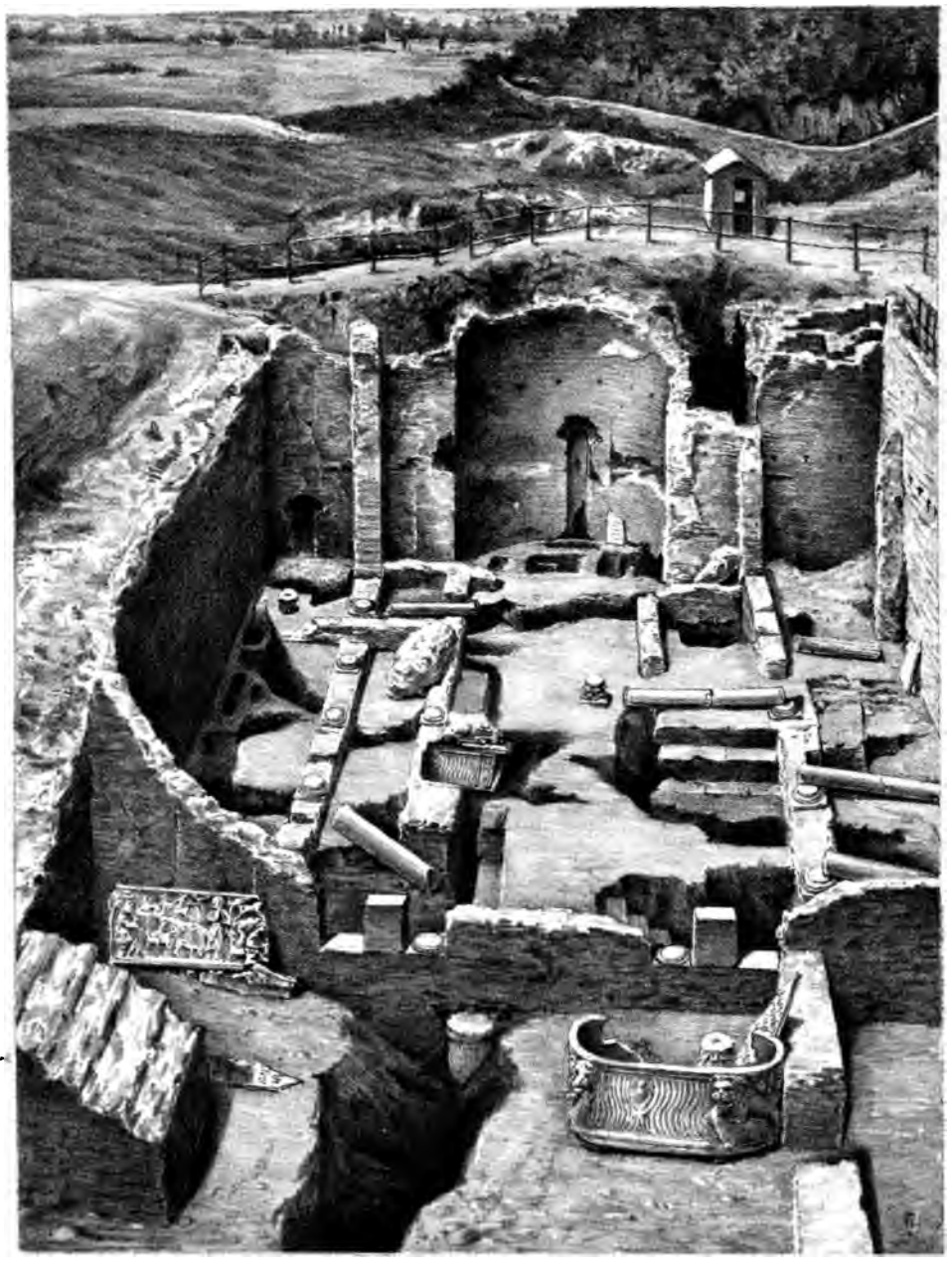
Pianta della basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla ..... » 68

Estratto da un articolo del cav. M. S. de Rossi intitolato « L' antica basilica di S. Petronilla crollata per terremoto » ..... » 74

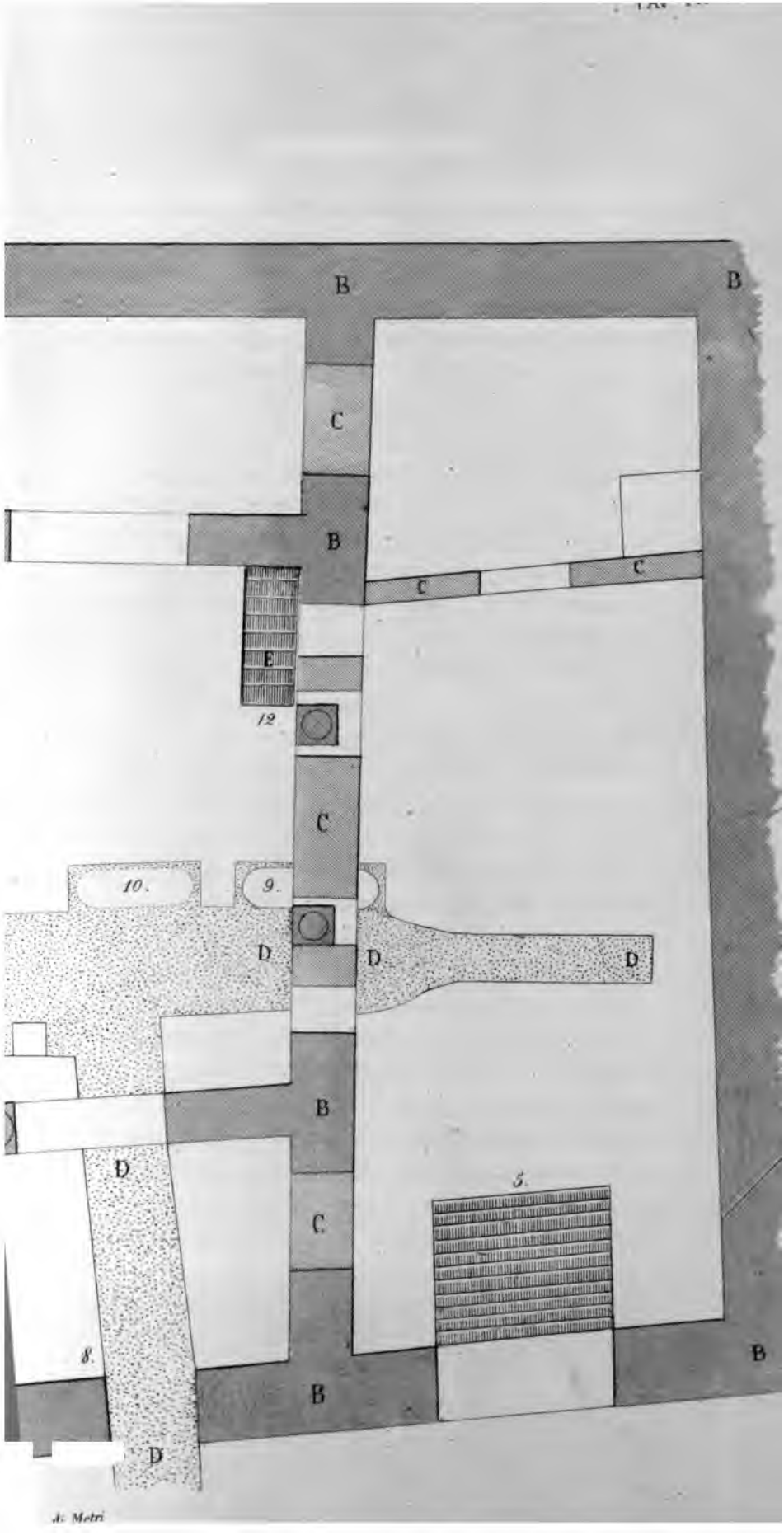
NOTIZIE — *Modena - Sigillo cristiano di bronzo* ..... » 76

— *Roma - Escavazioni nelle catacombe romane* ..... » 79

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.



Grom_lit. Spithover.


B
B
C
B
C
C
12
C
10.
9.
D
D
D
B
D
5.
C
8.
B
B
D
A. Metri

I PRIMITIVI MONUMENTI CRISTIANI DI CORNETO-TARQUINIA.

S. E. Rma mons. Gandolfi vescovo di Civitavecchia e Corneto-Tarquinia, la cui dottrina di filosofiche e teologiche scienze e di classiche lettere gareggia con la cortesia verso i cultori dei buoni studii, mi ha testè invitato a compire e pubblicare le ricerche, che nei passati anni avevo iniziate intorno alle antichità delle due chiese affidate al suo pastorale governo. Adempio, com' è giusto, l'autorevole e savio desiderio, cominciando da Corneto-Tarquinia, che più copiosa materia offre al mio discorso: e così scioglierò anche la promessa fattane al ch. mons. Domenico Sensi; nome negli archeologici scritti inseparabile dalla commemorazione delle odierne tarquiniesi scoperte.

Il tema è vergine e nobilissimo; nè rifiuterei la chiamata, quand' anche dovessi appena produrre tenui indizi e vestigia degli antichi monumenti cristiani di Tarquinia. La fama di cotesta città educatrice dell'etrusca nazione, e l'utilità manifesta dell'indagare topograficamente e collegare colla storia dei singoli luoghi le sincere memorie delle origini delle singole chiese basterebbero a farmi accettare l'invito. Cotesto metodo geografico nello studio dei cristiani monumenti, del quale sono costante fautore, è stato novellamente raccomandato con ragioni e con luminoso esempio dal ch. sig. D. Giovanni Finazzi; al quale rendo qui pubbliche grazie dell' avermi intitolato il dotto ed accurato suo « Spicilegio delle iscrizioni cristiane anteriori al » VII secolo appartenenti alla chiesa di Bergamo ». Del rimanente perchè sia accolto con favore e letto senza arida noja il discorso. che ora mi accingo a fare, non parmi necessario

mendicare ragioni e suffragi e predisporre gli animi con studiate osservazioni. Ciò che debbo dire e spiegare vincerà, spero, l'aspettazione di quanti sanno, che fino ad oggi nei libri degli archeologi di monumenti primitivi cristiani tarquiniesi appena si trova traccia. Noterò finalmente una speciale odierna opportunità del mio trattato annunciando, che eletti e doviziosi cittadini di Corneto imprenderanno in breve l'esplorazione regolare dell'antica città etrusca e romana. Auguro prospero successo all'impresa: e desidero che il mio scritto valga a tener desta l'attenzione degli esploratori anche sulle vestigia della cristiana antichità.

§ I.

Notizie preliminari.
Tarquinia, Gravisca, Vulci, Pirgo, Cere.
I Dasumii.

Alla vetusta Tarquinia (*Tarquinii*) famosissima tra le dodici città federate dell'Etruria marittima, dagli antichi creduta culla dell'etrusca civiltà e disciplina religiosa, è succeduta l'odierna Corneto. La quale è castello e terra fortificata del medio evo; dista dal vero sito di Tarquinia circa due miglia; e sorge sul colle medesimo entro le cui viscere è scavata la vasta necropoli dei Tarquiniesi. Il mio tema non vuole chè io ragioni della città medievale nè dei suoi monumenti, se non in quanto questi si riferiscono alle cristiane origini dell'antica Tarquinia. Ma entro la cerchia delle sole memorie dell'età romana circoscrivendo il mio discorso, per la migliore intelligenza dei luoghi e dei fatti che dovrò ricordare, premetto alcuni cenni massime geografici.

Del vero sito di Tarquinia rimangono i ruderi e la viva memoria a settentrione di Corneto alla distanza che ho detto. Quivi nel Decembre del 1829 per gli scavi del Mansi e del

Fossati furono scoperte le terme con iscrizioni storiche, che le dicono edificate dai Dasumii Tullii nel secolo secondo dell'êra nostra e dell'impero [1]. La necropoli etrusca e romana dei Tarquiniesi nella parte occidentale del colle, che prospetta il mare, è nota da tempo immemorabile [2]; e per i tumuli di terra, che ne coprono gli ipogei, il volgo la chiama *i Montarozzi*; in ogni età quivi sono stati cercati e trovati a dovizia ori e bronzi deposti nelle tombe. Oggi noi più che l'oro ne pregiamo i dipinti, i vasi, le epigrafi etrusche, rivelanti la storia e le arti d'una civiltà perita insieme ai suoi annali. Le scoperte di ipogei dipinti della necropoli etrusca si moltiplicano d'anno in anno massime per le cure dei signori Bruschi e Marzi coronate da successo felicissimo [3].

Il mare dista da Tarquinia circa cinque miglia: e Gravisca, poi colonia romana, col suo porto marittimo fu l'emporio dei Tarquiniesi. Molti la pongono presso l'odierno porto di Corneto appellato Clementino [4]: il Dennis però ha con precisione stabilito il punto e ritrovato la cinta delle mura di Gravisca presso il fiume Marta quasi due miglia entro terra [5]. Il romano municipio di Tarquinia e la colonia graviscana ebbero tanto stretti legami, che ambedue i comuni furono talvolta affidati ad un solo magistrato. L'iscrizione d'un magistrato municipale di Tarquinia c'insegna, ch'egli fu anche *praefectus Graviscanorum et Tarquiniensium* [6]. Quinto Petronio Meliore, che nel secolo terzo ristorò le terme dei Tarquiniesi, nell'epigrafe di quel ristauro è appellato *curator r. p. (reipublicae)*

[1] V. Bull. dell'Ist. 1829 p. 176; Orelli - Henzen n. 5134, 6048, 6051, 6497, 6622.

[2] V. Des Vergers, *L'Etrurie et les Etrusques* T. I p. 87 e segg.

[3] Vedi la recente relazione del ch. Brizio nel Bull. dell'Ist. di corrispond. arch. 1873 e 1874 p. 99 e segg.

[4] V. Desjardins, *Table de Peutinger* p. 98, 99.

[5] V. Dennis, *Cities and cemeteries of Etrurie* T. I p. 385-95: cf. Bull. 1847 p. 92.

[6] Kellermann nel Bull. dell'Ist. 1835 p. 28: cf. Orelli - Henzen n. 7063.

Tarquiniensium et Graviscanorum [1]. Così a levante di Tarquinia i Pirgensi, abitanti il vecchio Pirgo (oggi s. Severa) porto marittimo, ed i Ceriti o Ceretani, cittadini della celeberrima etrusca città sorella di Tarquinia, sita parimente sul colle in prospetto del mare, ebbero anch' essi a simultaneo curatore il soprallodato Q. Petronio Meliore [2]. I Pirgensi e i Ceretani ebbero forse altresì comune negli esordii delle loro chiese la sede episcopale. Imperocchè di vescovi di Cere abbiamo antiche memorie [3], niuna di quelli di Pirgo. Non così dirò delle cristianità di Gravisca e di Tarquinia; esse si costituirono ciascuna da sè col proprio pastore. Ne fanno testimonianza i sinodi romani del 465, 487, 499, ai quali leggiamo sottoscritti vescovi di Tarquinia; mentre al sinodo del 504 è sottoscritto quello di Gravisca. Perciò della chiesa graviscana oggi non parlo, e ristringo il discorso a quella soltanto di Tarquinia.

Questa nell'852 era ridotta a pieve, *plebs s. Mariae in Tarquinio,* ed aggregata alla diocesi della vicina Tuscania [4]. La quale abbracciava anche Vulci; altra famosa città dell'etrusca confederazione, che ebbe da principio vescovo proprio [5]. La sua necropoli ricca di arcaici tesori, che gareggiano con quelli di Tarquinia e di Cere, ci ha dato altresì un cimitero cristiano dei primi secoli, descritto nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica a. 1835 p. 177-180. Parimente in Cere ho sentore d'alcun simile cristiano sepolcreto. I confini dei Tarquiniesi, al tempo almeno del loro fiorire, assai ampio paese abbracciarono estendendosi verso l'odierno territorio di Viterbo [6]. Quivi Surrina nova e Ferento, antiche etrusche città, menano vanto di martiri insigni, dei quali ci tornerà innanzi la men-

[1] Orelli - Henzen n. 6048.
[2] Orelli - Henzen, l. c.
[3] Georgii, *De cathedra episc. Selina* p. 26.
[4] Campanari, Tuscania e i suoi monumenti T. II p. 97.
[5] Georg. l. c. p. 36; cf. Holsten. *Adnot. ad Cluver. Geogr.* p. 78.
[6] Vitruv. II, 7.

zione nel processo del discorso. E in Surrina nova l'Orioli ci addita una sotterranea catacomba cristiana [1]. Siffatte notizie e scoperte sono di buono augurio per Tarquinia, e fanno ragionevolmente sperare, che nella vasta necropoli tarquiniese ipogei e cimiteri dei primi fedeli sieno nascosti.

Quando e da chi l'evangelo sia stato annunziato in Tarquinia niuna storia, niuna tradizione lo dice. Certo quivi il terreno più che in qualsivoglia altro luogo era male disposto e restio alla semenza evangelica. La scienza augurale, fulgurale e l'aruspicina degli Etruschi, che tanto predominio ebbero in Roma e tanto resistettero alla cristiana dottrina trionfante [2], si dicevano rivelate da principio in Tarquinia; ove perciò tenacissime ne furono la tradizione e l'osservanza [3]. I Nepesini

[1] Orioli, Viterbo e il suo territorio p. 13, 34, 35.

[2] V. *Cod. Theod.* XVI, 10, 1; Zosim. *Hist.* V, 41; Claudian. *in Eutrop.* I, v. 12, 13; Procop. *Bell. Goth.* IV, 21.

[3] I signori Marzi hanno testè scoperto in un loro fondo nella necropoli tarquiniese la seguente pregevole memoria in lastra di marmo fastigiata, bellissime lettere del primo secolo in circa dell'impero.

D . M
L · SEVI · L · F
STELLATINA
CLEMENTIS
ARISPICIS
VIX. ANN. XXX
EX · ORDINE · ARVSPICVM · LX
CVRATORI ARCAE · BIS IIII VIR
IVRE · DICVNDO ITEM AEDILI
C · SEVIVS
CELSVS
FRATRI · OPTVMO
D · D · F · P ·

Le ultime sigle significano *decreto decurionum funere publico.* Questo Lucio Sevio Clemente professò l'aruspicina in Tarquinia e fu aggregato all'ordine dei sessanta aruspici in Roma. L'imperatore Claudio studiosissimo delle cose etrusche propose al senato l'istituzione d'un collegio di aruspici (Tac. *Ann.* XI, 15): questo collegio sembra appunto l'*ordo aruspicum LX* nominato nella novella epigrafe ed in altre di luoghi diversi da lungo tempo conosciute

venerano s. Tolomeo come apostolo loro e della circonvicina regione [1]; Sutri ha martiri illustri della persecuzione di Aureliano [2]; Surrina con Ferento di quella di Diocleziano [3]. I fasti sacri niun martire registrano di Tarquinia: nè alcun'altra storica notizia trovo della sua chiesa innanzi al secolo quinto. Ciò nulla ostante i monumenti possono supplire, come in cento simili casi, al silenzio della storia ed alla perdita degli ecclesiastici dittici ed archivi. E prima di cominciarne la ricerca nel suolo tarquiniese, debbo additare un raggio di luce che ci viene dalle catacombe romane.

La gente Dasumia Tullia già sopra nominata fu una delle più illustri e doviziose, che onorarono e ornarono la Tarquinia dei secoli imperiali. De' suoi fondi fanno menzione anche le epigrafi di Viterbo [4] e, come tosto dirò, quelle di Pirgo. In sì nobile e ricca casa penetrò il cristianesimo almeno fin dal secolo terzo. Ne ho trovato la prova inaspettata presso le cripte papali del cimitero di Callisto sull'Appia: e nel tomo II della *Roma sotterranea* p. 185 e segg. l'ho dichiarata illustrando un cubicolo dei tempi in circa di Diocleziano. Nel principale monumento di quella stanza fu deposta Dasumia Quiriace (ossia Ciriaca) ricca e nobile matrona cristiana, colomba senza fiele, dice il suo epitafio, morta di anni 66. Essa fu sepolta in un sarcofago marmoreo striato a spire, collocato entro un arcosolio tutto rivestito di marmi e adorno di colonnine sorrette

(vedi Orelli n. 2291-96). Quegli aruspici erano d'origine etrusca. L. Sevio Clemente fu chiamato da Tarquinia; e in patria ottenne le maggiori magistrature e fu onorato di funere pubblico: i Romani al contrario consultavano gli aruspici ma li tenevano a vile (vedi de Boissieu, *Inscr. de Lyon p.* 79, 80). Nel punto di mandare ai torchi questa nota m' avveggo, che l'iscrizione non è inedita; è stata divulgata ed illustrata dall' Henzen nel Bull. dell'Ist. 1873 p. 91.

[1] V. Florentinii, *Hetruscae pietatis origines sive de prima Thusciae christianitate* p. 37: cf. De Magistris, *Acta mart. ad Ostia Tiberina* p. 16.

[2] V. Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. IV p. 352, 682.

[3] Vedi il § IV di questa dissertazione.

[4] V. Orelli - Henzen n. 6634.

da mensole. La sontuosità del monumento testifica la ricca condizione della defunta, e la rarità del suo nome gentilizio fa pensare che essa discenda dai Dasumii Tullii Tarquiniesi. Il probabile pensiero è confermato dall' osservazione seguente.

Nella vigna medesima, sotto la quale è il cimitero di Callisto col sepolcro di Dasumia Ciriaca, è stato rinvenuto il testamento d' un nobile personaggio della gente Dasumia, fatto nell' a. di Cristo 109, inciso su lastre marmoree senza dubbio in origine affisse al monumento del testatore sull' Appia. Non è credibile che per caso fortuito si trovino circa il medesimo luogo sotterra e sopra terra insigni memorie di persone pagane e cristiane del raro casato dei Dasumii. È chiaro che le une con le altre hanno alcuna attinenza. E che il Dasumio testatore, il cui monumento fu presso l' Appia, non sia estraneo ai Dasumii Tullii ricordati dalle epigrafi di Tarquinia, bene lo vide il Borghesi [1]; ed oggi lo confermerò considerando le consunte e lacere lettere d'un frammento d'epigrafe, raccolto dagli operai nel costruire la via ferrata presso s. Severa, l' antico Pirgo, porto marittimo intermedio alle due città sorelle Cere e Tarquinia. Ne debbo la notizia alla cortesia dell' illustre possessore il P. Alberto Guglielmotti: e così l'epigrafe fosse intera, quante preziose notizie ci insegnerebbe d' antica topografia! Or poichè è tutta mutila in ogni suo lato, non voglio qui accingermi all' ardua impresa di studiarne i supplementi e l' interpretazione che assai lungi dal mio tema mi disvierebbe; e rimettendo ad altro scritto l'edizione e l'esame del troppo lacero testo, ne citerò soltanto due linee che fanno al caso del presente discorso.

· · · · MENII EIVSD · IVII · DA · · ·
· · · · VOD ESI VIA APPIA AD MII PRIM · I · · · ·

In questo marmo, come in altri molti, le lettere I, L, T sono segnate in modo, che il senso dee guidare il lettore a di-

[1] V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. VI p. 421 e segg. 429, 430.

stinguerle; ed è facile intendere che nelle allegate linee dobbiamo leggere e supplire *monu*MENTI EIVSD*(em)* TVLL*(ii)* DA*sumii q*VOD EST VIA APPIA AD MIL*(iarium)* PRIM*(um)*. Ecco adunque, con rarissimo esempio, il monumento d'un Tullio Dasumio, *quod est via Appia,* nominato in un'epigrafe del territorio pirgense finitimo a quello di Tarquinia. L' identità dei Dasumii sepolti in Roma presso l' Appia con quelli dell'Etruria marittima e di Tarquinia dal singolare frammento è fatta sempre più evidente. Potrei anche additare ove abitarono in Roma i Dasumii medesimi, che edificarono le terme tarquiniensi. La loro casa fu presso il Laterano; ma riservo ad altro tempo e luogo il ragionarne per non divagare dal proposto argomento.

La conversione alla fede cristiana di persone appartenenti a casato tanto principale in Tarquinia dee avere agevolato le vie alla diffusione dell' evangelo nella città madre dell'etrusca superstizione. E l'insigne sepolcro d'una matrona di quel nome vissuta sessanta e più anni nel secolo terzo, deposta con grande onore entro il primario cimitero della chiesa romana presso la cripta papale, dà qualche speranza, che anche nelle rovine di Tarquinia e nella sua necropoli sieno nascosti monumenti cristiani della medesima gente e d' altre tra le onorate di municipio sì illustre. Ma ragioniamo di fatti e non di speranze; ed accingiamoci a ricercare le orme dei cristiani monumenti dell' antica Tarquinia, di che per avventura rimanga vestigio od indizio.

§ II.

Monumenti antichi cristiani di Tarquinia.

Nelle rovine dell' antica città durano il nome e la memoria di due chiese dirute, l' una appellata di s. Maria, l' altra di s. Restituta. Chi sia questa santa, se indigena di Tarquinia od

una delle molte di quel nome note agli agiologi e straniere alla Tuscia, niuno m' ha saputo dire.

Nel giardino congiunto alla casa dei conti Falzacappa in Corneto è conservata una lastra di granito bianco e nero, sulla quale è segnata in grandi lettere l' iscrizione seguente:

HIC DEPOSITVS EST · · ·
QVIXIT ANNIS P M XXX · · ·
PRI-Ð KAL DEC CONSS · · ·
ET PLINTAE VVCC

Hic depositus est .... q(ui) vixit annis p(lus) m(inus) XXX .... prid(ie) Kal(endas) Dec(embres) consulum (Monaxii) et Plintae virorum clarissimorum, sottintendi *anno;* cioè nel 419 dell' êra volgare. L' epigrafe è palesemente cristiana; e fu messa in luce dal Kellermann, che la vide nel luogo medesimo ove oggi sta [1]. Il signor conte Pietro Falzacappa interrogato intorno all' origine di questa pietra m' ha risposto, che fu rinvenuta nella regione dei *Montarozzi*, cioè della necropoli dell' antica Tarquinia. La forma e le dimensioni della pietra e delle grandi lettere mi sembrano convenire meglio ad un' arca costruita a fior di terra, che ad un sepolcro sotterraneo. È sventura, che non si conosca il sito preciso della scoperta: quivi cercando si troverebbe un sepolcreto e forse anche una cimiteriale basilica dei Cristiani di Tarquinia. Nella parte destra della pietra, che è rimasta sotterra o è perita, era segnato il nome e credo anche la condizione non volgare del defontó; le lettere superstiti insegnano soltanto che l' epitafio fu posto l' anno 419. Così quest' epigrafe è monumento dei fedeli di Tarquinia, anteriore d' un mezzo secolo alla prima menzione che dei vescovi di quella chiesa troviamo nel sinodo del 465: ed è indizio e pegno del-

[1] Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1835 p. 28.

l'esistenza di cristiani sepolcri almeno degli esordii del secolo quinto nella vetusta necropoli tarquiniese.

Nè quest' indizio è solo. Melchiade Fossati, che col Mansi scoprì le terme e molti insigni ipogei di Tarquinia, dette al Raoul Rochette una lucerna di terra cotta « *rappresentante* » *Cristo seduto fra due angeli che lo incoronano* », trovata in una tomba antica di Corneto occupata poi dai Cristiani [1]. Veramente il dotto Francese, accennando quel cimelio ed il luogo donde venne in luce, citò il Bullettino dell' Istituto di corrisp. arch. a. 1835 p. 177-180; ove non di Corneto ma di Vulci si parla e del cimitero cristiano, che sopra ho ricordato, della vulcente necropoli. Nel citare quelle pagine il Raoul Rochette prese abbaglio. Ma che il Fossati abbia scoperto in un'antica tomba di Corneto lucerne cristiane è verissimo. Egli medesimo lo accenna nel rapporto sugli scavi da lui fatti: eccone le parole. « Penetrai a Tarquinia in un sepolcro d' antica architettura, era » volto a settentrione, v' erano cinque scheletri; le numerose » lucerne e precisamente di quelle che si dicono cristiane mo- » stravano che furono tali i sepolti: e mi confermò in questa » opinione l' osservare che parte degli scheletri non guardava » la porta, e ciò contro l'uso costante dell'antichità prima » [2]. Da questo troppo breve cenno impariamo, che molte furono le lucerne cristiane trovate dal Fossati in un ipogeo della necropoli di Tarquinia; una delle quali egli diè al Raoul Rochette. Se ci fosse stata trasmessa la descrizione di quelle lucerne, dal loro stile e simbolismo potremmo argomentarne l' età. Le lucerne fittili cristiane di Roma e del suburbano non sogliono essere più recenti del tempo in circa del regno gotico, cioè dei primi decennii del secolo sesto. Quella che ebbe il Raoul Rochette sarebbe stata di tipo singolare ed altrove non visto mai, se veramente avesse rappresentato il Cristo incoronato da due an-

[1] Raoul Rochette, Catac. di Roma trad. ital. p. 246.
[2] Ann. dell' Ist. di corrisp. arch. T. I p. 122.

geli. Ma il ch. sig. Le Blant che ora possiede la lucerna predetta, ce ne ha dato il disegno avvertendo, che in luogo del Salvatore quivi è effigiato Daniele fra i leoni [1]. Presso il capo del profeta orante da un lato è l'angelo, dall'altro Abacuc che gli porge il pane. Indi nacque l'erronea interpretazione sopra citata. Il lavoro è rozzo e mi sembra opera dei figuli cristiani vissuti tra il secolo quinto ed il sesto. Non ho visto giammai nei suburbani cimiteri nè tra le romane rovine lucerna di simile tipo; e stimo che la rinvenuta dal Fossati sia prodotto speciale d'un officina di Tarquinia medesima o d'altra città della Tuscia. Essa è perciò un raro saggio delle arti cristiane in Etruria: ed assai mi duole, che delle altre lucerne insieme a questa trovate e dei loro simbolici ornamenti nulla sappiamo.

Se fin qui ho notato indizi di cristiani sepolcri non anteriori al secolo quinto, eccone un campione di maggiore antichità. Sulla facciata della chiesa di s. Giovanni in Corneto, edificio del secolo in circa decimoterzo, è murata come fregio della porta minore sinistra la fronte d'un sarcofago marmoreo senza dubbio cristiano. Il campo ne è striato a spire, ed in tre riquadri nel mezzo ed alle due estremità sono sculte tre figure in piedi: di donna orante quella di mezzo; di pastori appoggiati al pedo le altre. La donna veste tunica e pallio che le scende dal capo: ai piedi ha lo scrigno da un lato, un fascetto di volumi dall'altro; le braccia aperte leva in atto di preghiera, secondo il tipo solenne ed universale dell'arte cristiana dei primi secoli. È notissimo che in simili casi l'orante rappresenta la defonta. Il pastore ripetuto alle due estremità non porta sul collo la smarrita pecorella; il gregge è rappresentato da una sola pecora a piè del pastore alla sinistra di chi guarda. Le tre figure effigiate in questo marmo sono tanto ovvie nei cristiani sarcofagi del secolo terzo e degli inizii del quarto, che non vale la pena divulgarne il disegno. La cattiva

[1] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 502.

scultura è dello stile comune nei predetti sarcofagi; il simbolismo circoscritto alla orante ed al pastore bene s' addice al periodo anteriore a Costantino. Ecco adunque un cristiano sepolcro non volgare, forse dell' età delle persecuzioni, o almeno degli anni a quell'età più vicini, che essendo da molti secoli murato sulla fronte d' una chiesa di Corneto e niuna ragione avendo noi di sospettare che sia stato colà trasferito da lontano luogo, dee essere stimato appartenente ai primitivi fedeli di Tarquinia. Prima d' essere così murata quell' arca servì ad una fontana; e lo insegna un foro circolare per l' uscita dell'acqua, che taglia nella parte inferiore la figura orante.

Non mancherebbe forse alla chiesa tarquiniese il decoro dei martiri suoi, se ci rimanesse alcun documento intorno alla storia di quelli, le cui ceneri da età immemorabile riposano nelle chiese di Corneto, nè si sa che da Roma o da altro luogo colà sieno venute. Narra il Boldetti, che nell' a. 1711 rimosse le rovine d' un' antica chiesa di Corneto sotto l' altare furono trovate l' una sotto l' altra due urne marmoree; la superiore lunga circa tre palmi contenente un solo corpo ed un picciolo marmo con le lettere S FIRMA; l' altra maggiore colma di ossa con una lastra di piombo scritta nel modo seguente:

✠ ЄCЄ DЄPŌITA
SVNT Ь' CORPO
RA SANTORVM
SЄ · VI · MAR

Ec(c)e deposita sunt hic corpora san(c)torum se(xaginta?) sex mar(tyrum) [1]. Queste iscrizioni sono certamente posteriori al mille; e si ignora donde sieno state tolte per collocarle sotto quell' altare le ossa della s. Firma e dei sessanta(?)sei anonimi martiri. Il Boldetti riferisce che alcuni credevano quelle di

[1] Boldetti, Osserv. sui cimiteri p. 682.

s. Firma essere state colà portate da Civitavecchia; ma la martire di quel nome, o Firmina, venerata dal popolo dell' odierna Civitavecchia riposa in Amelia, ove morì; e presso quella città subito dopo il martirio fu seppellita.

Nè meno oscura è la origine d' un altro gruppo di martiri sepolti in Corneto; benchè la loro tomba sia monumento tanto insigne, che ognuno la crederebbe cinta di splendida storica luce. La chiesa di s. Maria in Castello, grandioso edificio a tre navi dei primordi dell' architettura a sesto acuto, è notissima e preziosa per i fasti e gli annali delle arti italiane. Imperocchè ne fu posta la prima pietra l' anno 1121; e nelle varie parti dell' edificio se ne legge la storia incisa in marmo con le date precise degli anni ed i nomi dei curatori e contributori dell' opera ed eziandio dei marmorarii e musaicisti che ne adornarono l' altare, l' ambone, le porte, la facciata, il pavimento. Di tutto ciò ragioneremo poi. Ora fa d' uopo che io parli dei martiri deposti sotto l' altare. Questo è unico, isolato, coperto da ciborio retto da quattro colonne secondo l' antico rito sul bema del presbiterio. Nella fronte volta al popolo è aperta la fenestrella di una nicchia quadrilunga posta a perpendicolo sotto l' altare; indizio certo che quivi più o meno profondamente giacciono reliquie di santi. I loro nomi ci sono rivelati soltanto da un'epigrafe in versi leonini incisa in lettere disposte a colonna sopra lo stipite destro della porta maggiore della chiesa. Le lettere sono del secolo XII; contemporanee delle altre epigrafi di quegli stipiti e della porta medesima, sul cui architrave parimente in versi leonini è segnato l' anno 1143. Del secolo XII reputò anche il Gudio le lettere dei predetti versi, che stimò degni di edizione tra le epigrafi dei secoli più antichi; e li trascrisse così [1]: *Corneti in porta ecclesiae quingentorum circiter annorum:*

[1] Gudius, *Inscr.* p. 370, 7. L' epigrafe originale è incisa in caratteri e nessi, che non possono essere rappresentati coi tipi ordinari. Nell' ultimo vocabolo il Gudio scrisse SYMPHORIANO, nella pietra I non Y.

NON OBEVNT ISTI PASSI PRO NOMINE CHRISTI
ECCE SATVRNINVS SISINNIVS ET TIMOTHEVS
HIC·BENE CVM CARO REQVIESCVNT SIMPHORIANO

Chi sieno cotesti Saturnino, Sisinnio, Timoteo, Sinforiano, se nell' antica Tarquinia od altrove *passi pro nomine Christi,* da quale antico ipogeo venuti ad occupare il posto d' onore in tempio sì illustre e primario di Corneto, nè le altre molte iscrizioni dell' edificio nè gli archivi cornetani lo dicono o accennano. Le epigrafi del ciborio eretto nell' anno 1168 sull' altare e sepolcro dei quattro martiri sono votive alla beata vergine Maria, al cui nome fu dedicata la chiesa; così altre in altre parti del tempio; quella della consecrazione solenne fattane nel 1208 da un concilio di dieci vescovi della Tuscia tace delle reliquie collocate sotto l' altare, benchè questa menzione sia consueta in siffatte memorie. Non perciò sospetteremo, che i corpi dei martiri sieno stati colà portati dopo l'anno 1208. La chiesa di s. Maria in Castello è ricca d' epigrafi del secolo XII e del XIII: i recitati tre esametri spettano a quelle del XII; sono assai anteriori alla memoria della consecrazione nel 1208; e contemporanei di altri versi, che parlano della fabbrica e dotazione del sacro edificio dal 1121 al 1143. I quattro martiri adunque onorarono di loro presenza il magnifico tempio nel primo periodo di sua fondazione e nella prima metà del secolo XII. È probabile che la memoria di loro traslazione sia stata incisa separatamente in un marmo poscia perito. Certo è, che mentre ogni parte dell' edificio ha la sua epigrafe cronologica, solo il sepolcro sotto l'altare ne è privo. Muzio Polidori[1] nelle *cronache di Corneto*, che in una copia manoscritta del sig. conte Pietro Falzacappa, per cortesia del nobile gentiluomo ho potuto esaminare, dice per congettura i santi Saturnino e e Sisinnio essere creduti quelli, che il martirologio romano in-

[1] Scrisse mentre era arcidiacono, cioè dopo il 1668.

sieme registra nel dì 29 novembre; Timoteo uno dei martiri romani di quel nome, facilmente quello del 22 agosto; Sinforiano quello del 7 luglio, del quale è menzione negli atti di s. Sebastiano. Se fosse così, le reliquie controverse sarebbero venute da Roma; e poichè i corpi di tre dei prelodati celebri martiri giacciono in Roma, Corneto ne avrebbe avuto soltanto alcuna parte. La commemorazione di Timoteo e di Sinforiano è congiunta nell' officio liturgico del 22 agosto: come quella di Saturnino e di Sisinnio ai 29 di novembre. Parrà verisimile, che l' epigrafe cornetana alluda a quelle due coppie di martiri illustri. Il Sinforiano del 22 agosto è di Autun: adunque e Roma e Francia avrebbero mandato reliquie a s. Maria in Castello. In tanta incertezza niuna congettura ardisco proporre: e piuttosto auguro che l' apertura del sepolcro e la ricognizione del suo sacro deposito ci dieno la luce che in vano altrove cerchiamo. Ho proposto a S. E. Rma monsignor Gandolfi quest' apertura e ricognizione; che sarà gloriosa alla chiesa cornetana ed utile alla storia ed all' onore dei martiri. La pia mente di sì dotto prelato ha accolto il pensiero, come era da aspettare: e spero che non tarderà molto il momento opportuno di por mano alla desiderata scoperta.

Ora abbassiamo gli occhi sul pavimento della chiesa di s. Maria in Castello; che promette esso solo assai più di quanto siamo venuti fin qui a gran pena e con scarso profitto indagando. Il ch. signor Giovanni Monti richiamando (sono circa dieci anni) su quell' insigne tempio l' attenzione degli artisti e degli studiosi, invitava gli eruditi ad interrogare le iscrizioni pagane e cristiane tratte da antichissimi monumenti e dalle rovine di Tarquinia, che in mille modi diversi segate e mutilate furono connesse nel musaico d' opera appellata alessandrina in quel pavimento [1]. L' esame al quale siamo invitati è

[1] G. Monti, Del tempio di s. Maria in Castello di Corneto Roma 1863 (negli scritti raccolti da Francesco e Benvenuto Gasparoni sotto il titolo di *Arti e lettere* T. I p. 387-391).

di natura minuta e molteplice, e ci offrirà strani errori a correggere, problemi varî a risolvere: chiarezza ed ordine vogliono che lo dividiamo in più capi.

§ III.

Le iscrizioni del pavimento di s. Maria in Castello.

La chiesa di s. Maria in Castello tanto ricca di antiche iscrizioni, segnatamente cristiane, nei volumi d'epigrafia greca e latina editi per le stampe appena una o due volte è ricordata: ed anche Gaetano Marini nella grande manoscritta raccolta delle cristiane iscrizioni anteriori al mille quelle del predetto pavimento dimenticò ed ommise. Veramente i vecchi codici e le carte degli eruditi dimostrano, che più d'uno spigolò in quella messe epigrafica. Ma lo scarso spicilegio rimase fino ad oggi quasi tutto nascosto ed infruttuoso: e per strano errore da niuno avvertito il poco che ne è divulgato sta sotto titoli indebiti d'altre città, non di Corneto. È lode di monsig. Domenico Sensi, tanto benemerito delle patrie antichità, l'avere volta efficacemente l'attenzione degli archeologi verso le scritte pietre e le consunte lettere di quel pavimento. Ed io gli rendo pubbliche grazie del fascicolo che da più anni egli mi ha trasmesso; nel quale oltre le molte e prolisse storiche epigrafi dei secoli XII e XIII una ventina delle più scelte fra le adoperate nel pavimento con diligenza mi trascrisse: cortesemente invitandomi ad esaminare ed illustrare tutto il complesso di quelle vetuste memorie. Adempirò il nobile mandato, cominciando dal rintracciare nei codici gli esemplari, che possono ajutarci a supplire in qualche parte le lacune ed i danni fatti dal tempo e dagli uomini e leggere le tracce oggi consunte. E così fosse stata nei passati secoli da un attento epigrafista compilata la piena raccolta delle antiche lettere allora superstiti nelle pietre adoperate

in quel musaico d'opera alessandrina. Oggi la nave minore destra è lastricata di mattoni; e così un terzo in circa della sinistra e della nave maggiore. In tutto quasi la metà dell' antico pavimento è perita.

Nel primo periodo degli studii epigrafici, cioè nel secolo XV, uno di coloro che viaggiavano in cerca di antiche iscrizioni visitò s. Maria in Castello e quivi trasse copia di una pietra interissima, che anch' oggi vediamo ma assai consunta nella nave maggiore poco lungi dalla porta. È di forma oblunga adatta ad un loculo infantile incavato nel tufa, come quelli delle catacombe romane; le lettere hanno il tipo delle cimiteriali suburbane del secolo terzo o quarto in circa incipiente. Eccone il testo secondo la pietra originale:

B M
CLEOPATRAE · FILIAE · DVLCIS
SIMAE · QVAE · VIXIT · ANN · II ·
M III · Ð IIII · PONTIANVS ET TERTI... [1]
IN PACE

Che questa pietra sia stata copiata da uno dei collettori epigrafici del secolo XV lo imparo della silloge del celebre Fra Giocondo, nella quale la proposta iscrizione è registrata [2]. Ma per non so quale equivoco Fra Giocondo la pose *apud Dalmatas*: falsa e vaga annotazione, che ai periti nella letteratura epigrafica non fa maraviglia, ed è indizio non aver lui vista la pietra, ma averne avuto da altri la copia senza esatta contezza

[1] Nei codici del secolo XV citati nella nota seguente si legge TEVGILLA: due secoli dopo il Suarez e il Gudio, dei quali poi dirò, scrissero TERTVLLA. Oggi è chiaro TERTI...., perciò suppliremo TERTYLLA o TERTILLA; varianti del noto cognome *Tertulla*, la prima rara, l'altra forse nuova.

[2] Cod. Veron. bibl. Capit. 270 f. 164; Florent. Magliab. XXVIII, 5 f. 161 *verso*: è inutile citare gli altri codici giocondiani.

del luogo. Dall' errore di Fra Giocondo è venuto che nei libri epigrafici fino ad oggi questa lapide sia aggregata alle dalmatine: nei volumi cioè dell' Apiano, del Grutero, del Muratori, e dei collettori speciali di lapidi salonitane il Lucio ed il Zaccaria ed anche nel *Corpus inscr. Lat.* dell' accademia di Berlino [1]. Niuno però vide mai coi proprii occhi in Dalmazia la pietra originale; che da molti secoli è ove oggi noi la vediamo.

Nei primi anni del secolo XVI Mariangelo Accorsi, che nel decennio in circa 1520-1530 raccolse antiche lapidi da tutta Italia, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Germania, dall' Ungheria, non neglesse Corneto: e dagli autografi di lui conservati nella biblioteca ambrosiana in Milano cod. D. 420 f. 64 *verso* ho tratto la seguente copia d' una lapide di *s. Maria de Castello*, oggi perduta.

AELIAE · SILVINE CONIV · B · M · VIX · ANN ·
XXX · DI · V · FEC · FL · MAXIMIAN*us*....

Il Muratori toltala dal codice ambrosiano la stampò nel suo tesoro p. 1289, 9 fra le iscrizioni pagane. È facilmente cristiana; oggi però non potendo noi esaminarne la paleografia e la forma della pietra lasceremo la cosa in incerto.

Più copiosa raccolta fece quivi nel secolo seguente il Suarez celebre vescovo di Vaison. In uno dei molti volumi delle carte di lui nella biblioteca Barberini (cod. XXXVIII, 100) ho trovato quanto egli trascrisse dai marmi di s. Maria in Castello. Quivi si leggono le importanti epigrafi storiche dell' edificio poste nei secoli XII e XIII, e del pavimento una lapide etrusca, diciotto greche e latine dei primi secoli dell'êra nostra;

[1] Apianus p. 370, 3; Grut. 1051, 5; Mur. 1852, 8; Lucius, *Inscr. Dalm.* p. 23; Zaccaria, *Marmora Salon.* p. 39; Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. III n. 3197. Il Suarez però ed il Gudio, dei quali poi parleremo, bene posero questa lapide in Corneto *alla Madonna del Castello.*

quattro o cinque intere (una è quella di Cleopatra da Fra Giocondo falsamente trasferita alla Dalmazia), le altre mutile; delle quali sedici pervenute ai nostri giorni, due perite. Questo è buono indizio, che la perdita di pietre scritte avvenuta pel guasto di quel pavimento, almeno da due secoli ad oggi, sia poco notabile.

Marquardo Gudio viaggiò per l' Italia trascrivendo lapidi antiche negli anni 1662, 1663. Il manoscritto di lui conservato nella biblioteca di Wölfenbüttel oltre l' epigramma dei quattro martiri sopra recitato ci offre un epitafio pagano, tre cristiani coll' indicazione « *Corneti* alla Madonna del Castello ». Sono tutti superstiti. Nel volume stampato però della raccolta del Gudio la sola epigrafe pagana è riferita esattamente come esistente in Corneto: le tre cristiane mancano di ubicazione e sono state credute di Roma [1].

In tutto il passato secolo non trovo memoria di chi abbia esaminato le lapidi antiche della chiesa predetta: delle medievali ora non parlo. Ai nostri giorni il Vermiglioli ed il Kellermann [2] divulgarono l' epigrafe etrusca vista già dal Suarez. Poscia tra i miei colleghi del comitato pel *Corpus inscriptionum latinarum* il Mommsen e il Bormann, massime il secondo, hanno trascritto molta parte di quelle pietre. Di monsig. Sensi e del fascicolo da lui cortesemente datomi ho detto sopra. Ma il ritrovare e raccogliere quanto v' ha di lettere antiche in quel pavimento è lavoro che esige fatica e perseveranza maggiori che non si crede: tanto sono quelle consunte, sminuzzate, difficili a ricomporre e restituire in intero. Più volte

[1] Gudii, *Inscr.* p. 360, 1; 365, 2; 366, 8; 367, 5. Nel manoscritto originale il Gudio sembra citare a proposito di queste iscrizioni il *codice Redi*. Cotesto codice, oggi nella Laurenziana di Firenze, scritto nel 1474 non contiene iscrizione veruna di Corneto. La citazione è erronea.

[2] Vermiglioli, Iscr. Perug. 2 ediz. pag. 137: Kellermann nel Bull. dell' Ist. a. 1833 p. 60 n. 46; dal Kellermann il Fabretti, *Corp. inscr. ital. antiq. aevi* n. 2329.

sono tornato all' impresa; e benchè potrei menar vanto della messe raccolta e di quanto niun occhio finora aveva visto o notato, pure meglio è con sincera modestia confessare ciò che il ripetuto paziente esperimento m'insegna. Ad ogni giro attorno ai cerchi ed ai quadri di quell' *opus alexandrinum* qualche pietra scritta sfugge all' occhio perduto nei meandri del labirinto, e le lettere e i segni detriti sono tanti, che ad ogni nuovo esame se ne scoprono tracce prima non viste. Perciò non pretendo, che nulla sia sfuggito all' attenzione mia. Ecco la somma di quanto ho notato. Le iscrizioni antiche (non computate le medievali) intere o da me ricomposte quasi in intero, ricercandone le parti segate in fogge diverse, sono soltanto sedici; ma esaminati i frammenti ho trovato, che più di cento cinquanta ne sono state adoperate e tagliuzzate dagli artefici marmorarii nella sola parte oggi superstite dell' *opus alexandrinum*. Pari macello di antiche iscrizioni è stato fatto dai marmorarii del medio evo nei pavimenti delle romane basiliche e delle chiese delle province a Roma vicine. Le centocinquanta e più iscrizioni, di che oggi rimane traccia, segate in servigio della chiesa di s. Maria in Castello appartengono alle classi seguenti. Etrusca una sola; pagane latine dell' epoca imperiale sei; tavola lusoria una; il rimanente, cioè 140 e più iscrizioni, tutte o manifestamente cristiane o di tipo e caratteri similissimi alle cristiane cimiteriali di Roma. Dieci di queste pietre hanno soltanto simboli; le scritte sono tre greche, tutto il rimanente latine. Nelle predette cento cinquanta e più pietre letterate o graffite ho computato anche dodici da me non viste. Delle quali ho avuto notizia parte dai codici sopra citati dell' Accorsi e del Suarez, parte da monsig. Sensi, dal Mommsen, dal Bormann; imperocchè anche sotto i nostri occhi quell' *opus alexandrinum* si va disfacendo; e ciò che altri quivi vide testè oggi più non si vede.

Da questa esatta relazione è manifesto, che uno o più antichi cimiteri cristiani fornirono la quasi totalità dei marmi scritti adoperati dai marmorarii del secolo XII o XIII in s. Maria

in Castello. E poichè a prima giunta verisimilissima sembra la comune opinione, che quei marmi vengano dalla vicina necropoli tarquiniese, nel complesso di quei frantumi e nei loro caratteri cronologici ed archeologici ravviseremo le più antiche superstiti memorie delle origini cristiane in Tarquinia. E se veramente la vetusta necropoli cristiana di Tarquinia fu spogliata in servigio della chiesa di s. Maria in Castello, diverrà probabilissimo, che da quel medesimo cimitero sieno anche state colà trasferite le ceneri dei quattro martiri, la cui storia ci è ignota. Prima d'accingerci allo studio del proposto quesito ed alla dichiarazione dei caratteri archeologici e cronologici delle sopradette pietre cimiteriali, stimo conveniente prescegliere una, che per singolare pregio merita d'essere esaminata sola e prima di tutte. Essa è intera e fu posta al sepolcro d'un Euticio confessore della fede. Se ne vegga il fac-simile di grandezza pari all'originale nella tavola VI. La rarità somma e l'importanza d'una siffatta memoria avrebbe dovuto più d'ogni altra attrarre l'attenzione di quanti nei passati tempi cercarono antiche epigrafi in quel pavimento; pure niuno prima del nostro monsig. Sensi la trascrisse e n'ebbe la debita stima. Ciò avvenne per l'esiguità del titoletto, le cui lettere male incise e coperte di polvere secolare non ferirono gli occhi degli epigrafisti. Il paragrafo seguente sarà tutto dedicato al commento della proposta iscrizione.

§ IV.

L'epitafio di Euticio confessore. Valore del titolo CONFESSOR.

Il titoletto delineato nella tavola citata VI dice: *Euticius* (Eutychius) *confessor depositus VIII* [1] *kalendas Septembris in*

[1] Che il segno numerale ς significhi il numero senario è cosa tanto nota ai paleografi, che non è mestieri allegarne le prove.

pace Christi. Basta poca perizia epigrafica per intendere, che questa lapide è dei tempi, nei quali il vocabolo *confessor* nel linguaggio cristiano aveva il solenne significato di confessore della fede. La rarità degli esempi di siffatto appellativo nelle lapidi antiche m' invita a trattare qui di proposito intorno a questo punto di cristiana epigrafia, fino ad ora intatto e di non lieve momento.

Per quanto io oggi conosco in tutto il campo dell'antica epigrafia, non di Roma cristiana soltanto ma eziandio delle altre chiese, parmi singolare il proposto esempio del vocabolo *confessor* aggiunto al nome del defonto sulla sua tomba. Imperocchè l'iscrizione di Euticio non è del genere degli elogi, ma semplicemente sepolcrale; e di forma sì meschina ed umile, che non v'è ragione di crederla memoria posta a tutt'agio e per cagione di culto in tempo posteriore alla prima sepoltura [1]. Nelle dodicimila e più iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli il vocabolo *confessor* appare soltanto negli elogi metrici composti e fatti incidere in marmo dal papa Damaso o dai successori di lui; giammai nei semplici epitaffi, contemporanei della *deposizione* del corpo entro il loculo cimiteriale. E pure più migliaja di queste epigrafi vengono dai sotterranei cimiteri suburbani e dalle loro regioni e gallerie, che l'analisi topografica e cronologica dimostra ad evidenza essere anteriori a Costantino o dei primi tempi della pace costantiniana. Quei sepolcri adunque sono dei fedeli vissuti nel periodo delle persecuzioni o sopravvissuti alla ferocissima di Diocleziano; e noi dovremmo quivi trovare sovente il nobile titolo di *confessore*, che la storia e gli scrittori ecclesiastici dei secoli secondo, terzo e quarto c'in-

[1] Posteriore alla prima sepoltura, a cagion d' esempio, è l'epigrafe di Esuperanzio *pontefice e confessore* arcivescovo di Ravenna morto nel 425 (Spreti, *De amplit. et eversione Urb. Rav.* T. I p. 195): e quella di Milano fatta nel 475, ove è nominato il PONTIF · SANCTISS · CONFESSORQ · DIONYSIVS morto in esilio nel secolo precedente (Biraghi, Amico Cattolico 1856 sem. 1 p. 536).

segnano essere stato comune a tanti e tanti carcerati, torturati, condannati *ad metalla* per la fede di Cristo e poi liberati e morti senz' aver *consumato* il martirio. Chi legge Tertulliano, Cipriano, Lattanzio, Eusebio s' imbatte le cento volte nella menzione dei *confessori*, del loro grandissimo numero, degli alimenti e soccorsi loro prestati dalla chiesa, dell' onore in che era tenuto quel glorioso vocabolo, degli abusi di chi indebitamente lo usurpava o ne offuscava lo splendore con pretensioni od atti non degni d' un costante testimone del vangelo. Nel Bullettino del 1868 p. 17-22 ho raccolto le speciali storiche notizie, che ci parlano dei *confessori metallici*, cioè condannati *ad metalla*; della generosa cura, che ne ebbe in ogni anche lontana regione la chiesa romana; e del loro ritorno trionfale più volte avvenuto eziandio a Roma, massime dopo la persecuzione dioclezianea. Come spiegare adunque lo strano silenzio della primitiva cristiana epigrafia, segnatamente della suburbana tanto copiosa, intorno ad un sì numeroso e glorificato stuolo di fedeli?

La risposta all'arduo quesito ci sarà, se non erro, agevolata da un'insigne iscrizione di Milano; che può sembrare compagna della tarquiniese. Già l' ho dichiarata nel Bullettino del 1864 p. 30-32: essa è scritta sopra l'arca che AVRELIVS DIOGENES CONFESSOR ET VALERIA FELICISSIMA BIBI IN DEO FECERVNT, cioè si prepararono in vita: ed in fatti continua l'epigrafe colla formola *si quis post obitum nostrum* etc. La lapide di Milano però differisce essenzialmente dalla tarquiniese; quella fu ordinata da un *confessore* vivente, questa posta dai superstiti sul sepolcro d' un confessore defonto. La differenza sembra rendere più ardua la difficoltà di spiegare lo strano silenzio della sepolcrale epigrafia, massime di Roma, intorno ai *confessores*. Se anche ai vivi si dava quel titolo e in Milano fu lecito ad Aurelio Diogene d' iscriverlo sul sepolcro da lui preparatosi in vita, perchè tacerlo poi negli epitaffi dei defonti e sepolti? Veramente l'epigrafe di Milano essendo nel

suo genere unica non basta a certificare, che ordinario e regolare fosse l' uso quivi fatto da Aurelio Diogene del titolo di *confessore*. Anzi il contesto medesimo di quell' epigrafe ce ne insegna l'indole e la ragione speciale. Sopra i nomi di AVRELIVS DIOGENES CONFESSOR ET VALERIA FELICISSIMA BIBI, cioè viventi, si leggono in due linee le parole seguenti: ET A DOMINO CORONATI SVNT BAEATI CONFESSORES COMITES MARTYRORVM. *Martyrorum* per *martyrum* è idiotismo assai antico e noto per parecchi esempi nella cristiana epigrafia. La particella ET dimostra, che manca il principio della frase, la quale non dee essere costruita coi nomi di Aurelio Diogene e di Valeria Felicissima; perocchè di costoro viventi, non si poteva scrivere *a domino coronati sunt*. I confessori non si dicevano *coronati* prima che avessero *consumato* la costante confessione con morte santa e degna del loro nome glorioso. Questa dottrina è notissima ed ovvia nel linguaggio dei padri; e ne darò la definizione colle parole di Cipriano nell' epistola, ove raccomanda al suo clero la cura corporale e spirituale dei confessori usciti dal carcere; *confessoribus gloriosis impertiatur cura propensior .... honorem sui nominis servent .... faciant se dignos ut in omnibus Dominum promerentes ad caelestem coronam laudis suae consummatione perveniant* [1]. E altrove: *confessio exordium gloriae est non meritum coronae*; *non perficit laudem sed initiat dignitatem* [2]. Ciò posto è facile intendere, che l' iscrizione di Milano nella parte superiore parlava di beati confessori già morti e *coronati*. Aurelio Diogene anch' egli *confessor* si onora di questo titolo non per vana pompa, ma per assicurare a se ed a Valeria Felicissima, probabilmente sua moglie o congiunta, la sepoltura presso i beati compagni del suo agone a lui premorti, forse in carcere, o sopravvissuti alla persecuzione; mentre altri *comites*

[1] Cyprian. *ep.* V (Pamel. IV).
[2] Id. *De unitate ecclesiae* § 21.

della loro confessione avevano consumato il martirio. Perciò il senso, se non la precisa formola, della milanese iscrizione diceva: *hic sibi sepulcrum apud sanctos .... qui (in carcere ?) obierunt et a domino sunt coronati beati confessores comites martyrum, Aurelius Diogenes confessor et Valeria Felicissima vivi in Deo fecerunt.*

Da queste nozioni impariamo, che il vocabolo *confessor* altro senso aveva dato ai viventi, altro ai defonti. Nei viventi significava soltanto il fatto della loro *confessione*: ma per quanto onorato fosse e glorioso quel titolo non toglieva che il confessore potesse oscurare la sua gloria ed anche perderla e prevaricare [1]. Laonde Cipriano scrisse: *is demum confessor illustris et verus est de quo postmodum non erubescit ecclesia sed gloriatur* [2]. Ed il medesimo padre distingue: *confessores bonos, quos illustravit gloriosis initiis divina dignatio* [3], da quelli che demeritando l'*iniziata* corona pur nondimeno non cessano d'essere da lui chiamati *confessores* [4]. Nei defonti però e massime sul loro sepolcro il titolo *confessor* ha il senso di confessore *coronato* e morto in guisa al suo glorioso titolo condegna [5]. Laonde quel titolo dato ai defonti era di tanto onore, che quasi equivaleva a testimonianza solenne di santità. Ed indi è venuto, che i non martiri onorati di pubblico culto siano poi stati nel liturgico linguaggio tutti appellati *confessori*.

Dichiarato il valore del titolo *confessor* applicato ai defonti, è anche chiarito quanta testimonianza di onore e quasi di culto essa renda ad Euticio nell'epitafio tarquiniese; e perchè quel vocabolo si legga piuttosto negli elogi onorarii che

[1] Cyprian. *De unit. eccl.* § 20.
[2] Cyprian. *ep.* V (Pamel. IV) § 3.
[3] Id. *ep.* IV (Pamel. V) § 2.
[4] Id. *ep. VI* (Pamel. VII): *De unit. eccl.* l. c.
[5] Vedi l'elogio sepolcrale d'un *confessore* della fede morto in Clermont circa il 477, scritto dal vescovo Sidonio Apollinare (Sidonii Apollin. *ep.* VII, 7 in Sirmondi, *Opp.* T. I p. 607: Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 322 e segg.).

nelle iscrizioni contemporanee dell' atto della sepoltura. L'uso pubblico ed ecclesiastico di quel titolo attribuito ai defonti doveva essere in circa regolato colle norme medesime, che regolavano quello del più nobile vocabolo *martyr*. Il primitivo greco epitafio di Fabiano pontefice e martire, ai nostri giorni rinvenuto nel cimitero di Callisto, molta e nuova luce ha dato su questo punto. Quivi il titolo MARTYR da principio non fu scritto; benchè il martirio di Fabiano fosse stato tanto illustre, che il clero di Roma lo annunciò con lettera enciclica alle altre chiese: quel vocabolo fu aggiunto poi, mentre il primo testo dell' epitafio diceva soltanto ΦΑΒΙΑΝΟϹ ЄΠΙσκοποϛ. Nella *Roma sotterranea* T. II p. 60, 61 commentando quell'insigne monumento ho ricordato, che spettava al vescovo registrare nei sacri dittici nella classe dei martiri i nomi di coloro, che davano la vita per la fede; e mi sono studiato di persuadere che parimente lo scrivere MARTYR sulla tomba anche delle più notorie ed illustri vittime della persecuzione di giure ordinario non era regolare, se non col consenso dell'episcopale autorità. I martiri così canonicamente riconosciuti erano detti *vindicati*; e cotesta *vindicatio*, che d'ordinario non poteva essere fatta nell'atto medesimo della sepoltura, spiega la rarità della voce *martyr* nei primitivi epitaffi dei loculi cimiteriali. Alla medesima ragione attribuisco la rarità della voce *confessor*; e stimo che per legge o consuetudine i prisci fedeli non abbiano reputato lecito lo scriverla di propria autorità sulle tombe nell'atto della deposizione. E veramente assai più delicato era il giudizio sulla *corona* dei *confessores*, che su quella dei martiri; la cui morte generosa per la fede era per lo più manifesta e di pubblica notorietà.

Per compiere l'illustrazione dell'uso epigrafico del vocabolo *confessor* e del suo senso preciso, dovrei ora trattare della differenza tra i due titoli affini *confessor* e *martyr*. L'uno è in sostanza versione dell'altro: ma poichè nella lingua ecclesiastica latina il greco vocabolo fu adottato in guisa, che servì a desi-

gnare il grado più nobile dell'invitta confessione del nome e della fede di cristiano, molto si è disputato e dubitato intorno alla differenza precisa dei due titoli, ed ai requisiti dell'uno e dell'altro [1]. Io non voglio ora impegnarmi in questa intricata discussione: dirò soltanto che la differenza tra i *confessori* ed i *martiri* non fu propria soltanto del linguaggio ecclesiastico latino, ma eziandio il greco ebbe nell' ὁμολογητής e nel μάρτυς o μάρτυρ l'equivalente di quei due vocaboli designanti in tutta la chiesa primitiva e nelle sue universali consuetudini due diversi gradi di testimoni della fede. Mi basta citare a quest'uopo le belle parole dei martiri di Lione; che più volte tormentati ed esposti alle fiere ed aspettando di giorno in giorno la morte, pure rimproveravano chiunque li chiamava martiri e dicevano: « *quelli sono martiri, che nella confessione della fede morendo furono accolti da Cristo, il quale ne suggellò il martirio: noi siamo abjetti e poveri confessori* » [2]. Da questa solenne testimonianza è confermato ciò che da tanti altri dati e canoni e parole degli antichi si raccoglie, il titolo di *confessore* essere stato meno illustre che quello di *martire*. *Confessoris titulus penes antiquos patres spectabilis minus erat quam martyris,* insegna il Fiorentini nei classici prolegomeni al martirologio antichissimo occidentale [3]. Negli scritti però degli antichi molte volte troviamo chiamati *martyres* coloro, che a stretto rigore di termini avrebbero dovuto essere decorati soltanto del titolo di *confessores* [4]. Così fu fatto a sovrabbondanza d'onore: ma viceversa non possiamo ammettere, che ad un vero martire sia

[1] V. Pamel. ad Cyprian. *ep.* IX; Fellum ad Cyprian. *ep.* XV; Ansaldi, *De martyribus sine sanguine* p. 30, 31; Cassitto, *Acta s. Maximi martyris* p. 128 e segg.

[2] Ἐκεῖνοι ἤδη μάρτυρες, οὓς ἐν τῇ ὁμολογίᾳ Χριστὸς ἠξίωσεν ἀναληφθῆναι, ἐπισφραγισάμενος αὐτῶν δια τῆς ἐξόδου τὴν μαρτυρίαν· ἡμεῖς δὲ ὁμολογοι μέτριοι καὶ ταπεινοί. Euseb. *Hist. eccl.* V, 2.

[3] Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 42.

[4] Vedi tutta la dissertazione dell'Ansaldi, *De martyribus sine sanguine*, Mediolani 1744.

stato dai contemporanei diminuito l'onore e tolto il debito titolo chiamandolo *confessor*. Ciò dico dei monumenti, ove quel titolo è caratteristico e adoperato in forma assoluta: imperocchè nel contesto d'un carme o d'una prosa niuno si offendeva che i martiri fossero detti confessori. Così Damaso nel carme inciso in marmo nella cripta papale enumerando i gruppi dei martiri scrisse anche: HIC CONFESSORES SANCTI QVOS GRAECIA MISIT; e costoro sembrano quelli medesimi, dei quali un altro elogio metrico dice: OLIM SACRILEGAM QVAM MISIT GRAECIA TVRBAM - MARTYRII MERITIS NVNC DECORATA NITET [1]. Ma se non fu disdicevole in verso e per la commodità del metro appellare *confessores sanctos* un gruppo di martiri, non così giudicheremo della propria e solenne formola d'un laconico epitafio. Laonde il titolo *confessor* dato ad Euticio nella lapide tarquiniese non può essere ragionevolmente interpretato come equivalente a *martyr*: esso designa un testimone della fede di Cristo, che non morì di morte violenta; anzi probabilmente nè anche nel carcere nè nelle miniere nè nell'esilio; ma sopravvisse ai patimenti ed alla condanna subìta per l'invitta sua confessione. Imperocchè Cipriano statuì in Cartagine, che i morti nelle carceri dopo confessata la fede fossero computati fra i martiri [2]: ed in Roma a piè dell'elogio del papa Eusebio morto esule in Sicilia Damaso scrisse EVSEBIO EPISCOPO ET MARTYRI [3]. Ma in questo punto la prassi fu varia; e l'Euticio della lapide tarquiniese potrebbe essere morto negli stenti del carcere ed essere stato appellato soltanto *confessor*. Questa ipotesi però parmi definitivamente esclusa dalla cronologia dell'epigrafe.

La sua paleografia è trascurata e conviene al secolo in circa quarto; nè perciò vorrei con ogni sicurezza affermare, che

[1] V. Roma sott. T. II pag. 233.

[2] *Cum voluntati et confessioni nostrae in carcere et vinculis accedit et moriendi terminus, consummata martyris gloria est*, Cyprian. ep. XXXVII.

[3] V. Roma sott. T. II pag. 210.

non possa appartenere al terzo cadente. Ma la sicurezza, che non mi dà la sola paleografia, risulterà da un'altra osservazione. L'epigrafe termina nel monogramma di Cristo della forma decussata, che Costantino prescelse pel suo labaro trionfale: e la sigla ☧ è accompagnata dalla lettera Λ a destra, che chiama dall'altro lato l' ω, oggi invisibile perchè consunto, ma del quale qualche leggero vestigio ho potuto discernere. Non insisterò sull'età dell'impero in circa di Costanzo, in che prevalse la forma del monogramma A ☧ ω [1]; potendo un esempio isolato essere attribuito a tempo più antico. Osservo però che negli epitaffi il monogramma suole essere inciso o senza cornice o chiuso entro cerchio o corona. Qui è chiuso entro un quadro, come in qualche vetro cimiteriale [2]; e richiama alla mente appunto il labaro costantiniano e il suo panno quadrato, che nelle monete sovente è insignito del monogramma. Questa osservazione sempre più persuade l' epitafio non essere del tempo delle persecuzioni, ma di quello della pace e del trionfo. Il complesso dei cronologici indizi induce a credere, che Euticio confessore sia stato uno di quei moltissimi, che dopo la tortura serbati in carcere ad altri tormenti ovvero condannati alle miniere, alle arenarie, ai lavori forzati sopravvissero alla persecuzione di Diocleziano. I quali dai luoghi di pena tornando alle loro patrie percorsero le città accolti ovunque dai fedeli con grande onore ed inni di religiosa letizia e di trionfo, come eloquentemente narra il contemporaneo storico di Cesarea [3]. Molti di loro erano stati accecati nell'occhio destro e storpiati nel piede sinistro; e nel concilio niceno sedettero vescovi, che portavano siffatte stimmate gloriose della loro *confessione*. A questo periodo storico dobbiamo assegnare l'Euticio, il quale avendo mantenuta

[1] Vedi ciò che ne ho scritto nello *Spicil. Solesm.* T. IV p. 527, 529; cf. Cohen, *Méd. imp.* T. VI p. 318 n. 260; p. 335 n. 45; Martigny, *Dictionnaire* art. *Numismatique.*

[2] V. Garrucci, Vetri 2. ediz. p. 69.

[3] V. Euseb. *Hist. eccl.* IX, 1.

intatta la gloria di confessore della fede, meritò che quel nobile titolo sul suo sepolcro fosse inciso.

L'epigrafe tace degli anni vissuti da Euticio, e ne segna soltanto la deposizione ai 25 di Agosto. Negli antichi calendari e martirologii non ne rimane memoria. In Ferento, città sopra nominata vicina ai Tarquiniesi, è celebre un Eutichio prete: ma a lui non può in guisa veruna essere attribuito il titoletto tarquiniese. Egli fu sepolto in Ferento ai 15 di Maggio, ed ebbe onori solennissimi di martire illustre [1]. Non perciò dispero di poter additare con qualche probabilità alcuna storica notizia dell'*Euticius confessor* dell'epigrafe di Tarquinia. Negli atti dei martiri di Sorrina presso Viterbo, Valentino prete ed Ilario diacono morti nella persecuzione di Diocleziano [2], è nominato un Eutichio prete, che esercitava in que'contorni l'apostolico ministero, mentre la persecuzione dioclezianea infuriava; nè di lui è scritto che sia stato ucciso. Si è assai disputato se egli sia quell'Eutichio medesimo, che morì martire presso Ferento, e quivi ebbe poi sepolcro glorioso [3]. Imperocchè di lui si dice, che fu sotto Claudio imperatore; dell'altro, che fu sotto Diocleziano e Massimiano. L'Assemani, che a lungo discusse il dubbio, conchiuse (l. c. p. 145) coll'Henschenio, che niuna memoria rimanendo di due diversi Eutichii confessori della fede in Ferento e nel paese circonvicino, fa d'uopo correggere il nome di Claudio e mutarlo in quello di Diocleziano. Il De Magistris mantenne il nome di Claudio, credendolo però il Gotico

[1] V. *Acta ss.* T. III Maii p. 458-64.

[2] Nel testo volgato di questi atti si legge: *in vicinio Viterbii ubi multi christiani erant absconditi:* ma nei manoscritti in luogo del nome medievale *Viterbii* è segnato *civitatis Surrenae;* Surrena o Sorrina è l'antico nome della città presso la quale poi surse nel medio evo Viterbo. V. Orioli. Viterbo e il suo territorio p. 13.

[3] V. *Acta ss.* l. c.; Tillemont, *Hist. eccl.* T. V p. 125, 126; Andreucci, Notizie istoriche dei ss. martiri Valentino ed Ilario Roma 1740 p. 80 e segg.; Assemani, *De ss. Ferentinis in Tuscia Bonifacio ac Redempto episcopis deque presb. et martyre Eutychio* Romae 1745 p. 6, 122 e segg.; De Magistris, *Acta mart. ad Ostia Tib.* p. 41.

del secolo III; non il successore di Caligola nell'età degli apostoli. Oggi noi conosciamo in Tarquinia, il cui territorio fu almeno finitimo a quello di Sorrina, l'insigne memoria d'un *Euticio confessore* sopravvissuto alla persecuzione di Diocleziano. Ecco adunque l'indizio che si desiderava d'un secondo Eutichio diverso dal martire dei tempi di Claudio (Gotico) sepolto in Ferento: ed è probabile che l'Euticio confessore, del quale troviamo l' epitafio in Tarquinia, sia appunto il prete nominato negli atti dei santi Valentino ed Ilario, che evangelizzava ai tempi di Diocleziano in Sorrina e nella circostante regione. Sembra ostare a quest'identità il vocabolo *presbyter* ommesso nella pietra tarquiniese: ma forse il glorioso titolo *confessor* e l'angusto spazio del marmo fecero trascurare la menzione della dignità sacerdotale.

Resta la questione, se la rara epigrafe fin qui illustrata veramente provenga da un cristiano cimitero della vicina Tarquinia. La tratterò nel seguente paragrafo.

§ V.

Se l'epigrafe di Euticio confessore veramente sia proveniente da cristiani ipogei della necropoli di Tarquinia.

Che l'epigrafe sopra commentata e le altre tutte del pavimento di s. Maria in Castello vengano dagli antichi sepolcri della vicina Tarquinia sembra a prima giunta tanto verisimile, da non parere possibile ragionevole dubbio in contrario. Ma poichè l'accurato e critico esame dimostrerà pel massimo numero di quelle iscrizioni il dubbio essere non solo possibile, ma ragionevole e fondatissimo; e che da Roma sembrano provenienti le lastre in varie guise tagliate e commesse dai maestri marmorarii nel musaico del pavimento; indagherò con speciale attenzione l'origine tarquiniese del titolo di Euticio confessore e mi

studierò di porlo chiaramente fuori di causa in quanto al dubbio predetto.

Chi ha pratica oculare delle pietre cimiteriali di Roma e dei suoi sotterranei cristiani sepolcri scorgerà tosto una differenza materiale assai notabile tra l'epitafio di Euticio confessore e quelli dei cimiteri suburbani. Questi sono di legge ordinaria incisi sopra lastre marmoree oblunghe, eguali alla grandezza della bocca del loculo, o almeno eguali alla sua altezza; talchè unite con altre lastre marmoree o figuline di pari altezza chiudano tutta l'apertura della nicchia sepolcrale. La pietruzza dell'epigrafe di Euticio eguaglierebbe appena l'altezza del vano d'un loculo d'un infante di pochi giorni. Vero è, che talvolta per eccezione avviene trovare nelle catacombe romane alcun titoletto quadrato pari in circa a quello d'Euticio, murato sopra la chiusura dei sepolcri disposti per le pareti o costruiti sotto il suolo delle gallerie. Ma chi stimerà probabile, che nella prima età del trionfo della chiesa, quando nei cimiteri suburbani non si faceva risparmio di marmi anche nobili, e le sepolture erano curate a tutt' agio e con grande sfoggio, l' insigne epitafio d'un confessore della fede sia stato con eccezionale parsimonia inciso sopra un meschino quadretto, rifiuto di qualche pavimento marmoreo?

Che se consideriamo il sistema dei cristiani ipogei nella regione più o meno vicina al territorio tarquiniese, ciò che in Roma è meschina eccezione e indizio di somma o fretta o negligenza o povertà, ci apparirà al contrario fatto regolare, anzi segno di onore. Pochi veramente sono i sotterranei cimiteri ed ipogei cristiani noti in questa regione, e di questi pochi il maggior numero è così devastato o inaccessibile che non possiamo definirne i caratteri speciali e distintivi. Ma ne scelgo quattro, dei quali parmi poter ragionare con sufficiente cognizione di causa; e questi basteranno a chiarire il punto di che ora tratto. Voglio dire del cristiano ipogeo di Vulci descritto dal Kellermann, e dei cimiteri sotterranei dei Capenati e dei Nepesini.

Nel territorio dei Capenati dee avere molto fiorito il cristianesimo mentre ancora durava l'uso dei sotterranei cimiteri. Due quivi ne ho esaminati ricchi di epigrafi e di sacre memorie; uno in Rignano appellato di s. Teodora, uno d'ignoto nome al vigesimo miglio della Flaminia presso Morlupo [1]. D'un terzo presso Nazzano scoprì indizi certi il dotto p. abate di Costanzo [2]; ed il ch. sig. Leone Nardoni n'ha riconosciuto il sito e me ne ha dato cortesemente avviso: ma non n'è stato fino ad oggi aperto l'adito. Contentandomi adunque di quanto ho osservato in Rignano e al vigesimo della Flaminia dirò, che i loculi di quei cimiteri non furono chiusi, come quelli dei Cristiani in Roma, con lastre marmoree e nè anche con lastre figuline o tegoloni; ma la bocca ne fu ostruita con opera muraria esternamente spalmata di calce o intonacata di stucco. Sopra lo strato della calce o dello stucco furono tracciate e graffite le iscrizioni; e se ne possono vedere numerosi esempi ed esatti disegni nel mio tomo primo delle *Inscr. christ.* n. 55, 58, 75, 76, 77, 81, 86, 87, 90, 116, 165, 166, 291, 327, 428, 430, 519, 520, 640. In qualche sepolcro però volendosi fare meno rozzo e più degno epitafio, questo fu inciso in un quadretto marmoreo, come quello di Euticio confessore, ed infisso sulla muratura della bocca del loculo. Un esempio ne ho visto nel cimitero di s. Teodora in Rignano; due in quello *ad vigesimum* della Flaminia.

In quanto ai Nepesini, il loro cimitero sotto la chiesa di s. Tolomeo presso Nepi è tutto spogliato: pure da qualche residuo delle chiusure de' loculi e da qualche lettera graffita sulla calce, che ho quivi osservato, raccolgo, il sistema esserne stato simile a quello dei vicini cimiteri dei Capenati cristiani. In Vulci il Kellermann vide un ipogeo ricco di pitture cristiane, di lucerne ed entro le arche sepolcrali di monete di Valeriano, Costantino, Decenzio, Valentiniano, Graziano. Le arche non

[1] V. Bull. 1865 p. 24.
[2] Odeporico ms. nella bibl. del monastero di s. Paolo p. 202.

erano incavate nel tufa, come nei cimiteri dei Capenati e Nepesini, ma costruite d'opera muraria. Anche quivi però come nei cimiteri predetti penuria di intere lastre marmoree chiudenti i sepolcri ed uso di scrivere l'epigrafe sull'intonaco spalmato sopra l'arca. Ne furono lette due e finivano con le belle acclamazioni PAX CVM ANG*elis, pax* cVM SANTIS (*sic*). Un cippo di marmo era pagano e certamente estraneo al sepolcreto cristiano: d'una lastra di marmo con epigrafe probabilmente cristiana il Kellermann non segna le dimensioni, ma la distribuzione medesima delle lettere indica, che era in circa quadra come quella di che sopra ho parlato [1]. I citati fatti ed esempi bastano a persuadermi, che i fedeli della Tuscia, almeno nella regione a Roma vicina e nei sepolcri sotterranei, adottarono comunemente l'uso di murare i loculi e le arche e scrivere gli epitaffi o sull'intonaco medesimo della muratura o in piccoli quadretti marmorei infissi sopra quei muri. E da ciò è anche chiarito, che nell'insigne titoletto dell'*Euticius confessor* non vi è ragione di sospettare origine estranea a Tarquinia, e molto meno romana; anzi l'analogia degli allegati esempi ne conferma la naturalmente presunta provenienza dai sepolcri del circostante territorio.

La quistione però circa la provenienza dei marmi adoperati dai costruttori di s. Maria in Castello, non dee essere risoluta coll'esame d'un solo capo; interessa oltre le antichità di Tarquinia quelle eziandio di Roma e d'altre città e terre: solleva in fine un problema, a mio credere, nuovo e che a molti sembrerà strano se non anche immaginario. Il punto adunque esige attento studio e discorso accurato. Comincerò dal provare che veramente in s. Maria del Castello sono stati adoperati, come è naturale presumere, marmi provenienti dalla circostante regione. Nell'ambone ho scorto un frammento da niuno

[1] V. Bull. dell'Ist. di corrisp. a. 1835 p. 177 e segg.

finora osservato di epigrafe monumentale; nelle cui tracce consunte veggo:

.....I I....
.....II O N....
.....A B A L S.....
...M A C E L L V M....
. . . . . I . . . . . .

È residuo d'un'iscrizione commemorante una via AB ALS*io* ed un MACELLVM; opere publiche fatte probabilmente da un privato a sue spese *ob* HON*orem* d'alcuna ottenuta magistratura. La menzione della via *ab Alsio*, celebre porto dei Ceriti confinanti coi Tarquiniesi, basta a dimostrare che l'epigrafe è indigena. Nel pavimento del presbiterio si legge:

D ☿ M
L · COLGIO · L · F
STEL · SILVINO
V · A . . . . . .
COLG*ius ma*
XIMI*anus*....

La tribù stellatina, alla quale appartenne cotesto Lucio Colgio Silvino, è similmente registrata in molte altre lapidi conservate in Corneto, o indi venute a Civitavecchia: in quella tribù furono censiti i Tarquiniesi donati della romana cittadinanza. Allo scalino, che discende dalla nave di mezzo alla minore sinistra serve la lapide etrusca sopra ricordata, edita dal Kellermann. E che essa venga non da qualsivoglia etrusco ipogeo,

ma propriamente da uno dei più insigni della vicina necropoli tarquiniese, oggi mi è facile dimostrarlo. Le etrusche lettere sono:

V ƧƎƆ IVO ƧA↓ꓘƎƆ OꓘA↓

Larth Velchas thui cesu. Non s'addice al Bullettino di cristiana archeologia tentare i misteri dell'etrusca lingua, e far pompa di arcaica filologia. Ma lasciando da parte le due ultime voci, delle due prime non posso tacere nella presente ricerca. Esse nominano un Larte Velcio. Il nome gentilizio dei Velcii, che ha attinenza con quello di Vulci, fino a questi ultimi anni era stato raramente letto altrove che nella pietra conservata in s. Maria del Castello. I signori Marzi però hanno testè scoperto nella necropoli di Tarquinia un magnifico ipogeo diviso in quattro stanze; cui è stato dato il nome *degli scudi*, e meglio si converrebbe chiamarlo dei Velcii. Il nome *degli scudi* viene dalle epigrafi dipinte entro clipei nell'ultima stanza: e sì in queste che nelle altre lettere scritte per le pareti sono costantemente registrati nomi d'uomini e donne della gente Velcia; la quale così ci si manifesta tarquiniese [1]. Anche nella celebre tomba volgarmente appellata dell' Orco o di Polifemo, che vedemmo sterrare sono pochi anni, le immagini d'una coppia di coniugi sono accompagnate dai nomi di Arunte Velcio, e di Velcia [2]... Ma nell' ipogeo degli scudi la prima epigrafe dipinta nella parete a destra della porta nomina appunto un Larte Velcio, come nella pietra di s. Maria in Castello. Questa non è piccola lastra, come fu descritta per errore dal Kellermann,

[1] A. Fabretti, Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche n. 414-432.

[2] Fabretti, l. c. n. 404, 405.

ma trave marmorea; e mi sembra stipite od architrave di porta. Credo che sia stata tolta propriamente ad una delle porte di questa magnifica tomba di Larte Velcio e della sua gente [1]. E qui debbo avvertire, che sopra la porta della prima stanza dell' ipogeo dei Velcii dal lato interno è graffita una croce equilatera. Monsig. Sensi m' ha invitato ad osservarla e ad esaminare se cotesta croce è per avventura indizio, che in quell' ipogeo sia poi stato sepolto alcun cristiano. Lo confermava in questo sospetto il notare, che nella stanza sinistra, priva di etrusche pitture e memorie, i sepolcri sono loculi quadrilunghi incavati nel tufa, come quelli dei cimiteri cristiani; loculi nelle etrusche tombe di Tarquinia inusitati. Ma qualunque sia la rarità di cotesta foggia di nicchie sepolcrali nella necropoli tarquiniese, è certo che il loculo non è indizio esclusivo di sepolcro cristiano; anche negli etruschi ipogei se ne veggono numerosi gli esempi. La croce graffita poi, agli occhi miei, non pare di mano dei primi secoli della nostra êra; ma opera dei moderni o medievali cercatori di antichità [2]: e chi sa che non sia stata incisa da coloro che lo stipite etrusco portarono alla chiesa del Castello. Ma lasciate da parte le incerte congetture rimane fermo, che l' epigrafe etrusca di Larte Velcio e le due latine sopra allegate certificano dai sepolcri e dagli edifici della antica Tarquinia essere stati tolti marmi in servigio della fabbrica di s. Maria in Castello.

Or se è così, quale ragione mai autorizzerà a commuovere dubbii e proporre questioni contro l'origine tarquiniese di tutte

[1] Ho chiesto per lettera il parere del dottissimo Corssen, intorno a quest' epigrafe etrusca. Egli cortesemente mi risponde, che nel suo libro tanto aspettato sull'etrusca lingua, il quale in questi giorni medesimi vede la luce, la formola *thui cesu* della predetta e di altre quattro epigrafi etrusche è interpretata *dûit (dedit) cistam (arcam)*. La pietra adunque di s. Maria in Castello dovrebbe essere non stipite di porta, ma parte d'un'arca marmorea. Procurerò che la pietra sia rimossa dal gradino ed esaminata.

[2] Croci antiche in un ipogeo arcaico falisco addita il ch. P. Garrucci negli Ann. dell'Ist. 1860 pag. 271, 272.

le centocinquanta e più iscrizioni tagliate pel pavimento della chiesa? La risposta non può essere epilogata in poche parole: e fa d' uopo differirla al venturo fascicolo. Intanto per compiere il discorso intorno all'insigne titoletto di Euticio confessore, e sempre più confermare che esso è fuori di causa nel dubbio proposto, darò il cenno seguente. La questione prenderà di mira principalmente le lastre segate e in varie figure tagliuzzate dai marmorarii per fare il così detto *opus alexandrinum*; mentre la pietra di Euticio è interissima e nel pavimento è infissa fuori dei quadri e dei meandri di quel musaico; e altrettanto osservo circa la positura delle pietre di origine tarquiniese da me sopra indicate ed esaminate.

NOTIZIE

ROMA - Scoperte nel cimitero di Generosa presso il bosco degli Arvali.

Nel fascicolo precedente ho accennato ciò che ora distintamente annuncierò. La scoperta del cimitero di Generosa con una piccola basilica edificata dal papa Damaso presso il luco arvalico e le relazioni di cotesti cristiani monumenti con quelli dei fratelli Arvali sono state argomento di parecchi articoli e discorsi nei Bullettini degli anni 1868 p. 26 e segg. 48, 87-91, 93; 1869 p. 1 e segg. Dopo il 1869 più non ne ho parlato, essendo stati sospesi i lavori della Commissione di sacra archeologia nel predetto cimitero ed edificio. Quivi sembrava esaurita l' esplorazione; e rimaneva solo ad impedire con costruzioni la totale rovina delle crollanti gallerie sotterranee e dei ruderi dell' esteriore oratorio. Nel 1871 l'Istituto di corrispondenza archeologica continuò i tentativi di rinvenire altre parti degli atti del collegio degli Arvali: ma il successo fu quasi nullo. Chiuso l'animo a prossime speranze di novelle scoperte, il ch. sig. dottor Henzen ha riassunto ed ordinato tutto il materiale fino ad ora raccolto intorno agli Arvali ed ai loro monumenti, pubblicando il classico libro: *Acta Fratrum*

Arvalium quae supersunt. Il volume, frutto d'ammirabile lavoro e pazienza, è quale da tanto maestro si doveva aspettare: vero modello ed esemplare perfetto d'ordine, di precisione, di dottrina, di critica, di laconismo sostanzioso. Ma le reliquie degli arvalici e dei cristiani monumenti nel cimitero di Generosa ancora non sono esaurite. Mentre quel libro veniva in luce la Commissione di archeologia sacra poneva mano ai più urgenti ristauri nella principale galleria del cimitero. È stato necessario disfare parte degli antichi fatiscenti rinforzi, per rifarli di nuova opera muraria. Questa demolizione ci ha dato due mediocri frammenti degli atti arvalici adoperati come materiale: sono degli anni dell' èra nostra 27, 155 e si collegano con quelli che nel libro dell' Henzen leggiamo a pag. XXXIV, CLXX: un altro frammento del medesimo citato anno 155 è stato rinvenuto tra i sassi giacenti a fior di terra.

Non è di questo luogo pubblicare e supplire i laceri arvalici testi [1]: una questione però di cristiana archeologia nasce dalla annunciata scoperta. Nei passati anni ho notato, che nei loculi del sotterraneo cimitero e nell'edificio damasiano dell' oratorio non erano stati adoperati gli arvalici marmi; ed ho reso conto del fatto dimostrando al lume della storia e delle leggi, che i Cristiani ai tempi di Damaso papa rispettarono i templi come pubblici monumenti; e che la rapina e la dispersione dei marmi arvalici staccati dalle pareti dell'*aedes Deae Diae* dee essere avvenuta dopo le barbariche incursioni del secolo quinto e del sesto. L' odierna scoperta contradice forse e modifica l'enunciata proposizione? In guisa veruna; anzi la conferma. I rinforzi murati con frantumi delle tavole arvaliche sono appunto del secolo sesto o settimo, coprono le costruzioni del papa Damaso; e la loro parziale demolizione ci ha fatto scoprire loculi primitivi del cristiano cimitero ristorati d'opera muraria damasiana e tuttora chiusi con le loro pietre originarie. Uno dei quali ha la seguente epigrafe di antico stile al suo posto:

IIII NON MARTIAS
DEPOSITA SEVERA
IN PACE

Le costruzioni adunque del secolo sesto o settimo celano quivi dietro sè i loculi primitivi e li conservano intatti. Ci studieremo di scoprirli rispettando al possibile le antiche murature: e il frutto di questa ricerca potrebbe essere maggiore di quanto in simili casi si aspetta.

1 Sono stati pubblicati dall' Henzen nell' *Ephemeris epigr.* II p. 211-15.

Indice del contenuto nel fascicolo III°

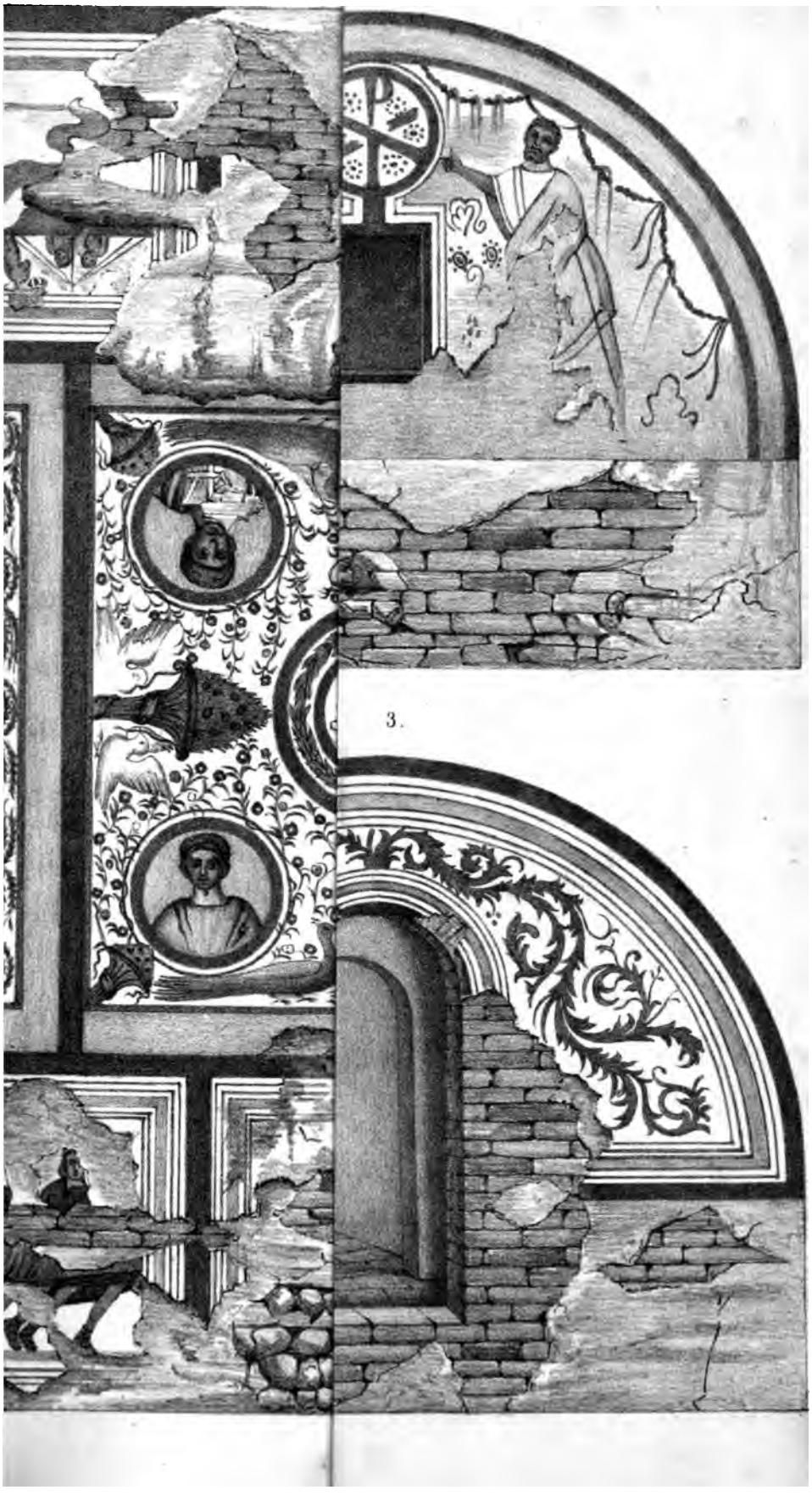
I primitivi monumenti cristiani di Corneto-Tarquinia ..... pag
§ I. *Notizie preliminari. Tarquinia, Gravisca, Vulci, Pirgo, Cere. I Dasumii* ..... »
§ II. *Monumenti antichi cristiani di Tarquinia* ..... »
§ III. *Le iscrizioni del pavimento di s. Maria in Castello* ..... »
§ IV. *L' epitafio di Euticio confessore. Valore del titolo* CONFESSOR ..... »
§ V. *Se l' epigrafe di Euticio confessore veramente sia proveniente da cristiani ipogei della necropoli di Tarquinia* ..... »
NOTIZIE - *Roma - Scoperte nel cimitero di Generosa presso il bosco degli Arvali* ..... »

AVVERTENZA

La tavola doppia VII. VIII sarà illustrata nel fascicolo ventu

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

2.



3.

PREFAZIONE

Rimetto ad uno dei fascicoli dell'anno 1875 la continuazione del trattato sulle cristiane antichità di Corneto-Tarquinia, per dar luogo ad una ricca serie di notizie, delle quali conviene che oggi parli. Toccheremo, dopo Roma ed altre città d'Italia, la Francia, l'Ungheria, l'Illirico orientale, la Palestina. L'attenzione ogni dì crescente verso i cristiani monumenti fa che se ne moltiplichino le scoperte, e gli studiosi ed i dotti me ne spediscano da ogni parte del mondo antico rapporti e descrizioni. Giustizia e discrezione vogliono, che io dia tempo ai felici e benemeriti scopritori di divulgare essi primi il frutto delle loro ricerche: e perciò taccio oggi della messe di greche epigrafi testè raccolta nelle catacombe di Siracusa, per gli scavi diretti dal ch. Cavallari; e delle insigni cristiane sculture ravvisate ed esaminate in Tessalonica dal ch. sig. Bayet, e d'altri minori trovamenti. Dall'Africa poi tanta copia di cristiane memorie mi manda S. E. Rma Monsig. Robert Vescovo di Costantina, che fa d'uopo parlarne con cura e differirne l'edizione ad altro fascicolo. Rendo pubbliche grazie a tutti i cortesi cultori ed amatori dell'archeologia e delle cristiane antichità d'ogni nazione; il cui favore verso i miei studii per molto volgere d'anni e variare di eventi non si stanca; anzi prende novello vigore, e promette alla scienza nostra ed al suo Bullettino continuo progresso ed incremento.

ROMA - Cimitero di Domitilla
Scoperta dell'immagine a fresco di S. Petronilla

Nel decorso Novembre sono stati ripresi a Tor Marancia i lavori interrotti dall'estiva stagione. Doloroso lutto e funebre silenzio regnano nella basilica, ove ai lieti giorni della scoperta risuonava la cara voce del nobilissimo signore, ognora presente e promovente l'impresa con l'infrenabile energia del suo santo zelo del vero e del buono e la regale liberalità del suo cuore magnanimo. Con quali tristi pensieri ed affetti io sia tornato all'opera nell'insigne monumento in breve ora vedovato di tal protettore, vorrei saperlo ridire: e vorrei pur rendere in queste pagine l'ultimo ufficio all'anima impareggiabile, che d'amore tanto efficace e generoso amò la nostra Roma cristiana. Ma il Bullettino archeologico si muterebbe in lamento amarissimo: nè troverei fine al compianto, se cominciassi a dar sfogo al dolore ed a parlare, intimo testimonio, delle virtù di Monsignor Saverio de Merode. Sì caro nome sarà in eterna benedizione; le lodi di lui rimarranno nella storia veraci e sincere.

Una lacuna ed un desiderio restavano nella scoperta della basilica e del monumento centrale del cimitero di Domitilla. Della celeberima Petronilla, del suo sepolcro, del suo culto niuna memoria quivi era riapparsa. Vero è, che il sarcofago della santa poco dopo il 755 fu trasferito al Vaticano per cura del papa Paolo I, che compiè la promessa fatta in Francia dal suo predecessore e fratello Stefano II. Ma ciò non mi toglieva la speranza di riconoscere alcuna traccia del sito, ove primitivamente il sacofago fu collocato; e di rinvenire quivi alcuna storica o votiva memoria della vergine onorata del titolo di figlia dell'apostolo Pietro. La mia attenzione era volta verso quegli anditi dietro l'abside, nei quali, (come nei precedenti fascicoli ho detto) appari

vano indizi manifesti di frequentazione degli antichi visitatori, e prove architettoniche dell'essere quivi stata una parte integrante del santuario. Nè l'aspettazione era vana: e qui come in ogni lato dell'insignissimo monumento l'induzione archeologica e critica è stata esattamente confermata dalle successive scoperte. Dietro quel punto dell' abside, ove erano chiare le tracce del passaggio studiosamente aperto ai visitatori, dopo breve galleria è scavato un cubicolo. L'una e l'altro mi sembrano opera del secolo quarto: ed ampliazione del sotterraneo per dare spazio ai loculi ed agli arcosoli dei fedeli, che ambivano la sepoltura *ad sanctos* e *retro sanctos*, come le antiche formole epigrafiche dicono. In fondo al cubicolo è un arcosolio; la cui nicchia fu poi per due terzi chiusa da muratura di rinforzo; e dinanzi le fu costruita, ingombrando il piano della stanza, una seconda arca sepolcrale, per profittare usando ed abusando dell'ambìto spazio vicino ai santi. Sulla muratura predetta, che domina il il sepolcro additizio, è dipinta una matrona velata e vestita d'ampia dalmatica, orante nel celeste giardino: e dall'epigrafe scrittale presso il capo in lettere rosse apprendiamo essere quella la defonta giacente nell'arca sottoposta.

VENERAN
D*a* d*e*P
VIIIDVS IA
NVARI
AS

Veneranda apre le braccia in guisa, che la sinistra sua si stende sul petto d'una giovanetta senza velo sul capo, atteggiata ad accoglienza e colloquio verso la supplicante: ai piè della donzella è uno scrigno rotondo pieno di volumi, presso il capo un libro aperto, come quelli che designano i vangeli in un dipinto delle catacombe di Napoli edito dal ch. Salazaro e ram-

mentato e spiegato nel Bullettino 1871 pag. 156. All' uno ed all'altro lato del capo della donzella sono distribuite le lettere:

PETR O
NEL LA
MART.

Il nome di *Petronella* (idiotismo notissimo in luogo di *Petronilla*) con l'aggiunto MART*yr* in siffatta pittura nel centro del cimitero, ove il sepolcro di s. Petronilla era celeberrimo e veneratissimo, è abbastanza eloquente e non abbisogna di studiato commento. È chiaro, che Veneranda giacque più o meno vicino alla tomba della santa : e la pia fiducia ispirata da quella prossimità fu espressa nella rappresentanza che ho brevemente descritto.

La pittura è degli ultimi anni in circa del secolo quarto o della prima metà del quinto : nel prossimo fascicolo del nuovo anno 1875 ne darò alla luce il disegno, ed allora potrò ragionarne con la debita cura e dichiarare un sì raro campione di dipinto cimiteriale. Inaspettata novità è il titolo *martyr* dato alla vergine Petronilla, cui i martirologii e la tradizione negano quell'attributo. Di questo punto discuteremo nel venturo ragionamento; ove tratterò eziandio della traslazione del venerando sepolcro fatta ad istanza del re dei Franchi e collegata con i più grandi storici avvenimenti di Roma papale; e del mausoleo di s. Petronilla in Vaticano, il cui patronato assai ebbero a cuore i re Carolingi e poi i successori loro fino all'età moderna.

Alle mura dell'antica basilica ora si fanno i necessari restauri e riedificazioni perchè possano sostenere l'ampio tetto, che coprirà tutto l'edificio, non rifatto a nuovo ma conservato nella debita forma di rovina monumentale. Le colonne però saranno rialzate sulle loro basi, i capitelli riposti sulle colonne: le iscrizioni e le sculture distribuite ed affisse attorno, attorno alle pareti; l'intero monumento ricorderà ai posteri insieme alle

glorie dei martiri e dei fedeli dell'età apostolica la pia memoria d'un grande Cristiano dei nostri giorni, Monsig. Saverio de Merode. Il degno fratello di lui sig. conte Werner de Merode, continuando le nobili e generose opere dell'illustre defonto, largamente soccorre al non tenue dispendio di sì lodevole impresa.

Cimitero di s. Agnese

Nel secondo fascicolo di quest'anno a pag. 79 ho promesso qualche cenno intorno alle escavazioni continuate nel cimitero di s. Agnese sotto la basilica estramurana dai RR. canonici regolari Lateranensi, pel cui attivo zelo tanta parte di quella veneranda sotterranea necropoli è tornata alla luce. Le iscrizioni sepolcrali testè rinvenute hanno, come le altre di questo assai conservato cimitero, la bella proprietà di rimanere tuttora al loro primitivo posto: ma ciò vieppiù necessario ne rende l'esame topografico fondato sull'esatta pianta del sotterraneo labirinto. A quest'impresa dai RR. canonici Lateranensi è stato invitato, con mio pieno consenso, il sig. Mariano Armellini; il cui nome ho già altra volta onoratamente ricordato nel Bullettino. Egli sta lavorando per adempiere con diligenza e con critica il nobile mandato: io qui accennerò soltanto, secondo l'indole del Bullettino, qualche notabile particolarità scoperta nelle gallerie novellamente sterrate.

Non rari sono in queste gallerie i monogrammi del nome di Cristo incisi sulle pietre e graffiti sulla calce dei loculi: predominante è la consueta forma decussata del monogramma, come nella seguente semplice e cara epigrafe tracciata nella calce: ☧ PRISCILIANI ANIMA IN PACE ☧
Ma alla testa d'un loculo il monogramma è segnato così: ☧. Questo modo di sovrapporre la croce monogrammatica alla sigla ☧ (Ἰησοῦς Χριστός), ovvero d'inserire il X (Χριστός) nella parte

inferiore ed allungata dell'asta della croce monogrammatica mi pare nuovo nei nostri monumenti cimiteriali, ed altre rare varietà dei modi diversi di comporre il monogramma di Cristo trovate nei loculi del cimitero di s. Agnese accresceranno l'apparato inesauribile dell'importante trattato intorno alla origine, le fasi e la cronologia del *signum Christi* nei primi quattro o cinque secoli. In una delle iscrizioni testè rinvenute il monogramma è segnato nel mezzo d'una pietra quadrata sotto le lettere d'un'acclamazione in guisa, che il capo del ☧ entra nella lettera N della particella IN nella formola acclamatoria: BALENTINE VIVAS IN DEO. Non stimo fortuita nè priva di speciale intenzione l'inserzione del monogramma entro la predetta lettera della particella IN: essa dimostra, che il *signum Christi* qui, come in molti altri casi, non è isolato dal testo dell'epigrafe, e dee essere letto congiuntamente a quello: *vivas in Deo Christo* ovvero *in Christo Deo.* Del monogramma così adoperato per compendio di scrittura, massime nelle acclamazioni, ho ragionato di proposito nella *Roma sotterranea* T. II pag. 320,322; dimostrandone l'uso assai antico ed, a mio giudizio, d'origine anteriore a Costantino. Se la formola *in Deo Christo.* nota nella cristiana epigrafia e dai teologi apprezzata, sia studiosa protesta contro gli Ariani, ovvero spontanea espressione dell'antica fede e d'età anteriore al niceno concilio, è difficile giudicare in un caso speciale ed isolato. Rammento però ai lettori, ciò che sovente inculco, di siffatte acclamazioni nè anche un solo esempio apparire nei tanti epitaffi romani forniti di data certa posteriori a Costantino, il cui numero ogni dì cresce: ed essere in genere evidente spettare esse di regola ordinaria allo stile epigrafico dell'età anteriore alla pace costantiniana.

Il più singolare cimelio trovato negli scavi, di che ragiono, è il vetro delineato nella tav. X n. 1; infisso nella calce al margine destro del loculo d'un fanciullo. L'odierna rarità di siffatti trovamenti nelle sotterranee gallerie è stata da me notata e dichiarata nel Bullettino del Novembre 1864: e il vetro

testè scoperto è l' unico e solo oggi superstite tuttora affisso al suo luogo nei suburbani cimiteri. Rappresenta il busto d'un uomo di matura età vestito di clamide o lacerna affibbiata sull' omero destro: forse il padre od alcun avo del sepolto fanciullo. Rarissimi sono nei vetri i ritratti di persone clamidate o lacernate; ed i pochi esempi fino ad oggi noti sono di disegno migliore di quello del massimo numero dei ritratti superstiti nei vetri cimiteriali, come parimente osserviamo in quello che ora viene alla luce. Questo è indizio di antichità relativamente al maggior numero dei vetri predetti: cioè del secolo terzo volgente al quarto piuttosto che del quarto al quinto. Le lettere in giro attorno al capo dicono: SEMPER IM PACE GAVDE..... L'acclamazione *in pace* nei bicchieri convivali cristiani non è nuova; ánzi suole essere accompagnata, come nel novello esempio, dall'avverbio *semper*: e fin ad ora l'avevamo costantemente trovata coll'aggiunta *dei: - bibas in pace dei, vivas in pace dei, semper in pace dei* [1]. Ovvio è il senso di sì cristiano augurio di vita e di sobria letizia nella pace di Dio, cioè della grazia sua e della buona coscienza [2]: e simile è l'augurio d'una fibula merovingica: VIVAT DEO IN PACE [3]. Nè vorrei al tutto escludere da cotesta formola convivale delle agapi e delle cene cristiane il significato solenne della voce *pax* rispetto ai viventi; alludente alla pace e comunione con la chiesa [4]. In una pietra d'Africa si legge: PAX DEI PATRIS [5]: e notissima è la sentenza del dottore dell'Africa Cipriano: *non potest habere Deum patrem qui non habet ecclesiam matrem* [6]. Nell'africana basilica di Orleansville fondata l' anno di Cristo 319 (la più

[1] Garrucci, Vetri 2 ediz. tav. I, 3; VI, 2,7; VII, 2; XV, 3; XX, 6.

[2] V. Garrucci, l. c. p. 14: Le Blant, *Inscr. Chrét. de la Gaule* T. I p. 493; Cavedoni, Mem. di Modena 2. ser. T. VII p. 54, 55.

[3] Le Blant, l. c. T. II p. 607.

[4] V. Le Blant, l. c. T. I p. CXXVI e segg.: e la mia *epistola de Christ. tit. Carthag.* nello *Spicil. Solesm.* dell' Emo card. Pitra T. IV p. 508 e seg.

[5] Guerin, *Voyage en Tunisie* T. II p. 34.

[6] *De unit. eccl.* c. VI.

antica superstite di data certa) il pavimento in musaico è adornato da un giuoco di lettere, che dicono e ripetono all'infinito SANCTA ECLESIA, e nel mezzo del pavimento regna l'epigrafe SEMPER PAX [1]: sulla porta d'una vetusta chiesa nella Siria è scritto: ΕΙΡΗΝΗ ΠΑCΙ ✝ ΚΑΘΩΛΙΚΗ ✝ ΕΚΛΗCΙΑ ✝ ΑΓΙΑ ✝ κΥΡίου [2] *(pax omnibus, catholica ecclesia sancta domini)*. Le voci adunque *pax* ed *ecclesia* nell'uso epigrafico, come nel saluto liturgico e nel linguaggio dei padri, hanno mutua correlazione.

Nuovo nei vetri è il vocabolo GAVDE.... seguente al SEMPER IN PACE; ove è naturale compiere GAVDE*as*, avendo a mente l'apostolica sentenza: *gaudete in domino semper*. Anzi nuovo parmi anche in tutta la cristiana epigrafia lapidaria; non però nello stile acclamatorio cristiano, leggendo noi in fronte al calendario manoscritto dell'anno 354: VALENTINE VIVAS FLOREAS, VALENTINE VIVAS GAVDEAS, VALENTINE FLOREAS IN DEO [3]. La lapide cimiteriale, oggi nel museo lateranense, nella quale si è voluto leggere *gaudent in pace* [4], è propria non d'un poliandro, ma del loculo d'un fanciulletto; ed, a mio parere, quivi è elisa una *i* pel concorso delle due vocali simili e dice: *Gaudenti (i)n pace*. Ho sospettato, che anche nel nostro vetro si debba supplire cotesto nome proprio GAVDENTI: l'ipotesi però è poco probabile, angusto essendo lo spazio alle tre lettere; irregolare la posposizione del nome in siffatte formole acclamatorie; non rari gli esempi di ritratti anonimi nei vetri cimiteriali.

---

[1] Renier, *Inscr. de l'Algerie* n. 3702, 3703.

[2] Waddington in Le Bas, *Voyage archéol. en Asie mineure* T. III n. 2519.

[3] Bucherius, *Doctrina temporum* pag. 275.

[4] P. E. Visconti negli Atti della pont. accad. di archeologia T. II pag. 634, 636.

POSILIPO PRESSO NAPOLI - Lucerna cristiana di tipo assai raro tratta dalle rovine d'una villa romana.

Il ch. sig. D. Gennaro Galante, i cui meriti verso le cristiane antichità della sua patria più volte ho commemorato e lodato, viene formando nel clero di Napoli una scuola di sacra archeologia, che già comincia a dare ottimi frutti sotto la generosa e saggia protezione dell' Emo Cardinale Riario arcivescovo di quella città. Ed è veramente cosa degna del clero napoletano continuare le nobili tradizioni di Alessio Mazocchi e del vivente D. Giovanni Scherillo, che il Galante medesimo ed i suoi allievi venerano quale loro comune maestro. I primi saggi degli archeologici studii di cotesta scuola testè usciti alla luce sono dei giovani sacerdoti D. Gioacchino Taglialatela e D. Cosimo Stornaiuolo: i titoli delle due dissertazioni trascrivo a piè di pagina [1]. Non è nel programma del mio Bullettino dare riviste bibliografiche; massime di libri, che non annunciano novelle scoperte. Ciò nondimeno stimo fare atto conveniente lodando la ricca ed accurata erudizione, la savia critica e l'ordinato ragionamento; pregi splendenti in grado non comune nei due scritti dei novelli archeologi sacri napoletani; e che da giudici competenti ho udito giustamente commendare. Da quest' esordio, che dice assai meno di quanto vorrei e sarebbe giusto, trapasso a parlare d'una scoperta annunciatami dal sig. D. Gioacchino Taglialatela, uno dei prelodati archeologi.

Le ville di Baia e di Pozzuoli col vicino colle di Posilipo furono tanto sontuose e celebrate nell' antichità, che Cicerone

[1] Di una imagine di s. Protasio nella catacomba Severiana e del culto dei ss. Protasio e Gervasio in Napoli per Gioacchino Taglialatela prete Napoletano, Napoli 1874.

Ricerche sulla storia ed i monumenti dei ss. Euticheto ed Acuzio martiri Puteolani del sacerdote Cosimo Stornaiuolo, Napoli 1874.

le chiamava *Bajana et Puteolana regna;* le loro vicende nei secoli cristiani sono state ricercate dallo Scherillo in scritti diversi, dal Galante nelle dotte « Memorie dell'antico cenobio Lucullano di s. Severino » e dallo Stornaiuolo nella dissertazione sopra accennata p. 16 e segg. Oggi dalle rovine d'una di quelle ville viene in luce una lucerna cristiana di rarissimo tipo: intorno al quale trovamento ecco le parole del sig. Taglialatela alquanto abbreviate.

« Le do notizia d'una lucerna cristiana ritrovata a Posi-
» lipo nel fondo del sig. Giovanni Gagliardi e da lui gentil-
» mente mostratami. Appena la vidi, tosto mi risovvenni che una
» simile Ella ne avea pubblicata nel suo Bullettino (anno 1867
» pag. 12 n. 1), rinvenuta in Roma sul Palatino. È dessa pre-
» cisamente quella che ha *nel centro del disco superiore* (la
» descrivo con le medesime sue parole) *effigiato il Salvatore,*
» *figura assai lunga di tipo quasi bizantino, volto barbato cinto*
» *dietro il capo di nimbo crucigero; coi piedi calca un gran*
» *serpe, colla destra configge su quel serpe medesimo la punta*
» *di una lunga asta, che nella parte superiore termina in croce*
» *ornamentale e gemmata. Alla sinistra del Signore un altro*
» *rettile erge il capo mostruoso, alla destra una vipera od aspide*
» *insidia a'suoi piedi; sotto i quali è effigiato un leone. Due an-*
» *gioli tunicati ed alati sospesi in aria all'altezza del capo del*
» *Salvatore, lo adorano. È chiara in questa rappresentanza l'al-*
» *lusione al versetto* 13 *del Salmo XC*: super aspidem et basili-
» scum ambulabis et conculcabis leonem et draconem. *Intorno*
» *al disco ove regnano le immagini descritte corre l'ornato di*
» *una corona di circoli, dentro i quali alternativamente sono*
» *chiusi i monogrammi* ☧. Già Ella ha dichiarato il merito ed
» il pregio singolare di questa lucerna, e ne ha assegnata l'età
» *al secolo in circa quinto inoltrato,* e vi ha riconosciuto *uno*
» *de'più antichi esempi oggi noti della bizantina composizione*
» *ispirata dal soprarecitato versetto del Salmo XC.* La nostra lu-
» cerna pausilipana è, come la palatina, di terra rossa, molto

» ben conservata: de' due fori, che sono nel centro, il sinistro
» è pratticato in modo da troncare quasi un terzo dell'angio-
» letto dalla parte inferiore. Ella fa ragionevolmente notare la
» rarità di questa lucerna, dichiarandola *di tipo singolare e non*
» *mai visto fino ad oggi;* ed io son lieto di registrarne nel
» corredo della sacra archeologia un'altro esempio, in questa
» similissima alla palatina, che ora ci fornisce il nostro Posi-
» lipo; sottoscrivendomi a quanto Ella ne ha detto.

« Facendomi poi a ragionare sul luogo, ove è stata ritrovata
» la nostra lucerna, le fo note brevemente le seguenti mie os-
» servazioni. Questo luogo di Posilipo, oggi detto la *Gajola*
» *(caveolae),* era l'antica villa sontuosissima di Suedio Pollione
» (Plin. H. IV, IX, 78), messa sulla collina a pendio sul mare,
» chiamato *felix Euplaea* dal nostro Stazio, e ora detto *mare*
» *piano.* Ivi così sulla terra, come pure a fior d'acqua, appa-
» riscono tuttora i ruderi dell'antica magnificenza. Il mio mae-
» stro can. Giovanni Scherillo mi ha mostrato sopra luogo re-
» sidui di terme, di sepolcri, di acquedotti e gran quantità di
» fabbriche reticolate e laterizie; e il sig. Gagliardi ci ha mo-
» strato gran quantità di frammenti di musaico, di dipinti, di
» bassorilievi sopra intonaco, di marmi preziosissimi e rari,
» di vetri, cristalli e qualche moneta ed altre lucernette; quello
» poi che richiama l'attenzione è la statua, oltre ad un terzo
» del naturale, di Bacco Indiano stolato e palliato (privo del
» braccio dritto) stupendo lavoro greco, che sarà illustrato dal
» lodato Scherillo. Le fasi delle tante ville romane sul territorio
» puteolano sono state accuratamente esposte dal mio collega
» Cosimo Stornajuolo nel recente suo lavoro sopra i SS. Euti-
» chete ed Acuzio, illustrando la villa o pretorio di Falcidio,
» ove si ebbero primamente sepoltura quei martiri puteolani.
» Dopo la caduta della repubblica, i Cesari ebbero quelle ville,
» e vi tennero un procuratore (come quel M. Ulpio Eufrate che
» *procuravit Pausilipo*) a nome del fisco. Quando la corte im-
» periale trasmigrò col gran Costantino a Bizanzio, non furono

» abbandonati questi luoghi, benchè forse mano mano censiti
» a private persone.

« Che gl' imperatori medesimi ne facessero largizioni per
» rendita alle basiliche è cosa certa, come costa aver Costan-
» tino dato alla basilica napolitana, certamente di S. Restituta,
» *possessionem insulae cum castro,* cioè il territorio di Niside.
» Quello pure che apparisce chiaro dopo gli studii del Galante e
» dello Stornajuolo, è che in queste nostre ville ebbero lunga di-
» mora i monaci e vi sorsero moltissimi cenobii, come quello di
» s. Stefano al Falcidio, di s. Severino al Lucullano. Ed in que-
» sta, che fu di Pollione, un'edicoletta superstite sacra a s. Ba-
» silio mi fa cominciare ad investigare un monastero o almeno
» una grancia di Basiliani; e chi sa se il culto di s. Stratone nel
» villagio contiguo, che appellasi appunto S. Strato, non fu in-
» trodotto da que' monaci? ».

La lucerna sopra descritta è veramente cimelio assai raro; e il classico luogo, donde è venuta alla luce, merita lo speciale ricordo fattone dal relatore. Ma oltre l'esemplare oggi trovatone a Posilipo e quello che io divulgai nel 1867 rinvenuto sul Palatino, un terzo di provenienza ignota ne ha acquistato in Roma il sig. conte Stroganoff. E il ch. sig. de Longpérier ragionando all'Istituto di Francia della lucerna da me edita nel 1867 fece osservare, che nel 1845 fu scoperto in Orleans un grande frammento di vaso di terra cotta rossa, sul quale è effigiato il Cristo in piedi, che regge una lunga croce e preme coi piedi un serpente [1]. Il vaso adorno di quest' immagine analoga a quella delle lucerne, di che parliamo, al de Longpérier sembra contemporaneo delle medesime; atteso che la produzione di lavori in terra cotta rossa cessò assai presto nell' ultimo periodo delle arti romane e dell' impero.

[1] *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres* a. 1867 p. 77. Cf. *Mémoires de la Societé des Antiquaires de France* T. XVIII a. 1846 pl. II fig. 9.

IULIA CONCORDIA (Porto Gruaro) — Necropoli cristiana all' aperto cielo.

Nel 1873 p. 80-82 annunciai i primi inizii della scoperta d' una cristiana necropoli all' aperto cielo presso *Iulia Concordia* nel Veneto; e feci voti perchè l' escavazione fosse ampliata, promettendo di darne conto ed illustrazione nel Bullettino. L'impresa è stata continuata con felice successo. Ho differito a parlarne, desiderando acquistare migliore cognizione dei fatti con una gita sul luogo; ma da domestiche cure fino ad oggi impedito di compiere il mio desiderio, ed avuta intanto per cortèsia del ch. sig. avv. Dario Bertolini la fotografia dell' area cimiteriale, la riproduco nella tavola IX e m' accingo a dare breve relazione delle avvenute scoperte. Il prelodato promotore dell' impresa ne ha divulgato accurati ed eruditi rapporti nei tomi VI e VII dell' archivio Veneto [1]; e nel Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica a. 1873 p. 58-63, 1874 p. 18-47 con dotte annotazioni dell' Henzen. Da questi rapporti e dalle private lettere a me dirette dal Bertolini traggo la somma dei fatti, che illustrerò con brevi osservazioni.

La prospettiva fotografica ritrae il generale aspetto dell' area fin qui scoperta; la cui esatta topografia solo da una pianta icnografica si potrà rilevare. Le arche tagliate in pietra calcare dei vicini monti sono disposte a gruppi di dieci o dodici: la massima parte orientate in guisa, che gli scheletri giacciano volti al sole nascente: se ne veggono già cento quaranta,

[1] Il medesimo Bertolini ha pubblicato nel Periodico di numismatica e sfragistica a. 1873 p. 271 e segg. un ottimo « ragionamento sull'antico stemma e sigillo di Portogruaro », ove tratta anche dell' antica *Iulia Concordia* e dei suoi monumenti.

altre tutte scoperte, altre solo nella loro cima: furono seppellite e nascoste sotto strati di sabbia portate da alluvioni: gli scoscendimenti del suolo per terremoti le hanno inclinate e profondate in varii sensi ed a livelli diversi. Antichi fusti d'alberi dimostrano, che il cimitero ne fu ombreggiato e adornato. Di siffatte grandi arche in pietra calcare, la maggior parte disadorne e chiuse da coperchi acuminati a guisa di tetti con acroterii ai quattr'angoli, ho ragionato nella *Roma sotterranea* T. I pag. 95,96 insegnando che furono adoperate anche a più ordini l'un sotto l'altro nei cimiteri cristiani all'aperto cielo. Infiniti esempi ce ne danno la Francia, massime del mezzodì, le province del Reno e di tutta la Germania romana, la Dalmazia, l'Istria, il Veneto. A siffatti cimiteri ebbe la mente il nostro Dante, quando immaginò nell'inferno le arche infuocate simili a quelle, che in grande numero a Pola e ad Arles avevano ferito l'occhio suo osservatore [1]. Del cimitero di Arles dovrò parlare nel seguente articolo; ma le arche quivi non sono più al posto loro primitivo. La necropoli di Concordia è il solo campione oggi visibile d'un sepolcreto di questo genere nel suo genuino antico aspetto. Se le arche tagliate in pietra o costruite quivi sieno, come in altri luoghi, stratificate in più ordini, le une sotto le altre forse non è stato ancora esplorato; e vale la pena tentarlo, e verificare se i sepolcri più antichi sieno per avventura nascosti sotto i posteriori, che coprono la superficie del suolo.

Delle 140 urne fin qui viste non so quante sieno certamente anepigrafi; di molte essendo appena scoperta la cima. Delle iscrizioni incise nel mezzo della fronte principale di ciascun arca, talvolta in uno dei fianchi, il ch. Bertolini fino ad oggi ce ne ha comunicate trentacinque: trenta sono edite, cinque inedite, e tre di queste greche. Le loro formole sono per lo

[1] Inf. IX, 112-115.

più tali, che da esse sole non si raccoglierebbe nota certa di cristianità: eccone un esempio scelto fra le inedite.

FL · DASSIOLVS VETR
ANVS DE NVMERO M
ATIACORVM IVNIORVM
ARCAM SIVI DE PROPRIO CO
NPARAVIT SIVET FILIVS SVVS
VARIOSVS SI QIS EA · PO · EOR · VOL ·
AP · DAVI FISCO · AR · P · V ·

Si legga: *Fl(avius) Dassiolus vet(e)ranus de numero Ma(t)tiacorum juniorum arcam sivi* (sibi) *de proprio conparavit sive (e)t filius suus Variosus; si q(u)is ea(m) po(st) eor(um) (mortem) vol(uerit) ap(erire) davi* (dabit) *fisco ar(genti) p(ondo) quinque.* La cristianità del sepolcreto è però certificata non solo dalle medesime formole di alcune tra coteste iscrizioni, delle quali poi dirò; ma eziandio dai simboli e segni aggiunti alle epigrafi ed incisi sopra le arche. In più d' un frontone dei coperchi è inciso il monogramma ☧, una volta entro bella corona: quel monogramma nella forma più completa ⸙ è graffito a piè d' un epitafio latino: questa foggia medesima fu cominciata e non finita nell' epitafio greco d' un oriundo dalla Celesiria: la croce monogrammatica ⸙ adorna le anse della cartella d'una epigrafe greca inedita spettante ad un altro Siro. La croce equilatera coi pizzi allargati nelle quattro braccia è due volte scolpita nella faccia d' un sarcofago, nel cui coperchio è inciso il monogramma ☧: in uno dei fianchi è inciso un disco con tre pesci. D' altri ornamenti e rosoni stimati crociformi fa cenno il Bertolini; ma non ne conosco il disegno preciso.

Delle trentacinque iscrizioni almeno tredici sono di militi, e tre di oriundi dall'Apamea, i quali l'Henzen congettura avere

appartenuto alle coorti di Apameni, di che le antiche epigrafi fanno menzione. Cotesti militi sono un *campidoctor numeri Bata(v)orum seniorum*, e un semplice milite di quel numero; due *biarchi fabricenses;* un *biarcus qui militavit in numero Leonum seniorum;* un *tribunus militum Ioviorum juniorum;* un *protector de numero armigerorum;* un *domesticus;* un *principalis;* un *centenarius ex officio praef. Illirici Daciae Ripensis;* due *veterani de numero Mattiacorum juniorum;* altri due veterani di corpo incerto; una donna *Flavia Optata* MILI·DE NVM·REGI· dall' Henzen stimata moglie d'un milite *de numero Reginensium*, il Bertolini sospetta che sia stata essa medesima un' amazzone milite, *cujus rei fides penes auctorem sit.* A costoro aggiungo il *ducenarius princeps stabuli dominici*, la cui iscrizione nel Bull. 1873 p. 81 dissi dover essere probabilmente restituita al sepolcreto ora scoperto. L'illustrazione di cotesti vocaboli di milizie e di gradi militari è stata abbastanza accennata dall'Henzen e dal Bertolini: e la brevità propostami mi dissuade dal trattarne ora. Dall'epigrafia antica e dalla *Notitia utriusque imperii* sapevamo, che in Concordia fiorì una fabbrica d'armi, cui spettano i *fabricenses* sopra ricordati. Ma la varietà dei corpi, di che le annoverate formole fanno menzione, dimostra che in Concordia furono acquartierate milizie diverse: e la necropoli testè scoperta potrà sembrare propria e speciale dei militi quivi stanziati e di loro famiglie. Parrà accrescere probabilità a questo pensiero la clausula dell'epitafio d'un milite: *quem* (sic) *arcam vetranibus* (veteranis) *cummendavi* (commendavi). Ma in altra epigrafe parimente d'un milite è scritto: ET IPSA ARCA IN ECLE · SIE COMDAV, *et ipsam arcam in eclesia* [1] *commendavi.* E la seguente di

[1] L'antichità della scrittura *eclesia* con un solo *c* è stata da me più volte notata e dimostrata: vedi Bull. 1864 pag. 28; 1867 p. 52; 1871 p. 116: vedi anche gli esempi citati nel seguito di quest'articolo.

rarissimo stile toglie ogni dubbio, e chiarisce la natura del cimitero comune a tutta la cristianità di Concordia.

FL ATALANCVS DOMEST CVM CONIVGE SVA
BITORTA ARCAM DE PROPRIO SVO SIBI CON
PARAVERVNT PETIMVS OMNM CLERVM
ET CVNCTA FRATERNITATEM VT NVLLVS
DE GENERE NOSTRO VEL ALIQVIS IN HAC
SEPVLTVRA PONATVR SCRIPTVM EST
QVOD TIBI FIERI NON VIS ALIO NE FE
CERIS

Fl(avius) Atalancus domest(icus) cum conjuge sua Bitorta arc(a)m de prop(r)io suo sibi conparaverunt. Petimus omn(e)m clerum et cuncta(m) fraternitatem ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepultura ponatur. Scriptum est quod tibi fieri non vis alio ne feceris. Queste ultime parole appariscono ora per la prima volta incise in pietra: e pure è notissimo, che Alessandro Severo: *clamabat saepius quod a quibusdam sive Iudaeis sive Christianis audierat et tenebat, idque per praeconem, cum aliquem emendaret, dici jubebat: « quod tibi fieri non vis alteri ne feceris ». Quam sententiam usque adeo dilexit ut et in Palatio et in publicis operibus perscribi juberet* [1]. In un epitafio pagano si legge: QVIDQVID NOBIS FECERIS IDEM TIBI SPERES [2]: della sentenza precisa da Alessandro Severo fatta incidere *in Palatio et in publicis operibus* niun esemplare lapideo era stato fino ad oggi trovato. Ma ai dì di Flavio Atalanco quegli esemplari dovevano essere superstiti: ed essendo egli stato protettore domestico, cioè guardia del principe, l'avrà forse avuti dinanzi agli occhi *in Palatio*; e

[1] Lamprid. *in Alex. Sev.* 51.
[2] Orelli - Henzen n. 6404.

da ciò potè venirgli il pensiero di chiudere il suo epitafio con quella formola in siffatta classe di epigrafi non usitata. L' importanza però del monumento non è nella recitata sentenza, ma nella preghiera: *petimus omnem clerum et cuncta(m) fraternitatem ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepultura ponatur.* Di cotesta formola già avevamo un esempio in lapide d' un Aurelio Saturnino diacono; esempio tanto simile al novellamento scoperto, che anche gli errori grammaticali e gli idiotismi di pronuncia in ambedue le pietre sono identici: ROGO ET PETO OMNEM CLERVM ET CVNCTA FRATERNITATEM VT NVLLVS DE GENERE VEL ALIQVIS IN HAC SEPVLTVRA PONATVR [1]. La citata lapide nel secolo XVI era in Venezia in casa dei Lauredani, ove erano raccolte antichità di provenienze diverse: il Mommsen ha sospettato, che la pietra di Saturnino sia colà venuta da Roma. Ma la recitata formola non è punto romana: ed oggi è chiaro ch'essa è del Veneto; anzi la mutua perfetta somiglianza dei due esemplari mi fa credere, che ambedue sieno del medesimo cimitero di Concordia.

Le parole *peto, petimus omnem clerum et cunctam fraternitatem* ci insegnano, che il clero e la *cuncta fraternitas* costituivano il vero possessore ed amministratore del cimitero. Ciò richiama alla mente le fondamentali dottrine svolte nella *Roma sotterranea* T. I p. 105, ove è dimostrato, che i cristiani cimiteri nei più antichi tempi contemporanei e vicini delle persecuzioni erano istituiti ed amministrati dal clero come proprietà collegiale dell' ECLESIA FRATRVM, dei CVNCTI FRATRES, dei FRATRES, degli ΑΔΕΛΦΟΙ, e ΚΟΙΝΟΝ ΤΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ (comune dei fratelli); e che all' arca comune dei *fratres*, dell' *eclesia* (sic) si pagava la multa da chi invadeva i dritti acquisiti dai singoli per i loro sepolcri. È chiaro, che l' OMNIS CLERVS ET CVNCTA FRATERNITAS è formola sinonima delle citate; e che l' una alle altre dà e ne riceve luce.

[1] V. Mommsen, *C. I. L.* T. V n. 2305.

Ciò posto le iscrizioni, che raccommandano alla fratellanza, al clero ed alla chiesa gli avelli e la loro inviolabilità, saranno da stimare assai antiche e reminiscenze di tempi più antichi di quelli, nei quali i Cristiani di Concordia a tutela dei loro sepolcri quasi sempre comminarono multe da pagarsi al fisco ed alla repubblica, come in ventisei delle trentacinque iscrizioni concordiensi testè scoperte leggiamo. E veramente è così. Il punto non può essere discusso a pieno nel breve articolo, che volge al suo termine. Mi basta accennare, che nelle iscrizioni di Salona, le quali meritano d'essere chiamate a confronto con quelle di Concordia, tre volte si legge la formola, che commina la multa da pagarsi non al fisco ma alla chiesa: DE *(t)* HECLESIAE PAENAM AVRI PONDO DVO [1] — INFERAT AECLESIAE SALON*itanae* ARGENTI LIBRAS QVINQVAGINTA [2] — *inferat* ECLESIE ARG · LI*bras*. . . . [3]. Salona non è, come Concordia, priva di epigrafi cristiane greche e latine fornite di date consolari, e parecchie di queste sono del secolo quinto e del sesto: le recitate formole però non spettano alle lapidi degli ultimi due secoli romani: anzi una delle tre, quella che espressamente nomina la chiesa Salonitana, è dei primi tempi della pace, dell' anno 358. Notabilissima al presente proposito è un'iscrizione di Traù in Dalmazia chiusa con le parole seguenti: DET POENE NOMINE SANCTAE AE*cl*ESIAE ANTE LITIS INGRESSVM AVRI VNC. IIII [4]. Qui si commina la multa da pagarsi alla chiesa *ante litis ingressum:* e ciò mi chiamerebbe alla ricerca se l' esazione di siffatte multe da pagarsi *sanctae ecclesiae* sia stata ottenuta per sentenza episcopale o di foro civile. Ma in troppo ardua questione entreremmo ed al caso del cimitero di Concordia non necessaria: essendo quivi i dritti dei sepolcri solo *commendati* alla chiesa; e soltanto *pregati* il clero

[1] Dumont, *Revue arch. Fevrier* 1872 p. 123. *C. I. L.* T. III n. 6399.
[2] Orelli n. 4432: *C. I. L.* T. III n. 2654.
[3] *C. I. L.* l. c. n. 2666.
[4] *C. I. L.* l. c. n. 2704.

e la fratellanza a tutelarli. La multa nell' epigrafe medesima dell'arca *commendata* alla chiesa è fiscale non ecclesiastica. Ora adunque fa d'uopo, che intorno alle multe fiscali nelle epigrafi del cimitero di Concordia tanto frequenti dia qualche cenno e schiarimento.

Il sistema dei loculi sotterranei e la loro angusta forma proteggevano naturalmente i sepolcri dall'indebita introduzione di estranei cadaveri: non così quello delle aree all'aperto cielo e delle grandi arche quivi posate sul suolo Indi la differenza dell'epigrafia cimiteriale sotterranea da quella dei sepolcreti sopra terra. Nella prima niuna traccia di preghiere, di multe, di imprecazioni per la tutela degli avelli: nella seconda dapprima preghiere e raccomandazioni più sovente che minaccie; poi multe pecuniarie gravissime; da ultimo dire, imprecazioni, anatemi [1]. Nelle lapidi del cimitero di Concordia non imprecazioni ma multe sono comminate da pagarsi al fisco *(dabit fisco, fisci viribus)*; una sola volta REIP*ublicae*, cioè al comune di Concordia, FOLLES MILLE. Qui è da notare, che anche nell'epigrafe di Flavio Vittore, il quale fu *ducenarius princeps stabuli dominici,* da molti secoli nota in Concordia [2] la multa è comminata in favore della *repubblica* così: SI QVIS VOLVERIT POST OBITVM NOSTR*(um)* IN EO LOCO PONI DABIT IN REPV*(blica)* DENARIOR*(um)* FOLEX *(folles)* SEXCENTOS. Il valore preciso del *follis* costantiniano (moneta di rame) è tuttora problema assai incerto: secondo il sistema del ch. Waddington, che mi sembra ottimo, la multa di *folles mille* oltrepasserebbe di poco il valore di tre soldi e mezzo d'oro, quella di seicento darebbe due soldi d'oro e poco più [3]. Ma le multe comminate in favore del fisco sono enormemente maggiori: soldi d'oro 10, 26, 75; oncie d'oro 3,6; libre d'oro 1,2 (la libra d'oro

[1] Vedi Bull. 1863 pag. 32.

[2] Bertoli, Antichità di Aquileja p. 171 n. CLXXIX; Mommsen, *C. I. L.* T. V n. 1880.

[3] V. Waddington. *Édit de Dioclétien* p. 3.

equivaleva a 72 soldi del medesimo metallo): ed in argento libre 5, 6, 10, 21. Non può essere fortuita la disproporzione delle due multe intimate in favore del comune rispetto alle fiscali. Erano forse privilegiate del solo fisco imperiale le multe in oro ed in argento? Certo no: imperocchè anche alla chiesa si pagavano multe in ambedue i nobili metalli; e nel 358 alla chiesa salonitana è riservata la enorme multa di cinquanta libre d'argento. E viceversa sull'arca d'un veterano, anch'essa probabilmente venuta in luce dal cimitero di Concordia, la multa di 600 *folles* è assegnata al fisco [1]. Parmi piuttosto, che le epigrafi comminanti multe mitissime di *folles* sieno più antiche delle altre; e fatte quando nell'area del cimitero il posto ai sepolcri abbondava e le intrusioni erano rare e poco temute. Quelle poi, che intimano pene enormi in oro ed argento, debbono spettare ad un periodo di anni, ne' quali siffatte invasioni divenute frequenti esigevano più efficace previdenza e repressione: e la medesima formola *fisci viribus* mi richiama alla mente la legge promulgata nel 340 da Costanzo imp. contro i violatori dei sepolcri, riservante *fisci viribus quidquid detractum de sepulcris* [2]. Nel 357 poi il medesimo Augusto sancì la pena di dieci libre d'oro in favore del fisco contro coloro, che *corpora sepulta aut reliquias contrectaverint* [3]. E il dotto commento del Gotofredo dichiara, che qui si parla non di qualunque *contrectatio* delle ossa sepolte; ma del tentativo di furto degli oggetti chiusi nelle arche. Laonde non è maraviglia, che le multe intimate nelle lapidi di Concordia contro non i ladri ma gli intrusori di estranei cadaveri, benchè gravissime, sieno però inferiori alle libbre dieci di oro sancite dalla legge del 357.

A compiere il discorso sintetico, che sono venuto dettando, dovrei dire della cronologia del sepolcreto, e dei termini estremi

[1] *C. I. L.* T. V n. 1973.
[2] Cod. Theod. IX, 17, 1.
[3] l. c. leg. 4.

entro i quali essa è racchiusa. La soluzione precisa però del problema richiede l' esame oculare dei monumenti e della loro topografia: e finchè cotesto mio desiderio resta inadempiuto non voglio trattare di proposito il cronologico tema. Solo dirò, che il ch. Bertolini crede il sepolcreto tutto anteriore alla desolazione di Aquileja e della circostante regione fatta dagli Unni nel 452. E veramente la nomenclatura dei defonti, lo stile delle epigrafi e le nozioni, ch'esse ci danno, meglio al quarto secolo che al quinto convengono; e la cifra d'un'era asiatica in lapide greca sagacemente interpretata dal ch. Usener dà l'anno dell'èra volgare 373-374 [1]. Ma il Mommsen nel *Corpus inscr. Lat.* ha ragionevolmente avvertito che Attila e gli Unni non desolarono in modo il paese, che niun residuo di vita cittadina quivi sia rimasta [2]. Ed una circostanza importante, che ha posto il colmo al valore archeologico delle scoperte avvenute nel cimitero cristiano di Concordia, mi persuade una parte dei suoi sepolcri essere posteriore alla strage barbarica. Scrive il Bertolini: « In mezzo a tutti questi sepolcri i guasti dei barbari avidi » di preda e dei cristiani smaniosi di abbattere ogni remini- » scenza del vinto paganesimo si riscontrano ad ogni pie' so- » spinto. Nella sezione settentrionale si scopersero in fatti molti » pezzi di marmo di rivestimento, i resti d'un'arca ornata in » alto rilievo con fregi architettonici e figure umane di lavoro » superiore d'assai a tutti gli altri, frantumi di statue, di edi- » cole e di colonne, due pezzi d'un architrave di marmo buo- » nissimo intagliato con triglifi e metope e dentelli ed un ca- » pitello pure di marmo d'ordine composito: poi tre lapidi con » epigrafi dei tempi fiorenti dell' impero, una diagonalmente » spezzata a metà e scheggiata nella scritta, l'altra colla cor- » nice scalpellata, la terza perfetta; inoltre il brano d'una quarta » in caratteri più grandi delle precedenti; ed altri frammenti

[1] V. *Bull. dell'Ist.* 1874 p. 44-47.
[2] T. V p. 83: cf. Muratori, Annali a. 452.

» di minor conto. E tutti questi cospicui avanzi dell'arte pa-
» gana erano messi a sostegno di qualche tomba, od a far parte
» delle costruzioni, oppure ammassati come materiale da fab-
» brica. Nella sezione del mezzodì oltre un'ara colle insegne
» del *porcinarius*, si è trovato un cippo sepolcrale con iscrizione
» ed una testa di Giove. Qui poi più che altrove si vedono le
» devastazioni dei barbari; perocchè parecchie arche sono infrante,
» altre scoperchiate, ed una, che in luogo del solito coperchio
» ha al di sopra una larga lastra di pietra, porta ancora tra
» questa ed il labbro del sarcofago un pezzo di quercia con cui
» probabilmente i depredatori dei sepolcri avevano tentato
» d'aprirla. »

Alla brutale violenza degli Unni e d'altri barbari, non allo zelo dei Cristiani, attribuisco la strage dei monumenti pagani, i cui frantumi servirono poi a sostegno di arche sepolcrali in più parti del cimitero di Concordia. Non insisterò sulle leggi dei cristiani imperatori a tutela dei templi idolatrici e dei loro ornamenti per artistico decoro delle città, di che più volte ho ragionato [1]: sapendo bene che l'esecuzione di quelle leggi non fu ovunque uniforme. Ma la natura dei monumenti, che furono oggetto della indegna strage, basta a dimostrare quale questa fu, se religiosa o barbarica. Niuna delle iscrizioni pagane, di che nel recitato passo si parla, è sacra alle idolatriche divinità: ed eccetto una sepolcrale, le altre tutte sono onorarie di magistrati e basi di loro statue erette nel foro di *Julia Concordia* a pubblico nome della colonia e delle vicine città. Non è necessario dimostrare, che i Cristiani nel secolo quarto e negli inizii del quinto, quando le città italiane tuttora fiorivano prima delle invasioni dei barbari, non s'accinsero a devastare i pubblici fori delle loro patrie nè ad atterrare le statue onorarie dei magistrati e patroni dei municipii; che niuna

[1] V. Bull. 1865 p. 5-8; 1866 p. 53-59, 61; 1867 p. 10, 68, 69, 76: 1868 p. 25-32, 48, 52-57, 69-75; 1869 p. 13, 14.

ragione ebbero di volerlo fare; o che se pur lo avessero voluto e tentato, non sarebbe stato loro permesso il vandalico atto nè il trasporto di siffatta preda ai cimiteri.

E qui faccio punto. Gli studiosi, che desiderano leggere per disteso il testo delle iscrizioni pagane e cristiane rinvenute nel sepolcreto di *Julia Concordia*, ricorrano agli accurati rapporti editi dal ch. Bertolini, cui è dovuta la lode principale di sì bella e fruttuosa scoperta.

ARLES - Importanti iscrizioni scoperte nel celebre cimitero degli Aliscamps.

Celeberrimo fra gli antichi cristiani cimiteri sopra terra e ricchissimo di sarcofagi d'ogni classe, segnatamente istoriati, è quello degli *Aliscamps (Elysii campi)*, presso Arles: del quale nel medio evo assai si favoleggiò [1]. Tanta ne fu la venerazione, che da tutto il paese bagnato dal Rodano si mandavano a seppellire colà i corpi dei defonti. La corrente del fiume portava agli Aliscamps funebri battelletti; entro ognuno dei quali era composto il cadavere con la moneta per le spese della sepoltura: nè alcuno ardiva attentare al sacro deposito ed arrestar la navicella, che si credeva condotta dall'angelo custode del defonto. In un codice del secolo XII o XIII della biblioteca della Scuola di Medicina in Montpellier ho letto un itinerario intitolato: *de corporibus sanctorum, qui in itinere s. Jacobi requiescunt et a peregrinis ejus visitandi sunt:* ed una delle precipue stazioni del pellegrinaggio quivi annoverate è quella del cimitero di Arles [2]. Principali santuarii di sì famosa area

[1] V. Gervasio di Tilbury, *Otia imperialia* lib. III cap. 90 in Leibnitii, *Script. rer. Brunsvic.* T. I p. 990.

[2] Il codice è segnato n. 142: danno l'indice di quanto in esso è contenuto il Pertz, *Archiv* T. VII p. 200; e il *Catalogue général des mss. des bibliothèques des departemens* T. I p. 339.

cimiteriale erano le basiliche di s. Onorato e di s. Pietro: nella prima era sepolto s. Trofimo fondatore della chiesa arelatense; il cui metrico elogio diceva:

In hunc ambrosium proceres fudere nitorem
Claviger ipse Petrus Paulus et egregius,
Omnis de cujus suscepit Gallia fonte
Clara salutiferae dogmata tunc fidei [1].

Quest' elogio dal critico Spon fu stimato del secolo quinto [2]: ma il ch. Le Blant non lo ha ammesso tra le iscrizioni dei primi otto secoli. Qualunque sia l' età in che fu scritto ed inciso in marmo, noto è che nel secolo predetto la chiesa di Arles si arrogava la prerogativa, alla quale alludono i recitati versi, d'essere prima e matrice delle chiese gallicane; e la propugnava asserendo inviato da s. Pietro medesimo il suo primo vescovo Trofimo, che i martirologii storici identificano col Trofimo discepolo di s. Paolo nominato negli atti e nell' epistola a Timoteo [3]. Con queste asserzioni e tradizioni della chiesa di Arles nel secolo quinto parmi abbia alcuna attinenza la singolare epigrafe rinvenuta negli Aliscamps, che do nella tav. XII n. 3 delineata da un calco cortesemente esibitomi dal ch. sig. de Laurière. L' iscrizione dice: *hic in pace requiescit bone memoriae Petrus filius conda* (quondam) *Asclipi* (Asclepii) *qui fondabet* (fundavit) *hanc baselica* (basilicam) *sancti Petri et Pauli qui vixit plus menus annus* (minus annos) *XLIII et obiit sub die XIIII Kal. Febroarias* (Februarias) *indictione* [4] *VIII pos(t)*

[1] De Noble Lalauzière, *Abregé chronologique de l'histoire d'Arles* p. 87, 88.

[2] Spon, *Voyages* T. I p. 28, 29.

[3] V. Adonis *Martyrolog.* ed. Georgii p. 10: cf. Ejusdem, *De festiv. apostolorum* l. c. p. XLVI.

[4] La lettera O era stata ommessa e fu inserita di piccolo modulo nello spazio vuoto tra il T e l' I, fuori del debito luogo.

co(nsu)l(atum) Deciti iuniores (iunioris) *v(iri) c(larissimi).* L'epitafio è del 530, nel quale furono consoli Lampadio ed Oreste, ambedue occidentali, ambedue insieme registrati nelle formole cronologiche d'ogni maniera di lapidi e di documenti dell'Occidente [1]; ed anche in una epigrafe di Arles, parimente scoperta negli ultimi anni, che do nella tavola citata n. 1. *Hic in pace requiescit bon(a)e memoriae Apriles* (Aprilis) *qui vixit annos plus menus XL et obiet* (obiit) *decimo Kal. Novembres indictione nona Lampadio et Oreste vir(is) c(larissimis) cons(ulibus).* Se nell'epitafio di Pietro figliuolo di Asclepio i consoli Lampadio ed Oreste sono taciuti ed è preferita la nota *post consulatum* dell'anno precedente, ciò è pienamente d'accordo colle regole ipatiche di quest'età: la lapide essendo del Gennajo, quando i nomi dei nuovi consoli non solevano essere ancora promulgati in ogni luogo, ove la solenne *nuntiatio* ne doveva essere fatta [2]. Viceversa l'epigrafe arelatense, che regolarmente nomina i consoli del 530, è dell'Ottobre: e perciò anche annovera l'indizione nona in luogo dell'ottava; essendo posteriore all'indizione rinnovata nel Settembre. Il console occidentale dell'anno precedente 529 fu Decio soprannominato *giuniore* per distinguerlo dall'omonimo del 486 [3]: nella pietra di Arles il nome di lui è corrottamente allungato in *Decitius,* di che non ricordo altro esempio.

Chiarita la data dell'iscrizione, ne viene di legitima conseguenza la scoperta di quella della fondazione della basilica di s. Pietro in Aliscamps. La lapide ci rivela che suo fondatore fu Asclepio padre di Pietro. Il figliuolo visse quarantatre anni e morì dopo il padre Asclepio, la cui vita e data della morte ignoriamo. Ma certo è, che viveva nel 488, quando gli nacque il figliuolo morto nel 530; e perciò la basilica dee essere stata

[1] V. *Inscr. christ. U. R.* T. I pag. 470 e segg.
[2] Vedi l. c. p. XXXII e segg.
[3] Vedi l. c. p. 463.

da lui fondata nella seconda metà del secolo quinto o nei primi anni del sesto. La dedica del sacro monumento non fu *ab origine* al solo apostolo Pietro, ma a Pietro ed a Paolo; la novella iscrizione lo dice. E benchè in cotesti secoli chiese e memorie dei due apostoli in ogni regione dell' orbe antico sieno state erette e dedicate; pure nel cimitero di Arles una siffatta dedica mi sembra avere speciale importanza e ragione locale, per le tradizioni predette e le pretensioni della chiesa arelatense fatte valere appunto nel secolo quinto, come la storia della Gallia cristiana testifica. Del rimanente le dediche di oratorii e di basiliche ai santi non si solevano allora fare senza loro reliquie: e nel secolo quinto la limatura delle catene di s. Pietro da Roma diffusa diè occasione ad erigere molte chiese in onore del principe degli apostoli. Un insigne esempio di siffatta dedica colle reliquie delle apostoliche catene nell'età, di che ragiono, ho mostrato ed illustrato in Spoleto nel Bull. dell'anno 1871 p. 118 e segg. Nè si opponga, che la basilica fondata da Asclepio in Arles non era intitolata al solo Pietro, ma a Pietro ed a Paolo. Anche la romana basilica, che conservava le venerande catene, benchè chiamata di *s. Pietro in Vincoli,* pure dal papa Sisto III ad ambedue gli apostoli fu dedicata:

HAEC PETRI PAVLIQVE SIMVL NVNC NOMINE SIGNO
XYSTVS APOSTOLICAE SEDIS HONORE FRVENS
VNVM QVAESO PARES VNVM DVO SVMITE MVNVS
VNVS HONOR CELEBRAT QVOS HABET VNA FIDES [1].

La mia congettura, che reliquie delle catene di s. Pietro abbiano servito alla consecrazione della *basilica ss. Petri et Pauli*

[1] Grut. 1174, 7: Monsacrati, *De catenis* etc. p. 17. Che quest' iscrizione veramente spetti alla chiesa di s. Pietro in Vincoli espressamente lo testifica l' inedito codice di Verdun, intorno al quale si vegga la prefazione alle *Inscriptiones christianae* T. I p. IX.

presso Arles, è mirabilmente confermata da un secondo epitafio scoperto poco dopo quello, di che ho fin qui ragionato, nel medesimo cimitero degli Aliscamps. È delineato nella tavola XII n. 2: il disegno è tratto dal calco donatomi, come degli altri due, dal ch. sig. de Laurière. La paleografia e lo stile lo dimostrano in circa contemporaneo o poco posteriore a quello di Pietro figliuolo di Asclepio. L'epitafio dice: *hic in pace requiescit bon(a)e memoriae Benenata quae vixit annus* (annos) *II et di(es) XXXVIII obit d(ie) sanctorum* † *K(a)l(endas) A(u)gustas.* La croce latina premessa al *Kalendas Augustas* certamente non è cifra del numero denario: nè il dì *decimum Kalendas Augustas* fu celebre in Francia per alcuna festività di santi illustri, che quivi potesse dargli il nome antonomastico di *dies sanctorum.* È chiaro, che si dee leggere *Kalendis Augustis;* benchè sia scritto erroneamente, come in cento simili casi, *Augustas:* e che il *dies sanctorum* è quello delle stesse calende di Agosto dedicato alla memoria dei vincoli di s. Pietro ed ai martiri Maccabei. Il natale di cotesti martiri nel dì 1 Agosto era solennissimo nelle chiese d'Oriente, dell'Africa e dell'Occidente, come i sermoni dei padri ed i documenti liturgici eloquentemente comprovano [1]. Nelle Gallie quel natale aveva speciale celebrità, essendo notato con pochissime altre cristiane feste nel calendario di Polomeo Silvio composto in Francia nel 448 [2]. Ma dopo la novella dedicazione fatta da Sisto III della basilica di s. Pietro in Vincoli, la festa dei Maccabei fu congiunta con quella dei vincoli del principe degli apostoli [3]: e parecchi sermoni leggiamo pronunciati da Leone il grande in onore di quei martiri nella basilica predetta *Kalendis Augustis.* Or bene le calende di Agosto in lapide del cimitero arelatense appellate antonomasticamente e con formola rarissima *dies*

[1] V. *Acta ss.* T. I *Aug.* p. 5 e segg.
[2] Mommsen, *Corp. Inscr. Lat.* T. I pag. 349.
[3] V. Georgii, *Adonis Martyrol.* p. 369.

sanctorum indicano quella festa essere stata una delle principali e forse la principale del luogo, ove fu deposta la fanciulla Benenata. Ed ecco così ribadita la congettura, che a consecrare la memoria dei due apostoli nell'edificio fondato da Asclepio circa la seconda metà del secolo quinto sieno state adoperate reliquie e limature dei *vincoli* di s. Pietro. La formola *dies sanctorum* è analoga a quella del *dies martyrorum* (*martyrum*), nota per una lapide cimiteriale romana; e designa la festa di s. Felicita coi sette figliuoli, in Roma solennissima [1]. Le medesime parole si leggono nella data d'un epitafio testè trovato in s. Maria in Trastevere: ma la pietra è mutila, nè posso definire con certezza a quale giorno preciso cotesto secondo esempio di sì rara formola alluda.

Il piccolo gruppo delle tre novelle epigrafi arelatensi, che ignoro se sieno state già divulgate, per la mutua luce che si prestano e la luce che danno all'antica chiesa di s. Pietro nel celebre cimitero degli Aliscamps, è di pregio non comune; ed invita i conoscitori speciali delle storiche memorie di Arlés a compiere l'illustrazione da me appena abbozzata.

---

[1] V. Corsini, *Dissert. post notas Graecorum* p. 12.

FÜNFKIRCHEN in UNGHERIA - Camera sepolcrale sotterranea dipinta

Nel precedente fascicolo tav. VII, VIII ho dato il disegno della volta e di due lunette d'una camera sepolcrale dipinta; il cui aspetto e stile degli affreschi sono tanto simili a quelli dei cubicoli cimiteriali romani, che molti l'hanno creduta testè scoperta nelle suburbane nostre catacombe. Esso è però monumento singolarissimo e nel suo genere unico dell'antica *Sopianae* nella Pannonia inferiore, oggi Fünfkirchen in Ungheria. Quando scrissi i prolegomeni al primo tomo della *Roma sotterranea* (pag. 100) un solo esempio potei citare di camere sepolcrali cristiane adorne di pitture simili a quelle dei cimiteri romani, scoperte fuori d'Italia e delle sue isole nelle antiche città dell'Occidente: due cubicoli, cioè, costruiti sotterra e dipinti a fresco in Reims di Francia. Dissi bastare sì raro esempio a persuaderci, che molte di siffatte camere costruite e dipinte hanno esistito in ogni parte del mondo antico e segnatamente del nostro Occidente. Dopo ciò il nobile ed illustre cultore degli ottimi studii S. E. Rma Monsignor Haynald Arcivescovo di Colocza mi fece conoscere il raro libro del Koller, *Prolegomena in historiam episcopatus Quinque ecclesiarum, Posonii* 1804; nel quale a pag. 25 e seg. è descritta la scoperta della predetta camera dipinta, avvenuta nel 1780 sotto una delle torri della chiesa cattedrale di Fünfkirchen. Finalmente il ch. sig. Emerico Henszlmann nel tomo XVIII delle *Mittheilungen der Kaiserlichen kön. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale* ha testè pubblicato un'accurata relazione dello stato odierno dell'insigne monumento e con ricca copia di dottrina l'ha illustrato. Dalle tavole colorite della novella edizione è tratto il disegno, che ho posto nel Bullettino;

per diffondere tra i cultori della sacra archeologia la cognizione di sì raro e fino ad oggi assai sconosciuto campione dell'antica cristiana pittura fuori d'Italia.

La stanza è quadrilunga, coperta di volta a botte; dietro la parete di fondo è una nicchia curvilinea, colla quale comunica la fenestrella aperta tra le immagini di due apostoli additanti colla destra in alto il monogramma di Cristo. Quella nicchia e fenestra non spettano ad alcun sepolcro o nascondiglio di sacre reliquie; ma ad un lucernario, che dava aria alla stanza. Dinanzi la quale è un vestiboletto e poi un lungo descenso, che per piano inclinato e per gradini sbocca alla superficie del suolo. Il ch. Henszlmann crede, che cotesto cubicolo sotterraneo abbia avuto in antico sopra di sè una cappella a fior di terra; e ne sia stato l'ipogeo. Entro la stanza fu certamente deposto un sarcofago, tolto poi dai cercatori di antichità: le ossa indi estratte furono trovate giacenti sul pavimento. Nel mezzo della volta regnava entro corona d'alloro il monogramma ☧, oggi in parte perito, ma visto intero dal Koller. Gli fanno corteggio ai quattro angoli della volta altrettanti busti clipeati, probabilmente dei defonti sepolti entro il cubicolo; alternati con mazzi di fiori e pavoni e colombe, lieti simboli del celeste giardino; ed altresì tutto il fondo è coperto di rosee piante serpeggianti. Nelle pareti laterali in zone quadrilunghe tripartite erano tre quadri per ciascun lato. Dalle vestigia superstiti si scorge, che in un lato erano effigiati i tre magi offerenti i doni; il loro atteggiamento confrontato con le simili pitture e sculture lo indica chiaramente. Laonde nel quadro di mezzo dovette essere dipinta la Vergine col divino fanciullo: nel terzo quadro si ravvisano le tracce dell'arca noetica. Le pitture della parete opposta sono per due terzi perite: rimane solo il quadro del ciclo di Giona: il profeta è inghiottito dal mostro marino, ed il medesimo presso l'angolo superiore è rappresentato sotto la pianta di cucuzza. Nella parete principale opposta alla porta due personaggi vestiti di bianca tunica e

pallio giallo colla sinistra stringono un volume, colla destra additano il monogramma dominante in mezzo: il dotto editore giustamente ravvisa nei due personaggi gli apostoli Pietro e Paolo principali banditori dell'evangelica fede. E nelle laterali bibliche scene egli cerca il mistico nesso, che le collega; e lo trova nelle parole di Cristo: *qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit:* simbolo della vocazione delle genti alla fede essendo i magi; del battesimo, il diluvio; della salute eterna, l'arca noetica; Giona della risurrezione beata. Finalmente egli insegna la pittura non essere anteriore a Costantino; nè anche assai posteriore: e l'attribuisce alla metà in circa del secolo quarto.

Conchiudo questo breve cenno intorno a sì importante monumento avvertendo, che esso probabilmente, a mio avviso, non è solo. Tredici cristiani sepolcri costruiti con tegole romane *a capanna* furono rinvenuti attorno alla sopradescritta camera nel 1780: uno dei quali era insignito al capo ed al piede dei monogrammi ☧. Il luogo, ove sorge la cattedrale di Fünfkirchen, fu senza dubbio l'antico cristiano cimitero della chiesa Sopianense: ed altri cubicoli simili a quello, che giace sotto una torre della cattedrale, sono forse nascosti nelle fondamenta di questa, o per fondarla furono demoliti.

PODGORITZA in ALBANIA - Insigne tazza vitrea figurata

Nel Bullettino dello scorso anno pag. 147 promisi che nel 1874 avrei annunciato la scoperta d'un singolare cimelio, che sempre più allarga il campo dei vitrei monumenti cristiani; e ne accresce l'importanza per l'interpretazione del biblico ciclo della primitiva arte cristiana. Con queste parole alludevo ad un'interissima tazza di vetro bianco tutta istoriata di bibliche scene graffite ad incavo: che è di singolare importanza per la sua patria e per le epigrafi aggiunte alle figure. Essa è stata rinvenuta in Podgoritza, l'antica Doclea nella provincia Prevalitana, che nella divisione dell'impero e della Dalmazia fu aggregata all'Illirico orientale. Le bibliche scene effigiate in cotesto vetro della regione orientale, la loro scelta, il loro simbolico senso sono esattamente simili ai tipi ed al sistema simbolico dei vetri e degli affreschi cimiteriali romani; fatto di grande momento nella scienza della cristiana archeologia.

Il ch. sig. Dumont, direttore della sezione residente in Roma della Scuola francese d'Atene, ha veduto la singolare tazza in Scutari presso il sig. Perrod console italiano; e ne ha dato un cenno nel *Bulletin de la societé des antiquaires de France* 1873 p. 71; ne ha anche tratto il disegno che cortesemente m'ha offerto pel Bullettino (tav. XI).

Nel centro domina il sacrificio d'Abramo, come nel piatto di Treveri (Bull. 1873 p. 141); attorno in cerchio si svolgono le bibliche scene colle loro epigrafi parte in lettere quadrate, parte in corsive. Giona: DIVNAN DE VENTRE QVETI LIBERATVS EST; Adamo ed Eva, ABRAM (errore evidente in luogo di ADAM) ET ET EVAM; Lazaro DOMINVS LAIARVM *resuscitat;* segue una scena, di che poi parlerò; Daniele, DANIEL DE LACO LEONIS; i tre giovanetti ebrei TRIS PVERI DE

EGNE CAMI*(no)*; Susanna, SVSANNA DE FALSO CRIMINE. La figura, che esige speciale discorso, è come quella che nei romani monumenti rappresenta Mosè percotente colla verga la rupe, donde sgorga l'acqua; ma qui il rozzo artista fa sgorgare l'acqua dal fusto d'un albero. Nel Bullettino del 1868 pag. 3 e segg. ho epilogato le prove a poco a poco moltiplicatesi del simbolico senso dato in Roma a quel tipo di Mosè effigiato per significare Pietro, novello Mosè che al novello popolo apre la fonte delle acque spirituali della fede e della vita eterna. Or ecco questo medesimo senso di profondo simbolismo espressamente testificato in piena concordia coi monumenti romani dal vetro di Doclea nell'Illirico orientale. A spiegare l'arcano concetto fu scritta un'epigrafe più lunga delle altre, e perciò tutta in corsivo: nel disegno del sig. Dumont sono chiare soltanto le parole *Petrus virg(a)*. Ho pregato il medesimo di procurarmene un fac-simile alla grandezza dell'originale; ed egli m'ha ottenuto dal gentile possessore il lucido che riproduco nella tavola XI sotto il disegno. Quivi si legge *Petrus virga perc(utit)*, poi viene una riga che non decifero; l'epigrafe termina dicendo: *fontes ciperunt qua(e)rere*. Sembra adunque che debba precedere *gentes, populi;* ma le tracce della seconda linea a ciò non si prestano. Fa d'uopo ricorrere una terza volta all'originale: e mentre cerco il modo di vederlo coi miei occhi o d'averne un'impronta in gesso, sospendo il discorso. Non ho stimato però dovere più a lungo differire questa qualsivoglia edizione d'un sì raro capo; nè è punto dubbio, che l'epigrafe in parte oscura parli di *Pietro* che colla *verga* prodigiosa fa scaturire la mistica *fonte*. Altri dati importantissimi per l'arcano simbolismo ci offre il vetro di Doclea; come la donna orante espressamente qualificata per Susanna; e nella scena di Giona i tre fanciulli babilonesi oranti nella nave coronata. Ma di ciò e dell'età precisa del monumento (che parmi ondeggiare tra il quarto e il quinto secolo) mi riservo a parlare, quando avrò ottenuto di poterne fare ocularmente l'attento esame che merita.

Non chiuderò il breve annunzio senza notare i preziosi idiotismi DIVNAN per *Jonas*, QVETI per *ceti*. Lo scambio del *di, z, j* nelle antiche pronuncie è stato da me più volte avvertito: *queti* per *ceti* consuona col *cesquet, quesquet* e simili frequentissimi nell'epigrafia cristiana; e dimostra la verità dell'antica pronuncia dura del *c* innanzi le vocali *e, i* giustamente asserita dal Corssen, dal Schuchardt e dai maggiori filologi, e in vano da altri impugnata [1].

GERUSALEMME - Sepolcri antichissimi creduti giudaico-cristiani.

Il ch. sig. Clermont-Ganneau, cui dobbiamo la famosissima stela di Mesa re di Moab e la greca pietra terminale del recinto sacro del tempio di Gerusalemme, ha testè annunciato altre scoperte avvenute in Palestina, delle quali non può tacere il Bullettino di cristiana archeologia. Il rapporto dell' illustre archeologo francese è stato divulgato in inglese dalla società, costituita da otto anni in Londra, per l'esplorazione della Palestina nel suo *Quartely statement* di quest' anno; e poi tradotto in francese dal ch. Bonetty negli *Annales de philos. chrét.* fascicolo d' Agosto p. 150 e segg. Io mi servo dell' edizione del Bonetty, non avendo potuto vedere quella di Londra.

Nel versante orientale della famosa valle di Giosafat sotto il monte dello Scandalo, poco oltre il monte degli Olivi presso Betania, è stato rinvenuto un gruppo di arche sepolcrali con nomi ebraici e greci, che il signor Clermont-Ganneau ha giudicato appartenenti a Cristiani dei tempi della prima predicazione dell' evangelo in Palestina. L' importanza intrinseca del

[1] Vedi Corssen, *Ueber Aussprache* ecc. 2 ed. T. I p. 43 e segg.; Schuchardt, *Der vokalismus des vulgärlateins* T. I p. 150 e segg.; *W. Neumann, Mélanges philologiques*, *Prononciation du C latin*, Paris 1873; *Révue arch.* Dec. 1873 p. 419; Pezzi nella Rivista di filologia, Nov. 1873 p. 239 e segg.

fatto cresce molto per la qualità del segno, che ha fatto riconoscere quelle arche come cristiane. Questo segno è la croce: e basta aver gustato i primi elementi della sacra archeologia e della critica per intendere di quanto valore sarebbe il certificare l'uso di quel segno come caratteristico di cristianità in sepolcri della primitiva chiesa gerosolimitana e di determinarne la forma precisa.

Epilogherò in brevi cenni i fatti annunciati; e in pari tempo verrò provocando gli schiarimenti, che l'importanza dell'argomento, a mio parere, richiede. L'illustre relatore distintamente annovera otto arche sepolcrali con nomi altri scritti, altri graffiti od incisi in lettere ebraiche, sette con nomi in lettere greche. I nomi scritti in ebraico sono: 1 *Salome moglie di Giuda;* 2 *Giuda;* 3 *Giuda lo scriba,* e sull'altra faccia del sarcofago *Giuda figlio di Eleazar lo scriba;* 4 *Simeone figlio di Gesù (Bar Jeshuo);* 5 *Marta figlia di Pasach;* 6 *Eleazar figlio di Nathai;* 7 *Giuda figlio di Anania;* 8 *Salamsion figlia di Simeone il prete.* Ve ne ha altri, che non si è potuto deciferare. La prima delle otto recitate epigrafi è scritta due volte, nell'arca cioè e sul suo coperchio; e in ambedue gli esemplari è accompagnata da un segno, che il relatore descrive simile a foglia ovvero ad un arco colla sua freccia, e che egli stima simbolo crociforme. Senza un disegno sotto gli occhi è impossibile giudicare di cotesto segno crociforme, ossia di cotesta pretesa foggia di croce dissimulata gerosolimitana. La descrizione me la fa credere simile alle fogliuzze nell'epigrafia greca e nella latina adoperate per interpunzioni ed ornamenti finali; in latino appellate *hederae distinguentes* [1]. Più probabile segno di croce sembra quello, che segue il nome di *Giuda* nell'epigrafe n. 2. Nell'edizione del Bonetty è rappresentato così ✠: ma anche qui è necessaria l'impronta esatta del monumento:

[1] V. Bull. 1863 p. 6; 1869 p. 80, 81.

essendo talvolta le piccole croci equilatere anch' esse interpunzioni e finali di scrittura.

Le epigrafi greche sono più semplici: 1 IECOYC ripetuta due volte con la croce ✠: 2 NATANHΛOY: 3 HΔHA: 4 KYΘPAC: 5 MOCXAC: 6 MAPIAΔOC: 7 HΔ con croce della forma appellata di Malta, che il ch. sig. Clermont-Ganneau giudica di età posteriore alle precedenti. La riunione di almeno tre esempi di epigrafi fornite di croci in cotesto gruppo di arche sepolcrali scritte in ebraico ed in greco, mentre non se n'erano viste fino ad ora mai in siffatti sepolcri della Palestina, è certamente fatto degnissimo dell'attenzione, che l' illustre archeologo francese ha voluto destare. E perciò proseguirò epilogando altre osservazioni e proponendo quesiti, conducenti a viè meglio chiarire l' età, l' indole e il valore di sì rara famiglia di avelli gerosolimitani.

Il sig. Clermont-Ganneau afferma, che l'età di cotesti sepolcri è contemporanea delle prime origini cristiane in Palestina: ed osserva che i nomi sopra recitati ricorrono quasi tutti nei racconti evangelici, ed alcuni propriamente in quelli, che si riferiscono a Betania, il villaggio prossimo al descritto sepolcreto. Egli tenta anche la congettura, che *Simeone il prete* nominato nell' epigrafe della figliuola di lui *Salamsion* sia il vescovo di Gerusalemme successore dell' apostolo Giacomo nell'anno di Cristo 60. Ma prudentemente si astiene dal dare troppo peso a siffatte divinazioni. Qui parmi necessario chiedere uno schiarimento importante. Coteste arche sepolcrali sono descritte come simili alle già edite ed illustrate dal ch. sig. de Saulcy nel *Bulletin du Musée Parent* e dal medesimo sig. Clermont-Ganneau nella *Revue archéologique, Juin* 1873 p. 398-414. Queste però sono tanto minori della dimensione degli scheletri umani, che il de Saulcy da principio non ne riconobbe l' uso funebre e le stimò scrigni per tesori [1]. Hanno sculture orna-

[1] *Voyage en Terre sainte* T. I p. 358.

mentali di pilastrini, di rosoni, di fogliami, e di figure geometriche in tutte le facce, ed anche nei coperchi, altri curvilinei, altri piatti e scorrenti entro i laterali canaletti, come nelle odierne scattole per giuochi o per arnesi da lavoro. Dopo attento esame l'illustre de Saulcy ha riconosciuto, ed il Clermont-Ganneau ha pienamente comprovato, quegli scrigni di pietra essere *ossuarii;* nei quali furono deposte e chiuse le sciolte ossa degli scheletri decomposti ed esumati dalle loro nicchie nei sepolcreti di famiglie, per far posto ai nuovi venuti. Quelle arche adunque sono diversissime dagli avelli contemporanei dei defonti, e della prima loro sepoltura. Se del medesimo genere sono le novellamente trovate, converrà esaminare quanta è la probabile od approssimativa loro posteriorità al tempo, in che vissero e furono sepolti coloro, dei quali contenevano le ossa. E poichè si afferma che sono contemporanee delle origini del cristianesimo in Palestina e perciò anteriori alla distruzione di Gerusalemme, mi pare difficile intendere, come in quegli anni abbiano potuto esistere *ossuarii* dei novelli Cristiani. L'ossuario suppone un notabile spazio di tempo decorso dalla sepoltura al suo spurgo ed al trasferimento delle sciolte ossa alla piccola arca. La primitiva chiesa gerosolimitana dalle sue origini alla dispersione avvenutane per la guerra giudaica e l'assedio di Gerusalemme non giunse a noverar quaranta anni. E in sì breve periodo tanti sepolti in un solo sepolcreto saranno stati esumati e trasferiti agli ossuarii? Quando i desiderati schiarimenti saranno venuti a mia notizia, ne renderò conto nel Bullettino; e mi studierò di formolare con la precisione richiesta dall'importanza del tema la verità dei fatti ed il valore di scoperte, che tanto interessano la cristiana archeologia.

Correzioni ed aggiunte

Pag. 48. L' iscrizione d' un collare di servo fugitivo FVGI EVPLOGIO EX PRF VRB è stata da tutti fino ad oggi letta: *fugi Euplogio ex praefecto Urbis*, e perciò cotesto Euplogio è registrato nella serie dei prefetti di Roma tra quelli di anno incerto [1]. Ma un cerchio, che gli editori segnano dopo l' EX, nè da altri nè da me creduto lettera, è veramente la vocale O. Me ne ha dato certezza il fac-simile dell' iscrizione predetta di mano del Pasqualini, possessore del bronzo, nel codice della biblioteca nazionale di Parigi *Fond Français* 9539 f. 156, 1. Ciò posto si dee leggere non *ex praefecto Urbis*, ma *ex o(fficio) praefecti Urbis:* ed Euplogio dee essere cancellato dai fasti dei prefetti di Roma, essendo stato un semplice officiale dell'urbana prefettura.

Pag. 113. D'un sotterraneo cimitero presso Nazzano ho detto, che il ch. sig. Leone Nardoni ha riconosciuto il sito, ma non n'è stato aperto l'adito. Il benemerito esploratore però mi avverte, che egli v'è penetrato dentro e vi ha fatto scoperte; delle quali mi dà accurata descrizione. La pubblicherò nel Bullettino dell'a. 1875.

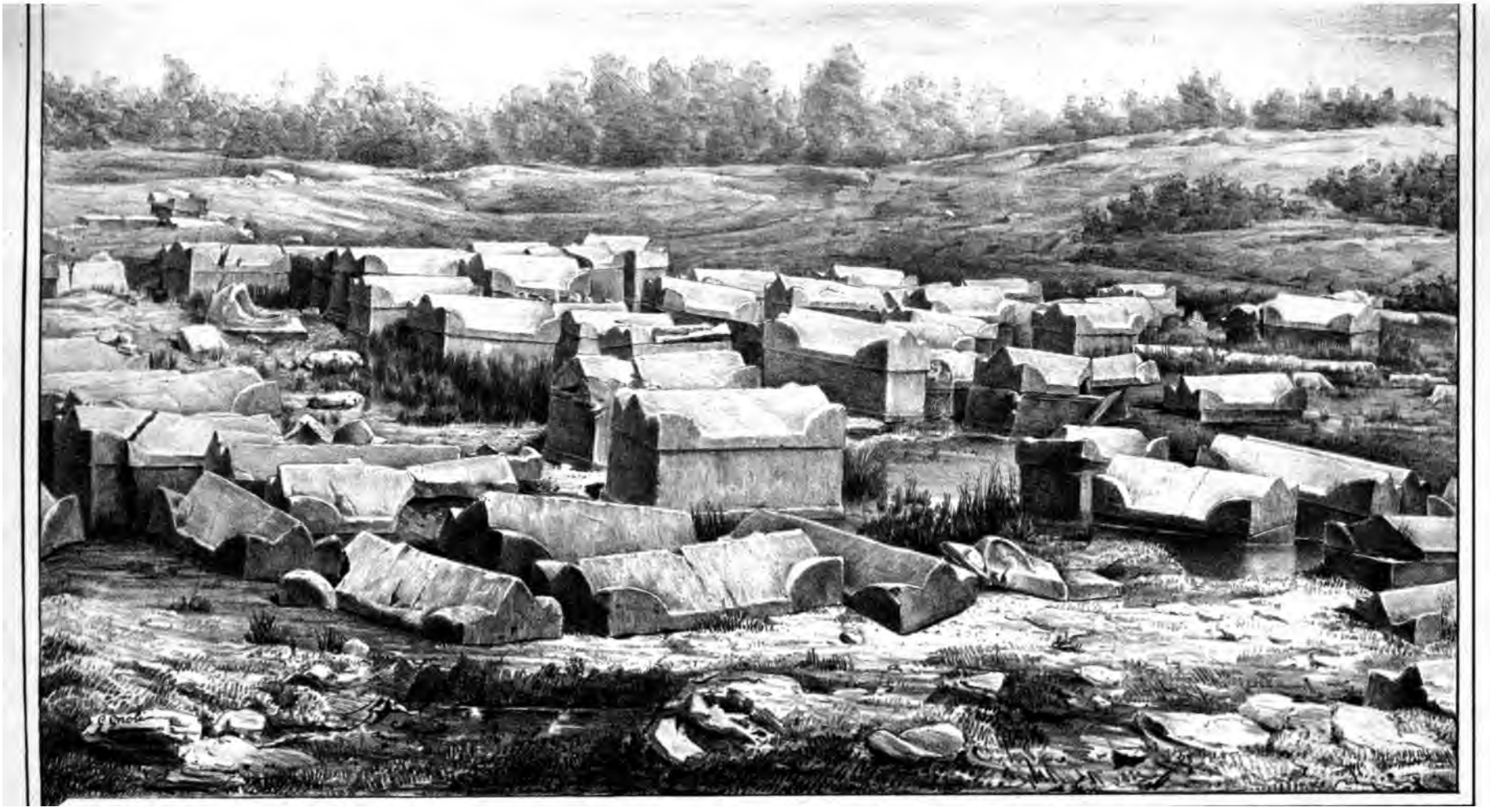
Tav. X n. 2. La singolare lucerna delineata in questa tavola, che rappresenta un apostolo o un dottore sedente in cattedra, è stata testè acquistata in Roma dal sig. G. B. Milani. Se ne faccia il confronto con quella, che divulgai nel Bull. 1867 p. 25, trovata in Ginevra; nella quale è effigiato sedente un uomo di aspetto barbarico con uno strano berretto in capo. È chiaro, che il tipo dell'una e dell'altra è il medesimo: in quella di Ginevra o l'impronta male riuscita dà lo strano aspetto alla figura sedente, o collo stecco fu questa a bello studio modificata e mutata. Invito gli archeologi di Ginevra ad esaminare il fatto.

[1] Corsini, *Ser. praefect. Urbis* p. 358: Bull. 1863 p. 26.

Indice del contenuto nel fascicolo IV°

Prefazione ..... pag. 121
Roma - Cimitero di Domitilla. Scoperta dell' immagine a fresco di S. Petronilla ..... » 122
Cimitero di S. Agnese ..... » 125
Posilipo presso Napoli - Lucerna cristiana di tipo assai raro tratta dalle rovine d'una villa romana » 129
Iulia Concordia (Porto Gruaro) - Necropoli cristiana all'aperto cielo ..... » 133
Arles - Importanti iscrizioni scoperte nel celebre cimitero degli Aliscamps ..... » 144
Fünfkirchen in Ungheria - Camera sepolcrale sotterranea dipinta ..... » 150
Podgoritza in Albania - Insigne tazza vitrea figurata » 153
Gerusalemme - Sepolcri antichissimi creduti giudaico-cristiani ..... » 155
Correzioni ed aggiunte ..... » 159

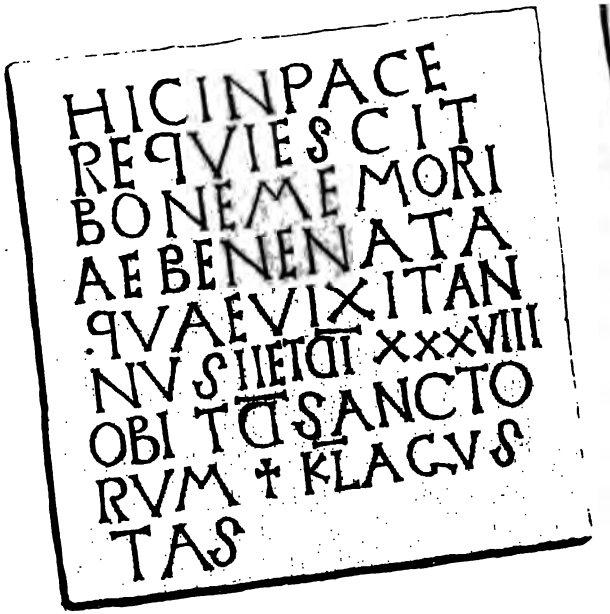
ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.



SEMPERIM ACEGAVDI

DIVNANDEVENT
REQVETILIBERATVSEST
ABRAM
ETET
DEV
TRISPV
CAMI
LACO
DANIELDE
LEONIS

ARVM



20 30 40 50 di Centimetri

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Seconda — Anno Sesto

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1875

FOREIGN
BODL:LIBR
PERIODICALS

INSIGNI SCOPERTE
NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Il trovamento d'un dipinto rappresentante s. Petronilla, che nell'ultimo fascicolo del passato anno ho annunciato, è stato in questi ultimi giorni coronato da altre anche più insigni scoperte entro il medesimo cimitero di Domitilla. La ragionata esposizione dei fatti e dei precipui monumenti capirà appena nel presente fascicolo. L'importanza della materia da sè manifesta non avrà bisogno d'essere svolta con elaborate ed alte discussioni di critica storica; le quali di loro natura s'addicono meglio ad opere di maggior mole e maturità, che alle brevi ed improvvisate pagine del Bullettino.

§ I.

Notizie preliminari sul sepolcro di s. Petronilla: scoperta d'un singolare monumento del sepolcro-altare dei martiri Nereo ed Achilleo.

Negli atti dei martiri Nereo ed Achilleo, le cui notizie topografiche dalle odierne scoperte sono dimostrate esattissime, il sepolcro di s. Petronilla è ricordato come contiguo a quello dei predetti santi: ecco le parole dell'antico scrittore. *Eorum*

corpora rapuit Auspicius... et in praedio Domitillae in crypta arenaria sepelivit via Ardeatina a muro Urbis milliario uno et semis, juxta sepulcrum in quo sepulta fuerat Petronilla apostoli Petri filia [1]. La *crypta arenaria* volgendo alla fine il secolo quarto fu trasformata in basilica, come nel Bullettino dello scorso anno ho dichiarato, ed il fatto meglio d' ogni mia parola dimostra. Quivi presso l'abside abbiamo trovato i due grandi frammenti dell'elogio storico dettato dal papa Damaso, inciso sopra enorme lastra marmorea, e visto intero dal collettore epigrafico einsiedlense *in sepulcro Nerei et Achillei.* Che il sepolcro di Petronilla anche nella basilica, come dapprima nella cripta, abbia formato un gruppo solo ed un santuario con quello di Nereo ed Achilleo, i topografi del secolo VII lo testificano scrivendo: *juxta viam Ardeatinam ecclesia est s. Petronellae: ibi quoque s. Nereus et s. Achilleus sunt et ipsa Petronella sepulti: — inter viam Appiam et Ostiensem est via Ardeatina ibi sunt Marcus et Marcellianus et ibi jacet Damasus papa in sua ecclesia; et non longe s. Petronilla et Nereus et Achilleus et alii plures: — deinde* (procedendo da s. Paolo e dalla via ostiense verso l'ardeatina e l'appia) *ad s. Petronellam et Nereum et Achilleum; inde ad s. Marcum et Marcellianum* [2]. Ma quale fosse nel venerato santuario la posizione precisa dell'uno e dell'altro sepolcro da queste testimonianze non si poteva argomentare. L'esame delle studiate irregolarità architettoniche del sotterraneo edificio ed il criterio dei simili esempi mi sembravano persuadere, che il posto primitivo dei sepolcri dei santi fu religiosamente rispettato; e la costruzione della basilica adattata al luogo in guisa, che il principale sepolcro

[1] Bosio, Roma sott. p. 192: *Acta ss.* T. III *Maii* p. 11.

[2] *Epitome libri de locis ss. martyrum: Notitia Malmesburiensis: Topogr. Einsiedl.* nella *Roma sotterranea* T. I p. 180, 181.

tenne la sede d'onore nel mezzo del presbiterio dinanzi all'abside sotto l'altare; all' altro sepolcro fu aperta nel muro medesimo dell'abside un'ampia nicchia comunicante coll'interno delle sotterranee gallerie, alla destra di chi guarda. Tutto ciò è stato chiarito ragionando della pianta della basilica edita nel Bullettino dello scorso anno tav. IV, V. Nella pianta, che oggi produco (tav. III), ho segnato non tutta la basilica, ma la sola abside A; la nicchia o passaggio straordinariamente aperto nell'abside è segnato B. In quale dei due posti sarà stato il sepolcro di Petronilla?: sotto l'altare, ovvero nella nicchia dell'abside o quivi presso nell'ipogeo che con quell' aperto nicchione comunica? Mi pareva in sommo grado probabile, che il posto dell' altare fosse stato riservato ai martiri Nereo ed Achilleo. I fasti ecclesiastici non danno a Petronilla la corona del martirio; che in antico fu titolo principalissimo al posto d' onore sotto l'altare. I due frammenti dell'elogio metrico damasiano visto dall'Einsiedlense *in sepulcro Nerei et Achillei* trovati appunto presso l' abside ci presentano una pietra di dimensioni tanto grandiose ed enormi, che non saprei come immaginarla collocata nel vano della nicchia aperta nell' abside ed ancor meno dietro ad essa negli spazii dell' ipogeo, quivi assai angusto. Questi indizi e raziocinii sono oggi confermati da una delle più inaspettate scoperte, in che io mi sia mai imbattuto.

Si fanno ora tasti e scavi profondi sotto le mura e le fondamenta della basilica, per esplorare la solidità ed i vuoti prima di sovrimporre il nuovo tetto, che coprirà e difenderà dalle intemperie la monumentale rovina. Nella nave minore destra per gli inferiori cunicoli del terzo piano del cimitero nascosto sotto il pavimento della basilica un rocchio di colonna di marmo bianco era a poco a poco scivolato a grande profondità; e quivi fermatosi quando battè nelle fondamenta. Le dimensioni della colonna, il cui diametro è di centimetri 25, la fanno riconoscere a prima giunta per una delle quattro, che dovettero so-

stenere il ciborio o tabernacolo eretto a decoro e copertura dell'altare isolato, secondo il rito notissimo delle antiche basiliche. E già di coteste quattro colonne altri rocchi spezzati erano stati rinvenuti. L'inaspettata singolare novità del novello rocchio è, che sulla superficie curva della colonna circa il punto di mezzo della sua altezza è rilevata una cartella; sulla quale è sculta la scena del supplizio d'un martire. Lo stile del bassorilievo è quello medesimo dei sarcofagi del secolo quarto e degli inizii del quinto: ne darò il disegno nel prossimo fascicolo. Oggi ne farò breve descrizione. Il martire in tunica e pallio è legato per le braccia e le mani dietro il dorso congiunte ad un palo sormontato da trave orizzontale; vera figura del patibolo crociforme T. Sopra il patibolo è eretta una corona trionfale; simbolo della corona celeste preparata da Dio all'invitto confessore della fede. Qui però non si scorge la mano divina, che in altre opere dell'arte cristiana suole tener la corona. Un milite in tunica succinta e clamide sta dietro il paziente; colla destra lo afferra, colla sinistra levata e distesa brandisce il ferro e vibra il colpo mirando al capo della vittima. Il ferro non è la scure dei littori e nè anche la spada: pare stocco più atto a jugulare che a decollare. Se questa sia imperfezione della scultura o rappresentanza studiata dell'arma, che servì al supplizio del martire, per ora non saprei definire. L'importanza storica di siffatta rarissima scena è determinata dalle lettere di tipo del secolo quarto incise sopra la cartella: esse dicono ACILLEVS. Ognuno intende che questo è il nome d'uno dei due fratelli martiri Nereo ed Achilleo, del cui sepolcro ragioniamo; e che nell'altra colonna gemella dee essere stato similmente rappresentato il martirio di Nereo. In fatti l'esempio patente di sì preziosa scultura ci ha aperto gli occhi a ravvisare in un misero rocchio d'altra colonna di diametro pari alla sopra descritta, giacente tra le rovine della basilica, il principio inferiore della medesima cartella con piedi di figure

ritraenti la medesima scena. Spero trovare il rimanente della colonna e della cartella col nome NEREVS: ma se la speranza non sarà adempiuta, il rocchio riconosciuto già basta a certificare, che nelle due colonne anteriori del tabernacolo eretto sopra il sepolcro-altare della basilica del cimitero di Domitilla fu, con rarissimo esempio, effigiato il martirio di NEREVS ed ACILLEVS.

A niuno faccia meraviglia la cattiva scrittura *Acilleus* in luogo di *Achilleus*; nè la creda indizio di assai tarda età. Non solo nei papiri di Monza autografi dell' abate Giovanni ai tempi del magno Gregorio il nome del nostro martire è ripetutamente scritto *Acilleus* [1]; ma in un'iscrizione cimiteriale, e perciò non posteriore ai primi anni del secolo quinto, il Boldetti lesse ACILLEY IN PACE [2]. Anche in un vetro di arte pagana, edito la prima volta dall'Olivieri, sul capo di Achille è segnato ACILLIS [3]. Nè in ciò dobbiamo coll'Olivieri riconoscere « la poca perizia del pittore »; ma col Garrucci « l'ortografia e desinenza dovute al dialetto popolare ». In fatti ricorderà il lettore che QVETI per CETI è graffito sull'insigne vetro pubblicato nell'ultimo fascicolo del Bullettino; e che quivi ho brevemente detto dell' antica pronuncia del *c* duro innanzi la vocale *e* [4]; altrettanto dico della sillaba *ci* pronunciata *ki*.

[1] Roma sott. T. I p. 180.

[2] Boldetti, Osserv. sui cimiteri p. 488: quivi egli scrive ACILLEV e dice l'iscrizione trovata nel cimitero di s. Elena. Il Buonarroti l'ebbe dal Boldetti e la citò nel volume dei Vetri p. 164 dicendola del cimitero di Ciriaca e stampando ACHILLEV. Ma nel codice A. 195 della Marucelliana in Firenze ho trovato l'autografa comunicazione del Boldetti al Buonarroti: il nome è segnato come ho posto nel mio testo: il cimitero è quello di Ciriaca. È noto, che i luoghi indicati dal Boldetti nel libro stampato sono spessissimo errati; e contradicono alle più sicure testimonianze anche del Boldetti medesimo.

[3] Olivieri. Di alcune altre antichità cristiane del museo Olivieri, Pesaro 1784 p. VI: Garrucci, Vetri 2 ediz. p. 189-191.

[4] V. Bull. 1874 pag. 155.

Indi l'ACILLEVS nella volgare ortografia equivalente ad ACHILLEVS; e viceversa il gentilizio *Acilius* scritto *Achilius* non solo nel secolo quinto dell'era volgare ma anche avanti la nostra èra in figuline del secolo settimo di Roma [1].

L'atto del supplizio rarissime volte è effigiato nei monumenti superstiti dell'arte cristiana dei primi quattro secoli. Non voglio ora sviarmi dal mio proposito trattando di siffatto argomento: debbo però ricordare, che Prudenzio vide sui sepolcri d'Ippolito in Roma, di Cassiano in Imola rappresentati i loro martirii [2]: e che nel libro pontificale è scritto la tomba di s. Lorenzo essere stata chiusa da Costantino con cancelli d'argento, e quivi effigiata parimente in argento *passionem ipsius* [3]. Nel Bullettino dell'anno 1869 p. 51 coll'aiuto d'antiche medaglie di devozione dimostrai quei cancelli d'argento essere stati posti tra le colonne del tabernacolo attorno al sepolcro-altare di s. Lorenzo: e confermai, che alla predetta testimonianza del libro pontificale, benchè difforme da quanto generalmente osserviamo nei monumenti superstiti, si dee prestar fede [4]. Ecco oggi vengono in luce le colonne del sepolcro-altare di Nereo ed Achilleo, adorne di basso rilievo del secolo quarto rappresentante *passionem eorum*.

Questo bell'episodio intorno a sì importante scoperta ci riconduce al punto, al quale era giunto il nostro discorso. Il sepolcro dei due martiri fratelli nella basilica del cimitero di

[1] Vedi Borghesi, *Oeuvres complètes* T. IV p. 362: cf. l'iscrizione da me edita negli Annali dell'Ist. 1849 p. 339. Il Borghesi riferì a pronuncia aspirata il *ch* nel nome *Acilius*: oggi è chiaro quella falsa scrittura provenire dalla cagione medesima, che rese nell'idiotismo volgare equivalenti le sillabe CE, CHE, QVE, QE, CI, CHI, QVI, QI.

[2] Prudent. *Peristeph. carm.* IX, XI.

[3] *Lib. pont. in Silvestro* § XXIV.

[4] Cf. Martigny, *Dictionnaire d'arch. chrét.* art. *Martyre.*

Domitilla fu nel posto dell'altare: rimane adunque, che cerchiamo quello di Petronilla, ove la nicchia straordinariamente aperta nell'abside insegna il sito d'un altro monumento visitato e venerato dai devoti accorsi per molti secoli a questo santuario. Petronilla giaceva in un sarcofago di marmo fornito di latina iscrizione: lo sappiamo dalle relazioni della traslazione fattane da Paolo I circa il 755. Di questa traslazione e del luogo, ove il sarcofago fu posto in Vaticano, tratterò di proposito in speciale articolo; e sarà tema ricco di notizie assai belle. Il fatto però notissimo e certo, che quel sarcofago fino dal secolo ottavo fu tolto alla basilica ed al cimitero di Domitilla presso la via ardeatina, ci insegna, che inutile sarebbe il cercare quivi ciò che da tanto tempo sta altrove: e che possiamo soltanto trovare alcuna memoria storica o votiva del culto di Petronilla circa il luogo ove essa giacque fino all'anno 755. I lettori già sanno, che questo desiderio è stato adempiuto nello scorso Decembre: ed ora m'accingo a pubblicare e descrivere l'insigne scoperta annunciata nel precedente fascicolo.

§ II.

Il sepolcro di Veneranda e ricerche intorno alla sua età.

Il nicchione aperto o passaggio B nella curva dell'abside fu in antico ostruito con una congerie di frantumi marmorei murati, perchè l'edificio minacciava rovina. Non ostante la posteriore chiusura del predetto vuoto, la sua volticella dipinta a semplici ornati del secolo forse quinto o sesto è rimasta visibile sì dal lato della basilica, che dall'interno del sotterraneo cimitero. Sterrati ed esaminati tutti gli spazii e le gallerie, C, D, E, F, G dietro l'abside, là dove sboccava la straordinaria apertura della parete destra semicircolare, è stato chia-

rito, che in C saliva un'ampia scala costruita circa il secolo quarto entro il vano di un'antica galleria, per dare uscita ai visitatori: in D, E, F, G sono ambulacri e cubicoli non primitivi, ma dell'ultimo periodo dell'escavazione cimiteriale, privi d'ogni indizio di luogo istorico e frequentato come santuario. Pare adunque, che il sarcofago di Petronilla sia stato sotto la volta medesima del nicchione B; e collocato in modo, che fosse visibile ed accessibile dalla basilica e dall'interno ipogeo per la scala C. Certo è che ai visitatori quivi fu facilitato l'accesso, il recesso e l'uscita con ampie opere murarie, archi, scalone; costruiti e ornati di decorazioni dipinte nell'età del pio concorso a sì venerandi ipogei. La frequentazione di cotesto punto preciso del monumento è anche comprovata dalle tracce di nomi e simboli e acclamazioni graffite sulle pareti; e dal lungo attrito, che consunse il lastrico dei gradini. L'esposizione piena ed esatta di questi minuti particolari non è materia pel presente discorso; e stimo sufficienti i brevi cenni che ho dato.

Nel cubicolo G è stata rinvenuta l'importante pittura, che ci mostra l'immagine, il nome, la desiderata memoria di Petronilla. La tavola II rappresenta il fondo del cubicolo e del sepolcro, sul quale è ritratta Petronilla: nella tav. I è delineato in maggiori e più visibili proporzioni l'affresco. Il cubicolo è rozzo; e non lo stimo più antico del secolo quarto: nè quivi apparisce posto adatto al sarcofago di Petronilla. Il dipinto però ci dà buono indizio della prossimità di sì famoso sepolcro. Descriverò dapprima la parte materiale del monumento; poi la figurata rappresentanza. Il principio del mio discorso intorno a sì bello argomento sarà alquanto difficile ed arido; ma il tema lo esige: e il seguito, che sarà dilettevole, compenserà il breve tedio dell' attenzione prestata alle severe indagini, che ora m'accingo ad esporre.

In fondo al cubicolo è un arcosolio. La metà e più della

sua nicchia semicircolare fu sostruita e chiusa con muro. Di questa pratica ovvii sono gli esempi nei sotterranei cimiteri, e nella medesima galleria F: il gravitare della scala C e delle sue volte sui contigui vani spiega la necessità di siffatto partito. Si lasciò dapprima aperta per un terzo la nicchia degli arcosoli; affinchè ne rimanesse visibile la mensa e l'iscrizione. Grande era il desiderio di moltiplicare i posti per nuovi sepolti nell'ambìto punto dell'ipogeo. In ogni parete interna dell'arcosolio furono scavati loculi. Poi si volle profittare anche del vuoto arcuato; deponendo corpi sulla mensa dell'arcosolio. Allora l'apertura rimasta nella fronte della nicchia fu chiusa con una pietra; della cui inserzione si veggono le tracce. La pittura però certamente non spetta ai sepolti entro la nicchia così chiusa dell'arcosolio. Imperocchè essa rappresenta una matrona di nome Veneranda morta nel mese di Gennajo; e la pietra, che commessa colla parete dipinta chiuse esternamente la nicchia, è stata rinvenuta in pezzi entro il cubicolo e parla d'una defonta di nome Karisia sepolta *pridie kalendas Martias*. Ne ragioneremo poi con molta attenzione. Resta adunque, che la pittura appartenga a quell'arca, che nella tavola II si vede costruita in ultimo luogo avanti il parapetto dell'arcosolio, ingombrando l'area del cubicolo. Assai ho desiderato trovare la pietra distesa sopra quest'arca; per leggerne l'epitafio, e stabilire con ogni precisione la data della pittura. Ma vana è stata ogni ricerca. Qualche speranza mi dierono da principio tre frammenti d'una pietra fornita di note cronologiche consolari: in uno dei quali era scritto in fine V · IDVS, ed avevo ragione (come tosto vedremo) di supplire quivi *Januarias*. L'epigrafe di Veneranda nella pittura dice: VENERANDA DEP*osita* ovvero DEF*uncta* VII · IDVS IANVARIAS: leggendo DEF (*defuncta*), la *deposizione* poteva esattamente convenire al V IDVS *Januarias*. Il residuo delle note cronologiche di cotesta pietra mi dava grande imbarazzo: la paleo-

grafia e le sigle convenivano al secolo quarto od al quinto, ma il secondo console appariva essere un QVIN....; e in quel periodo dei fasti niuno è cognominato *Quintianus* o *Quintinus*. Farebbe d'uopo salire al 289 *Basso et Quintiano* o al 235 *Severo et Quintiano consulibus:* date troppo antiche per questo marmo, ed escluse anche da una leggera traccia superstite del primo cognome. Per sciogliere il nodo ricorsi all'ipotesi, che con formola nel secolo quarto rarissima qui fosse stata scritta l'intera nomenclatura del console anche col prenome, e questo scritto distesamente QVINTO. Me ne dava singolare esempio l'epitafio d'un *quadrisomo* comprato *in basilica* l'anno 391, FL*avio* TATIANO ET QVINTO AVRELIO SYMMACHO *consulibus* [1]. Fu rinvenuto a memoria nostra in cotesta medesima tenuta di Tor Marancia, quando gli scavatori della Duchessa di Chablais scoprirono e devastarono le rovine di una cristiana basilica diversa da quella oggi restituita alla luce; probabilmente una delle due, che furono alla nostra contigue, appellate dei martiri Marco e Marcelliano e del papa Damaso. L' immaginata ipotesi era verace realtà: altri pezzi della medesima pietra fino ad oggi raccolti e ricomposti e suppliti danno il testo seguente:

POST CONS FL TATIANO ET QVIN
TI *a*VRELI SYMM*ach*I VVCC
IVST*i*NVS RECESS*it in pace*
QV*i vixi*T ANN. . . . . .
DE*positu*S · V · IDVS *ianuarias*

Post consulatum Flavio Tatiano (sic) *et Quinti Aureli Symmachi virorum clarissimorum* è formola indicante l'anno 392; ma conviene soltanto al principio dell' anno, quando i nuovi

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p.173 n. 395.

consoli non erano ancora stati solennemente promulgati (1); perciò nell' ultima linea ho supplito V · IDVS *ianuarias*. Se questa data bene s'addice al sepolcro di Veneranda, costei però è esclusa dal nome del defonto *Justinus*. Così l'episodio, certo non inutile, intorno al proposto raro marmo consolare dee essere conchiuso confessando, che nè questo nè altro degli infranti epitaffi trovati nel cubicolo di Veneranda può essere restituito al sepolcro di lei nè darci con precisione epigrafica la data dell'importante pittura.

Di questa data però se non l'anno preciso, il tempo almeno ed il periodo non sarà difficile a definire. In primo luogo parmi poter affermare a quale anno preciso la pittura non è anteriore. La pietra, che col muro dipinto chiuse la nicchia dell' arcosolio, ricomposta e supplita dà l' epigrafe seguente in buone lettere del secolo quarto.

colomba col ramo d'alloro nel becco ☧ *colomba col ramo d'alloro nel becco*

MARCVS · KARISIAE·
CONPARI · CARISSIMAE·
FECI · NOBIS · DOMVM·
AET*er*NALE · DEPOSITA·
P*ridie* K.MARTIAS·BENE·
*merenti in pa*CE (qui si vede il vestigio d'un altro uccello)
..... AVG · VI....
..... *ca*ES · CONS*s* .

Benchè per sventura manchino le lettere più importanti della cronologica data, pure affermo che questa è determinabile quasi con piena certezza; e che in ogni caso il dubbio vacillerà ap-

(1) V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* pag. VIII.

pena tra due o tre anni vicinissimi. Le lettere superstiti della nota consolare segnano un Augusto console per la VI ovvero VII, VIII, VIIII volta con un collega Cesare senza cifra di ripetuto consolato. Niuno, credo io, vorrà cercare la data di quest'epigrafe nei tempi anteriori alla pace. Da Costantino in poi il caso proposto si è verificato tre sole volte: nel 320 *Constantino Aug. VI et Constantino jun. caes.;* nel 326 *Constantino aug. VII et Constantio caes.*; nel 356 *Constantio Aug. VIII et Juliano caes.* Alla lunghezza delle linee della nostra epigrafe conviene soltanto l' ultimo supplemento e la formola dell' anno 356: chi volesse dubitare della certezza di cotesto dato, rimanga esitante tra il 320, il 326 e il 356. In ogni modo l'intera chiusura della fronte dell'arcosolio, sulla cui muratura esterna furono dipinte le immagini di Veneranda e di Petronilla, fu compiuta al più tardi nel 356. Sulla pietra, che porta questa data, vediamo continuate le fasce rosse, che fanno cornice alla pittura predetta. L' affresco adunque non è anteriore, ma contemporaneo o posteriore alla pietra collocata nel 356 (o, se così altri vorrà, nel 320, 326). La dimostrazione è di fatto materiale e palpabile.

Che se la preziosa pittura non è più antica della metà in circa del secolo quarto, nè anche può essere ragionevolmente giudicata assai posteriore. Importantissimo è il fatto che ci dimostra nel 356 già tutti i posti di sepolcri in questo ipogeo occupati e pieni; talchè Marco per provvedere quivi un *bisomo* alla moglie ed a sè dovette chiedere la totale chiusura d' un arcosolio ed usurparne la mensa. Nella calce d'un loculo della galleria F di fronte alla porta del cubicolo di Veneranda si vede l'impronta d'una monetina di piccolo bronzo; ad un altro loculo nel medesimo sito era affissa una simile moneta tutta corrosa. L'una e l'altra al ch. mio collega P. Tongiorgi sembrano di Costanzo figlio di Costantino o di quel periodo. Non è verisimile, che in luogo sì ambito sia rimasta lungamente

disponibile l'area divenuta inutile dinanzi il parapetto del chiuso arcosolio. Del rimanente lo stile dell' affresco, le fogge delle vesti, le forme medesime delle lettere, il vetusto laconismo PETRONELLA MARTyr senza l'epiteto *sancta* sono un complesso d'indizi e di prove, che chiaramente testificano l'antichità del monumento; a mio avviso poco posteriore all'iscrizione del 356, che con la decorazione del sepolcro di Veneranda tanto strettamente è connessa.

Esaminati questi istruttivi dati materiali ed estrinseci, procediamo alla dichiarazione della rappresentanza dipinta e del suo valore storico ed archeologico.

§ III.

Dichiarazione dell'affresco rappresentante Veneranda accolta da Petronilla in paradiso.

Veneranda effigiata in atto di orante nel giardino celeste *(paradisus)*, simboleggiato dalla pianta di fiori, che le sorge dappresso sotto il braccio destro (tav. I), è vestita di ampia dalmatica e velata nel capo; come altre cristiane matrone oranti ritratte nelle cimiteriali pitture del secolo terzo volgente al quarto. Il velo del capo, le cui estremità sono adorne di frange e di rotonde *calliculae* purpuree, assomiglia in modo notabile a quello di *Dionysias* e delle sue compagne oranti nel giardino celeste; bellissimo affresco del noto monumento appellato *dei cinque santi* poco lungi dalla cripta di s. Eusebio nel cimitero di Callisto. Nel tomo III della Roma sotterranea dimostro l'età di questo monumento contemporanea dell'impero di Diocleziano verso la fine del secolo terzo. Il dipinto del sepolcro di Veneranda non può gareggiare con la bellezza di quello *dei cinque santi*; ma nè anche è rozzo nè improntato della durezza, che predispose l'arte cristiana del secolo quinto all'immobilità

bizantina. Il suo stile e modo convengono all'età assegnatagli della seconda metà del secolo quarto.

La giovinetta, che senza velo sul capo, vestita di doppia tunica e pallio levando la destra dietro le spalle di Veneranda le fa accoglienza, è PETRONELLA MART*yr*. Essa addita colla sinistra lo scrigno aperto pieno di volumi, simbolo della fede salutare contenuta nelle divine scritture; un libro aperto pende sopra lo scrigno, come quelli che in un monumento delle catacombe di Napoli presentano sulle spiegate pagine i nomi degli evangelisti [1]. Le accoglienze dei santi alle anime, che partite di questo mondo entrano nell'eternità, più volte ho ravvisato sui sepolcri nelle immagini oranti, poste in mezzo a persone atteggiate verso quelle a colloquio od in gesto d'aprire ed alzare le cortine [2]. Ecco un dipinto, che dichiarato dai nomi scritti presso le singole figure, suggella con esplicita testimonianza la verità della predetta interpretazione. Il nuovo monumento m'invita a ragionare con qualche cura d'un punto sì bello; e ad illustrare la speciale ragione, per la quale Petronilla piuttosto che qualsivoglia altri fu dal pittore prescelta ad introdurre Veneranda in paradiso.

Le preci da antica tradizione anche oggi usate per i moribondi chiamano i santi a venire incontro all'anima, che parte di questa vita. Le vetuste acclamazioni scritte sugli epitaffi medesimamente invitano e pregano gli spiriti dei beati ad accogliere quello del defonto. Ne riferirò una bellissima venuta in luce dai cimiteri di Roma alla fine dello scorso secolo, e portata a Cusercoli al museo dei marchesi del Bagno [3].

[1] V. Bull. 1872 p. 155.

[2] V. Bull. 1863 pag. 79; 1864 pag. 35; 1866 p. 48; 1867 p. 5; 1869 p. 40; 1871, p. 157; 1872 p. 39, 40; 1873 p. 96.

[3] Ne ho la copia da un calco: è stata comunicata anche al ch. Le Blant, che l'ha posta in una nota alle *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 87.

PAVLO FILIO MERENTI IN PA
CEM TE SVSCIPIAN OMNIVM ISPIRI
TA SANCTORVM QVI VIXIT ANNOS · II · DIES · N · L

L'acclamazione dice: *in pacem te suscipian(t) omnium ispirita sanctorum.* Del plurale *ispirita*, *spirita*, notissimo nella cristiana epigrafia, più volte ho prodotto esempi nel Bullettino [1]: ed opportunissimi al caso presente saranno i seguenti. In una celeberrima lapide romana, che molto ha torturato l'ingegno degli epigrafisti, ma oggi è chiarissima: *Leopardum in pacem cum spirita sancta* (cioè *cum spiritibus sanctis*) *acceptum* [2]: in un'altra dell'anno 291 *refrigera cum spirita sancta* [3]: in una di Aquileja *accepta est ad spirita sancta* [4]. L'antichità di coteste formole, altre affermative, altre ottative e deprecative d'accoglienza al defonto nel soggiorno beato dei santi è chiaramente stabilita dalla lapide di data certa del 291; ed è già stata con altri argomenti da me dimostrata nei prolegomeni al tomo I delle *Inscriptiones christianae* pag. CXI, CXII e nel Bullettino 1873 p. 54 e segg. Non posso ora imprendere un pieno trattato intorno a questo punto importante. Dirò soltanto, che le più o meno laconiche acclamazioni, nelle quali leggiamo in latino ed in greco INTER SANCTOS, CVM SANCTIS, ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ e simili [5] (una delle quali ha anche la data consolare dell'anno 279 [6]), hanno il senso medesimo delle sopra riferite. In fatti in esse chiaramente si allude all'anima del defonto, non al corpo

[1] Bull. 1873 p. 54-56.
[2] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 574, LXXI: non cito i moltissimi, che ne hanno trattato, perchè non è qui necessario.
[3] V. *Inscr. christ.* T. I p. 23 n. 17.
[4] *C. I. L.* T. V n. 1686.
[5] V. Le Blant, l. c. e la mia Roma sott. T. I pag. 341, T. II p. 304.
[6] *Inscr. christ.* T. I p. 16 n. 10.

sepolto presso i santi. Il vocabolo *sancti* nella cristiana epigrafia significava principalmente i martiri: indi in lapide di Lione d'una *clarissima femina* è scritto: A TERRA AD MARTYRES [1]. Nè si dubiti, che queste formole possano alludere all'opinione nei primi secoli assai diffusa e dalla chiesa non mai espressamente condannata di coloro, i quali aspettavano il regno di Cristo in terra coi martiri e santi risuscitati mille anni prima del finale giudizio. Il mutuo confronto delle predette acclamazioni chiaramente insegna, che in esse si parla degli *spiriti*; cioè delle anime separate dal corpo, non della futura risurrezione corporea.

L'accoglienza dei santi desiderata ed invocata per le anime dei defonti non era una pia immaginazione a conforto e sollievo nella perdita dei cari: ma pensiero procedente da fede religiosa. Nelle antiche liturgie le preci dei vivi per i defonti sono avvalorate colla *commendatizia* dei santi. Citerò a modo d'esempio alcune formole del vetusto sacramentario gallicano, nella sostanza conforme alla più antica romana liturgia. Nella messa di qualsivoglia martire: *tribue (Domine) tuorum intercessione sanctorum martyrum caris nostris qui in Christo dormiunt refrigerium in regione vivorum:* in quella di Cornelio e Cipriano: *beatorum martyrum... Cornili* (sic) *et Cypriani... nos tibi Domine commendet oratio, ut caris nostris qui in Christo dormiunt refrigeria aeterna concedas* [2]. Somiglianti parole costantemente si leggono nella *collectio post nomina;* nella conclusione, cioè, delle preci dopo recitati dal diacono i dittici, ossia la serie dei nomi dei santi, dei vescovi e di quei defonti, per i quali si offeriva il sacrificio. Il Crisostomo e prima di lui Cirillo gerosolimitano in chiari termini insegnano, che la recita-

[1] V. *Revue arch. Janvier* 1869 p. 25, ove giustamente il Le Blant mantiene e difende quest'interpretazione.

[2] Mabillon, *Liturgia Gallicana vetus* p. 278, 289: cf. p. 218, 224, 226, 253, 270, 272.

zione simultanea di quella serie di nomi di categorie diverse aveva per effetto il raccommandare all'intercessione dei santi le preci, che i vivi facevano per sè e per i defonti [1]. E del vario senso e scopo di quella simultanea commemorazione, di che molto rumore menano gli eterodossi, documento pubblico, antichissimo, di alto valore stimo una delle messe scoperte dal Mone; nella quale si noti la menzione espressa del tempo delle persecuzioni. Imperocchè nel suo testo è prescritto, che *ante nomina*, cioè prima della recitazione dei dittici, il sacerdote preghi così: *Deus... praesta..... si quies adridat te colere, si temptatio ingruat non negare;* allusione manifesta all'intermittente quiete e persecuzione. Recitati poi i nomi, *post nonima*, il sacerdote diceva: *sanctorum tuorum nos gloriosa merita ne in poena(m) veniamus excusent; defunctorum fidelium animae, quae beatitudinem* (sic) *gaudent nobis opitulentur; quae consolatione indigent ecclesiae precibus absolvantur* [2]. La gradazione e il diverso senso della liturgica commemorazione dei vivi, dei beati, e dei defonti che hanno bisogno delle preci della chiesa, non potrebbero essere più distintamente definiti. Che se qui non è espresso il patrocinio dei santi valere anche a commendatizia delle preci dei vivi per i defonti, ciò nulla toglie alle sopra allegate testimonianze: ed inoltre insegna il Crisostomo, che quel senso era implicito nel fatto medesimo della commemorazione [3].

La pia fiducia nell' intercessione dei santi, massime dei martiri, per i defonti fu cagione che il desiderio degli antichi fedeli d'essere sepolti *ad sanctos, in loco sanctorum, in loco*

[1] Cyrilli, *Catech. mystag.* V, 6; Chrysost. *Homil. XLI in I Chor.*

[2] Mone, *Lateinische und Griechische Messen* p. 22.

[3] Καὶ δυνατὸν πάντοθεν συγγνώμην αὐτοῖς (ἀπελθοῦσι) συναγαγεῖν... ἀπὸ τῶν μετ' αυτῶν καλουμένων, *e possiamo ai defonti ottenere il perdono.... in grazia di quei medesimi (santi) che insieme ad essi (defonti) commemoriamo. Chrysost.* l. c.

sancto, come le latine e greche epigrafi dicono, crescesse a dismisura; e facesse stimare grande ventura e privilegio l'ottenere un posticino il più contiguo possibile al sepolcro d'un martire. S. Gregorio di Nazianzo più volte nei suoi funebri epigrammi allude all'ambìta vicinanza delle tombe dei martiri; e ne trae occasione d'invocarli e pregarli d'accogliere nel loro seno i vicini sepolti [1]. In uno degli epigrammi scritti in morte della sua madre Nonna parla del corpo di lei congiunto al sangue dei martiri:

Μάρτυρες ἀλλ' ὑπόδεχθε θύος μέγα, τὴν πολύμοχθον
Σάρκα, καὶ ὑμετέροις αἵμασιν ἐσπομένην

O martiri accogliete questa grande vittima, questa carne mortificata ed al sangue vostro associata. Nelle latine iscrizioni solenne fu la formola *sociatus, sociata sanctis* per indicare la sepoltura presso i martiri e i santi [2]. Veramente Gregorio di Nazianzo nei citati versi dice la madre associata al sangue dei martiri in senso spirituale; lodandone la vita di mortificazione e di sacrificio, come il contesto seguente dichiara: ma allude eziandio alla materiale contiguità del sepolcro di lei a quello dei martiri, avendo premesso σῶμα... μάρτυσι παρθέμετα, *il corpo ne abbiamo deposto accanto ai martiri.* Il concetto, che il sangue dei martiri penetrasse nei vicini sepolcri, ed il suo spirituale significato, che il merito delle pene dagl'invitti confessori della fede sofferte e la loro intercessione invocata dai viventi profittassero alle anime dei vicini sepolti, furono espressi nel celeberrimo epigramma di s. Ambrogio sull'avello del fratello Satiro, deposto al fianco del martire Vittore in Milano. La chiusa

[1] V. Muratori, *Anecdota graeca*, Neapoli 1776 p. 10, 34, 50, cf. p. 142.
[2] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 396 e segg. 432, 471-73; T. II p. 63, 607, 608.

dell' epigramma dice: *Haec meriti merces ut sacri sanguinis humor, Finitimas penetrans abluat exuvias:* e questo distico di Ambrogio già nel secolo ottavo fu citato in difesa del culto dei santi dall'irlandese Dungallo, che scrisse contro Claudio di Torino sospetto d'avversare quel culto [1]. Il medesimo pensiero espresse Paolino di Nola nei dolci versi, ove parla della sepoltura presso ai martiri data al suo figliuolino morto dopo ottò soli giorni di vita. E poichè l'innocente bambino non potea avere macchie proprie da astergere col sangue degli eroici patroni, Paolino raccomanda a lui ed al nipote Celso, morto di otto anni, che di quel sangue, cioè di quella intercessione, si giovino in pro dei genitori.

Quem Complutensi mandavimus urbe proquinquis
Conjunctum tumuli foedere martyribus,
Ut de vicino sanctorum sanguine ducat,
Quo nostras illo purget in igne animas.
Forte etenim nobis quoque peccatoribus olim
Sanguinis haec nostri guttula lumen erit.
Celse juva fratrem socia pietate laborans
Ut vestra nobis sit locus in requie.
Vivite participes, aeternum vivite, fratres
Et laetos dignum par habitate locos.
Innocuisque pares meritis, peccata parentum
Infantes castis vincite suffragiis [2].

Il medesimo Paolino diè occasione a chiarire e definir nettamente, quanto vi fosse di ragionevole e pio in cotesto desiderio dei fedeli chiedenti a grande istanza per i cari loro e per

[1] V. *Bibl. patrum* ed. Lugd. T. XIV p. 223: intorno a Claudio di Torino vedi Gazzera, Iscr. cristiane del Piemonte p. 42, 43.
[2] Paulin. *Poem.* XXXV *De obitu Celsi pueri* v. 605-614.

sè il sepolcro nei santuari dei martiri. Avendo egli concesso alle preghiere d'una vedova, che il figliuolo di lei Cinegio fosse deposto nella basilica di s. Felice di Nola [1]; e stimando *non esse inanes motus animorum religiosorum atque fidelium pro suis ista curantium;* interrogò il grande dottore dei tempi suoi Agostino: *utrum prosit cuique post mortem quod corpus eius apud sancti alicuius memoriam sepeliatur* [2]. La risposta fu l'intero libro intitolato: *De cura pro mortuis.* La cui somma è questa: il luogo in tanto giovare al defonto in quanto invita i viventi a pregare per lui, ed a raccommandarlo al patrocinio dei martiri. *Cum itaque recolit animus ubi sepultum sit charissimi corpus, et occurrit locus nomine martyris venerabilis, eidem martyri animam dilectam commendat recordantis et precantis affectus*: laonde *adiuvat defuncti spiritum non mortui corporis locus sed ex loci memoria vivus (precantis) affectus* [3]. Dichiara però nel medesimo capo il dottore, la stessa scelta del luogo santo e la pia fiducia dal luogo ispirata *animam meritis martyris adiuvari* essere un modo di preghiera e di supplicazione proficua. Conchiude in fine il libro colle parole seguenti: *quod quisque apud memorias martyrum sepelitur, hoc tantum mihi videtur prodesse defuncto, ut commendans eum etiam martyrum patrocinio affectus pro illo supplicationis augeatur.* Tutto ciò scrisse Agostino coll'espressa riserva svolta nel capo I del libro: dovere i fedeli vivere in modo da meritare, che loro giovino dopo la morte siffatti suffragi: *vitae genere acquiritur, dum in hoc corpore vivitur, ut aliquid adiuvent ista defunctos.* Massimo poi di Torino alle parole intorno la sepoltura presso

[1] Un grande frammento dell'iscrizione sepolcrale di cotesto Cinegio fu visto in Nola dall'Olstenio, e poi diminuito di molte lettere ricomparve nel secolo scorso (V. Marini, Papiri p. 244; Remondini, Storia eccl. di Nola T. I p. 512, T. III n. 34; Mommsen, *I. R. N.* n. 2075).

[2] Augustinus, *De cura pro mortuis* c. I.

[3] L. c. cap. IV, V.

i martiri, che tutti sogliono citare, aggiunse la seguente avvertenza: *fratres veneremur eos (martyres) in saeculo, quos defensores habere possumus in futuro; et sicut eis ossibus parentum nostrorum iungimur, ita et eis fidei imitatione iungamur: ..... sociemur illis tam religione quam corpore* [1].

Non contradisse adunque al vero senso dei padri l'arcidiacono Sabino, quando nel suo metrico epitafio nella basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano volle censurare l'indiscreta gara e la materiale devozione dei chiedenti l'immediato contatto dei loro sepolcri con quelli dei santi [2]. Egli elesse per sè l'ultimo luogo presso la porta, e sul suo sepolcro fe' scrivere:

Nil iuvat, immo gravat, tumulis haerere piorum:
Sanctorum meritis optima vita prope est.
Corpore non opus est, anima tendamus ad illos,
Quae bene salva potest corporis esse salus.

E veramente egli era impossibile concedere a molti l'ambìta vicinanza alle tombe dei santi: ed ogni giorno più difficile ciò diveniva nel secolo quinto. Imperocchè il medesimo Massimo, che fu vescovo di Torino poco dopo il 412 [3], nelle allegate parole d'un'omelia recitata al popolo parla delle *ossa parentum* congiunte a quelle dei santi; e nella stessa omelia dice *provisum a maioribus nostris ut sanctorum ossibus nostra corpora sociemus*. Il pio costume adunque, di che ragioniamo, era tradizione dei maggiori nella prima metà del secolo quinto; e da queste parole di Massimo anche il Muratori arguisce l'antichità di quell'uso [4]. Il cubicolo, ove fu sepolta Veneranda, ci mostra gli arcosoli ed i loculi regolari ed anche i posti irregolari

[1] S. Maximi Taurin. *Opp.* ed. Rom. 1784, *Homil.* LXXXI p. 263.
[2] Bull. 1864 p. 33.
[3] *Vita s. Maximi Taurinensis* in *Opp.* ed. cit. p. CXXXVIII.
[4] Muratori, *Ad s. Paulini Opp. dissert.* XVII.

occupati fino dal 356. Un epitafio romano del 382 testifica, che *rari* allora ottenevano la sepoltura *intra limina sanctorum;* e che questa era accordata *ob merita*, ai meriti della vita, segnatamente alla carità verso i poveri [1]. Così un fedele di nome Vero *post mortem meruit in Petri limina sancta iacere* [2]; e Ursiniano suddiacono in Treveri *meruit sanctorum sociari sepulcris* [3]; e ad una cristiana matrona in Aquileia *tale sepulcrum sancta beatorum merito vicinia praestat* [4]: e d'un'altra in Arles *vitae merito... corpus situm (est)... ad sanctum martyrem (Genesium?)* [5]: e in Vercelli al prete Sarmata *sedes proxima sanctis martyribus concessa est* come *mercedem meritis* [6]. Le quali formole sono coerenti alla dottrina dei padri, che da siffatto privilegio potessero avere precipuo vantaggio le anime di coloro, che l'avevano meritato in vita.

Dopo questo discorso è facile intendere a quale pia fiducia alludano le tante antiche iscrizioni di ogni regione, che ricordano fedeli *sociatos sanctis, positos ad sanctos, in loco sanctorum, in loco sancto, ἐν ἁγίῳ μαρτυρίῳ.* Alcune nominano espressamente il martire, dalla cui vicinanza è protetto il sepolcro; ovvero lo chiamano il *martire* per antonomasia. Così AD SANCTA MARTVRA leggo in un epitafio della basilica di s. Agnese presso la via nomentana [7]: e NATORVM CARITATE PARENTES *intra tua* SANCTE POSVERVNT LIMINA MARTYR in un inedito sepolcrale epigramma del secolo quarto nella basilica dell' apostolo Paolo. Non mi accingo però a classi-

[1] *Inscr. christ.* T. I p. 142 n. 319.

[2] Sarti et Settele, *Crypt. Vat. monum.* p. 77.

[3] V. Schmitt, *Die Kirche des H. Paulinus bei Trier* p. 367: Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 396.

[4] *C. I. L.* T. V n. 1678.

[5] Le Blant, l. c. T. II p. 266 n. 528: del culto di s. Genesio in Arles vedi il Bull. 1864 p. 46.

[6] Grut. 1169, 7.

[7] Maffei, *Mus. Veron.* p. 279, 7.

ficare nè ad annoverare gli esempi di queste formole, per non estendere oltre modo i termini del presente ragionamento. Avverto soltanto, che le parole *sociatus sanctis,* e *locus sanctorum* alludono talvolta all' anima e al paradiso; non al corpo ed al sepolcro in un santuario. *Spiritus a carne recedens (sociatus) sanctis* leggo in iscrizione romana del 363 [1]; ed in bellissimo epitafio trovato presso il cimitero di Commodilla, donatomi dal sig. avv. Villani, cui rendo di tanta cortesia pubbliche grazie:

BIVS INFANS PER AETATEM SENE PECCA
EDENS AD SANCTORVM LOCVM IN PA
ESCIT

(Euse)bius infans per aetatem sene (sine) *pecca(to acc)edens ad sanctorum locum in pa(ce qui)escit:* ove parmi, che principale sia l'allusione all'anima del fanciullo, per l'innocente età senza peccato, ammesso nel luogo di beatitudine al consorzio dei santi; secondaria e nè anche certa quella alla sepoltura *ad sanctos.* Ἅγιον τόπον *(locum sanctum)* Clemente romano chiama il paradiso nell'epistola prima ai Corintii capo V [2]. Ἅγιος τόπος Χριστοῦ *(locus sanctus Christi)* è viceversa appellato un sepolcreto, senz' allusione espressa a santuario di martiri, in un epitafio della Bitinia giustamente dal ch. Perrot attribuito al secolo quarto [3]. Ma un trattato completo su queste formole mi condurrebbe troppo lungi dal tema, che illustro per cagione del sepolcro di Veneranda. Questo esige, che con particolare attenzione poniamo mente alle formole, che specialmente

[1] V. *Inscr. Christ.* T. I pag. 88 n. 159.
[2] *Patrum apostol. opp.* ed. Hefele Tubingae 1855 p. 60.
[3] V. Perrot et Guillaume, *Exploration de la Bithynie et de la Galatie* p. 65.

invocano singoli martiri in favore dei sepolti giacenti in vicinanza del loro sepolcro.

Mi farò strada a quest'ultimo passo del mio discorso con alcune idonee parole del lodato Massimo di Torino nell'omelja sopra citata. *Cuncti igitur martyres devotissime percolendi sunt, sed specialiter ii venerandi sunt a nobis quorum reliquias possidemus... Cum his nobis familiaritas est;... hi nos de corpore recedentes excipiunt* [1]. Cotesta speciale devozione di *famigliarità* coi martiri, dei quali si possedevano le reliquie e presso le reliquie dei quali un sepolto giaceva, come dava fiducia che quei beati spiriti venissero incontro al loro cliente nell' altra vita, così induceva ad invocarli per l'anima del loro devoto e socio di sepoltura. Se percorriamo i cimiteri suburbani osserveremo, che siffatte invocazioni epigrafiche hanno tutte relazione topografica coi singoli sepolcri dei martiri illustri. Il primo mio Bullettino del 1863 cominciò illustrando l'invocazione *refrigeri* (refrigeret) *Ianuarius Felicissimus Agatopus martyres* nella cripta di s. Gennaro, cui era contiguo il sepolcro di Felicissimo e Agapito, nel cimitero di Pretestato. In quello di Ciriaca presso il sepolcro di s. Lorenzo fu posta la lapide sepolcrale d' una Giulia, che comincia con formola in apparenza votiva SANCTO MARTYRI LAVRENTIO [2]: essa significa raccomandazione della defonta a s. Lorenzo, come in un arcosolio del secolo quinto nel cimitero di s. Gennaro in Napoli due defonte sono dipinte oranti ai fianchi del martire anch'esso orante tra due candelabri, sul cui capo è scritto SANCTO MARTYRI IANVARIO. L'elogio metrico dell' arcidiacono Sabino nella basilica del medesimo s. Lorenzo termina coll'invocazione al *martire levita* [3]: ed un'epigrafe cimiteriale romana (ora nel museo di Napoli), che

[1] S. Maximi, *Opp.* l. c. p. 262, 263.
[2] Bosio, Roma sott. p. 409.
[3] Bull. 1864 pag. 33.

credo provenire dal cimitero di Ciriaca, ed è del secolo in circa quarto, termina colla bellissima invocazione: SANCTE LAVRENTI SVSCEPTA*(m h)*ABETO ANIMA*(m eius)* [1]. Nel prossimo cimitero di s. Ippolito il Bosio lesse: REFRIGERI TIBI DOMNVS IPOLITVS, (refrigeret) *tibi dom(i)nus Hippolytus* [2]. In quello di Basilla presso la via Salaria vecchia il medesimo Bosio trovò un frammento marmoreo col seguente residuo d'invocazione: SERENVS FLENS DEPRECOR IPSE *deum*.... ET BEATA*(m)* BASILLA*(m)* VT VOBIS PRO M*eritis*.... [3]: e nello scorso secolo venne indi in luce il titoletto, oggi nel museo lateranense, nel quale è scritto: DOMINA BASSILLA COMMANDAMVS TIBI CRESCENTINVS ET MICINA FILIA NOSTRA CRESCEN, *domina Bassilla comm(e)ndamus tibi (nos) Crescentinus et Micina filia(m) nostra(m) Crescen* [4]. Questa formola chiama al medesimo luogo d'origine l'epitafio parimente lateranense di Aurelio Gemello fanciullo quadrienne, che termina coll' invocazione scritta dalla madre CONMANDO BASSILA INNOCENTIA GEMELLI. Il Boldetti lo attribuisce al cimitero di s. Agnese [5]; ma quanto poco valga la sua testimonianza topografica già sopra è stato avvertito. Ambedue queste care ed assai antiche formole di *raccomandazioni* fatte da genitori alla martire Basilla sono per teneri fanciulli; e nella seconda, vera perla di materno affetto, il defonto è chiamato non solo innocente, ma l' innocenza medesima: *commendo Basilla innocentiam Gemelli.* Nell'epigrafe sopra riferita d'un infante, egli è detto *per aetatem sine peccato.* Anche Paolino di Nola depose presso i martiri e loro raccomandò il figliuolino di otto giorni: ma nei versi sopra allegati confessa, che bene

[1] Mommsen. *I. R. N.* n. 6736.
[2] Bosio, Roma sott. l. c.
[3] Bosio, l. c. p. 560.
[4] Jacutius, *De Bonusae et Mennae titulo* p. 51.
[5] Boldetti, Osserv. sui cimiteri p. 463.

sapeva l'innocente non aver bisogno di cotali suffragi, e sperava potesse volgerli a pro dei genitori. Chiuderò questa bella serie di epigrafi notando, che nell'ipogeo di s. Prassede tra le pietre provenienti dai suburbani cimiteri nel passato secolo una se ne vedeva oggi perduta contenente la metà d'un elogio composto di *quasi versus,* come quelli di Commodiano, e terminava così: SANCTI PETRE MARCELLINE SVSCIPITE VESTRVM ALVMNVM [1]. Lo restituisco senza timore di inganno al cimitero di s. Elena sulla Labicana, ove giacquero quei martiri famosi; e confronto cotesta chiusa d'un elogio del secolo in circa quinto con quella d'un altro elogio anch'esso in *quasi versus* di poco posteriore età, da me visto in Carpentras: MARTER BAVDELIVS PER PASSIONIS DIE DNO DVLCEM SVVM COMMENDAT ALVMNVM, *mart(y)r Baudelius per passionis (suae) diem Domino dulcem suum commendat alumnum* [2].

Se mi ponessi a spaziare fuori di Roma per l'epigrafia cristiana del mondo antico facile mi sarebbe mostrare nei primi cinque o sei secoli ogni dove la stessa legge dell'invocazione o affermata protezione locale dei santi in pro dei defonti sepolti presso le loro tombe o nelle loro *memorie.* Una forse sola eccezione ci verrebbe innanzi in lapide greca dell'Egitto, edita dal ch. Lumbroso [3]; nella quale sono invocate pel defonto le tre divine persone, gli arcangeli Michele e Gabriele, i profeti Geremia ed Enoch, la beata Vergine e in fine la Sibilla. Cotesto singolare epitafio è concepito secondo la formola d'una vera litania; nè mi sembra di molta antichità. Benchè non voglia io fare qui la rassegna delle epigrafi d'ogni paese in qualche modo attinenti al punto proposto, due ne accennerò per ragioni speciali. Quella del sepolcro di Cinegio nella basilica di s. Felice

[1] Davanzati, Notizie della basilica di s. Prassede p. 211.
[2] Le Blant, l. c. T. II p. 596.
[3] Rivista di filologia, Novembre 1873 p. 220.

in Nola è di capitale importanza nel presente discorso; imperocchè fu cagione, che Paolino interrogasse s. Agostino con quanto poi ne seguì ed ho sopra esposto. È metrica, probabilmente dettata dal medesimo Paolino: l'Olstenio la vide meno mutila, che il Remondini ed altri più recenti [1]: dalla copia dell'Olstenio coi miei supplementi trascrivo i versi seguenti:

*illum nu*NC FELICIS HABET DOMVS ALMA BEATI
*atque ita per lo*NGOS SVSCEPTVM POSSIDET ANNOS
*patronus pl*ACITO LAETATVR IN HOSPITE FELIX
*sic protect*VS ERIT IVVENIS SVB IVDICE CHRISTO
*cum tuba terri*BILIS SONITV CONCVSSERIT ORBEM
*excitaeque ani*MAE RVRSVM IN SVA VASA REDIBVNT
Felici merito HIC SOCIABITVR ANTE TRIBVNAL

Qui è espresso un concetto raro negli epitaffi; che cioè il martire Felice nell' ultimo dì della risurrezione condurrà seco al tribunale di Cristo l' ospite sepolto nella sua basilica. Comunemente il patrocinio dei martiri affermato o invocato negli epitaffi ha in mira lo stato presente dell'anima, non la futura risurrezione. Ciò è chiaro dalle formole sopra recitate; e lo confermerò finalmente con la testimonianza dell'epigrafe metrica di Sarmata prete in Vercelli; della quale già sopra ho citato un emistichio. Il ch. padre Bruzza ne crede autore s. Flaviano vescovo della predetta città tra il fine del secolo quinto e gli inizii del sesto; nel quale Flaviano le sagaci osservazioni di sì dotto epigrafista ci rivelano un altro Damaso, un pontefice poeta della Liguria. Sarmata fu sepolto in mezzo ai loculi delle reliquie dei martiri Nazario e Vittore; e l'epigramma ne parla così: [2]

[1] Vedi sopra pag. 24 nota 1.

[2] Cito, benchè non ancora pubblicata, la silloge delle Iscrizioni di Vercelli del ch. P. Luigi Bruzza pag. 319 n. CXXXV. Questo classico lavoro, già lodatissimo prima che abbia veduto la luce, sarà splendido modello e classico esemplare d'una perfetta raccolta epigrafica municipale.

NAZARIVS NAMQVE PARITER VICTORQVE BEATI
LATERIBVS TVTVM REDDVNT MERITISQVE CORONANT
O FELIX GEMINO MERVIT QVI MARTYRE DVCI
AD DOMINVM MELIORE VIA REQVIEMQVE MERERI

Nazario e Vittore, appunto perchè tra le loro reliquie giaceva Sarmata, sono stimati introduttori di lui *ad Dominum* ed alla requie eternale; e non altrimenti Petronilla è introduttrice di Veneranda nella requie del giardino celeste.

Il tessuto di testimonianze epigrafiche, liturgiche, patristiche svolto fin qui rischiara di limpida luce l'intimo senso religioso e il topografico valore della scena rappresentata sul sepolcro di Veneranda. Santa Petronilla, come vicina di sepolcro e patrona della defonta, famigliarmente (adopero le parole di Massimo di Torino) l'accoglie in paradiso: il pittore espresse la religiosa fiducia dei superstiti, nei quali per le sante memorie del luogo (ora parla Agostino) il fervido affetto della pia supplicazione vieppiù si accendeva.

§ IV.

Del titolo MARTYR dato dal pittore a Petronilla.

Il trattato del paragrafo precedente ha predisposto anche la soluzione del dubbio, che ci propone il titolo *martyr* dato dal pittore a Petronilla. In primo luogo dalle dottrine sopra svolte è evidente, che non una qualsivoglia Petronilla martire, ma precisamente la celebre santa di quel nome sepolta e venerata nell'ipogeo, ove fu deposta la matrona Veneranda, è rappresentata introducente costei in paradiso. Negli atti però dei ss. Nereo ed Achilleo la morte della vergine Petronilla è

narrata in modo escludente qualsivoglia specie di martirio. Reciterò le parole del martirologio di Adone, che sono epitome di quelle degli atti predetti. *Cum eam (Petronillam) Flaccus comes suo vellet coniugio sociare, tridui inducias postulans, et cum sancta virgine Felicula collactanea sua continuis jejuniis atque orationibus vacans, tertio celebratis dominicae oblationis mysteriis, mox ut Christi sacramentum accepit, reclinans se in lectulo, emisit spiritum* [1]. Da questo racconto è manifesto, che stando ad esso in niuna guisa, e nè anche in senso lato, potè mai a Petronilla competere il glorioso titolo di martire. Dei varii gradi del martirio secondo l'opinione degli antichi (che sola in questo caso è da attendere), ed anche dei moderni, ha testè trattato il ch. sig. prof. Farabulini nell'elaboratissima opera sopra s. Apollinare vescovo di Ravenna [2]. Alle citate pagine di sì dotta ed elegante penna rimetto il lettore desideroso di conoscere con precisione in quanti e quali sensi e gradi sia stata dagli antichi adoperata l'appellazione *martyr*. Niuno di cotesti gradi, nè anche l'infimo, conviene alla morte di Petronilla, quale è narrata dall'autore degli atti di Nereo ed Achilleo. In fatti in alcuni antichi codici di cotesta leggenda il titolo premessole: *de obitu sanctae Petronillae et passione Feliculae* [3] insegna espressamente la differenza della morte *(obitus)* della prima dal martirio *(passio)* della seconda. Formale adunque è la contradizione tra la testimonianza della pittura novellamente scoperta e quella del citato racconto. Quale delle due avrà maggiore autorità?

Non imprenderò oggi critiche discussioni sul valore degli atti di Petronilla, Nereo ed Achilleo: che sono un tessuto di lettere e

[1] Adonis, *Martyrol. die* 31 *Maii*: cf. *Acta ss.* T. VII *Maii* p. 420 e segg.

[2] Farabulini, Storia della vita e del culto di s. Apollinare primo vescovo di Ravenna e apostolo dell'Emilia T. II p. 229 e segg.

[3] V. Georgii, *Martyrol. Adonis* p. 241.

scritture pseudepigrafi ed apocrife; [1] nè perciò quanto in esse si legge è menzogna. Anzi le odierne scoperte loro conciliano credenza maggiore di quella, che per lo passato potevasi ragionevolmente prestare a siffatti documenti. E la pittura medesima rappresentando Petronilla, giovinetta di gentile aspetto, con capo scoperto, capelli intrecciati e cumulati sul vertice, che Tertulliano insegna essere ornato proprio delle donzelle [2], vesti nobili, conviene alla leggenda, che la dice vergine avvenente desiderata in sposa da giovane illustre. Qualunque però sia il grado di credibilità delle cose narrate in quegli atti, certo è che il loro testo è assai antico; e lo stimo poco o nulla posteriore all'età della pittura del sepolcro di Veneranda. Gli autori degli apocrifi per acquistar fede non sogliono contraddire alle notizie comuni e e da tutti accettate intorno alle persone, delle quali essi fingono storie o scritture. Se adunque nel secolo quarto la vergine Petronilla fosse stata pubblicamente riconosciuta e nei suburbani cimiteri venerata qual martire, come avrebbe potuto e potendolo perchè avrebbe voluto l'autore pseudonimo diminuirne la dignità e l'onoranza, togliendole la palma e la corona, di che era in possesso? Dagli apocrifi si suppongono magnificati, non diminuiti gli onori dei martiri. E cotesto pseudonimo avrebbe imposto a tutti gli scrittori di martirologii; e fatto loro dimenticare, che innanzi al secolo quinto Petronilla era riputata martire. Imperocchè i martirologii, che chiamo storici, non solo di Adone ed Usuardo con la loro sequela, ma quelli eziandio di Rabano e di Notkero al dì 31 Maggio compendiano più o meno le parole degli atti. Nei geronimiani la menzione di Petro-

[1] V. Bull. 1864 pag. 20. Il Cancellieri, *De secretariis basilicae vaticanae* p. 974 di questi atti scrive: *ea s. Augustinus in apocryphis Manicheorum scriptis notata deprehendit; ac praeterea iisdem, quibus parum fidit Baronius, omnem prorsus fidem resignarunt Tillemontius, Sollerius, De Vitry, Zaccaria, quidquid contra Marangonio visum sit.*

[2] Tertullianus, *De virginibus velandis* c. VII.

nilla è semplicissima; e niuna delle due parti favorisce. *Romae Petronillae virginis* è scritto nel codice di Berna; nè quivi è consueto, che si aggiunga *martyris*: in qualche esemplare Petronilla è trasferita per errore da Roma ad Aquileja. [1] Vero è, che la semplice registrazione del nome nei più antichi fasti ecclesiastici è presunzione favorevole al martirio. Ma nel codice di Berna le parole *Romae Petronillae virginis* sono aggiunte al fine dell'articolo fuori del loro luogo: in quello di Epternach similmente in fine senza nome di città è aggiunto irregolarmente *sanctae Petronillae;* ove lo stesso epiteto *sanctae* tradisce la posteriore inserzione. In somma, se volessi qui impegnarmi in una critica rivista dei codici geronimiani, facile mi sarebbe dimostrare, che il nome di Petronilla appartiene alla classe degli aggiunti, non dei primitivi registrati nel più vetusto romano martirologio. Conchiudo, che l'autorità del pittore, il quale scrisse *Petronella martyr*, da niun indizio, da niuna presunzione è raccomandata come preferibile a quella della comune opinione da tanti secoli prevalente senza contrasto.

Nè perciò sarà un enigma inesplicabile l' inaspettata epigrafe dipinta PETRONELLA MART*yr*. Ovvii sono gli esempi del titolo di *martire* indebitamente o inavvertentemente dato da persone private, massime dai visitatori dei romani cimiteri, ai santi che quivi erano onorati e venerati quasi al pari dei martiri. Abbondano siffatti errori nelle topografie dei suburbani santuari: segnatamente però in quella, che è vero itinerario scritto dinanzi i monumenti medesimi [2]. Quivi non solo Pudenziana, Ciriaca ed altre sante, che consta non essere state martiri, sono però appellate tali; ma quel titolo è dato eziandio ai pontefici del secolo quarto e del quinto vissuti nel trionfo della chiesa, la cui storia era a tutti notissima; come Marco, Giulio,

[1] V. Florentini, *Vetust. occid. martyrol.* pag. 558, 561.
[2] V. Roma sotterranea T. I, pag. 147 e segg.

Damaso, Innocenzo, Bonifacio. Anzi la medesima Petronilla una volta nel libro pontificale è appellata *martyr* nella vita di Leone III morto nell' 816; quando, cioè, la leggenda della nostra santa era senza dubbio universalmente accettata [1]. In fine se ripenseremo a quanto nel precedente capo ho raccolto circa la speciale fiducia degli antichi nel patrocinio dei martiri per i defonti; se ricorderemo, che essi erano considerati quali principalissimi cittadini del paradiso, cui i cieli (come disse il protomartire Stefano) erano aperti, *martyribus patent caeli* [2]; e che perciò ad essi era attribuito al pari degli angeli l' ufficio d' introduttori al divino cospetto; facilissimo ci diverrà l' intendere, perchè il pittore dipingendo Petronilla, che accoglie l'anima di Veneranda, o la credette martire o deliberatamente la volle ai martiri parificare.

Degnissimo d' osservazione è cotesto culto di Petronilla, fresca donzella non martire, nel cimitero di Domitilla; ove tante altre insigni memorie avrebbero dovuto ecclissarla: culto fiorito almeno fin dal secolo quarto, quando gli onori solenni ai soli martiri solevano essere riservati. Esso prova, che la memoria della giovinetta, benchè non martire, era veramente insignissima; e che l' appellazione datale da immemorabile età di *filia apostoli Petri* merita d' essere tenuta in serio conto. Ben sanno i miei lettori, che decisa è la quistione, se quel titolo debba essere inteso in senso naturale; ovvero spirituale, come l' appellazione di *figliuolo suo* da Pietro medesimo data a Marco l' evangelista [3]. Fino dal 1865 pag. 46 ho prodotto il genuino esemplare dell' epigrafe incisa sul sarcofago di Petronilla, da me trovato nel codice di Pietro Sabino in Venezia: quell' esemplare dilegua ogni dubbio sulla verità del monu-

[1] *Lib. pont. in Leone III.* §. CX.
[2] Cyprianus *Epist.* LVI, 3.
[3] Petri *Epist.* I, c. V, 13.

mento; ed insegna, Petronilla essere stata con romano gentilizio chiamata Aurelia. Allora feci osservare, che il cognome medesimo *Petronilla* non è derivato da *Petrus*, ma da *Petro*, *Petronis*; e che questo cognome regna in capo alla genealogia dei Flavii Augusti e dei loro parenti Flavii cristiani. Laonde concepii forte sospetto Petronilla essere stata non solo dei tempi veramente di quei Flavii, come la leggenda afferma, ma di loro parentela; nata da matrimonio tra un Flavio ed un' Aurelia o viceversa; e perciò sepolta nel centro principale del cimitero dei Flavii cristiani. Per scoprire se alcun lampo di verità ha fatto balenare alla mia mente questi sospetti, e sopra tutto per compiere la monumentale scoperta, è mestieri certificare la presenza dei sepolcri degli antichi Flavii cristiani nell'ipogeo, che fu poi in gran parte distrutto e trasformato in basilica volgendo alla fine il secolo quarto. Questo postulato, più di tutte le Basiliche e di tutti gli storici monumenti del secolo quarto, nella presente ricerca è capitale. Or bene siffatta scoperta, che sedeva in cima ad ogni mio desiderio, in questi ultimi dì felicemente è cominciata. Nel seguente paragrafo ne darò la notizia sostanziale: la piena esposizione dei fatti ed i commenti al futuro fascicolo.

§. V.

Scoperta di sepolcri dei Flavii cristiani nelle gallerie contigue alla basilica.

Le prime mie cure furono volte al cercare, quale relazione nelle origini del cimitero di Domitilla esistè tra il nobile vestibolo ed ipogeo antichissimo scoperto ed illustrato nel 1865 [1] e la *crypta arenaria*, ove furono sepolti Petronilla, Nereo ed

[1] Bull. 1865 pag. 17 e segg. 33 e segg. 97 e segg.

*

Achilleo trasformata poi in basilica. Perciò dapprima proposi ai miei onorandi colleghi di volgere le escavazioni dal punto nella pianta (tav. III) segnato D, verso il predetto vicino vestibolo ed ipogeo. Lo sterramento delle gallerie di quel lato ci ha fatti certi, che tra l'arcaico vestibolo ed ipogeo ed i sepolcri dei nostri santi in origine non esistè sotterraneo passaggio; e che questo fu aperto poi in più vie ed avvolgimenti, quando il sotterraneo labirinto diramò le sue linee in ogni senso. Il fatto non è nuovo nè inaspettato. Già nel tomo primo della Roma sotterranea il mio fratello ha dimostrato, che nelle primissime origini l'escavazione dei suburbani cimiteri cominciò nel medesimo luogo o podere simultaneamente da più scale o de scensi ad ipogei vicini ma distinti; e che la vasta rete sotterranea a poco a poco si svolse attorno a più nuclei, e s'intrecciò partendo da punti diversi. Questa fondamentale teoria, dimostrata dall' osservazione dei fatti ed illustrata dalle ragioni degli antichi diritti sepolcrali, fu già verificata anche nel cimitero di Domitilla fino dall' anno 1865. [1]. Le novità, che debbo annunziare, mi spingono innanzi; e mi distolgono dal riassumere ciò che allora osservai e spiegai. Dico adunque che Petronilla, Nereo ed Achilleo furono in origine in un ipogeo proprio, contiguo ad altri vicini nuclei della necropoli di Domitilla. Quali tracce rimangono di cotesto primitivo ipogeo, quali segni della sua contemporaneità ai primordi del cimitero ed al secolo dei primi Flavii cristiani?

La basilica del secolo quarto ha fatto strage di preziosi dati e monumenti. Ciò nondimeno fin dallo scorso anno tra i marmi raccolti dalle sue rovine ravvisai frammenti di lastre evidentemente cimiteriali con i più belli ed antichi caratteri, di che si abbia esempio nei nostri cimiteri: e vidi altri chiari indizi degli arcaici sepolcri, che non posso in poche parole spiegare.

[1] Bull. cit. p. 33, 34.

Uno di quei frammenti insignito del simbolo dell'ancora crociforme presentava il residuo d'un titolo, che stimai collocato all'ingresso dell'ipogeo, e nel quale ardii timidamente supplire *sepul*CRVM *flavi*ORVM. Ora abbiamo rinvenuto tra le macerie precipitate dal suolo esterno dietro l'abside un cippo da infiggere all'ingresso d'un sepolcro; e le sue lettere ripetute in due facce dicono: LOCVS SACER SACRILEGE CAVE MALV*(m)*. Stupiranno forse alcuni udendo, che io inchino a credere posto all'esteriore porta del primitivo cristiano ipogeo questo cippo con la religiosa minaccia ai sacrilegi violatori dei sepolcri. Mi basta però avere accennato il mio pensiero; e tiro innanzi non avendo ora tempo di svolgerlo e ragionarne. Fatti più certi e positivi a sè chiamano la nostra attenzione.

Le gallerie del lato H, contigue al muro sinistro della basilica e da questa ostruite e troncate, fino dal 1854 mi sembrarono residue d'uno dei più antichi nuclei del cimitero. I segni di arcaismo da me osservati nelle dimensioni dei loculi e negli scritti frammenti quivi raccolti furono, come già nel Bullettino ho dichiarato, l'unica ragione che mi indusse prima a congetturare poi ad affermare il vicino santuario dover essere quello non di Damaso, non di Marco e Marcelliano, ma di Petronilla, Nereo ed Achilleo. Verificata l'esattezza del raziocinio, ho volto tutta l'attenzione a quelle gallerie con la certezza di potere quivi ravvisare i più antichi sepolcri di quest'ipogeo scampati alla strage fattane nel secolo quarto; con la speranza di trovare almeno qualche frammento degli epitaffi dei Flavii. Le gallerie sono altissime, perchè scavate successivamente profondando il piano ed il livello. Per grande ventura i sepolcri più profondi non sono stati violati; molti sono anch'oggi intatti. Questi non possono essere i più antichi del luogo; appartenendo al successivo profondamento del piano e del livello. Tuttavia i loro segni caratteristici li dimostrano assai vetusti; ed i sigilli delle tegole adoperate a chiuderli non danno indizio

d'età più recente degli Antonini. I superiori adunque anteriori sepolcri facilmente ascendono alla prima metà del secondo secolo, e al tempo in che vissero i nobili Flavii cristiani. Uno di quei loculi sito in basso livello cominciò a darmi alcun indizio dei Flavii: la grande lastra marmorea, che lo chiude, porta nel mezzo una cifra o monogramma di belle lettere in nesso, che danno evidente il cognome FLAVILLA. Questo cognome dedotto dal gentilizio *Flavius*, come *Domitilla* da *Domitius*, attesa la somma rarità sua (io non ne ricordo altro esempio) e il luogo ove lo troviamo, è degno di molta attenzione. Ma appresso alla Flavilla presto vennero in luce le più certe prove dei desiderati sepolcri dei Flavii cristiani. Indi poco lungi giaceva un'enorme lastra marmorea servita ad un sepolcro a mensa; e presenta sulla sua superficie le tracce delle grappe di due anelli di ferro o di bronzo; che in simili lastre nei cimiteri di Pretestato, di Callisto, di s. Ermete ho visti ancora interi e disposti come in questa del cimitero di Domitilla. Nel mezzo in bellissime lettere greche simmetricamente distribuite è scritto:

·ΦΛ · CABEINOC · KAI·
· TITIANH · ΑΔΕΛΦΟΙ.

Flavio Sabino e Tiziana fratelli. Flavio Sabino fu chiamato il fratello di Vespasiano; e appunto nella sua discendenza ho notato essere aggruppati tutti i Cristiani di quella stirpe augusta fino ad oggi noti per la storia e per le leggende [1]. Che il Flavio Sabino di questa nobilissima epigrafe del cimitero di Domitilla sia non un oscuro cliente, ma un nepote o pronepote del Flavio Sabino fratello di Vespasiano, me lo persuade l'accoppiamento d'ambedue i predetti nomi, gentilizio e cognome,

[1] Bull. 1865 p. 17-22.

e il cognome della sorella Tiziana. Nel commento, che prometto pel venturo fascicolo, ragionerò dei nobili Titi Flavii Tiziani fioriti nel secondo secolo; e della luce, che sulla loro relazione coi Flavii Augusti sparge cotesto greco epitafio del *sepulcrum Flaviorum* nel cimitero di Demitilla.

La preziosissima epigrafe era stata già vista nel 1741. Il Marangoni ne stampò una pessima copia male congiunta con un' altra epigrafe mezzo greca e mezzo latina [1]; e ponendola con altre molte iscrizioni sotto il titolo allora indefinito « nel cimitero di Callisto ». Così sono divenuti irreconoscibili e inutili monumenti importantissimi dei suburbani cimiteri, editi nei libri del passato secolo. Oggi però, rinvenuto per somma ventura l' originale di sì preziosa memoria, anche i pasticci del buon Marangoni divengono utili: e siamogli grati di quel che ci ha conservato, nè ascriviamogli a colpa ciò che non seppe o non potè fare meglio. Imperocchè nella citata pagina egli stampò molte altre iscrizioni, facilmente rinvenute in pari tempo e più o meno circa il medesimo sito con quella di Flavio Sabino. In fatti una di quelle dice: M · AERIVS BAL-SVNIO REFECIT-PARENTIBVS SVIS MER-ENTIBVS; ed a pochi passi dalla pietra di Sabino ho trovato l'epigrafe che leggo e supplisco nel modo seguente:

...*v*ALERIVS BAL
*bu*S IVNIOR FECIT
*p*ARENTIBVS SVIS MER
en TIBVS

L' identità dell' una e dell' altra è manifesta : ma il Marangoni trasformò il *Valerius Balbus junior fecit* nello tranissimo *M. Aerius Balsunio refecit.* Or bene il medesimo Ma-

[1] Delle cose gentilesche trasferite ad uso delle chiese p. 459.

rangoni accanto all' epigrafe di Flavio Sabino ha posto quella d'un altro Flavio, punteggiata in principio dei nomi come quella di Sabino; e tanto evidentemente ad essa compagna e gemella, che gli espositori di greche iscrizioni le hanno fino ad oggi credute ambedue incise nella medesima pietra. [1]

· ΦΛ · ΠΤΟΛΕΜΑΙΟC
ΠΡ ΚΑΙ
· ΟΥΛΠΙ · ΚΟΝΚΟΡΔΙΑ
· CYMB ·

Il Corsini, dappoichè credette questa e quella di Flavio Sabino essere una sola iscrizione, interpretò il ΠΡ della seconda linea Πατήρ; e stimò Flavio Ptolemeo ed Ulpia Concordia genitori di Flavio Sabino e di Tiziana. Ma le due epigrafi appartengono a pietre e tombe distinte: ed il ΠΡ soggiunto ai nomi di Flavio Ptolemeo, ricordato soltanto con la moglie senza relazione veruna a figliuoli, non significa Πατήρ ma Πραίτωρ, pretore.

Ecco adunque nel cimitero di Domitilla e dei Flavii presso l'epitafio di Flavio Sabino, quello non solo d'un altro Flavio, ma d'un Flavio pretore, e perciò di stirpe senatoria. Come possa essere entrato in siffatta stirpe l'egizio cognome Ptolemeo parrà difficile a dichiarare. Due Flavii Tiziani, cioè del ramo appunto dei Flavii i cui monumenti ora ci vengono innanzi, furono prefetti d' Egitto nella prima metà del secolo secondo. Un' iscrizione latina testè trovata presso Alessandria d' Egitto ricorda un *Ptoleus,* abbreviatura di *Ptolemaeus,* figliuolo di M. Gaio Giulio Processo milite della legione II Trajana. [2] L' editore della lapide nel Bullettino dell'Istituto egiziano osserva, che a

[1] Corsini, *Notae Graecorum* p. 57: Kichhoff, *Corpus inscr. Graec.* n. 9653.
[2] *Bulletin de l'Institut Egyptien* 1872-73, p. 120.

quel Ptoleo o Ptolemeo figliuolo d'un milite, i cui nomi sono tutti romani, dee essere stato dato siffatto cognome perchè era egli nato in Egitto. Altrettanto opino del nostro Fl. Ptolomeo pretore, che stimo nato da uno dei Flavii Tiziani, mentre erano prefetti d'Egitto.

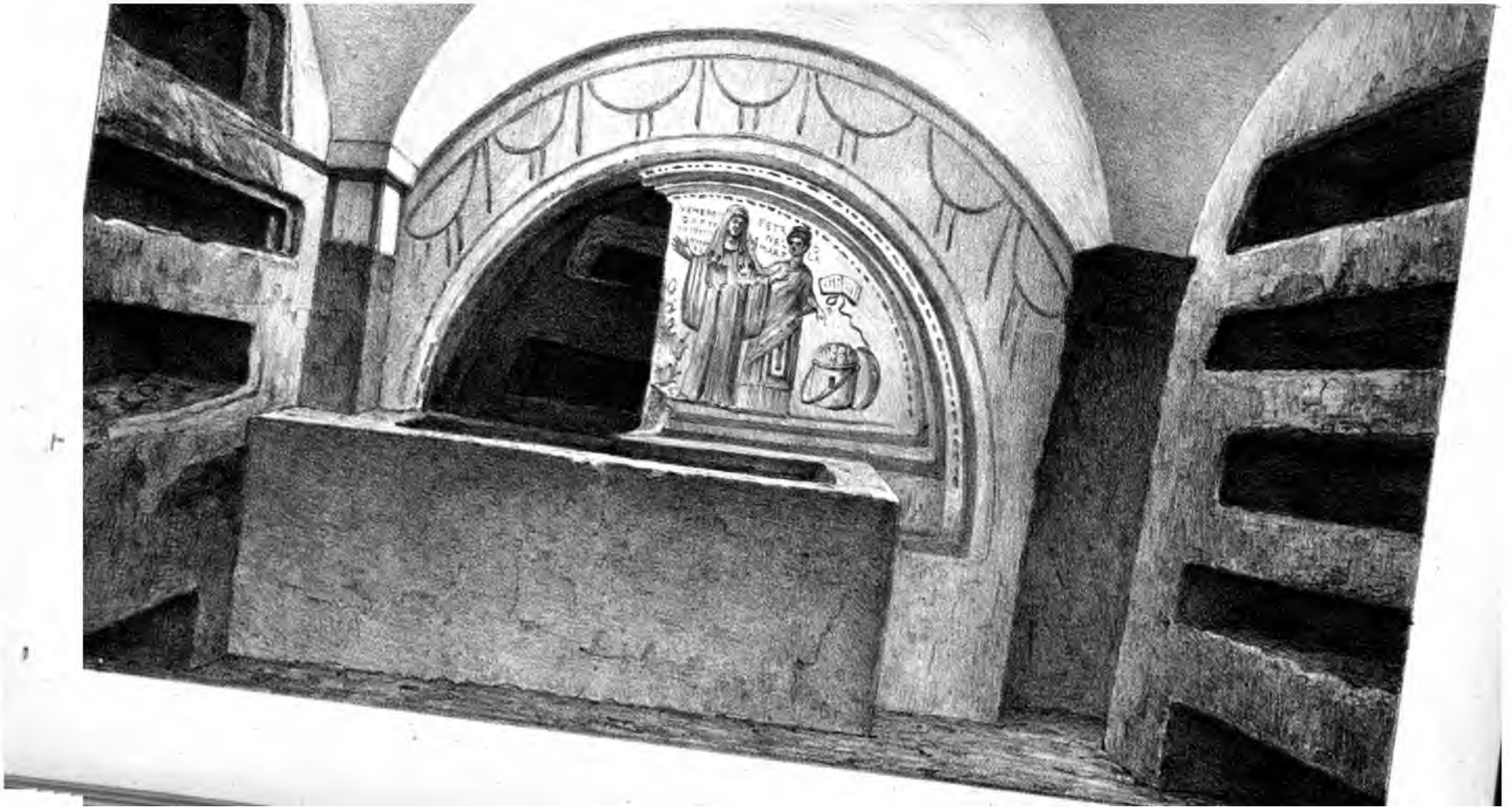
Ma ho promesso di rimettere i commenti al venturo fascicolo; e non debbo ora avventurarmi ad immature e non bene meditate osservazioni. Perciò taccio oggi delle memorie di Aurelii ed Aurelie, trovate con quelle dei Flavii predetti, e che debbono essere studiate in relazione con Aurelia Petronilla; taccio d'altre molte particolarità, che esigono accurata descrizione del luogo e dei suoi monumenti. Intanto l'importanza storica ed archeologica di sì grandi scoperte parla da sè. E temerei fare ingiuria alla loro evidenza ed alla sagacità dei miei studiosi lettori, se conchiudendo la rapida esposizione datane, mi dimostrassi sollecito di magnificarne il valore speciale e generale; e di persuadere con questo novello luminosissimo esempio, l'attenta e critica analisi della Roma sotterranea dare oggimai i frutti d'una scienza, cui potremmo forse con ragione applicare il titolo di esatta.

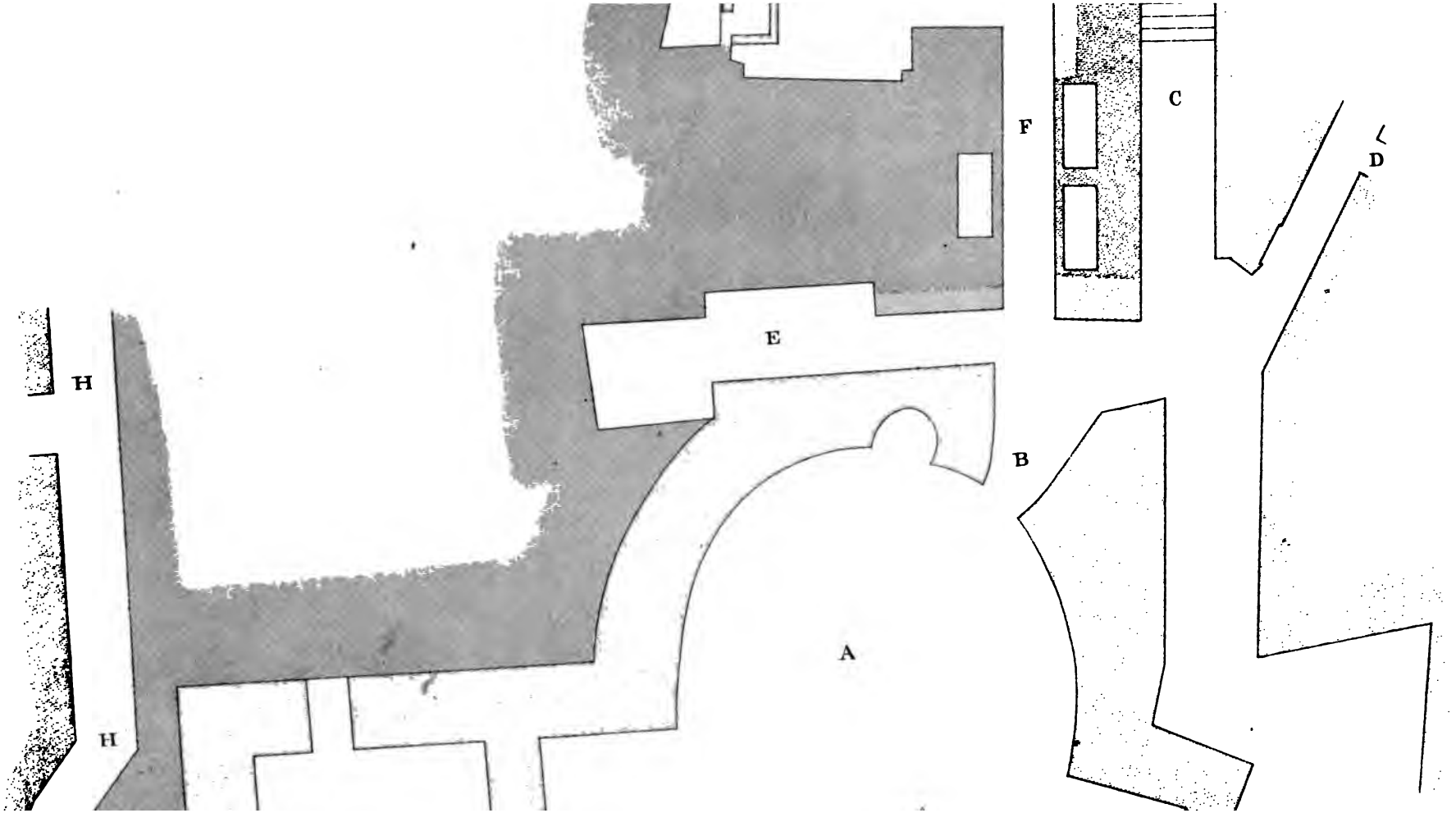
Indice del contenuto nel fascicolo I°

Insigni scoperte nel cimitero di Domitilla..... pag. 5
§ I. *Notizie preliminari sul sepolcro di s. Petronilla: scoperta d'un singolare monumento del sepolcro-altare dei martiri Nereo ed Achilleo*..... » »
§ II. *Il sepolcro di Veneranda e ricerche intorno alla sua età*..... » 11
§ III. *Dichiarazione dell'affresco rappresentante Veneranda accolta da Petronilla in paradiso.* » 17
§ IV. *Del titolo* martyr *dato dal pittore a Petronilla.* » 32
§ V. *Scoperta di sepolcri dei Flavii cristiani nelle gallerie contigue alla basilica*..... » 37

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

VENERAN
DA CET
VINDVSIA
INVARI
AS
PETR
NEL
MART
O
IA




F
C
D
E
H
B
A
H

CONTINUAZIONE

DELLE SCOPERTE NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Alla fine del fascicolo precedente, tutto dedicato alle insigni scoperte nel cimitero di Domitilla, promisi di continuarne la trattazione nel fascicolo, che ora viene alla luce. Il mio discorso era giunto al punto importantissimo dei sepolcri primitivi dei Flavii cristiani: lo toccai leggermente, pregando il lettore di attendere il frutto di più meditate osservazioni. Oggi m'accingo a compiere la promessa, in quanto conviene alla natura ed allo scopo del Bullettino; il quale dee soddisfare la giusta impazienza degli amatori di questi studii d'aver pronte notizie delle scoperte di qualche valore, che avvengono nel campo della cristiana archeologia; e preparare la materia ad opere di maggior mole. Accennerò, come soglio, ordinatamente e dichiarerò con facile commento i principali dati e fatti acquisiti alla scienza. L'analisi minuta e la discussione critica d'ogni parte del monumento nè è di questo luogo, nè sarebbe possibile nell'odierno stato dell'escavazione. Quest'avvertenza, benchè fatta più volte, volontieri ripeto per coscienza ed amore di fedele esattezza.

§ I.

Scoperte nel terzo piano del cimitero occupato dalle fondamenta della basilica.

Nel passato anno da positive date di epitaffi e dalla loro posizione topografica raccolsi, che la basilica fu edificata tra il 390 e il 395; e che quella parte del terzo piano del cimitero di Domitilla, la quale fu chiusa ed ostruita dalle fondamenta dell'edificio, era tuttora accessibile ed adoperata al seppellire volgendo l'anno 390. Le recenti scoperte concordano esattamente con questi dati. Si viene tentando in punti diversi la solidità delle predette fondamenta all'uopo dei nuovi lavori necessarii alla copertura e difesa del monumentale edificio. Sotto il muro della nave destra è stato riaperto il passaggio d'una galleria cimiteriale del terzo piano, che dalle fondamenta di quel muro fu interclusa. I sepolcri di questa e delle contigue gallerie sì nella parte chiusa entro il perimetro della basilica, come in quella che rimase tagliata fuori, presentano frequente il monogramma ☧; e tre volte accompagnato dalle lettere A ω: uno di cotesti ultimi tre monogrammi è di musaico. Egli è oggimai a tutti noto e dalla continua esperienza confermato, la frequenza di quel monogramma essere indizio d'età non anteriore al secolo quarto: e l'accompagnamento delle lettere A ω più nella seconda, che nella prima metà di quel secolo essere stato usitato. Uno solo di quei loculi conservava il suo epitafio inciso in piccolissima lastrina di marmo posta alla bocca della nicchia d'un infante:

PRIMVLIO F DS ☧

Leggo *Primulio fidelis:* ravvisando il vocabolo *fidelis* espresso dalle lettere FDS, secondo il noto sistema d'abbreviatura, che prende le consonanti iniziali d'una o due sillabe e la consonante finale. Ma questo sistema medesimo dà alla sigla DS il valore *Deus:* ed osservando, che lo scrittore di quest'epitafio ha studiosamente distaccato dalla lettera F ed avvicinato al monogramma le lettere DS, sospetto che abbia voluto specialmente applicarle a quel monogramma, per farle significare *Deus Christus.* Non mancano nella cristiana epigrafia esempi più o meno simili a questo; ed i fedeli, massime nel secolo quarto travagliati dall'eresia ariana, moltiplicarono siffatte formole esprimenti la divinità di Cristo.

Sotto il muro di fondo del nartece o portico, presso la scala, un'altra galleria del terzo piano è interclusa dalla basilica: quivi sono state trovate involte nelle fondamenta tre lapidi *cimiteriali,* probabilmente spettanti ai loculi contigui. Hanno le date consolari degli anni 361, 367, 392: la quale serie di anni della seconda metà del secolo quarto concorda esattamente coi miei raziocinii. Non divulgo tosto i frammenti del 367 e del 392, troppo laceri e mutilati: la lapide del 361 si ricompone tutta in intero e merita pronta edizione.

figura virile orante

DVLCISSIMO FILIO MARINIANO
QVI VIXIT ANNOS ♂ XI MENS · IIII
DIES · XIII · DEP · XI · KAL · AVG · QVESQVET
IN PACE · TAVRO · ET FLORENTIO · CONS*s*
FL · CONCORDIVS · V P · FILIO FECIT ☨

uccello con ramoscello nel becco

Il padre del defonto, Flavio Concordio, fu soltanto *vir perfectissimus:* il nome *Flavius* in lapide del secolo quarto niuna rela-

zione ha coi Flavii Augusti del primo secolo e coi loro parenti istitutori del cimitero di Domitilla. Quel nome dagli Augusti del secolo quarto derivato in infinito numero di clienti e di militi divenne tanto comune, che finì poi adoperato quasi a modo di prenome, massime dai barbari romanizzati.

Una mezza lapide involta insieme con queste degli anni 361, 367, 392 nelle predette fondamenta, benchè non sia fornita di data consolare, dalla paleografia e dallo stile facilmente si ravvisa appartenente alla medesima età. Eccone il testo:

uccello con ramo d'olivo

HIC FESTVS IACET COGNOSC
QVEM PVERVM XPE MONVISTI
PRO MERITIS CREDO QVIA SA
BIS DVO DE NOS NECDVM CONPLE
CONPOSVIT VERSOS MARCIAN
DEPOSIT ☽ IIDVS ☽ *(sic)*
QVI VIXIT ANN XXIII ET

L'autore di questi pessimi pseudo-esametri ha voluto dirci il suo nome: *Conposuit versos Marcianus*... Egli fece un cattivo centone degli emistichii proprii e caratteristici del formolario damasiano; e così ci si rivela contemporaneo o posteriore a quel pontefice morto nel 384. Il repertorio degli emistichii damasiani m'insegna a supplire gli imperfetti versi così:

Hic Festus iacet, cognoscite fratres,
Quem puerum Christe monuisti spernere mundum
Pro meritis credo quia salvum surgere.....
Bis duodenos necdum compleverat annos
Composuit versus Marcianus.....

Nel terzo verso è evidente la reminiscenza dell'esametro *post cineres Damasum faciet quia surgere credo*; che fu inciso nel sepolcro di Damaso vicinissimo alla basilica, ove troviamo questa cattiva imitazione dello stile del poeta pontefice. Ma non so come il nostro Marciano abbia adattato quel verso all'uopo suo, anche a spese della prosodia: perciò ne ho lasciato incerto il supplemento.

Dal complesso di queste epigrafi e delle loro date è evidente, che le gallerie del terzo piano del cimitero, entro le quali la basilica piantò le sue fondamenta, furono popolate di sepolcri nella seconda metà in circa del secolo quarto e fino all'anno almeno 392. Quest'ultima data però rinvenuta in un frammento staccato dal suo sepolcro non è di topografica certezza ed evidenza pari a quella dell'epitafio del 390 fermo al suo posto entro il perimetro della basilica. Qualunque sia il suo valore esattissimo nella dimostrazione di che ragiono, dalle nuove scoperte è in genere confermato, che l'edificazione della basilica avvenne negli ultimi anni del secolo quarto; e la definizione del periodo preciso dal 390 al 395, entro il quale nel passato anno circoscrissi il tempo di quella fabbrica, rimane inconcussa.

§ II.

Dei marmi trovati entro l'area della basilica. Sue relazioni col titolo urbano appellato *Fasciolae*.

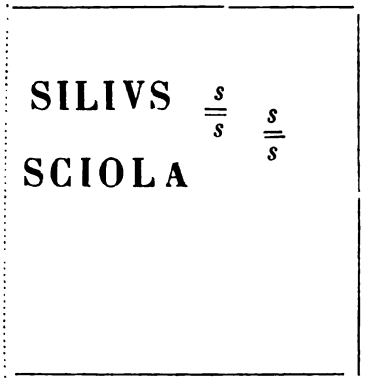
Dei marmi e frammenti trovati nel corso degli ultimi mesi entro l'area della basilica, poco qui debbo dire. Il pezzo più insigne è la colonna col bassorilievo ritraente il supplizio del martire Achilleo: cui doveva essere compagna una seconda co-

lonna adorna similmente della rappresentanza del martirio di Nereo. D'ambedue queste colonne, monumento singolare della cristiana iconografia e della storia della basilica, ho ragionato nel precedente fascicolo; ed oggi ne divulgo nella tav. IV il disegno. Della seconda colonna fino ad oggi appena un piccolo rocchio è venuto alla luce; essa è supplita nella mia tavola a somiglianza della prima, secondando l'invito che ne danno le residue vestigia delle figure.

I frantumi di pietre scritte, dal principio dell'escavazione ad oggi, raccolti dalle macerie della basilica sommano ad oltre settecento: e fa d'uopo attendere il compimento degli sterri e delle ricerche per dare l'ultima mano ed il sesto definitivo all'opera di lungo e paziente studio di connettere e classificare una sì enorme e confusa massa epigrafica. Intanto dico, che niuna data, niun indizio in essi ravviso posteriore al secolo sesto: anzi parmi, che già nei primi decennii del secolo quinto il suolo della basilica sia stato tutto occupato da sepolcri. I fedeli ne acquistarono a gara i posti e il diritto: e molti sono i frammenti accennanti contratti di compre di sepolcri. Uno di questi indica l'acquisto fatto in *basilica noba;* cioè appena l'edificio era cominciato o compiuto, ed aveva ancora l'appellazione di *basilica nova.* Un simile frammento di titolo d'acquisto sepolcrale *in basilica nova* è nel museo capitolino : esso però non viene dalla nostra basilica dell'Ardeatina. Dalle carte di Francesco Bianchini nella biblioteca capitolare di Verona apprendo, che quel frammento fu trovato con molti cristiani epitaffi al primo miglio della via Salaria nova.

I residui di due epigrafi raccolte dalle macerie predette presso l'abside meritano speciale attenzione, per la storia della basilica e delle sue relazioni con uno dei più celebri *titoli,* cioè chiese titolari, della città. Nell'Aprile del passato anno sotto l'angolo del contraforte destro dell'abside fu disotterrato un pezzo di grande lastra marmorea, che probabilmente stava al posto suo a chiusura di

un sepolcro costruito sotto il pavimento; e conservava le lettere seguenti di non piccole dimensioni e di tipo del secolo quarto volgente al quinto:



Appena visto siffatto frammento affermai, che quivi è fatta menzione d'un *ba*SILIVS prete o ministro inferiore *de fa*SCIOLA, cioè del celebre titolo urbano denominato *Fasciolae.* Il prete Felice (padre del papa Felice III) morto nell'anno 471 fu *de titulo Fasciolae* [1]: tre preti, *Acontius, Epiphanius, Paulinus tituli Fasciolae,* sottoscrissero ai sinodi del papa Simmaco nel 499 [2]. Negli atti dei martiri Processo e Martiniano si legge, che una *fasciola* cadde dalla ferita del piede dell'apostolo Pietro, presso la *via nova;* quando egli evaso dal carcere Mamertino fuggiva da Roma [3]. Il *titulus Fasciolae* dal Panvinio e da tutti dopo lui è stato giudicato identico a quello dei ss. Nereo ed Achilleo dinanzi le terme antoniniane; ove era la grande platea della *via nova* adornata di portici da Caracalla. Si dubitava

[1] V. *Inscr. christ.* T. I n. 831.
[2] *Concil.* ed. Coleti T. V p. 444.
[3] *Acta ss.* T. I *Jul.* p. 304, 305.

però, se dalla memoria della *fasciola* di Pietro, o da una matrona cristiana di nome *Fasciola*, o piuttosto da una *Fabiola* mutata per corruttela degli amanuensi in *Fasciola* quel titolo abbia avuto la sua appellazione. L'epitafio d'un *lector tituli Fasciolae* morto nel 377 scoperto ai nostri tempi nella basilica di s. Paolo [1] aveva già confermato la verità del vocabolo *Fasciolae*, ed esclusa la pretesa *Fabiola* dalla denominazione del titolo urbano. La mutila epigrafe rinvenuta nella basilica del cimitero di Domitilla ha speciale importanza per queste ed altre questioni; e richiederebbe accurato discorso critico e topografico. Nell'odierno stato dei tanti frantumi epigrafici da esaminare e ricomporre, mi contenterò di accennare i dati seguenti.

La menzione del *titulus Fasciolae* e precisamente colla formola *de Fasciola* non è supplemento incerto, nè esempio isolato nelle pietre sepolcrali della nostra basilica. I minuti pezzi d'un altro epitafio trovati poco lungi da quello di Basilio attentamente da me studiati e ricongiunti danno il testo seguente in lettere della paleografia, che nei codici è appellata unciale.

*hic requies*CIT PASCENTIUSLECTOR DE FASC*iola qui vixit*
*annos plus mi*NUS ꝯ XXI ꝯ DEPoSITUs.....
.....CONS ꝯ DN ꝯ II.....

Non dispero rinvenire i pezzi mancanti, che completando la data consolare determineranno l'anno preciso di questo prezioso epitafio. Intanto è certo, che anch'esso, come quello di Basilio, appartiene ad un chierico *de Fasciola*: questo fatto è degno di studio e commento. Nella *Roma sotterranea* tomo I pag. 204 e segg. ho dichiarato il sistema dell'amministrazione ecclesiastica dei suburbani cimiteri, che furono assegnati ed affidati

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 262.

ciascuno ad un titolo urbano. La sepoltura di due membri del clero *de Fasciola* nella basilica del cimitero di Domitilla, è fortissimo indizio, che al titolo *Fasciolae* quel cimitero sia stato affidato. Cresce la forza dell' argomento considerando, che il cimitero di Domitilla presso l' Ardeatina è topograficamente uno dei più vicini al titolo *Fasciolae* presso la *via nova*: e appunto nei sotterranei di Tor Marancia (ove è il cimitero oggi riconosciuto di Domitilla) fu visto dal Bosio il sepolcro d' una venditrice d'orzo DE BIA NOBA (*de via nova*) [1]; e il P. Marchi di ch. memoria ha notato, che per gli scavi della duchessa di Chablais da Tor Marancia venne in luce l'epitafio d'un *capsararius de Antoninianas*, custode delle vesti nelle terme antoniniane [2]. Laonde l' uso del cimitero di Domitilla fatto dagli abitanti della regione della *via nova* e delle terme Antoniniane, ove fu il *titulus Fasciolae*, da coteste testimonianze epigrafiche era già noto. Ommetto altre prove, perchè richiederebbero discorso non breve e non adatto a queste pagine. Ma la basilica di s. Paolo sulla via Ostiense anch'essa ha due sepolcri di persone addette al *titulus Fasciolae* [3]: ed a Felice prete di quel titolo sepolto nella citata basilica, insieme ad un diacono di nome Adeodato, Leone il grande commise l' ufficio di ripararla dopo una grande rovina. Qui non cercherò se la cura della basilica dell' apostolo Paolo fu stabile ed ordinaria, o temporaria e straordinaria nei preti del titolo predetto. Dico soltanto, che oltre la posizione topografica, un altro valido indizio ci consiglia a credere, che il cimitero proprio della regione delle terme Antoniniane e del suo titolo parrocchiale sia stato quello di Domitilla. Nell'uno e nell'altro, cioè nel cimitero di Domitilla e nel titolo *Fasciolae*, fiorì il culto dei mar-

[1] Bosio, Roma sott. pag. 214.
[2] V. Marchi, Monum. primit. delle arti crist. p. 27.
[3] *Inscr. christ.* T. I n. 226, 831.

tiri Nereo ed Achilleo: ed ai sinodi romani degli anni 595, 601 è sottoscritto *Iustus presb. ss. Nerei et Achillei* [1]. Parmi chiaro, che l'identità dei santi eponimi e del suburbano cimitero e del titolo urbano dia speciale importanza agli epitaffi di chierici *de Fasciola* nella basilica del cimitero predetto: e che dimostri almeno probabilissimo il nesso sopra accennato dell'uno coll'altro.

Resta a dire del vocabolo *fasciola;* il quale dalle epigrafi testè scoperte prende nuova e viva luce. Che quel vocabolo sia cognome personale della fondatrice del titolo, come *Lucina*, *Vestina* o simili, era di per se opinione inverisimile. Niun esempio io conosco nell'immenso apparato della romana onomatologia d'una qualsiasi donna appellata *Fasciola:* ed un papiro dell'anno 854, che fa menzione d'un fondo ab antico appellato con quel vocabolo, non lo chiama *fundus Fasciolae,* ma *fundus Fasciola* [2]. La formola *de Fasciola* nelle due iscrizioni testè scoperte conferma, che quel vocabolo non è nome personale. Imperocchè le epigrafi antiche dicono *lector de Pallacine* (nome locale del titolo di s. Marco), *de Velabro* (nome regionale del titolo di s. Giorgio), *de Pudentiana*, che altrove [3] ho dimostrato significare *de ecclesia Pudentiana*, aggettivo dedotto dalla *domus Pudentis*: e così *a vinculis* (titolo di Eudossia, s. Pietro in vincoli) e finalmente *a dominico Clementis*: non però *a Clemente*, nè *de Clemente*, non *de Pudente*, non *de Georgio,* non *de Marco:* in somma i nomi propri personali non si costruiscono in queste formole colle particelle *de* od *a* in ablativo. Parimente le formole topografiche aggiunte ai nomi di artefici, di commercianti, di ufficiali diversi dicono *a capite Africae*, *de via sacra*, *de Sebura*, *de aggere*, *de an-*

[1] *Concil.* ed. cit. T. VI p. 1345: cf. Greg. M, *Epist.* IV, 44.
[2] Marini, Papiri pag. 15.
[3] V. Bull. 1867 p. 51

toninianis (thermis), de via nova, de porticu Octaviae; non *de Octavia* nè in alcun simile modo. Chiarito così, che il vocabolo *fasciola* denominante il titolo presso le terme antoniniane e la *via nova* non è cognome di persona, e d'altra parte negli atti citati dei martiri Processo e Martiniano essendo fatta memoria della *fasciola* caduta all'apostolo Pietro presso la *via nova*, chi non s'avvedrà, che la denominazione del titolo viene da questa memoria e tradizione? Della quale denominazione la cristiana epigrafia del secolo quarto e del quinto dimostra non le origini allora cominciate, ma l'uso pubblico, stabile, solenne: le sue origini si perdono nell'antichità. Il valore critico di cotesta tradizione vetusta della chiesa romana potrà parere deprezzato dalla cronologia della via nova presso le terme antoniniane. Essa è stimata opera di Caracalla [1]; e perciò la sua menzione non converrebbe ad una reminiscenza dei tempi dell' apostolo Pietro. Già ho detto, che io qui ho voluto registrare i nuovi dati forniti dalle recenti scoperte; non accingermi ad una discussione critica d' ogni questione da quei dati proposta. Ciò nondimeno a conclusione di questo paragrafo faccio due avvertenze. L'autore degli atti di Processo e Martiniano accennò i luoghi secondo le denominazioni, che correvano al tempo suo: perciò quando pure la *via nova* dinanzi le terme antoniniane non fosse anteriore a Caracalla, non ne conseguirebbe che sia favola manifesta la tradizionale memoria ch'egli registra, consecrata dalla pubblica e legittima denominazione d'uno dei vetusti titoli urbani della chiesa romana. Ma è poi vero, che il nome della *via nova* nel sito, ove Caracalla costrusse le terme, non esisteva prima delle opere fatte da quell'Augusto? Io non lo credo: nè lo credono i topografi che gli orti Asiniani (cioè di Asinio Pollione) mentovati da Frontino fiorito sotto Trajano

[1] Canina, Indic. topogr. di Roma antica, 4 ediz. p. 525.

in regione viae novae pongono circa il luogo, ove sorsero poi le terme antoniniane [1].

§. III.

Sepolcri antichissimi nel secondo piano del cimitero.

L'edificio della basilica sorge dal livello in circa del secondo piano del cimitero, come già è stato più volte da me accennato e dichiarato. In quel piano furono i primitivi sepolcri di Nereo, Achilleo e Petronilla. La basilica ha distrutto l'originaria forma dell'ipogeo; e solo dopo compiuto lo sterro e l'esame architettonico di tutte le antiche gallerie tagliate dai muri dell'edificio potremo tentare di ricostruirne la rete col centrale ipogeo o cubicolo e le scale e il vestibolo esterno; sui cui limitare io sospetto sia stata posta l'epigrafe nel precedente fascicolo riferita: LOCVS SACER SACRILEGE CAVE MALV*(m)*. Intanto però i dati forniti dai sepolcri delle gallerie tagliate dal muro longitudinale sinistro della basilica sono sufficienti a confermare, che esse veramente spettano ad uno dei più vetusti nuclei del cimitero di Domitilla. In somma i criteri archeologici a chiare note dimostrano le primitive gallerie, che circondano il santuario di Nereo, Achilleo, Petronilla, avere successivamente servito alla sepoltura di più generazioni di fedeli vissuti volgendo il secondo secolo dell'èra nostra: cioè nell'età appunto immediatamente seguente a quella, che le leggende assegnano alla morte e sepoltura dei santi eponimi del santuario e della basilica. La dimostrazione è stata già cominciata nelle pag. 39 e seguenti del precedente fascicolo. Le scoperte continuate dipoi l'hanno sempre più chiarita e certificata.

[1] V. Nibby, Roma antica T. II p. 305, 306; cf. Pellegrini nel Bull. dell'Ist. 1867 p. 109 e segg.

L'escavazione di quelle gallerie è stata fatta a livelli diversi in lavori successivi, profondando sempre il piano dell'ambulacro; talchè i sepolcri più alti son i più antichi, ultimi i più bassi. Due cubicoli, testè scoperti, le cui porte sono nei fianchi di queste gallerie, fanno vedere e palpare anche agli ignari del metodo di ravvisare la cronologia della sotterranea escavazione, che veramente questa nel caso presente ebbe almeno due periodi distinti e successivi. I predetti cubicoli ebbero dapprima le loro porte ad un superiore livello, poi furono profondati tanto, che le seconde porte sono tutte intere sotto le prime. Un cubicolo scavato al livello inferiore, e perciò dell'età in questo luogo recentissima, è per fortuna integerrimo. I suoi loculi sono chiusi con grandi lastre di marmo, una delle quali di verde antico. Quattro hanno gli epitaffi seguenti:

P · AEL · RVFINVS

M · AVRELIVS · IANVARIVS

G · IVLIA · AGRIPPINA .

SIMPLICI · DVLCIS IN AETERNVM.

ANNIVS · FELIX

La paleografia di quest' ultima epigrafe è trascurata, perchè incisa da mano imperita: sotto le lettere incise ve ne sono altre scritte con biacca appena discernibili, che non ho ancora saputo deciferare. Le altre tre sono di lettere grandi e belle, tendenti alle forme delle dipinte; tutte contemporanee, forse della stessa mano. Chiunque ha mediocre pratica dell' epigrafia cristiana suburbana sa quanto rare sieno le lapidi cimiteriali, che nominano il defonto con le *tria nomina*; e quanto forte indizio di antichità sia il notare siffatta nomenclatura in un gruppo di epitaffi, come nel caso presente. Qui inoltre si osservi la relazione dei prenomi coi gentilizi. *Aelius Rufinus* si prenomina *Publius*; prenome dell' imperatore Elio Adriano. *Aurelius Ianuarius* adopera il prenome *Marcus*, che fu di Elio Aurelio Vero Cesare ai tempi di Antonino Pio e poi di Marco Aurelio Augusto, e poi dei seguenti Antonini. Una grandissima lastra *cimiteriale* giacente vicino al cubicolo, di che ora parlo, ha in grandissime lettere i nomi seguenti:

. T . AE . LI . SE

Il prenome ed il nome *Titus Aelius* sono quelli di Antonino Pio. *Annius Felix* non ha prenome; ma il suo gentilizio in un gruppo di sepolcri, ove leggiamo i nomi di Elii e di Aurelii, ci richiama alla mente le Annie Faustine degli Antonini. In

somma non l'uno o l' altro separatamente di questi nomi, ma il loro gruppo, la loro formola, il laconismo degli epitaffi ci invitano a ravvisare in essi liberti o clienti degli Antonini del secolo secondo dell' era nostra. Conferma questa data un epitaffio cimiteriale di altri Elii cristiani trovato vicino al predetto cubicolo.

VALER · ISIA*s*
ADVENTA*e dul*
CISSIMAE...
V · MEN...
...O · AVG · LIB · MARTI*n*O · Q · V · A · XXXVIII · ET · AELI*ae*
*cresc*ENTINAE·FIL · Q · V · A · XI · AELIA · SECVNDA
....GEMINO FIL · QVI · V · M · VIIII · D · VI ·

Qui è espressamente nominato un *Augusti libertus*, esempio raro, ma non singolare nella più vetusta cristiana epigrafia. La madre e la sorella di lui erano Elie; è probabile che anche il nome di lui sia Elio; nel qual caso egli fu liberto o di Adriano o di Antonino Pio o di L. Vero. Noterò finalmente, che i mattoni improntati coi sigilli delle officine, parte aderenti ai loculi, parte dalle loro bocche caduti nelle gallerie prossime al cubicolo sopra descritto, sono tutti anteriori al secolo terzo.

Coi nomi fin qui esaminati niuna relazione hanno quelli di Gaja Giulia Agrippina; nel cui sepolcro fu poi deposto un Simplicio, al quale è volta l' acclamazione di antico stile: *Simplici dulcis in aeternum.* Di cotesta Gaja Giulia Agrippina fa d' uopo dire qualche parola. Gli Agrippa della discendenza di Erode adottarono anche il gentilizio *Iulius* [1]; e celeberrima è

[1] V. Marini, Arv. p. 725.

Giulia Berenice sorella dei Giulii Agrippa venuta a Roma con Tito. Altri illustri stranieri onorati della romana cittadinanza assunsero quei nomi: e sotto i primi Antonini i discendenti dei Giulii Agrippa di Emesa nella Siria dimorarono in Roma. Imperocchè Faustina di M. Aurelio fè celebrare nel Palatino le nozze di Settimio Severo con Giulia Domma avanti l'anno 175 [1]; e costei era pronepote di Giulio Agrippa di Emesa [2]. Di Giulii Agrippini, talvolta espressamente chiamati *viri clarissimi*, troviamo anche menzione nella prima metà del secolo terzo [3]. Della stirpe o almeno della clientela dell'uno o dell'altro ramo di cotesti Giulii Agrippa ed Agrippini fu la Gaja Giulia Agrippina; il cui epitaffio è in circa contemporaneo di quelli di P. Elio Rufino e di M. Aurelio Gennaro. La quale contemporaneità me la farebbe credere piuttosto del secondo, che del secolo terzo. Il prenome però di Giulia Agrippina crea qualche difficoltà. Assai raro è il prenome nelle femmine dell'età imperiale; e il Borghesi notò, « che ne fecero uso persone di qualità, gene- « ralmente chiarissime femmine, e ad impero già inoltrato » [4]. Il più antico esempio di data certa a me noto di un siffatto prenome è nella nomenclatura di Gnea Seia Erennia Sallustia Barbia Orbiana moglie di Alessandro Severo [5]. Esso prova, che almeno nei primi lustri del secolo terzo era già cominciato l'uso di dare il prenome a femmine nobili. Laonde per avvicinare e coordinare i varii dati cronologici notati nell'esaminato gruppo di sepolcri del cimitero di Domitilla, conchiuderò che i suoi termini mi sembrano circoscritti tra il secolo secondo più o meno volgente al fine e gli inizii del terzo.

[1] V Tillemont, *Hist. des Emp.* T. III p. 449.

[2] Vedi lo stemma genealogico di Caracalla, De Vit, *Onomasticon Lat.* p. 607.

[3] *Cod. Iust.* IV, 65, 1 a. 213: molti codici *Agrippino*, alcuni più interamente *Iulio Agrippino*. *Cod. Gregor.* II, 3, 1 *Iulio Agrippino v. c.* a. 259.

[4] V. Orelli-Henzen n. 6231: cf. De Vit, *Lexicon tot. latinit.* v. *praenomen*.

[5] V. Henzen, *Indices Orell.* p. 76: cf. Marini, Arv. p. 689.

In un cubicolo contiguo e precedente a quello, del quale fin qui ho ragionato, quattro loculi del livello inferiore conservano le loro iscrizioni: e sono laconicissime, due greche, due latine; due scritte in lettere sciolte, due in lettere aggruppate a monogrammi. Le prime due dicono:

ΓΑΜΙΚΟΥ

EVTICIANVS IN PACE

I monogrammi sono delineati nella tav. V, n. 1, 3, e (come è proprio di questo genere di scrittura) si prestano ad interpretazioni diverse più o meno incerte ed arbitrarie [1]. Ciò nondimeno attentamente considerato il secondo monogramma 3, e tenendo conto delle vicine epigrafi, mi pare chiaro, che sciogliendo quelle lettere troviamo AGRIPPINVS ovvero IVLIVS AGRIPPA; e nell'altro monogramma 3 RVFINA: nomi analoghi a quelli dei sepolti nel contiguo cubicolo. Più difficile è l'interpretazione del gruppo di lettere greche. Quivi leggo senza dubbio ΛΕΥΚΑΔΙΑ: ma abbondano le lettere laterali chiuse tra punti · H · K. Si noti però la relazione di queste due lettere con la formola H KAI indicante un secondo cognome od agnome. Si osservi anche la lettera Ε di massimo modulo, alla quale le altre tutte sono aggruppate. Essa dee essere la iniziale del principale cognome; laonde tutto il gruppo decifererei così: ΕΛΛΑC (od alcun si-

[1] V. Bull. 1863 p. 33 e segg.

mile cognome che cominci da Є) Η ΚΑΙ ΛΕΥΚΑΔΙΑ. Siffatti monogrammi di nomi proprii ho osservato anche in altre assai antiche regioni dei sotterranei nostri cimiteri [1].

Le altre iscrizioni e pietre adorne di simboli, proprie dei loculi delle gallerie prossime ai descritti cubicoli, presentano tutte caratteri manifesti di molta antichità. Di fronte alla porta del cubicolo, ove sono i predetti monogrammi, un loculo è chiuso con pietra anepigrafa; nella quale è soltanto graffita, e non rozzamente, la scena del simbolico gregge a piè dell'albero, sul quale riposa l'uccello: allegoria dei due stati dei fedeli nella vita presente e nella futura. Il semplice uccello, sempre accuratamente graffito, è simbolo frequente su questi loculi. Ma caratteristico segno di arcaismo è l'ancora, della quale qui computo sette ripetizioni, nè giammai è associata al pesce. Nel Bullettino 1870 pag. 56 e segg. ho formolato le osservazioni fatte principalmente nel cimitero di Priscilla, che dimostrano nel più antico periodo della cristiana epigrafia l'ancora comparire dapprima sola, e poi divenire compagna del pesce. Questo genere però di osservazioni e d'analisi, la cui importanza cresce in ragione dell'antichità dei monumenti tolti ad esaminare, esige piante topografiche e descrizione minuta dell'ipogeo e disegni d'ogni lapide e d'ogni frammento. Perciò qui non posso svolgere siffatto tema. Dico soltanto, che lo stile delle iscrizioni in queste gallerie è di laconismo tanto severo, che ai nomi proprii dei defonti o di chi pose l'epigrafe una sola volta è aggiunta l'acclamazione *te in pace*: una volta sola la nota degli anni della vita del defonto; giammai quella del giorno della morte o della *deposizione*. Ecco le sole due meno laconiche epigrafi di cotesti loculi.

[1] V. Roma sott. T. II pag. 321.

AGAPE·
TE·
IN PACE·

EVPORO FILIO DVL
CISSIMO BENEMER
ENTI · PARENTES · QV*i*
VICSIT · ANNIS VII

I dati, che sommariamente ho registrato e dichiarato, sono stati forniti da sepolcri d'un secondo periodo d'escavazione. I sepolcri del periodo anteriore sono al livello più alto e devastati: se i più recenti sono del secolo secondo declinante e volgente al terzo, i più antichi saranno necessariamente di quel medesimo secolo ascendente e confinante col primo. Questo raziocinio evidente basterà, spero, a persuadere almeno in genere, che la cronologia delle primitive gallerie vicine all'ipogeo di Petronilla, Nereo ed Achilleo è esattamente conforme ai postulati delle memorie martirologiche; che fanno quei santi contemporanei dei Flavii istitutori della cristiana necropoli *in praedio Flaviae Domitillae.*

§ IV.

Epitaffi dei Flavii cristiani.

Resta a trovare alcuna memoria epigrafica dei medesimi Flavii cristiani. La desiderata scoperta è già stata annunziata nel precedente fascicolo: nè dopo quell'annunzio m'è avvenuto di rinvenire altre lapidi della stessa classe e famiglia. Mi contenterò adunque di riprodurre oggi in esatti disegni le epigrafi, delle quali già ai miei lettori ho ragionato: aggiungendo alle prime incomplete osservazioni il frutto di studio alquanto più

posato e maturo. La lapide d'una Flavilla tuttora ferma al suo sepolcro spetta al periodo secondo ed al livello più basso dell'escavazione. Essa è delineata nella tav. V n. 2: un uccello poggiato sul ramo d'olivo graffito in buone forme, come tutti quelli dei loculi circonvicini, è volto verso un gruppo di lettere della classe dei monogrammi di nomi proprii, di che altri insigni esempi di pari antichità nei prossimi cubicoli abbiamo veduto. L'interpretazione FLAVILLA parmi tanto evidente, che non credo possa essermi ragionevolmente fatto rimprovero del proporla con sicurezza. Il grazioso diminutivo del gentilizio *Flavius* fino ad ora non aveva altro esempio nell'antica epigrafia, per quanto almeno oggi è a mia notizia: senza fallo è rarissimo. Quanto maggiore è la sua rarità, tanto più esso è notabile in sì antica regione del cimitero di Flavia Domitilla: nè è probabile, che un cognome dedotto dal gentilizio, come quello medesimo delle Domitille, sia stato dato a serva o liberta: la nostra Flavilla dee essere ingenua o del sangue o della civica clientela dei Flavii istitutori del cimitero.

A più antico sepolcro spetta l'insigne epigrafe greca di Flavio Sabino e di Tiziana fratelli. È delineata nella tavola V n. 4: la lastra è di dimensioni grandissime ed ebbe in antico due anelli di bronzo o di ferro, dei quali si veggono i buchi e la saldatura delle grappe. Questo è indizio, che abbia servito ad un sepolcro a mensa, piuttosto che ad un semplice loculo: ma le sue dimensioni bene convengono ad antichissimi loculi di enorme grandezza, a piè dei quali fu trovata giacente: e ad uno di essi pare debba essere restituita collocandola verticalmente, non ostante gli anelli predetti. Le lettere sono di assai belle forme, e d'una mano od officina, che nell'epigrafia dei suburbani cimiteri non mi è nuova: simile calligrafia ravviso in iscrizioni del cimitero di Pretestato, segnatamente in quella di Urania figliuola di Erode, che ho divulgato nel Bullettino 1872 pag. 65; ed ho attribuito per congettura assai verisimile ad una

figliuola del celebre Erode Attico maestro di M. Aurelio. Qualunque sia il valore preciso di questi confronti, la bella paleografia del greco titolo cimiteriale ed il suo laconismo, considerati insieme alla cronologia generale del luogo sopra dichiarata, bastano ad assegnare il sepolcro di Flavio Sabino e Tiziana fratelli al secolo secondo dell'èra nostra. In quell'età appunto le epigrafi antiche e la storia fanno ricordo di Flavii Tiziani; dei quali era già stato intraveduto alcun vincolo coi Flavii Augusti, e la novella scoperta qualche luce spande sulla loro oscurissima genealogia.

Tre Flavii Tiziani furono prefetti d'Egitto sotto Adriano, Marco Aurelio e Caracalla negli anni 126, 166, 215 o 216 [1]. Comunemente si tiene che sieno stati tutti della medesima famiglia; e che del loro sangue sia stata Flavia Tiziana moglie di Pertinace [2]. Padre di lei fu Flavio Sulpiciano, fratello Arvale fino dall'anno 183 e poi console e prefetto di Roma [3]. La prefettura però dell'Egitto dimostra l'origine equestre di cotesti Flavii Tiziani; ed in fatti nella mutila epigrafe di Lione dedicata ad un *procurator Augusti provinciarum Lugd. et Aquitanicae* e d'altre province, persona d'ordine equestre [4], debbono senza dubbio essere suppliti i nomi *T(ito)* *f*L(avio) T. FIL. *Quir(ina)* TITIANO. Ma cotesti Flavii Tiziani nel medesimo secolo salirono oltre le dignità equestri alle senatorie. Già ho ricordato gli onori del Flavio Sulpiciano padre di Flavia Tiziana: ed un Tito Flavio Tiziano legato di M. Aurelio e di L. Vero nella Spagna poi proconsole d'Africa ci è noto per iscrizioni di Tarragona. Alle quali il ch. Huebner ha soggiunto l'annotazione seguente: *Titi Flavii Titiani ipsis nominibus se cum Vespa-*

[1] V. Franz, *C. I. Gr.* T. III p. 312, 313.

[2] V. Letronne, *Inscr. de l'Egypte* T. I p. 147: Huebner, *C. I. L.* T. II p. 553.

[3] V. Henzen, *Acta fratrum Arvalium* p. 186.

[4] De Boissieu. *Inscr. antiques de Lyon* p. 251.

siano aut parentela aut beneficio aliquo modo conjunctos fuisse testantur [1]. L'epitafio greco scoperto nel cimitero dei Flavii cristiani ci insegna cotesta congiunzione essere stata di vera parentela. Imperocchè il cognome *Titiana* qui ci apparisce proprio della sorella d'un Flavio Sabino; ed i nomi di Flavio Sabino solo proprii del ramo collaterale dei Flavii Augusti e precisamente del ramo, nel quale trovo aggruppati e riuniti tutti i Flavii cristiani noti per la storia o per le leggende [2]. Il fatto è di rara importanza per i fasti della chiesa; nè è senza interesse per la storia romana. Esso merita esame e discussione. Epilogherò quei soli punti dell'albero dei Flavii da me proposto nel 1865, che fanno al caso presente: e poi li difenderò contro la diversa opinione d'un dotto di somma autorità.

Tito Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, fu prefetto di Roma ai tempi della persecuzione neroniana contro i Cristiani [3]: ma Tacito lo dipinge *mitem virum abhorrentem a sanguine et caedibus* [4]. Da lui forse comincia una qualunque relazione dei Flavii coi primi banditori e professori dell'evangelo. Ebbe figliuoli, dei quali due maschi di storica certezza sono Tito Flavio Sabino marito di Giulia figliuola di Tito, e Tito Flavio Clemente console, morto per la fede cristiana nel 95. La moglie di quest'ultimo Flavia Domitilla, per la medesima fede esiliata nell'isola Pandataria, era figliuola di Flavia Domitilla sorella di Domiziano maritata a personaggio a noi ignoto. Da una sorella di Clemente console, maritata a personaggio ignoto, nacque la Flavia Domitilla esiliata nell'isola Ponzia; la cui memoria nei fasti ecclesiastici è specialmente collegata con quella dei martiri Nereo ed Achilleo e del loro cimitero. I conjugi cri-

[1] *C. I. L.* l. c.

[2] V. Bull. 1865 p. 21: cf. Greppo, *Trois mém. relatifs à l'hist. eccl. des premiers siècles* p. 125 e segg.

[3] V. Borghesi, *Oeuvres* T. III p. 372 e segg.

[4] *Hist.* III, 65, 75.

stiani Clemente console e Domitilla lasciarono almeno due figliuoli [1]; i quali in tenera età da Domiziano destinati all'impero mutarono i loro nomi ed assunsero quelli di Vespasiano e Domiziano. Abolita però la dinastia dei Flavii Augusti e condannata la memoria con tutti gli atti di Domiziano, i figliuoli di Flavio Clemente dovettero riprendere i loro primi nomi: e forse uno di essi o un loro figliuolo è il Flavio Sabino nominato con la sorella Tiziana nel greco titolo del cimitero di Domitilla. La genealogia dei Flavii dopo estinto il ramo augusto ci è ignota: sappiamo soltanto, che nel 266 comandava l'armata del tiranno Aureolo un Domiziano, vantatore del sangue dei Flavii Augusti e di Domitilla [2].

Il cognome *Titiana* della sorella d'un Flavio Sabino è certamente derivato da stirpe materna, e da vincoli d'affinità. Egli è impossibile definire da quale persona precisa dello stemma dei Flavii quel nome ebbe origine. Forse l'ignoto marito di Domitilla sorella di Domiziano fu un Tiziano; facilmente un figliuolo di L. Salvio Ottone Tiziano, fratello di Ottone Augusto. Forse uno dei figliuoli di Flavio Clemente sposò una Tiziana. Inutilissime sono queste divinazioni: ma dalle nuove scoperte stimo certificato, che i Titi Flavii Tiziani fioriti nel secolo secondo discesero da uno dei Flavii Sabini della linea collaterale dei Flavii Augusti; e che in alcuni membri della loro famiglia continuò la fede cristiana suggellata colle morti e cogli esilii di Flavio Clemente e delle due Domitille.

Ciò posto merita forse qualche attenzione un gruppo di simboli nel centro d'un sigillo di mattone, che il Marini nella sua raccolta manoscritta delle iscrizioni doliari riferisce sotto il n. 880, ed è del tenore seguente:

[1] Io credo che l'iscrizione Orelli-Henzen 5423 sia della *nutrice* dei figliuoli di Flavio Clemente e di Domitilla: se questo è vero, la loro prole fu almeno *septem liberorum;* ma non sappiamo quanti ne sopravvissero ai genitori.

[2] Trebellius Pollio, *Triginta tyrann.* c. 12.

EX PRAEDIS FL. TITIANI
CLARISSIMI VIRI

uccello dal cui becco
pendono due ciliege.

I Titi Flavii Tiziani possedettero figuline; e lo testificano altri sigilli di opere doliari. In questo però parmi notabile il gruppo simbolico similissimo a quelli di molti epitaffi cimiteriali, e del quale non ricordo altro esempio in tante migliaja di sigilli di figuline dei primi tre secoli imperiali. Certa oggi essendo la cristianità di alcuni dei Flavii Tiziani, la singolare insegna scelta per il sigillo figulino d' uno di costoro, e la somiglianza sua coi tipi del simbolismo cristiano, mi sembrano degne d'essere notate.

Con il greco epitafio dei Flavii Sabino e Tiziana il Marangoni ne trovò un altro, quasi gemello, il quale ricordava un ΦΛ. ΠΤΟΛЄΜΑΙΟϹ $\overline{\text{ΠΡ}}$ ΚΑΙ ΟΥΛΠΙα ΚΟΝΚΟΡΔΙΑ ϹΥΜΒ. L' ho già prodotto nel Bullettino precedente a pag. 42 accompagnandolo di breve commento, che avvertii però non essere abbastanza meditato, e promisi di meglio ponderarlo e maturarlo nell' odierno fascicolo. In fatti debbo correggere un errore od una asserzione troppo assoluta. Dimostrai, che l'interpretazione πατήρ data fino ad ora dagli epigrafisti alla sigla ΠΡ di quell'epigrafe oggi non è accettabile; nè di ciò debbo mutare un iota. Ma quando soggiunsi, che escluso il vocabolo ΠατηΡ rimane che si legga ΠραίτωΡ, peccai per disattenzione; dimenticando, che se la proposta potrebbe valere nella classica epigrafia, non ha pari valore nella cristiana. Io medesimo ho insegnato e provato che nei cristiani epitaffi la sigla ΠΡ è d' uso antichissimo nel significato di ΠΡεσβύτερος prete: e n'ho prodotti due esempi dalle cripte di Lucina nella *Roma sotterranea* T. I p. 342, attribuendone

uno al secolo terzo, uno al secondo. Contemporaneo a quest'ultimo stimo l'esempio offertoci dall'epigrafe di Flavio Ptolemeo; il quale fu prete non pretore, e più verisimilmente cliente o liberto, che congiunto od affine dei Flavii Sabini Tiziani.

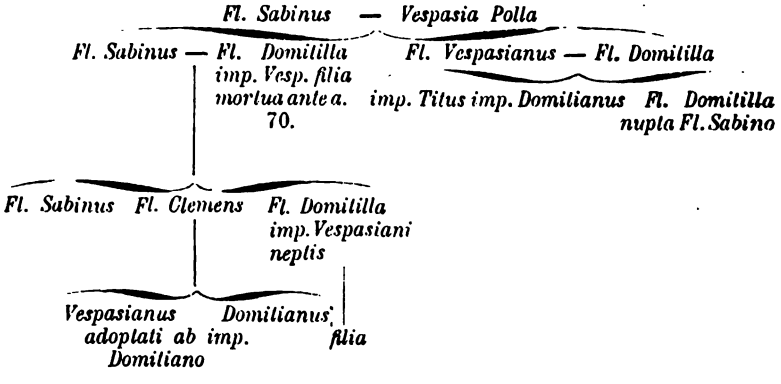
Il cognome Ptolemeo è, come dissi, indizio dell'origine sua egiziana: e la lunga dimora dei Flavii Tiziani in Egitto per le tre prefetture da loro quivi tenute entro il periodo di 90 anni, tra il 126 ed il 215, rende ovvia ragione delle relazioni loro, di qualunque natura esse sieno, con un Flavio Ptolemeo. Il nome della moglie di lui Ulpia Concordia me la fa credere posteriore a Traiano; e ciò sta bene, il primo dei Flavii Tiziani prefetti d'Egitto essendo stato colà mandato dal successore di quell'Augusto. Abbiamo adunque tra gli antichissimi fedeli della discendenza dei Flavii o della loro clientela sepolti nel cimitero di Domitilla un ΠΡεσβύτερος prete; intorno alla quale appellazione d'ecclesiastica gerarchia, ed alla sua antichità nelle epigrafi cristiane, rimando il lettore a quello che ne ho detto nella *Roma sotterranea* l. c.

§ V.

Se le Flavie Domitille cristiane, delle quali parlano gli storici, sieno due diverse od una sola persona.

Prima di chiudere questo discorso, fa d'uopo che io prevenga una obbiezzione, non veramente contro la sostanza di esso nè contro i nuovi dati acquisiti per le recenti scoperte, ma contro l'esattezza di alcune parti delle storiche notizie, che ho epilogato. Niun conto ho io tenuto degli apocrifi e potrei anche dire, che niun uso ho fatto di qualsivoglia testimonianza di fonte cristiana; tale non essendo quella, che Eusebio registra nelle sue storie. Coordinando le notizie di fonti profane, la vergine Flavia Domitilla dei fasti ecclesiastici ritrova esattamente

il suo posto nella genealogia dei Flavii; e ci si presenta distinta dalla Flavia Domitilla moglie di Flavio Clemente. Questa concordia di notizie provenienti da documenti d'origine e d'indole tanto diverse è anch' essa di qualche peso. Ciò nondimeno lo Scaligero [1] ed altri hanno stimato o sospettato, che una sola sia la Domitilla, della quale parla la storia a proposito della persecuzione di Domiziano: e che le diversità inconciliabili delle varie testimonianze vengano da errori, non da diversa qualità di persone. A questa opinione risolutamente si oppose il Tillemont, scrivendo: *il n'est point raisonnable de trouver des fautes dans de celebres auteurs, lorsqu'on les en peut exemter comme il est aisé de faire en cette rencontre en distinguant deux Domitilles. Et l'église confirme cette distinction, puisque dépuis plus de* 800 *ans elle honore Ste Domitille nièce du consul Clement sous la qualité de vierge* [2]. Ma il sistema contrario sarà richiamato in voga nel tomo VI del *Corpus inscr. Latinarum*, ove a pag. 172, 173 l'illustre mio collega Mommsen tenta un nuovo stemma genealogico dei Flavii, contradicente non meno ad Eusebio che a Dione; e lo propone come la più probabile tra le *opinationes, quae vel propositae sunt ante vel proponi poterunt, incertas omnes.* Ecco la nuova proposta:



[1] Scalig. *Notae in Euseb. chron.* Amstel. 1658 p. 205.
[2] Tillemont. *Mém. d'hist. eccl.* T. II p. 126.

La novità sostanziale di questo stemma, che qui importa discutere, è nel punto seguente. La Flavia Domitilla rilegata da Domiziano, secondo il Mommsen, nè fu moglie di Flavio Clemente, come dice Dione, nè figlia d'una sorella di lui, come dice Eusebio; ma sorella. E genitori di lei e di Flavio Clemente sarebbero stati Flavio Sabino e Flavia Domitilla, quello fratello, questa figliuola di Vespasiano. Alla nuova ipotesi oppongo le ragioni seguenti. Il presunto matrimonio di Flavio Sabino con la figliuola del fratello è in sommo grado inverisimile, anzi quasi storicamente impossibile. Siffatti matrimoni aborriti dai Romani come incestuosi furono permessi dal senatusconsulto dell'anno 49, in grazia di Claudio che volle sposare Agrippina. Ma la storia testifica, che il turpe esempio non trovò imitatori. Tacito ne registra uno solo: *neque repertus est nisi unus talis matrimonii cupitor T. Alledius Severus eques Romanus* [1]. Svetonio dice: *non reperti qui sequerentur exemplum, excepto libertino quodam et altero primipilari* [2]. E il matrimonio di Fl. Sabino con la nepote sarebbe stato assai memorabile per la dignità e gravità del personaggio; ed anche perchè dei primi celebrati dopo lo scandaloso senatusconsulto. Imperocchè il figliuolo di lui primogenito Fl. Sabino fu console il primo di Gennaio dell'anno 82; l'età legittima per la petizione del consolato (32 anni) richiede ch'egli sia nato non più tardi dell'anno 50. D'un siffatto matrimonio celebrato poco dopo quello di Claudio, e che la pubblica opinione avrebbe esecrato, alcun cenno farebbero gli storici parlando di Vespasiano, di Fl. Sabino e delle loro famiglie: nè tacendo la storia dobbiamo gratuitamente immaginare ipotesi tanto inverisimile.

Ciò posto, che la moglie di Flavio Clemente sia veramente stata, come afferma Dione, Flavia Domitilla parente (συγγενῆ)

[1] *Annal.* XII, 7.
[2] Sveton. *in Claudio* c. 26.

di Domiziano, e precisamente figliuola della Domitilla sorella di quell'Augusto, è certificato da Quintiliano. Il quale scrisse: *cum mihi Domitianus Augustus sororis suae nepotum delegaverit curam;* e parla dei figliuoli di Fl. Clemente destinati all'impero. Le due testimonianze di Dione e di Quintiliano si prestano mutua luce e divengono, a mio avviso, irrepugnabili. Ma eccone altre, anch'esse trascurate dal Mommsen: che alle precedenti danno e da esse ricevono chiarezza e stabilità. Filostrato espressamente c'insegna, che Stefano congiurato alla morte di Domiziano, era liberto della moglie di Flavio Clemente, e volle vendicare ambedue i suoi padroni condannati da quell'Augusto [1]: Svetonio appella quel medesimo Stefano *Domitillae procuratorem* [2]. Così indirettamente Svetonio conferma, che moglie e non sorella di Flavio Clemente fu la Domitilla condannata da Domiziano, della quale parla Dione. Nei codici superstiti del testo di Filostrato leggiamo la moglie di Clemente essere stata ἀδελφήν, sorella di Domiziano. Ciò non sarebbe impossibile: ma Quintiliano ci autorizza ad una lievissima correzione di quel testo, già dall'Oleario proposta, scrivendo ἀδελφιδῆν nepote, in luogo di ἀδελφήν sorella. Così le testimonianze coordinate e concordi di Quintiliano, di Filostrato e di Svetonio ci insegnano la Domitilla, che Dione narra condannata all'esilio nell'isola Pandataria, essere stata, come il medesimo Dione scrive, moglie e non sorella di Fl. Clemente; e figliuola della Domitilla sorella di Domiziano.

Rimane la questione intorno la Domitilla ricordata da Eusebio, figliuola d'una sorella del console Flavio Clemente; è essa quella Domitilla medesima, di che parla Dione? In questo caso essendo dimostrato che Dione non errò, farà d'uopo correggere Eusebio. Ma come ho difeso, contro il Mommsen, Dione: così

[1] Philostratus, *Vita Apollonii* VIII, 25.
[2] *Svet. in Domit.* c. 17.

parmi dover fare altresì per conto di Eusebio. La buona fede vuole, che io confessi, il modo assoluto della menzione di Flavia Domitilla a proposito della persecuzione di Domiziano, sì in Dione e sì in Eusebio, insinuare a prima giunta il sospetto, che una sola sia stata l'illustre matrona di quel nome condannata da Domiziano pel titolo della fede cristiana. Ma il savio avviso del Tillemont, che non dobbiamo leggermente imputare equivoci a gravi scrittori dell'antichità, esige che il sospetto sia attentamente esaminato, non accolto con pronta facilità. E in primo luogo si tenga a mente, che Eusebio non parla di propria autorità, ma la notizia della persecuzione di Domiziano e della Domitilla nipote di Flavio Clemente dal lato di sorella trae da uno scrittore antico *dalla religione nostra alienissimo*, il quale segnò eziandio *accuratamente il tempo e l'anno della persecuzione* [1]. Il nome dello storico è da Eusebio registrato nel cronico: *scribit Brutius plurimos Christianorum sub Domitiano fecisse martyrium, inter quos et Flaviam Domitillam Flavii Clementis consulis ex sorore neptem in insulam Pontiam relegatam, quia se Christianam esse testata sit.* Così la versione latina di s. Girolamo; e le medesime parole si leggono nella cronografia greca di Giorgio Sincello, evidentemente prese dal testo originale di Eusebio, nella versione armena, e perfino nell'epitome siriaca non ha guari scoperta in Inghilterra [2]. Cotesto Bruzio, da Sincello appellato Βρέττιος, è ricordato anche da Malala [3], il quale lo chiama *dotto cronografo*; nè lo conobbe dal passo allegato di Eusebio, imperocchè lo cita più volte a proposito di storia antica [4]: è ricordato nel cronico pasquale

[1] Euseb. *Hist.* III, 18.

[2] V. Eusebii *Chronic. ed.* Schoene Berolini 1866 p. 162, 163, 214: cf. Georgii Syncelli, *Chronogr.* ed. Bonn. T. I p. 650. Il Sincello però alle parole di Eusebio aggiunse del suo la menzione del martirio di Flavio Clemente.

[3] V. Bentleii, *Epist. ad Millium ad calcem* Malalae ed. Bonn. p. 733.

[4] Malala, ed. cit. p. 34, 193, 262.

alessandrino; il quale però, a mio giudizio, pende da Malala [1]. Mi stupisce la disattenzione del Müller, che nella classica raccolta di frammenti di storici greci scrisse: *Bruttius seu Brettius chronographus, homo christianus..., serioris est aetatis quam ut ejus fragmenta hic locum inveniant* [2]. Il cronografo, di che parliamo, non fu cristiano, ma *scrittore dalla religione nostra alienissimo*: così Eusebio nelle storie, ove ne allega quelle parole medesime, che nel *chronicon* cita sotto il nome di Bruzio. Egli non fu *serae aetatis*; ma è lodato da Eusebio come storico antico, la cui menzione dei Cristiani e della persecuzione fattane da Domiziano dimostra quanta importanza aveva a quel tempo il cristianesimo [3]. Cotesto Bruzio e la sua cronografia non sono giammai citate per fatti più recenti dell' impero di Domiziano: e sembra, che sia stato contemporaneo o poco posteriore a quell'Augusto. Lo Scaligero, seguìto da molti, lo credette identico al Bruzio Presente amico di Plinio il giuniore, padre ed avo di Crispina moglie di Commodo. Nel Bullettino del 1865 io già notai, che se ciò fosse vero, non potremmo desiderare testimonio più autorevele sul conto delle Domitille: imperocchè dalle epigrafi allora a me note mi pareva constare, che i Bruzii Presenti e Crispini abbiano avuto fondi e sepolcreti confinanti col *praedium Flaviae Domitillae* presso l'Ardeatina [4]. Oggi le prove dell' asserito fatto mi si sono moltiplicate: ma non vale la pena complicare il presente arduo ragionamento con questi episodi; essendo solo congetturale l' identità del Bruzio storico, del quale Eusebio riferisce la testimonianza circa la persecuzione di Domiziano, col Bruzio amico di Plinio proprietario di fondi limitrofi a quelli di Flavia Domitilla. Esaminiamo adunque in se medesima quella testimonianza; e cerchiamo se il

[1] *Chron. paschale* ed. Bonn. p. 468.
[2] Müller, *Hist graec.* T. IV p. 352.
[3] Euseb. *Hist.* l. c.
[4] Bull. 1865 p. 24.

sospetto che essa sia viziata da alcun equivoco o errore, abbia fondamento.

Già il Baronio ha giustamente notato il diverso luogo dell'esilio delle Domitille nominate da Dione e da Bruzio. Flavia Domitilla moglie del console Flavio Clemente, della quale parla Dione, fu rilegata nell'isola Pandataria; la Domitilla nepote per parte di sorella del medesimo Clemente, della quale parla Bruzio, nell'isola Ponzia [1]. In quest'isola la memoria di Domitillla rimase famosa e venerata: notissime sono le parole di Girolamo nell'elogio di Paola cap. 3: *delata (Paula) ad insulam Pontiam, quam clarissima quondam feminarum sub Domitiano principe pro confessione nominis christiani nobilitavit exilium, videnque cellulas, in quibus illa longum martyrium duxerat* etc. Certo era adunque e consacrato da memoria locale e monumentale il martirio d'una Flavia Domitilla nell'isola Ponzia, del quale parla Bruzio: e diverso da questo è l'esilio della moglie di Clemente nella Pandataria, del quale parla Dione.

Un'altra considerazione però, che non trovo ancor fatta, a mio avviso, pienamente chiarisce la sostanziale storica diversità che corre tra il racconto di Dione e quello di Bruzio. Quest'ultimo registrando la persecuzione di Domiziano contro i Cristiani, non parlò punto della morte di Flavio Clemente console: ma della sola Domitilla figlia d'una sorella di lui scrisse, che fu condannata all'isola Ponzia *quia se christianam esse testata sit*, come dice il latino testo di Girolamo; τῆς εἰς Χριστὸν μαρτυρίας ἕνεκεν, secondo le parole di Eusebio nella storia; ὡς χριστιανήν, secondo la greca epitome di Giorgio Sincello. In somma Bruzio dei molti, che dice condannati pel titolo della professione cristiana nella persecuzione di Domiziano, registrò nominatamente la sola Domitilla nepote del console Flavio Clemente, senza notare, che anch'egli il console medesimo fu

[1] Baron. *ad Martyrolog.* 7 Maii: *Annal. an.* 98 § 4 e segg.

di quel numero: imperocchè del martirio di sì grande personaggio Eusebio non avrebbe certamente taciuto, se Bruzio glie ne avesse dato il menomo cenno. La morte di Clemente e l'esilio nella Pandataria di Domitilla moglie di lui furono la prossima cagione della congiura, che tolse di vita Domiziano: un avvenimento di tanta importanza nella storia civile non potè essere totalmente negletto da Bruzio. Egli, a mio credere, considerò, come fece anche Svetonio [1], la morte di Fl. Clemente in relazione ai sospetti politici di Domiziano; il quale avendo destinato successori al trono i figliuoli di Clemente e di Domitilla, concepì ombra dei genitori. Quest'ombra, chiamata da Svetonio *tenuissima suspicio,* fu creduta la cagione, che mosse Domiziano alla condanna dei nobilissimi conjugi cristiani. Il titolo della condanna rivelatoci da Dione fu veramente l'accusa *di ateismo e di giudaismo, per la quale altri molti allora furono condannati;* l'accusa, cioè, di professione cristiana. Bruzio cronografo però di ciò tacque, come Svetonio; o lo accennò in modo oscurissimo. Egli adunque non parlò di Clemente e di Domitilla sua moglie nell'articolo relativo alla persecuzione domizianea, che ci è stato conservato od epilogato da Eusebio e da Malala. Laonde la Domitilla nipote di Clemente in quell'articolo ricordata è veramente diversa dalla Domitilla moglie di Clemente; la cui condanna all' isola Pandataria è inseparabile dalla menzione della morte del marito e della congiura, che liberò il mondo romano dalla tirannia di Domiziano.

Ho accennato la sostanza dell'argomentazione, che chiarisce come e perchè le parole a noi pervenute dello storico Bruzio non parlano della maggiore delle due Domitille esiliate per la fede cristiana. Potrei svolgere il discorso ed illustrarlo, discutendo le notizie di fonte cristiana, e cercando di discernere il vero dal falso negli apocrifi; che le odierne scoperte ed il su-

[1] V. Sveton. *in Domit.* c. 15.

periore ragionamento dimostrano celare un buon fondo di verità. Ma ho già ecceduto l'odierno mio programma e le promesse fatte da principio. E conviene attendere il compimento delle scoperte per trattare a pieno di sì ardui problemi critici e genealogici; nella cui soluzione i fasti della chiesa, le più illustri memorie delle sue origini, l'onore dei suoi santi sono interessati non meno, che la storia dell'impero e del mondo romano.

NOTIZIE

ROMA — Scavi nel cimitero di Callisto.

Nel periodo degli scavi dal Novembre 1874 al Maggio 1875 la Commissione di sacra archeologia, oltre i lavori tanto fruttuosi nel cimitero di Domitilla, ha continuato anche l'opera sua in quello di Callisto. In quest' ultimo cimitero è stata impresa a compiere l'esplorazione dell'ampia regione di santa Sotere. Essendo questa in ogni sua parte descritta nel tomo terzo della *Roma sotterranea,* che spero vedrà presto la luce, stimo inutile rendere conto del minuto prodotto dei recenti scavi; il quale assai giova all'esame generale ed alla cronologia del sotterraneo, ma poco si presta ad una breve notizia. Dirò soltanto d'una particolarità dell'area nella pianta generale designata col numero X. Speciale nota caratteristica di quell'area sono i cubicoli o cripte appellate rotonde; le quali esagone nelle pareti sono coperte da volte rotonde. Quivi e nell'area contigua ne conoscevamo fino ad ora quattro: la recente esplorazione ce ne ha dato una quinta di speciale struttura architettonica. È quadri-

forme, absidata nella parete di fondo, e coperta da volta rotonda tanto sfogata, che pare cupola, sorretta da quattro graziose mensole o modiglioni intagliati nel tufa. I loculi delle pareti sono quasi tutti intatti e forniti di epigrafi tracciate sulla calce; nelle quali osservo una rara variante più volte ripetuta del monogramma di Cristo, foggiato alla forma della nota romana del denario ⋊. Lo scrittore medesimo d'uno degli epitaffi appose a quella nota la spiegazione, che ne certifica il significato cristiano. Egli segnò così: TE IN ⋊ CRISTVM. Ma di questo argomento nella *Roma sotterranea*.

Maggiore è l'importanza d'un'altra scoperta. È stata esplorata la cripta principale, sventuratamente devastatissima, della regione XII; cripta di straordinaria ampiezza in antico adornata di marmi e di musaici: essa ha caratteri manifesti dell'età della pace e del trionfo, ma dee essere stata insigne per sepolcri di persone illustri o venerate. Scuotendone la terra sono venuti in luce moltissimi frantumi d'un prolisso elogio funebre di stile rettorico: il cui soggetto pare un giovane diciassettenne; niuna traccia rimane del nome suo o di chi gli fece il monumento. Fra quelli frantumi però uno ne discerno di altra pietra e di altra mano; le lettere superstiti benchè esili e di niun apparenza destarono tosto l'attenzione mia e sono le seguenti:

....LEBS SANCTA....
....CAELI.
.....A CANEN....
....ODVLAM....
....IVVE....

Quest'epitafio è stato visto intero e copiato dagli antichi pellegrini e visitatori dei sotterranei santuarii di Roma. Nel celebre codice palatino edito dal Grutero se ne legge il metrico testo,

confuso però con altri versi d'un altro metrico elogio, e senza veruna indicazione topografica [1]. Ecco l'intero epigramma:

*Stringe dolor lacrimas quaeris p*LEBS SANCTA *Redemptum*
Levitam subito rapuit sibi regia CAELI
*Dulcia nectareo promebat mell*A CAN *ore*
*Prophetam celebrans placid*O MODVLAM*ine senem*
Haec fuit insontis vitae laudata IVVE*n tus*
Invidia infelix tandem compressa quiescit
Nunc paradisus habet sumsit qui ex hoste tropaea.

Nel terzo verso il marmo contradice al testo del codice: le lettere testè trovate dicono CANEN*tem* non CAN*ore*. Ma il senso esige che sia vera la lezione del codice, falsa quella del marmo. Il Borghesi m'insegna come si possa spiegare il paradosso. Egli osservò in lapidi escite di fresco di terra, che talvolta quando lo scalpellino aveva errato nell'incidere le lettere, queste si ricoprivano con gesso, sul quale si segnava o dipingeva col minio la corretta lezione. Caduto il gesso riappare l'errata scrittura: così avviene, che talvolta la lapide ci dia lezione diversa da quella che dovrebbe, e che dagli antichi fu vista. L'epigramma è di stile damasiano; ed è stato ammesso tra quelli che *Damasum sapiunt* nel volume delle opere di quel pontefice [2]. Le lodi sono d'un diacono di nome Redento: il cui sepolcro in nobilissima cripta dee essere stato assai insigne, dappoichè lo vediamo visitato e descritto dai primi collettori di cristiani epigrammi, quando i suburbani ipogei erano integri ed innanzi all'epoca del loro abbandono avvenuta circa il secolo ottavo. Del valore storico e topografico di questa bella scoperta tratterò nel promesso tomo III della *Roma sotterranea*.

[1] Grut. 1174, 1.
[2] Damasi, *Opp.* ed. Merenda p. 243.

Cimitero di s. Agnese.

Nel Bullettino dell'anno 1872 p. 33 e segg. ragionai d'un raro esemplare del monogramma di Cristo della consueta foggia costantiniana accompagnato dalle lettere A ω; chiuso entro un cerchio, sul quale fu incisa un' epigrafe. Il lavoro è d'intaglio e traforo a giorno in marmo palombino, con riempitura dei vuoti in pasta vitrea o smalto screziato di varii colori. Di quel raro cimelio però appena la quarta parte fu allora trovata entro le gallerie del cimitero di s. Agnese sotto la basilica estramurana: e poichè le lettere superstiti erano ...NO SIRICI, potei soltanto dichiarare l'epigrafe essere di indole non votiva, ma acclamatoria; il nome SIRICI essere del defonto cui si acclama, non del pontefice Siricio; nè la sillaba NO essere residua del nome d'alcun martire, cui SIRICI*us episcopus* avesse dedicato il donario. Laonde a tenore delle formole acclamatorie più usitate approvai come preferibile ad ogni altro il supplemento SIRICI ... *vivatis in domi* NO . I RR. Canonici Lateranensi avendo testè tentato una nuova esplorazione circa il luogo medesimo, donde nel 1872 venne in luce il primo frammento del predetto disco, ne hanno rinvenuto un' altra sezione, che compie la metà sinistra del cerchio, e dà il principio dell'epigrafe. La quale è veramente acclamatoria; ma la sua formola è di maggiore rarità e pregio, che non si poteva prevedere. Ho fatto delineare nella tavola VI il mezzo disco, quale oggi è completato: della sua epigrafe ha già dato un annunzio ed un cenno d'illustrazione il sig. Mariano Armellini nelle notizie archeologiche, di che viene corredando la *Cronochetta mensuale delle più importanti moderne scoperte nelle scienze naturali redatta dal* (suo padre) *prof. Tito Armellini,* Giugno 1875 pag. 92.

L' acclamazione dice: IN HOC SIGNO SIRICI.....: e se le lettere furono distribuite in gruppi uniformi ne manchereb-

bero otto. La storia e l'epigrafia suggeriscono il supplemento VINCES, che dà sole sei lettere. Forse si empì il vuoto con una fogliuzza o palmetta finale. Certo è, che la celeberrima formola *in hoc signo vinces* dopo la visione e la vittoria di Costantino più volte ed in modi diversi fu ripetuta nei monumenti; e ci offre la restituzione più ovvia e probabile, che possiamo oggi proporre per l'epigrafe acclamatoria del raro cimelio.

Nell'*epistola de titulis Carthaginiensibus* all'Emo Card. Pitra (*Spicil. Solesm.* T. IV p. 516) ho trattato di quella formola e delle sue varianti nelle monete, nei dittici e nei marmi. Due marmi dell'Africa, uno trovato nelle rovine d'una chiesa in Cartagine, uno a Keff presso l'antica *Sicca Veneria*, ai lati della croce presentano l'epigrafe IN HOC SIGNVM SEMPER VINC... [1]; quelle epigrafi ed acclamazioni però probabilmente non furono sepolcrali, ma collocate nelle porte delle chiese o dei monasteri o delle case dei fedeli. In Roma un insigne esempio di siffatto motto in lapide certamente sepolcrale riferisce il Bosio dal cimitero di Domitilla: sopra il monogramma ☧ cinto da un cerchio vide egli inciso IN HOC VINCES, sotto era l'epitafio d'una Sinfonia [2]. Ogni dubbio intorno alla sincerità del singolare epitafio, se pure il dubbio era possibile [3], oggi è dileguato. Ecco dal cimitero di s. Agnese in un disco, che ne adornò un loculo, l'acclamazione IN HOC SIGNO SIRICI *vinces* attorno al monogramma A ☧ Ω. La vittoria, di che si parla in queste acclamazioni, è la vittoria contro i nemici spirituali (*nunc paradisus habet sumpsit qui ex hoste tropaea* dice l'elogio sopra riferito del diacono Redento); ottenuta combat-

[1] In una delle due pietre il disegnatore segnò VIV... in luogo di VIN...: ma il confronto dell'una con l'altra e d'ambedue con la storia e con ogni classe di monumenti mi consigliarono a non fidarmi di quel VIV... ed a proporre di correggerlo VIN*ces*.

[2] Bosio, Roma sott. p. 215.

[3] Vedi quello che ne ho scritto nello *Spicil. Solesm.* l. c.

tendo sotto il vessillo del nome e della croce di Cristo, *signum Christi*. Indi nelle epigrafi sepolcrali le formole *in signo domini*, e semplicemente IN SIGNO, SIGNV, SIGNV CRISTI [1]: ed il ch. signor abate Duchesne pubblicherà fra breve un singolare epitafio da lui trovato in Larissa, in cima al quale è scritto SIG*no* *c*HRISTI. Il senso spirituale però di queste formole non esclude l'allusione alla vittoria ed al labaro di Costantino; e quest'allusione è manifesta, quando la formola è completa col vocabolo VINCES.

Nel medesimo luogo, ove è stato trovato il disco sopra descritto, l'attenta diligenza dei benemeriti esploratori ha raccolto il minuto frammento di un secondo cerchio in sottile fascia di palombino, simile al primo; ma di maggiore periferia. Conserva le lettere BAI, similissime a quelle del suo gemello. Faccio voti perchè l'uno e l'altro disco colle loro lettere ed acclamazioni sieno restituiti in intero: se i pezzi infranti non sono periti, saranno ritrovati; la ricerca non potrebbe essere affidata a cure più assidue e più bramose d'ottenere l'intento.

SICILIA — Catacombe cristiane.

Il ch. sig. prof. Saverio Cavallari, illustre direttore degli scavi di antichità in Sicilia, cortesemente mi comunica cenni di molta importanza intorno a recenti esplorazioni da lui fatte in catacombe cristiane; e col suo gentile permesso qui li divulgo.

« Io di volo altre volte accennava l'esistenza di catacombe « cristiane; oltre le rinomatissime di Siracusa, quelle di Acri « e quelle di Pantelica presso Sortino ove esistono varie pit- « ture. Queste catacombe si trovano costantemente sotto ai se- « polcri pagani; ma non già, come credono taluni, che i Cri- « stiani si fossero serviti degli stessi occupati anteriormente « dai pagani o dagli Ebrei. In Siracusa abbiamo le più splen- « dide prove del contrario.

[1] V. *Spicil. Solesm. l. c.* p. 519.

« Ora in Girgenti ho potuto verificare l'esistenza di molte « catacombe cristiane scavate sotto la via sepolcrale antica « lungo le mura di Agrigento. Queste catacombe furono da mol- « tissimi scrittori prese per opere di escavazione anteriore ai « Greci; senza accorgersi, che sono opere simili alle catacombe « di Siracusa per la forma, distribuzione, modo di umazione, « oggetti che in esse si trovano. La grotta detta di Fragapane « è una cappella rotonda egualissima a quelle di Eusebio, di « Adelfia e di Antiochia in Siracusa. Nel mese di Aprile in al- « tra stanza sepolcrale, a 15 metri dalla grotta di Fragapane, « nell' estrarre la terra che l' aveva sepolta trovava un loculo « non ancora frugato, ermeticamente chiuso con la lastra mu- « rata con calce: entro il loculo lo scheletro, una lucerna col « lepre ed una moneta di rame, conservatissima appartenente « a Valentiniano. Non si capisce, come questa moneta si trovasse « dentro un sepolcro; nè havvi esempio di monete entro tante « migliaja di sepolcri cristiani che ho frugato. Forse questa « moneta stava negli abiti del sepolto? Ponendo da parte l'ipo- « tesi, resta il fatto; e l' esistenza di quella moneta di perfetta « conservazione indica un' epoca cristiana, come l' indica la lu- « cerna. Le catacombe di Girgenti sono per me cristiane: il « locale tutto si chiama tuttora il feudo di s. Gregorio, come « chiesa di s. Gregorio si chiamava il prossimo tempio della « Concordia. In questo tempio si osserva la trasformazione di « convertire in abside della chiesa cristiana il pronao della cella; « e viceversa il postico convertito in ingresso per i fedeli: nelle « mura della cella pagana si aprirono le arcate per convertire « i peristilî del tempio e ridurre a tre navate la chiesa.

« Dopo la mia ispezione in Girgenti facevo una escursione « a Naro, città piccola collocata a 50 miglia da Girgenti verso « Oriente; onde osservare la grotta delle Maraviglie, che taluni « vogliono far credere essere abitazioni trogloditiche. L' accesso « era difficilissimo, ma scavando un poco l' ingresso vi pene- « trava e subito m' accorsi di trovarmi in catacombe cristiane, « con i soliti loculi, strade sepolcrali, altari e cappelle. Le abi- « tazioni trogloditiche, per me abitate dai Sicani, esistono nella « contrada di Ragamè, laterale alla strada, che da Naro con- « duce a Palma. Queste sono vere abitazioni scavate nel tufo, « senza alcun loculo, o segno che potesse far supporre una « sepoltura.

Palermo 4 maggio 1875

FRANCESCO SAVERIO CAVALLARI

Il medesimo illustre esploratore della Sicilia m' ha mandato i calchi di trenta iscrizioni greche (eccetto una sola la-

tina) testè trovate nelle catacombe di s. Giovanni in Siracusa: le quali sono state divulgate ed interpretate dall' egregio sacerdote D. Isidoro Carini, che con molto amore intende a raccogliere questa classe di patrie cristiane antichità. Mi riserbo di parlare di queste e d' altre iscrizioni di Siracusa in uno dei venturi fascicoli.

Indice del contenuto nel fascicolo II°

Continuazione delle scoperte nel cimitero di Domitilla. pag. 45

§ I. *Scoperte nel terzo piano del cimitero occupato dalle fondamenta della basilica*..... » 46

§ II. *Dei marmi trovati entro l'area della basilica. Sue relazioni col titolo urbano appellato* Fasciolae..... » 49

§ III. *Sepolcri antichissimi nel secondo piano del cimitero*..... » 56

§ IV. *Epitaffi dei Flavii cristiani*..... » 63

§ V. *Se le Flavie Domitille cristiane, delle quali parlano gli storici, sieno due diverse od una sola persona*..... » 69

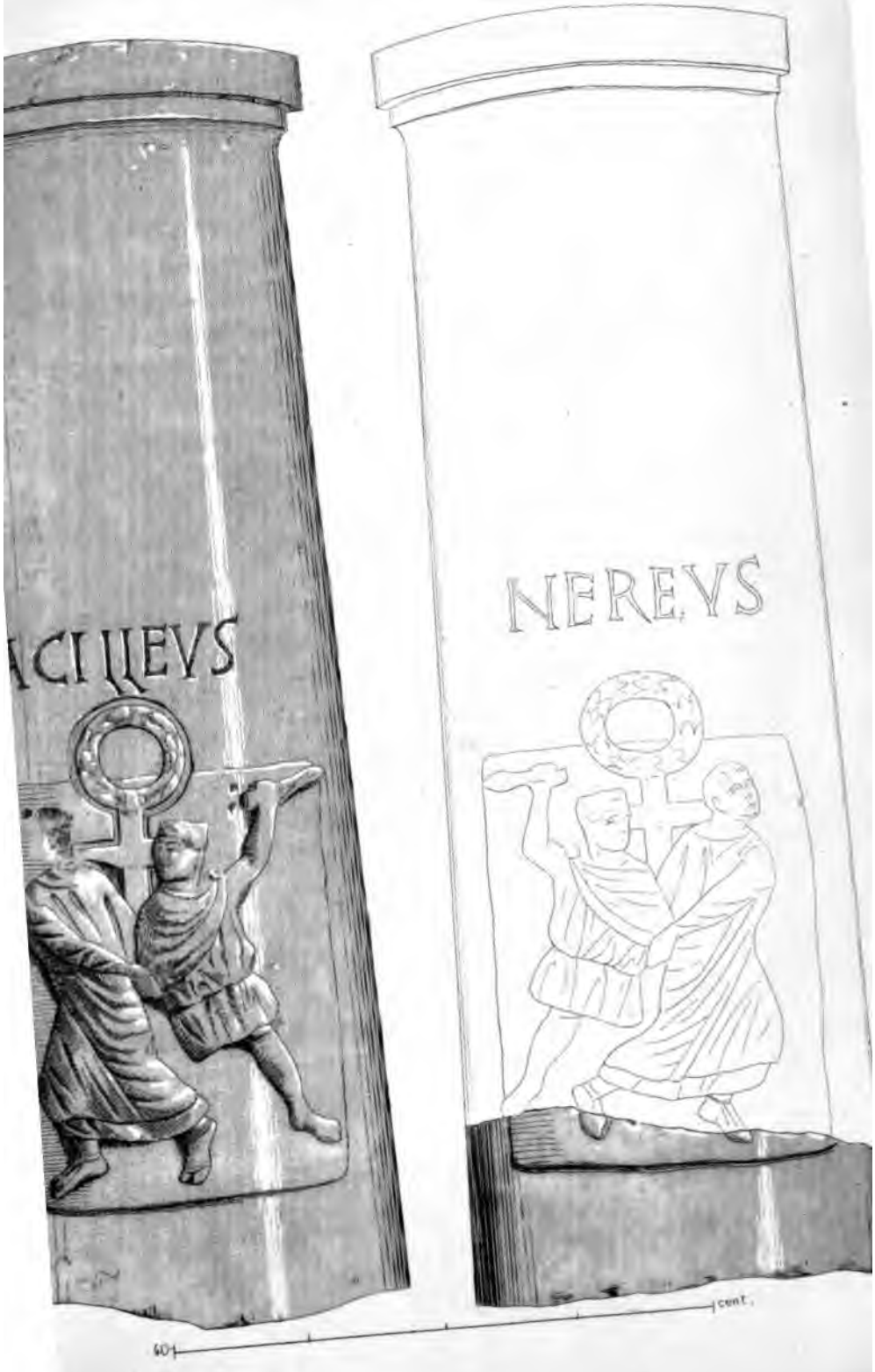
NOTIZIE. — *Roma. Scavi nel cimitero di Callisto.* » 77

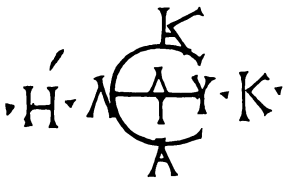
Cimitero di s. Agnese..... » 80

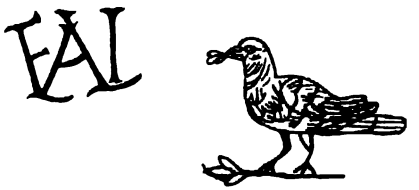
Sicilia. Catacombe cristiane..... » 82

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

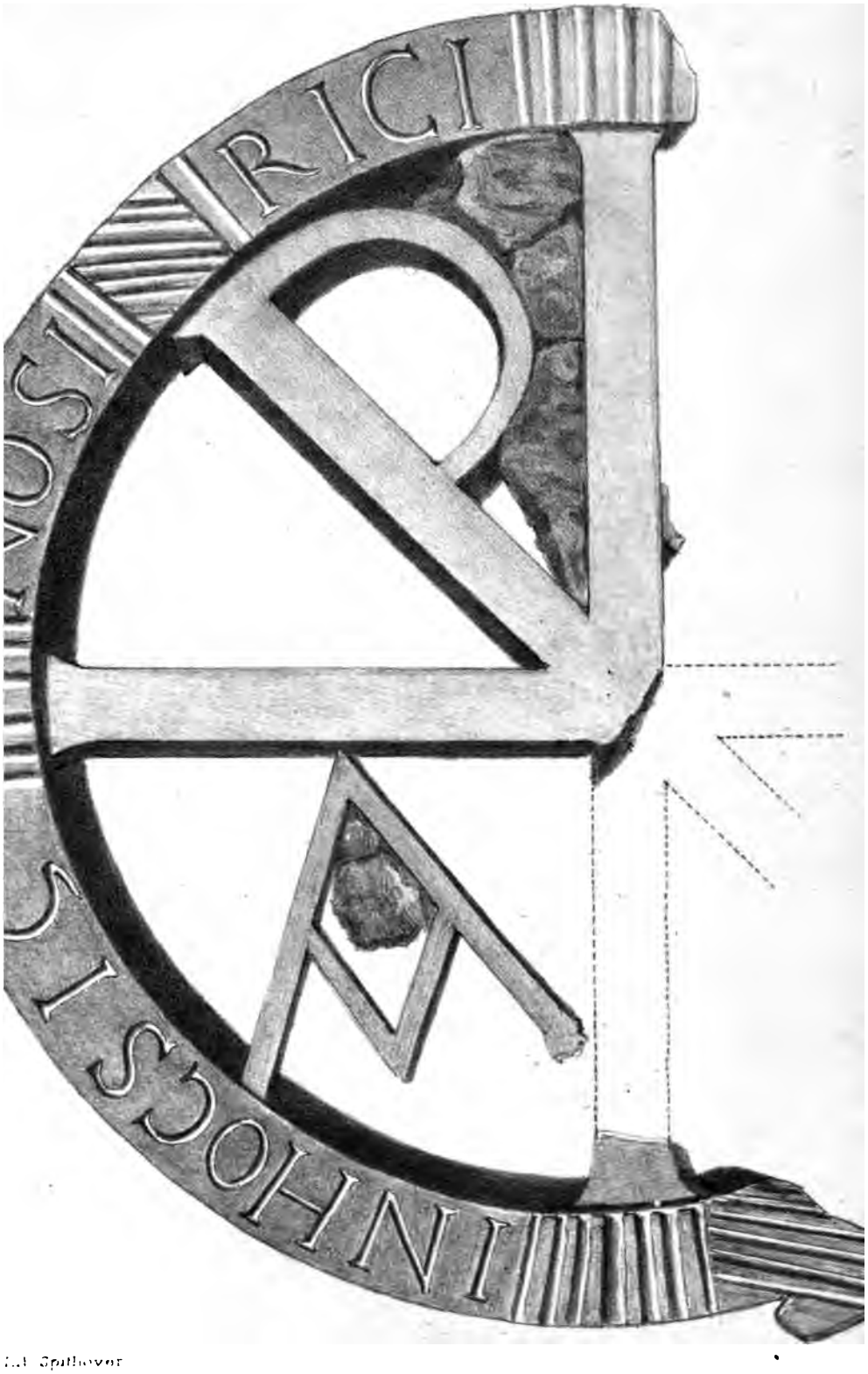
H. CRIST. 1875.







ΦΛ·CABEINOC·KAI·
TITIANH·ΑΔΕΛΦΟΙ



L.L. Spithover

IL PAVIMENTO DI SANTA MARIA IN CASTELLO DI CORNETO-TARQUINIA.

Nel passato anno trattai dei cristiani monumenti di Corneto-Tarquinia; e riservai ad uno speciale discorso le iscrizioni adoperate nel così detto *opus alexandrinum* della monumentale chiesa di santa Maria in Castello. È tempo, che adempia la promessa; e perchè il lettore abbia presente e chiaro intelletto del punto proposto, riassumo quanto ne scrissi nel volume citato a pag. 100. Dall'attenta ricerca e classificazione d'ogni lettera, d' ogni simbolo, d'ogni detrito segno delle pietre segate ed in varie figure tagliuzzate, per comporre i meandri di quel marmoreo pavimento, raccolsi i dati seguenti. Quei pezzi nella sola parte oggi superstite, che è appena la metà dell' intero, appartengono a più di centocinquanta iscrizioni; delle quali una etrusca, sei pagane latine dell'epoca imperiale, una tavola lusoria, il rimanente epitaffi antichi cristiani o di tipo e caratteri similissimi a quelli, che in tanta copia ci sono forniti dai cimiteri cristiani di Roma. Se da cotesti suburbani cimiteri o da quelli dell'antica Tarquinia provengano le predette iscrizioni, è quesito che promisi discutere, dopo registrata la somma del contenuto in sì minute reliquie. E prenunziai che l'importanza e lo svolgimento della questione non sarebbero state circoscritte al valore topografico di quelle epigrafi in relazione all'indagine dei primitivi monumenti cristiani di Corneto-Tarquinia;

ma che assai più largo campo di discussione e di ricerche il proposto ragionamento ci avrebbe fatto percorrere. Quest'esordio valga ad allettare lo studioso lettore; ed a persuaderlo, che non sarà tempo poco utilmente speso l'arido esame di tante quisquilie epigrafiche, dal quale il presente discorso dovrà cominciare.

§ 1.

Esame delle iscrizioni adoperate nel pavimento di s. Maria in Castello.

Diciamo in primo luogo poche parole intorno alle lapidi profane; che ho detto essere una etrusca, sei latine, ed un frammento di tavola lusoria. — Dell'iscrizione etrusca e di due delle pagane latine ho già trattato nello scorso anno (p. 115-117), e dimostratane l'origine senza dubbio veruno tarquiniese. Delle altre quattro pagane tre sono sepolcrali, una votiva. Le prime tre non meritano speciale menzione: due sono ridotte a sì poche lettere, che nè anche un nome nei mutili marmi rimane; una è intera di Moschide serva, edita nel volume del Gudio p. 360, 1. Importante in se medesima e nelle relazioni sue topografiche col territorio tarquiniese sarebbe l'iscrizione votiva, se fossi in grado di supplirne con qualche certezza la parte perduta. Le lettere superstiti sono:

. . . . . OLOCI
. . . . . TIONIS
. . . . . LEXAN
. . . . . VRELI
. . . . . SETAVR
. . . . . .

Nella prima linea supplisco senza esitare *geni*O LOCI; e nella seconda ... *sta*TIONIS. In fatti un frammentino visto in questo pavimento dal Bormann, e da me non rinvenuto, fu da lui letto così:

G E N I
EI . ST∧

E chiaro, che spetta all' epigrafe di che ragiono e ne completa le prime due linee; dimostrandocela veramente dedicata GENIO LOCI ET STATIONIS. A quale *stazione* itineraria, marittima, militare o civile restituiremo noi questa votiva memoria? Le lettere della seguente linea terza ci consigliano a cercare la *statio* d'un corpo appellato *a*LEXAN*drinus* o *a*LEXAN*drianus;* cioè o d'una delle legioni, coorti, ale dal nome di Severo Alessandro appellate Alessandriane, o di navi della flotta *Alexandrina*. La vicina spiaggia marittima coi suoi porti mi inviterebbe a leggere *genio loci et stationis classis Alexandrinae*. Ma le antiche iscrizioni di Civitavecchia ricordano molte navi della flotta di Miseno, alquante di quella di Ravenna, niuna mai d'altre flotte; e ancor meno della Alessandrina, che non è probabile abbia avuto speciale stazione in uno dei porti dell' Etruria marittima. In tanta incertezza del modo di supplire il mutilo titoletto votivo, niun partito posso trarre dalla sua topografica indicazione.

Il residuo di tavola lusoria consta delle lettere L V D E R *e*, spaziate come si conviene a questa classe di epigrafi; che furono composte sempre di tre linee, dodici lettere per linea, distribuite sei per parte con un cerchio o semicerchio in mezzo che le divide [1]. Siffatte *tabulae lusoriae* tanto sovente servirono nei

[1] Intorno a questa classe d'epigrafi aspettiamo il definitivo trattato del ch. P. Bruzza, che ne ha letto un saggio alla pontificia accademia di archeologia.

suburbani cimiteri a chiudere i loculi, che le romane catacombe ne sono la principale inesausta miniera. Un frammento adunque di questa classe sta quasi direi nel luogo suo in mezzo ai marmi di origine *cimiteriale,* dei quali mi accingo a rendere conto.

Questi sono tutti più o meno consunti: molti ridotti appena ad una, due o poche lettere e mezze lettere; parte delle quali con industre pazienza ho potuto riconnettere, gran parte no. La prima scelta, che in questa massa di minuzzoli faremo, sarà delle date certe consolari e cronologiche. E ne trovo quattro. In una pietruzza di marmo bigio segata in quadro discerno le seguenti assai detrite letterine di buone forme del secolo in circa terzo.

.....SIII.....
....REDDE....
.....TMAXIMO
.....C

Il nome MAXIMO in lettere più piccole delle superiori nella penultima linea dell'iscrizione, dopo il vocabolo REDDE*dit*, al quale certamente tenne dietro la nota del dì della morte, è per me residuo evidente della data consolare. Ma troppi consoli di questo cognome registrano i fasti del secolo terzo: le sole lettere ....T MAXIMO non bastano a determinare un anno preciso. Consoli ordinarii cognominati Massimi aprirono alle calende di Gennajo gli anni 207, 227, 232, 233, 234, 253, 256, 263, 286. Nel secolo quarto un solo Massimo console ordinario appare nel 327. Di Massimo tiranno nel 388 e dei Massimi consoli nel 433, 443, 523 niun conto tengo; stimando impossibile attribuire a sì tarda età le letterine del proposto frammento. In fatti il vocabolo REDDE*dit* assolutamente adoperato

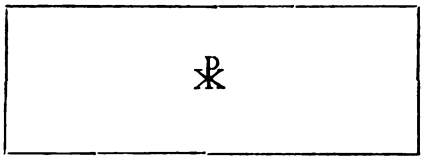
in luogo di *decessit* e simili fu solenne nella cristiana epigrafia del secolo terzo; talchè allora bastò la sola iniziale R a significarlo [1]. Conchiudo, che la formola del lacero residuo di data: REDDE*dit* .... *kal.* (ovvero *nonas, idus*) *sep*T. MAXIMO *et*.... *co*S ovvero .... *e*T MAXIMO *co*S concorda con la paleografia del titoletto; e chiama uno dei citati Massimi consoli del secolo terzo, al più tardi quello del 327.

Del secolo quarto in queste pietre scorgo tre date di anni quasi senz'intervallo l'uno all'altro consecutivi. La pietra delineata nella tav. VII n. 7 dice *dep*(*osita*) *id*(*ibus* ....) *Pizita* .... *inno*(*cens*) .... *Fl*(*avio*) *Gratiano* .... Graziano Augusto tenne i fasci negli anni 366, 371, 374, 377, 380: essendo perita la cifra numerica del consolato, perito il nome del collega, è impossibile definire quale dei cinque citati anni sia quello preciso dell'epitafio di *Pizita*. Dell'anno 383 ravviso la data nelle appena visibili consunte cime di sole sei lettere: AVDEET, *me-rob*AVDE ET *saturnino conss.* L' anno 384 è designato dalle lettere .... ICOMEDE, *Clearcho et r*ICOMEDE. Del secolo quinto e del sesto niuna data nè vestigio. Questa cronologica rivista sembra indicare, che le pietre cimiteriali adoperate nel pavimento di s. Maria in Castello sieno delle epigrafiche famiglie del secolo terzo volgente al quarto: periodo di tempo, in che il rito della cristiana sepoltura sotterranea fu in pieno vigore. E veramente tutti gli altri dati, che mi studierò di raccogliere e dichiarare, con questo cronologico giudizio esattamente convengono. I miei lettori già conoscono il metodo di discernere e ravvisare i caratteri proprii dei successivi periodi della cristiana epigrafia. Più volte nel Bullettino ne ho dato saggio: applicando a casi speciali le regole e i canoni, che nei

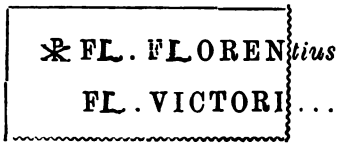
[1] V. *Inscr. christ.* T. I a. 268; a. 290; a. 298: cf. p. 539, 540. Dell'intera formola *Deo reddidit spiritum, animam* ho trattato nel Bull. 1873 p. 149, 150.

maggiori volumi con ogni attenzione e cautela vengo formolando. Il caso presente è di natura assai minuta e fastidiosa: procederò in modi franchi e spediti, per alleviare il tedio dell'argomento. Prendiamo in primo luogo di mira il sistema dei simboli.

L'àncora, simbolo dell'evangelica speranza e forma dissimulata della croce di Cristo, è uno dei più antichi segni della cristiana epigrafia: nei suburbani cimiteri esso a poco a poco scompare verso la fine del secolo terzo. Qui un solo esempio ne trovo e lo do delineato nella tav. cit. n. 1. All'ancora è sovente associato il pesce, l'arcano geroglifico dell'ΙΧΘΥΣ (Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore): l'uso del quale mistico segno nei suburbani cimiteri dura poco più che quello dell'àncora. Nelle epigrafi di s. Maria in Castello come dell'àncora così del pesce scorgo un vestigio (tav. cit. n. 2). Le segrete immagini dell'età delle persecuzioni nel tripudio della pace costantiniana e del trionfo cedono il luogo alle più manifeste e vittoriose insegne del nome e della croce di Cristo. Nel gruppo d'epigrafi, che esaminiamo, novero sette ripetizioni del monogramma di Cristo della forma inalberata nel suo labaro da Costantino: una volta isolato in mezzo alla pietra così:



una volta nel mezzo dell'epitafic greco di ΚΑCσιος ΓЄΜελλος? (tav. cit. n. 4); ed in epitaffi latini nel modo seguente:



finalmente due volte in minuti frantumi, nei quali di niuna lettera rimane vestigio; settimo esempio è quello dell'insigne titolo di Euticio confessore già da me ampiamente illustrato (Bull. 1874 p. 101 e segg.). Della croce monogrammatica, il cui uso prevalente nei sepolcri del nostro suburbano è alquanto posteriore a quello del monogramma semplice costantiniano, qui trovo due soli esempi (tav. cit. n. 13, 15): ambedue accompagnati colle simboliche lettere A ω, che dalla metà in circa del secolo quarto ogni dì più assidue compagne divennero del monogramma di Cristo. Della nuda croce, che dal secolo quinto in poi nei nostri monumenti predominò, qui nè anche un vestigio. La concordia di questo capo di osservazioni con le date positive sopra dichiarate non potrebbe essere più precisa nè più evidente.

Gli altri simboli graffiti su queste pietre sono principalmente uccelli con rami di palma o di ulivo (tav. cit. n. 5, 6, 15 e in cinque altri frantumi, che non giova delineare): una volta col ramoscello pendente a guisa di encarpo (tav. cit. n. 14). Queste immagini simboleggianti le anime disciolte dai corporei vincoli, volate alla promessa palma del premio eterno ed alla pace del paradiso, sono comunissime sui cristiani sepolcri dei primi secoli, e si mantennero fino al quinto ed al sesto: la loro presenza non dà indizio cronologico circoscritto a breve periodo di tempo. La botte delineata nel frammento tav. cit. n. 9 è nota nell'epigrafia cimiteriale del secolo terzo e del quarto; ma di

significato non ancor bene definito; e in molti casi, come nel presente, è incerto se sia della classe dei simboli religiosi o delle insegne d'arti e mestieri. Il mazzuolo e l'archipenzolo della pietra oblunga cimiteriale tav. cit. n. 3, sono certamente insegne e strumenti dell'arte professata dal defonto: non rari ne vediamo gli esempi nella Roma sotterranea. Un quadrupede fu visto da Monsig. Sensi in un frammento: io non l' ho potuto rinvenire nè certificarne la specie e il significato, sia allegorico, sia di allusione al nome del defonto; come più volte ci avviene di osservare e nei pagani epitaffi e nei cristiani cimiteriali [1].

Passati in rivista i simboli, diciamo della lingua, dello stile, delle formole epigrafiche. Le greche epigrafi nelle regioni dei suburbani cimiteri anteriori alla metà in circa del secolo terzo sogliono essere assai numerose; poi gradatamente ne diminuisce la proporzione numerica rispetto alle latine: finalmente nella prima metà del secolo quarto quasi scompajono. Qui di greche iscrizioni computo cinque soli esempi: uno pressochè intero (tav. cit. n. 16); uno ridotto alla sua metà (n. 4), uno visto dal solo Suarez e tanto male trascritto che ne cavo appena il nome ΦΗΛΙξ, del resto nulla intendo [2]; due meschini frantumi di poche lettere. L' epigrafe greca quasi intera è incisa in una linea chiusa tra due anse a coda di rondine (*tabella securiclata*); e parmi una delle più antiche, forse la più antica, di tutto il gruppo che esaminiamo. È composta con la sola acclamazione ZηCHC (*vivas*) al defonto Cresto.

Niuna traccia di sì laconico stile, quasi niuna di siffatte acclamazioni nelle tante reliquie d' iscrizioni latine del pavimento di s. Maria in Castello. Il solo saluto *in pace* in questa famiglia di epigrafi fu frequente e solenne: e benchè sieno esse mutilatissime, pure ne ravviso almeno quindici esempi. Tre se

[1] V. Bull. 1873 pag. 67.
[2] Cod. Barb. XXXVIII, 100.

ne veggono nelle pietre delineate tav. cit. n. 8, 11, 12; uno nell'intera epigrafe della fanciulla Cleopatra già da me illustrata nel passato anno pag. 97, uno poco sopra (pag. 91); gli altri in frantumi più o meno mutili saranno in parte prodotti nel seguito del discorso, in parte negletti per la loro esiguità. In due di questi esempi l'*in pace* è costruito in modo, che s'avvicina all'antico stile delle acclamazioni. L'epitaffio di *Abundantius* (tav. cit. n. 8) termina così: *eum in pace* e si sottintenda *suscipiat Dominus*. Altrettanto dico del seguente frammento visto dal Suarez ed ai nostri giorni dal Mommsen, da me in vano cercato:

HELPIS VIR*ginio suo .... cum quo vixit an*
.NOS· XV ·
TE IN PAC*e*.

In un altro pezzo parmi dover supplire e leggere: *dominus tecu*:

/S · TFCV *sic*

Ed a cotesto affettuoso stile delle formole costruite col vocativo ed acclamatorie spetta anche il seguente frantume:

DVLCIS QVE
REMISISTI

Remittere filios, *conjugem* e simili nel linguaggio della cristiana epigrafia vale *relinquere*, lasciare dopo se nel mondo: ed è modo per lo più adoperato negli epitaffi delle madri, che lasciarono morendo figliuoli. Il marito adunque qui parla alla defonta consorte e dolente le dice: .... *dulcis qu(a)e remisisti* (*filium*... o *filios*)... Queste poche e poco arcaiche reminiscenze del vetusto stile acclamatorio, e viceversa l' uso ordinario e normale del solenne *in pace,* convengono al periodo della cristiana epigrafia, che cominciò verso la fine del secolo terzo e si svolse nel quarto.

Parimente normale e quasi costante è qui la registrazione degli anni della vita, del dì della morte o della deposizione del defonto: sovente dei nomi di coloro, che posero il titolo, dei vocaboli di parentela, degli epiteti d' affetto. In somma il severo laconismo contento del solo nome del defonto, per lo più in caso retto, tipo predominante nelle arcaiche regioni dei suburbani cimiteri pel corso di quasi due secoli, qui punto non regna. Un solo esempio ne trovo:

SABINA E SPES

Quale stile sia stato dominante nelle iscrizioni segate pel pavimento, di che ragioniamo, dagli esempi varii già citati, da quelli di tutta la tavola VII col n. 4 della tavola VIII, e dalla seguente serie d' altri 31 titoletti e loro frammenti sarà facile chiaramente comprendere. Le brevi avvertenze, che soggiungerò, chiariranno il punto in ogni parte: e porranno fine a quest'arido esame.

1

LEAE BENE
MERENTI QVE
VIXIT ANN·V·M·X
IN PACE ·

2

vixit PRISCAE
FILIAE AN VI
*dul*CISSI
mae

3

MERCVRI*us et ma*
XIMA MAX*imo fili*
O BENE *merenti*..... [1]

4

..... *r*VFINO FE\IO
*parentes f*ECERVNT

5

..... *et* ..... \IA
filio ..... QVI·VIX·AN*nos*
... *parentes* . FECERVN (sic)

[1] Il Suarez la vide nel secolo XVII: oggi è perita.

6

CAESIA · AN.....
QVAE VI*xit*.....
CAESIVS... *et* ....
PARENT*es fecerunt*

7

.....LAC
.....*q*VE VIXIT
..... *de*C . XIIII KA
..... *paren*TES FECE ·

8

simp LICIVS
sim PLICIAE
dulcis SIME
filiae

9

ROMANILLA FIL*io*...
QVI QVIESCIT.....

10

FI I · O .....
ASELLI *co qui vixit...*
M · VIII .....

11

ANNIO FE ICI CA.....*uxor*
QVI VIXIT M*ecum annis*
ET DIEBV*s*.....
DECESSIT PRI*die*....
MARITO INC*onpa*
R A B I *i feci* [1]

12

AVR · CA .....
COIVG*i beneme*
RENT*i qui vixit me*
CVM *annis*.....

[1] Quest'epigrafe è segata in due pezzi l'uno dall'altro discosti.

13

.....AE CONIVGI
.....*fe*CIT QVE VIXIT
annos.. XVI·ET·IN·CONIVGIV
ann.... *e*T·D VII·DEC·VII·KA·IA

14

.....*conjugi* CARISIMA*e*.....
.....*fecit* CVM QVA V*ixit*...
IN *pace*

15

...ANTVSAE CON*iugi*....
*vict*ORINIANVS C.....

16

*mirae bonit (?)*ATIS · TVL·MARCEL
lino qui vi X·AN·XI I FILIVS
.....*fecit i* N · PACE

17

filii f ECER · ELL*adio patri qui vixit*
annos pl M · LXXXV · · · · · · · · ·
... *i*N P*ace*

18

.....S QVI VIXIT
annos III DEPOSI
tus.....II KALENDAS
*augus(?)*T IN PACE

19

VII IDVS MAIA*s*
DEP · FAVSTINA

20

de PoSITA
max IMAεV...

21

FAVST..... *vixit*
ANNO*s*.....*dep.(?)*....
MAIAS

22

VONI*fatia*.....
QVEV*ixit annos*....

23

.....CL.....
IN PACE.....
QVE VISIT · A*nnos*...
MENS · VI · D*ies*..

24

CYR*i*ACVS VI*xit*.....

25

*aur*ELIANICOSTR*ata*
.....LAPIVSNINV*s* [1]
.....*k*ALENDAS · D*ecembres*
.....IIIA.....

[1] Le lettere sono tutte consunte; forse ···LARIVS, ···EARIVS: non so leggere e supplire con certezza questo gentilizio.

26

BELLINA IN PACE [1]

27

LOCVS SVSANNE

28

*l*OCVS FAV*st*.....

29

.....*se*VIBO · FECIT

[1] Questi due frammenti di grandi lettere, sono l'uno all'altro vicini: se appartengano allo stesso epitafio è incerto.

30

ET [redacted] IVMENIS BI
BUS SIBI FECIT

31

EGIN *a*.....
LOCVM *se viva*
HEMIT.....

Ommetto i minuti frantumi di poche lettere; nelle quali però, come in questi, appajono le vestigia dei vocaboli e delle note indicanti gli anni della vita e della durata del matrimonio, il giorno della morte o della deposizione, il saluto *in pace,* la menzione dei gradi diversi di parentela, gli epiteti *benemerenti, dulcissimo*; in fine, per registrare tutto con scrupolosa diligenza, i seguenti residui di nomi: HILAR..., IANVA..., FELICIAN..., FL...

Se dalle citate iscrizioni è manifesto, che nella famiglia o famiglie, alle quali esse appartengono, non predominava il rigoroso laconismo, il classico stile, la frequente grecità del più antico periodo della cristiana epigrafia; egli è del pari evidente, che nè anche agli ultimi periodi di quella epigrafia la somma di questo gruppo conviene. Qui non una volta il normale prin-

[1] Lettere quasi al tutto consunte; molte nella prima linea incerte.

cipio degli epitaffi del secolo quinto e del sesto *hic requiescit,* non qualsivoglia altro modo o segno proprio di quell'età. Il medesimo vocabolo *depositus, depositio,* nell' ecclesiastico linguaggio tanto solenne per registrare il dì della sepoltura e di sua commemorazione, qui è alternato col *decessit* (vedi sopra n. 7, 11, 13), col *quiescit* (n. 9), col *reddidit* (pag. 88); come nella serie delle lapidi di data certa dalla seconda metà del secolo terzo alla prima del quarto osserviamo. L' esame della nomenclatura ci conduce al medesimo punto: i gentilizi premessi ai cognomi nella cimiteriale epigrafia verso la fine del secolo terzo e i primi decennii del quarto divengono rari e ne prevale poi la desuetudine, eccetto il *Fl(avius).* Qui il cognome è generalmente solo; ma non mancano esempi del premesso gentilizio: oltre i Flavii, trovo *Bebio Secundino* (tav. VIII n. 4), *Caesia An...* (sopra n. 6), *Annio Felici* (n. 11), *Aur. Ca...* (n. 12), *Tul. Marcel...* (n. 16), *(Aur)elia Nicostr(ata)* (n. 25), *Aelia Silvina* (Bull. 1874 p. 98), Κασ(σιος?) Γεμ... (tav. VII n. 4). La paleografia non presenta i caratteri proprii del secolo quinto e del sesto; eccetto forse il n. 20 di grandi e rozze lettere (frammento di ampia lastra, che non pare di loculo sotterraneo), eccetto anche il n. 31 di tutti il più rozzo. Quivi è fatta menzione d' un *locus emptus:* e siffatte compre e vendite di sepolcri nei cimiteri suburbani vennero in uso circa la fine del secolo quarto e nella seguente età. Anche il *se vivo fecit* (n. 29), *bibus (vivus) sibi fecit* (n. 30) sono formole più frequenti nelle sotterranee gallerie del secolo quarto che nelle anteriori: e poco diverso è il caso dei titoletti concepiti col semplice *locus* premesso al nome del proprietario in genitivo, come qui *locus Susannae* (n. 27), *locus Fau...* (n. 28), *locus Emiliani* (tav. VII n. 10). In somma la massa principale e la quasi totalità di queste iscrizioni sembra tolta da loculi e sepolcri di sotterranee gallerie del secolo terzo cadente e del quarto.

§ II.

Confronto delle predette iscrizioni con quelle di tutta la linea marittima da Ostia a Civitavecchia.

L' esame compiuto nel capo precedente è stato fatto applicando alle epigrafi di s. Maria in Castello le regole e le osservazioni formolate e dedotte dallo studio e dall' esperienza dell' epigrafia cimiteriale romana. Quelle regole e quelle osservazioni hanno quadrato esattamente al caso; e trovato in esso applicazione facile, ovvia, senz' ombra di varietà. Il fatto è notabile: imperocchè la scienza della cristiana epigrafia ci insegna la sua generale uniformità essere però variata da alcune formole e da note più o meno speciali e distintive di ciascuna regione e talvolta anche delle singole chiese e città. Così Ostia, la prima tra le chiese suburbicarie ed a Roma vicinissima, nelle epigrafi anteriori alla seconda metà in circa del secolo quarto ed al quinto ha la sua quasi propria e caratteristica formola, che le differenzia dalle romane. Gli epitaffi cristiani ostiensi dei primi secoli quasi tutti, o almeno il loro massimo numero, prediliggono la formola HIC DORMIT, HIC DORMIVNT, sovente segnata in modo assoluto in cima o a piè del titolo, talvolta accompagnata dall' *in pace*. Cotesta specialità già notata dagli epigrafisti [1], e la cui evidenza meglio spicca nella raccolta completa delle cristiane epigrafi di Ostia, fu imitata, benchè con minore costanza e in modo meno assoluto, nei cimiteri dei fedeli lungo la linea marittima e la via Aurelia, almeno fino a *Centumcellae*, l'odierna Civitavecchia. Nelle antiche

[1] V. Le Blant, *Manuel d'épigraphie chrét.* p. 79.

cristiane iscrizioni di Porto Romano, chiesa contigua e sorella dell'Ostiense, predomina la bella formola *in Deo, in Domino, vivas, vivant,* in greco ed in latino [1]: ma dell'*hic dormit, dormit in pace* quivi non mancano gli esempi, benchè meno frequenti e d'uso meno solenne che in Ostia. Seguono lungo il tratto prefinito le antiche sedi suburbicarie di *Lorium* e di S. Rufina, e poi le diocesi di Cere e di *Centumcellae* (Civitavecchia) confinanti e quasi congiunte con quella dell' antica Tarquinia odierna Corneto. Appena poche tracce rimangono dei cristiani sepolcreti e degli insigni monumenti e santuarii dei martiri delle chiese un dì tanto illustri della descritta regione. Quelle poche tracce però bastano ad insegnarci, che l'uso speciale della formola epigrafica ostiense si propagò lungo la via Aurelia e la costa marittima fino almeno a *Centumcellae.* Di *Lorium* conosco tre sole iscrizioni cristiane, una greca due latine trovate nel 1824: le latine hanno ambedue il *dormit in pace* studiosamente aggiunto dopo le più consuete formole, come chiusa finale richiesta dall'uso e dallo stile epigrafico del luogo. Stimo utile riferire ambedue gli esempi [2].

TVRTVRE COIVGI QVI
RIACVS FECIT BENEME
RENTI QVE VICXIT ME
CVM ANNIS IIII MENNS
ES · X RECESSIT · ANNOR
VM XVII DORMIT IN PA

[1] Bull. 1866 p. 40, 41.

[2] Ambedue furono stampate dall'Amati nel Giorn. Arcad. T. XXIV p. 96, 97; e dal Cardinali, Diplomi militari p. 253: la seconda anche dal sig. Barone P. E. Visconti, Iscr. di casa Cancellieri p. 22: cf. Cardinali, Memorie romane d'antichità e belle arti T. III p. 78. Io le do secondo le copie autografe dell' Amati nei suoi taccuini epigrafici conservati nella Vaticana.

☧ ATH · ENIVS AVGVSTINVS VIXIT
ANOS TRIGINTA ET QVINQVE
EGO KANDIDA MARTA FECI VIR
DEP. GINIO MEO CVM QVO · VIXI AN·XIIII
XV. K. MAI . DOR
IN PACE

A s. Rufina, ossia Selva Candida, il Volpi ed il Lupi attribuirono le cristiane iscrizioni conservate in Torrimpietra nel palazzo dei Falconieri [1]. Sono in tutto sei latine; tre edite dal Lupi (l. c.); le tre seguenti inedite, trascrittemi dall' ottimo amico sig. D. Benedetto Ricci.

BALERIVS

FABIVS
IN PACE
☧

FAVSTO FILIO
AMBROSIA MATER

[1] V. Lupi, *Epit. s. Severae* p. 71, 133: dal Lupi il Muratori, *Thes. inscr.* p. 1904, 6: 1914, 7; 1942, 8.

Niuna delle citate sei iscrizioni è fornita del vocabolo *dormit*; secondo la norma, di che ragiono. Or bene l'apparente contradizione conferma la regola. Quelle sei iscrizioni non sono, come il Volpi ed il Lupi credettero, indigene della diocesi di Santa Rufina: esse vengono dai cimiteri romani, e ne do testimone il Boldetti, che due di quelle trasse in luce dai cimiteri di s. Ippolito presso la via tiburtina e di Elena presso la labicana [1].

Di Cere e del territorio dei Ceriti niuna iscrizione ci è pervenuta senza dubbio cristiana. Non così di *Centumcellae*, Civitavecchia. Quattro cristiani epitaffi di cotesta città sono già noti agli epigrafisti: primo a vedere la luce fu quello d'un *nauclerus*, oggi perduto ed era concepito così [2]:

hic REQVIESCIT IN PA*ce*
..... VS NAVCLERVS QV*i*
*vix. a*NN Lxx DEP · EIVS · IIII · I*dus*
*ma*RTIAS ☉

Tre sono conservati nel palazzo del preside; dei quali due hanno le date consolari degli anni 516 e 557; e ne ho pubblicato esatti disegni nel tomo I delle *Inscr. Christ.* n. 963, 1093. Ambedue, come il precedente, sono concepiti con la formola *hic requiescit in pace*. Di non dissimile stile, paleografia del secolo VI, ma senza nota dell'anno, è quello di *Melleus magister ludi* conservato nel predetto palazzo e dato alle stampe dal mio illustre collega sig. E. Le Blant [3]. A questa breve serie ne ag-

[1] Boldetti, Osserv. sui cimit. p. 413, 486.

[2] Fu trovato presso la piazza di s. Francesco e dal medico Torraca edito nelle Novelle letterarie del Lami in Firenze a. 1769 p. 665. Io ne ho trascritto la copia autografa del medesimo Torraca conservata nella Vaticana.

[3] *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 481.

giungo io uno inedito e di singolare dettato; estratto nel 1852 dal bacino della Darsena; poi miseramente perito. Per ventura ne rimane nelle mie carte l'impronta, dalla quale è tratto il disegno tav. VIII, n. 2; eccone la lettura: *hic requiescit in pace Apollonius vixit plus minus annos LXX et cum uxure* (uxore) *sua Dulcaia annos XL et defunctus est ipsas kalendas Maias: item pos(t) morte(m) ipsius mortua est nepus ejus nomine Pascasia et XVIII* (annorum) *reposita est supra pectum abunculo* (avunculo) *suo in pace, et cum marito suo vixit mensis nove(m) qui* (quae) *demisit* (reliquit) *luctum sempiternum patri vel matri et ab(iae).* La croce in principio dell'epitaffio, tutto il suo stile, la particella *vel* in luogo di *et* sono in complesso segni manifesti di età non più antica del secolo sesto. Novissima è la formola *reposita est super pectum* (pectus) *abunculo suo* (avunculi sui). Essa non è contraria all'antichissimo rito della cristiana sepoltura, che aveva in orrore il sovrapporre cadavere a cadavere. La diciottenne giovanetta morta poco dopo lo zio, nel nono mese del matrimonio, fu nel sepolcro composta col capo sul petto di lui, per pietosa cura del vedovo marito, dei genitori, dell'avola tutti concordi nel medesimo *lutto sempiterno;* e ciò si volle notato nell'epitaffio. Sì delicato pensiero ed ufficio di dolce affetto è l'opposto dell'irriverente accumulamento di corpi nella medesima tomba: del quale ebbero tanto orrore i primitivi fedeli, che correva fra loro negli esordii del secolo terzo il racconto essersi un cadavere spontaneamente mosso e ristretto in un angolo della nicchia perchè un altro corpo non gli fosse sovrapposto [1]. Ma dal breve episodio, al quale ci ha invitati il singolare epitaffio di Apollonio e di Pascasia, torniamo al punto del nostro tema e discorso.

Questa serie di titoli sepolcrali centumcellensi è del secolo in circa sesto: nè in sì tarda età dobbiamo cercare la vetusta

[1] Tertull. *Apolog.* c. 37: vedi Roma sott. T. I pag. 84.

formola *dormit, dormit in pace.* Ma di questa formola nei primi secoli propagata da Ostia a Porto ed a Lorio troveremo gli esempi anche negli antichi cimiteri delle altre prossime chiese della via Aurelia e della costa marittima, se per escavazioni o sagaci ricerche ne sarà fatta, come spero, dagli amatori di sì belli studi la desiderata scoperta. Me ne dà sicuro pegno l'iscrizione che pubblico nella tav. VIII n. 3. È stata rinvenuta nella vigna dei signori Guglielmotti *alle Ripe* presso l'oratorio dedicato a s. Francesco di Paola, un quarto di miglio in circa fuori dell' odierna Civitavecchia. Dice: *Julia Apronia quae vixit annos aetatis XXX et in matrimonio annos XVI dormit in pace.* Il gentilizio premesso al cognome o, per dir meglio, i due gentilizi; la semplicità del dettato; il finale *dormit in pace* sono note caratteristiche evidenti della molta anteriorità di cotesto epitafio alla serie dei cinque sopra allegati. Il titolo sepolcrale di Giulia Apronia è del secolo terzo o della prima metà del quarto; è il più antico monumento superstite dei Cristiani di *Centumcellae*, forse è indizio del luogo ove fu il primitivo loro cimitero. Esso basta ad indicarci, che l'uso della formola ostiense nella primitiva cristiana epigrafia di questa regione si propagò oltre Lorio, oltre Selva Candida e Cere, fino a *Centumcellae*, fin quasi alle porte dell' antica Tarquinia.

Dopo questo ragionamento, chi non prenderà meraviglia dall'osservare, che nè anche un solo vestigio appare del *dormit* nelle reliquie delle cento quaranta e più cimiteriali pietre, adoperate a lastricare il pavimento di s. Maria in Castello? Quivi nè il *dormit* nè alcun altro vocabolo o segno d'uso speciale e locale. Eccetto il titolo d'*Euticius confessor*, che nel passato anno ho d'mostrato essere nel suo genere unico, tutto il rimanente esattamente e in ogni menoma particolarità è conforme all'epigrafia cimiteriale romana; con la quale quel gruppo di lapidi ha comune l'aria vorrei dir di famiglia. L'osservazione proposta non è vana sottigliezza, non fallace apparenza: e ci si offrirà

spontanea la soluzione del problema, dopo esaminata e dichiarata la storia artistica e tecnica di quel pavimento; che molta luce spanderà su tutti i simili lavori del così detto *opus alexandrinum.*

§. III.

Del così detto OPUS ALEXANDRINUM, e dei marmorarii romani che lavorarono nella chiesa di s. Maria in Castello.

Il pavimento, di che ragioniamo, è d'opera tessellata marmorea, segnatamente di porfidi e serpentini commessi a piccoli scacchi entro fasce di marmi bianchi e bigi, a quadri e cerchi, meandri ed avvolgimenti diversi, con centri di grandi e minori lastre circolari nel medio evo appellate *rotae.* Quest'opera è volgarmente detta *alessandrina* [1], per l'autorità di Lampridio, che nella vita di Alessandro Severo c. 25 scrisse l'*opus alexandrinum* da quel principe fatto eseguire nel Palatino essere stato un commesso di due marmi, il *porphyreticum* ed il *lacaedemonium*, il porfido cioè ed il serpentino. Qualunque sia stata la vera indole dell'*opus alexandrinum* di Lampridio (di che ora non voglio disputare), certo è che esso fu assai diverso da quello, cui oggi sogliamo applicarne il nome. La minuta opera tessellata e quasi di mosaico, che adorna i pavimenti delle basiliche e chiese di Roma e d'altre parti d'Italia, massime però delle antiche province a Roma limitrofe, la Tuscia, la Valeria e la Campania, non è apparsa giammai nè anche in meschina reliquia sia nel Palatino, sia in altri edifici romani del-

[1] V. Reusens, *Elémens d'archéologie chrét.* T. I p. 188: Aus'm Weerth, *Der Mosaikboden in S.t Gereon zu Cöln.* Bonn 1873 p. 9 e segg.

l' età imperiale. Anzi nelle medesime basiliche e chiese cristiane i saggi superstiti di pavimenti senza dubbio anteriori al secolo in circa decimo sono di stile più largo e di disegno e lavoro assai diversi da quelli del così detto *opus alexandrinum* comune, di che abbiamo sotto gli occhi tanti esemplari certi dei secoli XII e seguenti fino ai principii del XVI. Intorno a questo argomento ed alla differenza tra lo stile decorativo dell'*opus tessellatum* dei pavimenti più antichi e quello dei posteriori in circa al mille dovrò trattare con qualche maggior cura nel testo, che accompagna le tavole cromolitografiche dei musaici delle chiese di Roma con saggi dei pavimenti. All' uopo presente basta il cenno dato e la seguente avvertenza. I pavimenti simili a quello di s. Maria in Castello appartengono all'arte ed alla scuola dei maestri architetti e marmorari-musaicisti romani del secolo XII e seguenti; il cui principale fiorire è attribuito a merito della famiglia, che oggi chiamiamo dei Cosmati; e perciò il ch. prof. Camillo Boito ha proposto di appellare quella scuola l'architettura Cosmatesca [1]. Evidente è l'unità dell'arte e dello stile di siffatta opera tessellata dei pavimenti, con le parti architettoniche sculte in marmo e ingemmate e fasciate d'opera tessellata di musaico in porfidi e serpentini con luci d'oro e di smalti. Cotesto novello tipo di leggiadria e splendore nel secolo XII ringiovanì le vetuste basiliche e le severe mura dei monasteri; adornando a gara ciborii, cori, amboni, sepolcri, portici, chiostri ed ogni accessorio dei sacri edifici.

All' artistica evidenza, che a questo tipo e stile spettino i pavimenti della così detta opera alessandrina pone il suggello la testimonianza positiva delle iscrizioni; che ci insegnano fatti quei pavimenti dai medesimi artisti, che furono i maestri dell'architettura e scultura ed opera di musaico cosmatesca. No-

[1] Boito, L'architettura cosmatesca, Milano 1860 (estratto dal Giorn. Ing. Arch. ed Agron. anno VIII).

tissime sono quelle di Anagni nei pavimenti della cattedrale, fatto circa il 1224 dal *magister Cosmas*, e della cripta di s. Magno nel 1231 dal medesimo maestro coi suoi figliuoli Luca e Giovanni. Un più antico ed inedito documento epigrafico d'un simile lavoro sarà da me prodotto nel seguito del discorso.

Premesse queste nozioni, discutiamo accuratamente le memorie degli artisti, che lavorarono nell'edificio di s. Maria in Castello. Non m'accingo a trattare sotto ogni aspetto del monumento, nè a riprodurne tutte le storiche epigrafi. Il tema è di piena spettanza del medio evo. Io lo svolgo precipuamente nella parte che concerne gli artisti; sì per l'attinenza del fatto loro col quesito sull'origine e patria delle antiche iscrizioni sopra riferite; come anche per l'importanza generale dell'argomento nella storia delle arti e dei monumenti di Roma cristiana.

Carlo Promis d'illustre ed a me carissima memoria raccolse le « notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani « dal X al XV secolo » (Torino 1836). Il suo lavoro benchè imperfetto, come avviene nei primi abbozzi, e perciò ragionevolmente emendato in più luoghi da coloro che trattarono di poi alcuna parte dello stesso tema, è tuttavia fino ad oggi il più copioso apparato che abbiamo alle stampe intorno all'oscuro argomento. Di s. Maria in Castello egli dice, che è una delle chiese d'Italia più importanti nella storia delle arti: « sì per « la distribuzione della pianta, che per la cupola (ora rovinata « dal terremoto), che vuolsi sia stata la prima innalzata nel- « l'Italia inferiore; e per la quantità d'iscrizioni artistiche, non « essendovi quasi parte alcuna sulla quale non si legga il nome « di chi la operò ». I cenni del Promis intorno agli artisti che lavorarono in quest'insigne edificio, i loro nomi, gli anni non sono stati ancora chiamati a novello nome e revisione; e pur ve n'è stretta necessità. L'illustre scrittore, la cui attenta diligenza fu d'ordinario pari alla dottrina e sagacia, nel caso presente per la fretta del viaggiare, o forse ingannato da copie

inesatte dategli da altri, cadde in errori non lievi; che per l'autorità di lui sono ripetuti negli scritti di storia delle arti italiane e medievali.

La prima pietra dell'insigne edificio fu posta nel natale di Cristo dell'anno 1121: l'anno seguente il prete Guidone priore della novella chiesa ne fe scolpire in marmo la memoria. L'esemplare datone in luce dal Promis l. c. p. 5 è difettoso: ma la pietra non parla dell'architetto nè dei marmorarii; perciò al mio tema basta averne registrato la data. Con questa però parve al Promis essere in aperta contraddizione la data del ciborio dell'altare; che egli lesse ed interpretò dell'anno 1060, e registra i nomi degli artefici. Laonde suppose, che quel ciborio da più antica chiesa alla novella fosse stato trasferito. La difficoltà di conciliare le due date viene da errore di loro lettura ed interpretazione; vedremo a suo tempo, che quel ciborio è dell'anno non 1060 ma 1168. Del rimanente è certo, che una chiesa di S. Maria preesistette circa il luogo medesimo, ove poi la magnifica fabbrica fu cominciata nel 1121. Un documento dell'anno 1111 ricorda la *ripa ecclesiae S. Mariae in Castello Corgnito* [1]; ed in fatti la chiesa sorge sulla sponda di alta ripa. Non descriverò la sua architettura a tre navi sorrette da pilastri ed archi e coronate nel mezzo dalla cupola ellittica rovinata pel terremoto del 1819: ciò non è del presente argomento. Ma non ommetterò di dire chi fu l'ignoto architetto od almeno direttore dell'edificio. Questa lode compete ad un prete del luogo di nome Giorgio, che al prete Panvino, divenuto dopo Guido priore della chiesa, offerì aiuto di danaro e d'ingegno; e del novello tempio diè il concetto e la dote. Ciò chiaramente significa l'iscrizione, dal Promis non osservata, in esametri

[1] Torriozzi, Storia di Toscanella p. 48. Debbo al sig. Domenico Annovazzi di Civitavecchia, attento raccoglitore delle memorie di storia patria, questa indicazione ed alcuni altri cenni: di che gli rendo pubbliche grazie.

rimati leonini incisi sull'architrave della porta. Il quale fu tutto incrostato di musaici con tre dischi, uno nel mezzo, gli altri alle due estremità. L'iscrizione corre lungo la fascia rettilinea superiore e l' inferiore; e questo spazio non bastando, la fine del penultimo verso e tutto l'ultimo furono incisi in giro sulla fascia circolare che cinge il disco presso l'angolo destro a chi guarda. Trascrivo i predetti versi in corsivo ed ortografia comune, non avendone nelle mie carte un disegno: e ne chieggo scusa agli epigrafisti, che giustamente riprovano questo modo di dare alle stampe i testi lapidarii.

Hic aditus valvae Mariae virginis almae
Dum sic splendescit millenus circulus exit
Et cum centenis tencas tres bisque vicenis
Tumque prioratus Panvinum (sic).*sede locatus.*
Iste Deo carus meritis et nomine clarus
Insignis vitae vixit sine crimine rite
Ad laudem Christi studuit sua moenia sisti
Adjuvat hunc factis venerandus praesbyter actis
Non piguit sensum Georgius et dare censum.

Dai recitati versi è facile intendere, che nell' anno 1143 furono *splendidamente* adornate le porte *(valvae)* del tempio cominciato 22 anni prima; la cui fabbrica *(moenia)* fu eseguita e compiuta per cura di Panvino priore della chiesa, coadiuvato dall'attiva operosità *(factis, actis)* del prete Giorgio, il quale diè *sensum et censum*. I due esametri, che parlano di cotesto Giorgio, furono ripetuti lungo lo stipite laterale sinistro della porta; e per maggiore chiarezza ne rettifico la costruzione grammaticale intralciata ed errata, secondo il vizio più o meno comune ai latini verseggiatori del secolo XII tiranneggiati dalla rima leonina: *adiuvat hunc venerandus presbyter Georgius factis, actis (quem) non piguit dare sensum et censum.* Il voca-

bolo *sensum* prescelto per fare rima con *censum* qui non può significare altro, che il disegno o la direzione dell'opera. Non è strano, che un prete nel secolo XII sia stato architetto: monaci e preti ed anche prelati d' alta dignità in quei tempi non isdegnarono di dare opera all' architettura e ad altre nobili arti in servigio delle chiese e dei monasteri [1]. E che l'edificio sia stato architettato dal prete Giorgio, lo conferma anche la distribuzione delle altre epigrafi degli artisti del tempio. Quelle dei marmorarii romani sono tutte incise sulle varie parti marmoree della decorazione. Il corpo della fabbrica è in pietra locale, con capitelli e decorazioni di rozza scultura nella medesima pietra: i marmorarii romani non se ne arrogano il vanto. La lode della direzione architettonica del vasto edificio *(moenia)* rimane libera al prete Giorgio; il quale *factis, actis dedit sensum et censum.*

L'edificio non fu eretto a sole cure e spese private dei preti Giorgio e Panvino; ma a pubblico nome del popolo di Corneto. Lo testificano quattro versi lungo lo stipite laterale destro; incisi in colonna parallela a quella dei versi commemoranti le reliquie dei martiri collocate nel tempio; dei quali ho ragionato nel passato anno p. 93 e segg. L'epigrafe dice:

[1] Anche un cardinale della romana chiesa, prima abbate di s. Paolo, Pietro di Capua architettò e cominciò a scolpire di sua mano la decorazione marmorea del chiostro celeberrimo di quel monastero. *Hoc opus arte sua quem Rom(a)e cardo beavit - Natus de Capua Petrus olim primitiavit.* Comunque si voglia torturare il dibattuto senso di questi versi scritti a lettere di musaico nel fregio del chiostro di s. Paolo, riuscirà sempre infelice il tentativo di negare che dicano ciò che il significato ordinario delle parole dice; il cardinale Pietro di Capua avere *olim* cominciato l'*opus* di quel chiostro *arte sua.* Oggi nel musaico è scritto ROMA; e questa lezione, asserita vera ed originale (v. Promis l. c. p. 24), contribuisce ad oscurare il senso del passo controverso. Ma l' iscrizione è stata da mano moderna restaurata; e nel passato secolo si leggeva ROME non ROMA (vedi Galletti, Capena p. 46).

✠
VIR
GO
TVAM
PRO
LĒRO
GITΛ
DEPEL
LERE
MOLĒ
VULG'
UTHºC
LETV̄
COR
NETI
IVRE
Q·ETV̄.
DET
IVGĪT
VOTV̄
VIGE
ATSıBı
CRIMI
NELO
TUM:
QVoD
q; Tu
ΛLΛV
ΔE
TEM
PLVM
PΛRAT
HOC
SINE
FRAV
ΔE;

Il senso dei quattro esametri sembra sospeso: ma l'epigrafe è intera ed ampio spazio vuoto rimane lungo lo stipite dopo le ultime lettere. Si legga e divida il periodo così: *Virgo tuam prolem rogita depellere molem, vulgus ut hoc l(a)etum Corneti jure quietum det jugiter votum:* poi comincia la seconda parte del periodo, e si costruisca : *et templum, hoc quod tua laude parat sine fraude, vigeat sibi*[1] *crimine lotum.* L'erezione dell'insigne novello tempio in luogo dell'antica *ecclesia s. Maria in Castello Corgnito*, fatta a pubbliche spese, coincide col tempo del grande rinnovamento dei comuni d'Italia. Allora anche il *Castellum turris de Corgnito* del secolo nono [2], ai tempi della contessa Matilde divenuto città di qualche importanza *Castrum* e *Castellum quod nominatur civitas de Corgnito* [3], si costituì in comune coi suoi consoli [4]. La facciata medesima della nobile chiesa, che illustro, è monumentale documento di sì importante fatto politico. Eccone la prova.

L'architrave e le laterali cornici della porta furono adornate con mosaici d'oro e di smalti, oggi derubati. Alla ricca cornice sono addossate due colonne; tutto è chiuso da un'ampia fascia marmorea terminata in grande arco, intarsiata di porfidi e di serpentini, come nel così detto *opus alexandrinum* dei pavimenti. Al fulgore di quell'iride d'oro e di smalti allude lo *splendescit* del secondo esametro inciso sull'architrave. Il Promis, che della metrica epigrafe non fa motto, notò alcuni nomi nell'orlo del disco presso l'angolo

[1] Nel latino medievale è volgatissimo l'abuso del *sibi* in luogo di *illi:* qui il *sibi* (illi) si riferisce a *tuam prolem*, cioè a Cristo.

[2] V. Campanari, Tuscania e i suoi monumenti T. I p. 152; T. II p. 97.

[3] *Reg. Farf.* n. 1054 anno 1080.

[4] V. Muratori, *Antiq. med. aev.* T. IV p. 36 e segg.

sinistro di quell'architrave. Li lesse così: RANIERI · IOHS · PERVSINVS; e li credette « dell'artefice Ranieri Giovanni o figlio di Giovanni da Perugia ». Se ciò fosse vero, il primo nome di artefice, che ci viene innanzi, sarebbe d'un marmorario non romano, ma perugino. Il fatto però non sussiste; e quei nomi sono d'assai maggiore importanza. Nelle fasce circolari dei dischi di musaico fu continuata, come ho già detto, l'epigrafe metrica dell'anno 1143. Nel disco di mezzo e nell'ultimo a sinistra in nessi e gruppi di lettere difficili a deciferare si legge:

Iussit hoc aurari Corneti consuquelatus
Scilicet Andreas Ranieri Ioannes Petrus idem

Non mi fa meraviglia, che il Promis abbia notato i soli ultimi nomi e in modo tanto fallace. Le lettere sono minute, complicate; dalla piana terra male si discernono; ho dovuto salire sopra una scala per certificarne la lezione. La quale dice, che il *consolato* di Corneto ordinò quello splendido adornamento di dorati musaici, *jussit aurari:* e che i consoli erano Andrea di Ranieri, Giovanni e Pietro *idem* cioè anch'essi di Ranieri. Così se ne va in fumo il Ranieri perugino marmorario ed artista di scuola cosmatesca. Corneto ordinatosi a comune istituì, come tante altre città d'Italia, il governo dei consoli: e nell'anno 1144, immediatamente seguente a quello dell'iscrizione da me prodotta, consoli e popolo di Corneto fecero atto di obbedienza al papa Lucio II [1]. I consoli nominati nell'atto sono diversi da quelli dell'iscrizione: nè è da stupirne, molteplice e vario essendo stato il numero di siffatti magistrati nei comuni d'Italia, frequente ed in molte città annuale il loro rinnovamento. I consoli Andrea, Giovanni e Pietro sembrano tutti figliuoli del medesimo Ranieri; nome allora volgatissimo nella Tuscia. In Vi-

[1] V. Muratori, l. c. Theiner, *Codex diplom. dominii temp.* T. I p. 14.

terbo abbiamo memoria del 1099, che dice *edificatores Rainerius Mincio et Petrus*[1]: in Corneto nel 1111 è nominato un *Raynerius Gerzonis*[2]: nè citerò persone più illustri, come il Ranieri *Tusciae dux et Marchio*, nel cui stato con tutto il *comitatus Tuscaniensis* era Corneto nei principii del secolo XI.

Tolti al novero degli artisti marmorarii e rivendicati a quello dei consoli di Corneto i nomi predetti, non perciò rimarrà priva d'artistica memoria la facciata di s. Maria in Castello. Nel grande arco della cornice, che sormonta la porta, sono incise a semicerchio in due linee le lettere seguenti dal Promis non osservate:

RANUCII PETRVSLΛ[illegible]DVM N[illegible] OCMATEMERUS
ISTUD OPUS MIRE STRUXIT QVOQ[illegible]E FECIT OPIME

Il Suarez le vide ed assai male trascrisse (cod. Barb. XXXVIII, 100): la sua copia però giova a certificare, che le lettere ultime d'ambedue le linee, ora supplite da mano moderna, sono conformi a quelle, che si leggevano due e più secoli indietro. L'epigrafe dice:

Ranucii Petrus lapidum non dogmate merus
Istud opus mire struxit quoque fecit opime.

Pietro figliuolo di Ranucio *lapidum dogmate non merus*, cioè dell'arte marmoraria non ignaro, che fece *le mirabili* opere della facciata di s. Maria in Castello, fino ad oggi era sconosciuto. Un *magister Petrus* fece nel 1197 il bell'ambone di s. Vittorino in Amiterno[3] e lavorò anche in Alba Fucente[4]: ma egli si

[1] Orioli, Viterbo e il suo territorio p. 115.
[2] *Regestum Farfense* ms. n. 80.
[3] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 30, Promis, l. c. p. 11.
[4] Promis, Antichità di Alba Fucense p. 227, e l. c. p. 12.

appella PETRVS AMABIL., e perciò sembra figliuolo d'un *Amabilis* non d'un Ranucio. Della patria romana di *Petrus Ranucii* punto non dubito: eccone la prova. Sopra la nobile porta e il suo arco regna la fenestra principale a doppio arco marmoreo retto da colonnina nel mezzo, secondo lo stile appellato lombardo o comacino; anch' essa però fasciata di opera tessellata cosmatesca di porfidi, serpentini e di giallo antico. Sopra la fenestra è scritta una memoria già vista dal Promis: e che più fedelmente qui riproduco:

✠ NICOLAVS RANV
CII MAGISTER
ROMANVS
FECIT · H

È chiaro che Pietro e Nicola furono fratelli e Romani ed insieme lavorarono in s. Maria in Castello. Essi furono i maestri *marmorarii*, decoratori della facciata del tempio. Il posto preciso delle opere marmoree, alle quali le loro iscrizioni si riferiscono, e la menzione espressa della perizia (in) *lapidum dogmate* sono prove manifeste, che il vanto di cotesti artisti romani è ristretto alla marmorea decorazione del monumento. Nell'interno dell'edificio d'opere marmoree e tessellate vediamo soltanto il pavimento, l'altare, l'ambone e la grande vasca ottagona pel battesimo d'immersione. Quest'ultima è priva di epigrafi; e lo stile delle sue cornici e sculte decorazioni, le lastre quadrate di alabastri e d'altri marmi senza fasce nè intarsi di tessellato me la fanno giudicare anteriore al secolo XI. Essa è probabilmente il battistero dell'antica chiesa conservato e ricostruito nella nuova. Gli altri lavori marmorei nell'interno della chiesa sono tutti posteriori alla decorazione della facciata compiuta nel 1143; nè sono opere di Pietro e Nicola di Ranucio ma d'altri maestri.

Nell'anno 1168 fu fatto sopra l'altare il ciborio composto secondo il rito di quattro colonne, che reggono il *tegurium* [1], cupola quadriforme a più ordini e piani di colonnine tozze [2], come nel ciborio di s. Lorenzo nell'agro Verano fatto l'an. 1148. Il ciborio di s. Maria in Castello è di venti anni precisi posteriore a quello di s. Lorenzo; suoi artefici furono Giovanni e Guittone. Il punto merita prova e schiarimenti. L' epigrafe metrica in due lati dell'epistilio, sul quale sorgeva il cupolino, dice così: ✠ VIRGINIS ARA PIE · SIC Ē DECORATA MARIE · QVE GENVIT XPM · TANTO SVB TPR SCRIPTV · ANNO MILLENO CENTENO · VI · ETAGENO · OCTO SVP RVRSVS · FVIT ET PRIOR OPTIMVS VRSVS · CVI XPS REGNV · CCEDAT HABERE SVPNV · AM. Non ho potuto riprodurre coi tipi ordinari tutti i nessi nè le forme delle lettere. Il Promis (l. c. p. 6) trascrisse i soli primi tre versi, ed ommise la parola *centeno*; lesse adunque *milleno sex et ageno*, 1060; e perciò stimò il ciborio essere stato fatto sessanta e più anni prima della chiesa; ed i suoi artefici, dei quali tosto dirò, proclamò i soli a noi noti del secolo undecimo (l. c. p. 5). L'epigrafe però dice *anno milleno centeno sex et ageno (et sexageno) octo super rursus*, cioè 1168: priore della chiesa era allora il prete Orso. I nomi degli artisti sono incisi nel rovescio dell' epistilio: ✠ IOHS ET GUITTO MAGISTRI HOC OPVS FECERVNT. Chi sono costoro? sono anch'essi Romani? ebbero qualche attinenza con la famiglia o con la scuola di Pietro e di Nicola *Ranucii*, che primi lavorarono in s. Maria in Castello? La patria romana dei maestri Giovanni e Guittone apparirà mani-

[1] V. Labus, Marmi antichi bresciani p. 104: cf. Roma sott. T. II p. 234, 235.

[2] La cupola ora è disfatta; qualche campione delle sue colonnine mi è stato mostrato dal ch. Mgr. Sensi. Delle colonne maggiori, che reggono il ciborio e dei loro capitelli il ch. sig. Giovanni Monti ci avverte che sono moderne (Arti e lettere scritti raccolti da Fr. e Benv. Gasparoni T. I p. 389).

festa quando esamineremo l'ambone. La loro relazione con Pietro e Nicola *Ranucii* ci è con molta probabilità rivelata dai monumenti medievali dell'Italia meridionale, la cui notizia dobbiamo al ch. Salazaro. La cattedrale di Fondi è ricca di lavori in marmo e musaico di stile cosmatesco del secolo XII; quivi sul pulpito è scritto: *Tabula marmorea vitreis distincta lapillis - Doctoris studio sic est erecta Joannis - Romano genit(i) cognomine Nicolao* [1]. Ecco un Giovanni figliuolo di Nicola romano, che nel secolo XII si vanta autore d'una *tabula marmorea vitreis distincta lapillis*; come i medesimi Cosmati vedremo poi vantare le opere loro *auro vitris* adorne. Il suo padre Nicola romano fu, a mio avviso, quel *Nicolaus Ranucii magister romanus*, che lavorò in Corneto. Vero è, che un'altro Nicola marmorario, figliuolo non di Ranucio ma di Angelo, visse in questi tempi: ne troviamo memoria in Roma nel 1180 e forse in Sutri nel 1170 [2]. Egli è però verisimile e conforme alla pratica di questi tempi, che i figliuoli abbiano continuato l'opera del genitore. Perciò stimo, che Giovanni, succeduto con Guittone a Pietro e Nicola *Ranucii* nei lavori di s. Maria in Castello, sia il *Joannes Nicolao romano genitus* noto per l'epigrafe di Fondi; e che cotesto Nicola sia il *Nicolaus Ranucii* fiorito nel 1143. L'anno 1168 ottimamente conviene ai lavori dei figliuoli di lui.

La chiesa fu con grande solennità consecrata nell'anno 1208 da un concilio di vescovi della Tuscia a quell'uopo invitati. L'insigne memoria, che ne fu incisa in marmo, è divulgata per le stampe [3]. Mi sembra chiaro, che il pavimento doveva essere fatto, quando a tanto solenne dedicazione del loro tempio i Cornetani invitarono dodici vescovi; ma l'anno preciso di quel-

[1] Salazaro, Monum. dell'Italia meridionale p. 64: Atti della comm. conservatrice dei monumenti della provincia di Terra di lavoro a. 1872 pag. 27.

[2] V. Promis, l. c. p. 9, 10.

[3] V. Campanari, Tuscania e i suoi monumenti T. II p. 33.

l' opera non è segnato. Un anno dopo consecrata la chiesa ne fu fatto l'ambone, che ha data certa. Parleremo di questo prima che del pavimento. L' epigrafe dell' ambone bene riferita dal Promis (l. c. p. 6), per quanto coi tipi comuni egli potè riprodurla, dice: *in nomine domini amen anno domini MCCVIIII indictione XI mense augusto tempore domini Innocentii papae III ego Angelus prior hujus ecclesiae hoc opus nitidum auro et marmore diverso fieri fecit per manus magistri Joannis Guittonis civis romani.* Le ultime parole nella pietra sono incise così: ꝑ MANVS MAGISTRI IOH'IS GVITTONIS CIVIS · R · M · N·. Il Campanari male stampò IOHIS ET VITTONIS C · R · M · N, facendo d'una sola due persone e leggendo *civium romanorum* [1]. L' iscrizione ha distesamente CIVIS, e fa memoria di Giovanni figliuolo di Guittone; certo di quel Guittone, che quarant' anni prima con un altro Giovanni (suo fratello) aveva fatto il ciborio. Ecco adunque certificata l'origine romana e quasi del pari certificata la genealogia di cotesta famiglia e scuola di marmorarii fiorita dal secolo XII al XIII.

1. *Petrus et Nicolaus Ranucii romanus* a. 1143.
2. *Joannes* (Nicolao romano genitus) *et Guitto* a. 1168.
3. *Joannes Guittonis civis romanus* a. 1209.

A quest' ultimo Giovanni, per l' identità dello stile ed i manifesti caratteri del secolo XIII incipiente, il Promis attribuisce l'ambone della chiesa di Alba Fucente negli Abbruzzi; che porta i nomi di *Joannes civis romanus* e del suo *collega Andreas magister romanus* [2]. Nell'ambone di Corneto collega di Giovanni può sembrare un cotal Leone da niun altro documento nominato. Imperocchè in un pilastrino quivi è regolarmente incisa l' invocazione: *salva me Leonem virgo Maria tuum,* fino ad ora rimasta inosservata. L' ho fatta delineare nella tav. VIII n. 5, per saggio della paleografia di coteste iscrizioni. Essa è però

[1] Campanari, l. c.
[2] Promis, l. c. p. 12.

alquanto diversa dalle lettere di *Joannes Guittonis;* e parmi verisimile, che ricordi non un Leone marmorario della scuola, la cui genealogia ho ricomposto, ma un chierico o prete addetto alla chiesa di s. Maria curatore o promotore dell'opera.

Il pavimento, secondo la dottrina esposta in principio di questo capo, dee essere stato lavoro dei medesimi maestri marmorarii romani, che le altre opere marmoree fecero di s. Maria in Castello. Il Promis però lo dice fatto da un *Massarius Donnaincasa;* il cui nome si legge sulla fascia che cinge un disco di porfido, nel bel mezzo del pavimento dinanzi l'altare maggiore [1]. Anche qui il dotto uomo, per difetto di più intera notizia del monumento, prese abbaglio. Il nome MASSARIVS ꝺONNAINCASA non è solo nelle fasce di quel pavimento. In altra fascia dalla medesima mano fu inciso il nome d'una donna; che niuno crederà essere stata maestra marmoraria: MELꝺINA A·G·L·, *Meldina Angeli.* Poi in altra fascia RAINERIUS ALONIS (vedi tav. VIII n. 6): nello scalino, che scende dalla nave maggiore alla minore sinistra, l'epigrafe che ho delineato nella tav. cit. n. 7 dice: *Tacconus et Trastollenza hoc opus fieri fecerunt.* Queste epigrafi adunque sono dei contributori dell'opera: ed antichissimo fu l'uso di fare i musaici dei pavimenti delle chiese, dividendone la spesa tra molti fedeli; che segnavano i loro nomi ed anche la misura dell'area dai singoli per voto o libera oblazione adornata. I Cornetani, che a loro spese fecero eseguire l'*opus tessellatum* di stile cosmatesco, sono *Massarius Donnaincasa; Meldina Angeli; Rainerius Alonis*; *Tacconus et Trastollenza;* altri nomi probabilmente sono periti. Dalla indole della recitata nomenclatura e dalla forma delle lettere è chiaro, che l'opera non è di tempo assai diverso da quello delle ultime opere dei marmorarii romani in s. Maria in Castello; cioè non più recente degli inizii del secolo XIII. I cognomi nei contributori al

[1] Promis, l. c. p. 8.

pavimento sono ancora rari: solo esempio ne è quello del *Donna-incasa:* i nomi sono gli usitati in Corneto e nell'Italia media nei secoli XI e XII. *Massarius* è uno dei *boni homines* nell'istromento del 1088 relativo al monastero di *s. Maria de Minione* [1]. *Alo judex* sottoscrisse i placiti della contessa Matilde in Corneto nel 1080, 1111 [2]. Del nome *Rainerius* in Corneto già ho prodotto esempi. In somma il pavimento, di che ragiono, dee essere stato fatto dai marmorarii romani della scuola e famiglia dei discendenti da Ranucio, volgendo il secolo XII; o circa il tempo della solenne consecrazione della chiesa negli inizii del XIII.

§ IV.

Delle altre famiglie di marmorarii romani dei secoli XI, XII, XIII: i loro lavori furono spediti da Roma alle città delle circostanti regioni.

La famiglia dei marmorarii discendenti da Ranucio ha certamente su quella dei così detti Cosmati la prerogativa di priorità di tempo. I Cosmati fiorirono nel secolo XIII; i figliuoli e nepoti di Ranucio nel XII e negli inizii del XIII. Ma un'altra famiglia di marmorarii romani a sè vendica il primo posto in cotesto periodo dell'istoria delle arti: voglio dire la famiglia e scuola di Paolo marmorario. Essa è nota a coloro, che trattarono del presente argomento, solo pel ciborio di s. Lorenzo fuori delle mura, fatto nel 1148 dai *magistri* Giovanni, Pietro, Angelo e Sassone figliuoli di Paolo marmorario. Ed il Promis crede figliuolo del terzo di cotesta compagnia il *Nicolaus de Angilo*, che scolpì il candelabro della basilica ostiense di s. Paolo. I quattro figliuoli di Paolo furono adunque contemporanei di Pietro e Nicola *Ranucii*, che lavorarono in Corneto circa il

[1] *Reg. Farfense* n. 1079. Del monastero predetto il Mabillon, *Mus. ital.* T. I p. 58.

[2] *Reg. cit.* n. 50, 1054.

1143. Ma di Ranucio non sappiamo se fu anch'egli *magister marmorarius*: di Paolo lo attestano i figliuoli. I quali nel 1148 erano tutti già maestri nell'arte: il loro padre adunque, probabilmente allora morto, dee avere fiorito nei primi decennii del secolo duodecimo e negli ultimi dell'undecimo. Dei lavori di questa famiglia di marmorarii io posso citare altre memorie epigrafiche romane; oltre quella a tutti nota nella basilica di s. Lorenzo. Nel 1154 i quattro fratelli fecero il ciborio di s. Marco [1]. In anno incerto Giovanni, il maggiore dei fratelli, segnò questa memoria nel ciborio di s. Croce in Gerusalemme: *Iohannes de Paulo cum fratribus suis Angelo et Sasso huius operis magistri fuerunt* [2]. Manca il nome di Pietro; forse morto od assente da Roma. Assai più pregevole e rara cosa è la seguente ignotissima memoria, che attribuisco al capo di questa famiglia, Paolo marmorario. Nel casino di Pio IV, entro il giardino pontificio vaticano, è inserito in un pavimento un bel saggio dell'opera tessellata così detta alessandrina; di quella in somma, che ho dichiarato essere parte integrante dell'architettura e scultura decorativa appellata cosmatesca. Il saggio di siffatto pavimento porta in due esametri il nome dell'autor suo: i versi non sono rimati, non incisi in lettere tendenti alle forme appellate gotiche, ma in lettere romane quadrate miste di unciali senza nesso veruno nè abbreviature: in una parola l'epigrafe non è posteriore alla fine del secolo XI od ai primi anni del XII, del quale tempo ha tutto il tipo.

[1] Questa memoria ci è stata conservata dal de Winghe (cod. Menestrier presso di me f. 222) e dall'anonimo spagnuolo cod. Chig. I. V. 167 f. 322 *verso*. Dal confronto dei due codici traggo il seguente esemplare. IN N . D . MAGISTER GIL PBR CARD . S . MARCI IVSSIT HOC FIERI - PRO REDEMPTIONE ANIME SVE ANN . DNI M.C.L.IIII . IND . II - FACTVM EST PER MANVS IOHIS PETRI ANGELI ET SASSONIS FILIOR PAVLI. La copia dell'anonimo e la stampa fattane dal Forcella, Iscr. delle chiese di Roma T. IV n. 818 sono inesatte.

[2] La traggo dagli appunti del Panvinio cod. Vat. 6781, dopo il f. 122.

✠NVNC OPERIS QVICQVID CHORVS ECCE NITET PRETIOSI.
ARTIFICIS SCVLTRIS COMSIT BONA DEXTPRA PAVLI.·.

È chiaro che cotesto Paolo è il marmorario padre dei quattro fratelli fioriti in Roma nella metà del secolo XII: e che egli assai prima dei così detti Cosmati scolpì decorazioni marmoree e le intarsiò di quell'opera tessellata, che l'epigrafe medesima chiama *opus pretiosum* e *nitens;* come *nitidum auro et marmore diverso* è detto il ciborio di Corneto fatto da Giovanni *Guittonis* nel 1209. Il coro adornato da Paolo con *opera sì preziosa , nitente* e forse di genere allora nuovo fu probabilmente quello della vaticana basilica. L'architetto del casino di Pio IV negli orti Vaticani fu Pirro Ligorio; che diresse per qualche tempo i lavori del nuovo tempio Vaticano e della barbara devastazione dell'antica basilica. Egli, a mio credere, trasferì dalla basilica al casino il predetto saggio di pavimento. Dei marmorarii della scuola di Paolo non trovo memorie certe fuori di Roma; di quelli della discendenza di Ranucio non ne trovo in Roma. I primi furono probabilmente gli autori o i principali promotori del novello stile nella metropoli; gli altri imitatori per conto delle circostanti province.

Ai figliuoli di Paolo succedettero in Roma ed assai ampiamente estesero fuori di Roma la loro attività i così detti Cosmati. Veramente dovremmo chiamarli la scuola e famiglia di Lorenzo; come i primi la scuola di Paolo. Molti hanno scritto di cotesti da noi detti Cosmati [1]: ma fin dal 1839 il Gay e poi il ch.

[1] Per citare solo i più moderni vedi Witte nel *Kunstblatt* 1825 n. 41; Promis, l. c. p. 16-28; I. Gaye, *Kunstblatt* 1839 n. 61-64: Barbier de Montault, *Ann. arch.* par Didron ainé a. 1858 T. XVIII p. 265-272; Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelatter* T. V p. 618 e segg.: Boito, L'architettura Cosmatesca, Milano 1860: Crowe e Cavalcaselle, *Gesch. der italien. Malerei* ed. Iordan, Lipsia 1868 T. I p. 82 e segg. e in fine del volume: von Reumont, nell'Archivio storico ital. 1869 p. 91 e *Geschichte der Stadt Rom* T. II p. 1198 e segg.

Mgr Barbier de Montault, che ne ha ordinato le memorie epigrafiche, hanno dimostrato uno solo o forse due di cotesta famiglia in quattro o cinque successive generazioni di artisti aver avuto nome Cosmate: e primo di loro genealogia e scuola essere stato Lorenzo padre di Giacomo. Ambedue lavorarono insieme verso la fine del secolo XII e negli inizii del XIII. Confermerò la verità di questo punto con la testimonianza d' un' epigrafe vista da Pietro Sabino nell'antica basilica vaticana; prima che i novelli architetti ne cominciassero la deplorata demolizione. Il citato autore (dalla cui sola preziosa raccolta epigrafica da me ritrovata in Venezia tante altre insigni memorie e notizie ci sono state trasmesse) fra le iscrizioni di s. Pietro in Vaticano dopo alcuni esametri leonini, che sappiamo essere stati incisi sull' ambone, soggiunge senz'indicazione precisa del monumento i versi e la prosa seguenti [1].

Hoc opus ex auro vitris Laurentius egit
Cum Iacobo nato sculpsit simul atque peregit.

Opus magistri Vassaleti
quod ipse fecit

Della seconda memoria dirò poi. I due versi ci insegnano, che Lorenzo col figliuolo suo Giacomo fece in s. Pietro opere di scultura ingemmate di musaico d' oro e di smalti (*ex auro vitris*); probabilmente l'ambone. *Laurentius et Iacobus natus* sono evidentemente quei medesimi, che dalle altre epigrafi dei Cosmati si raccoglie essere i due primi anelli della loro genealogia. Delle opere di sì eletta e rinomata scuola e famiglia sono noti i campioni superstiti in molte basiliche di Roma, e in Orvieto, Civitacastellana, Falleri, Subiaco, Anagni: io aggiungerò Tivoli e Teramo negli Abbruzzi. Nella fronte della cat-

[1] Cod. Marc. Lat. X, 195 f. 195.

tedrale di Teramo è incisa la memoria di un Cosmate: del cui testo però non ho copia. In Tivoli il Suarez prese l'appunto seguente [1]. *Tibure in s. Petri in columna*:

MAGR
DEODAT'
FECIT
H' OPVS

Cotesto Deodato fu figliuolo di Cosmate, e lavorò verso la fine del secolo XIII e nei primi anni del XIV. È stato scritto, ch'egli primo dei Cosmati fece ciborii. Ecco però un inedito documento, che prova avergliene dato l'esempio il padre medesimo o l'avo Cosmate. *In ciborio ss. Iohannis et Pauli*:

✠ MAGISTER COSMAS FECIT HOC OPVS [2].

Alla fine del secolo XIII e negli esordii del XIV i così detti Cosmati scompaiono.

Fioriva però allora in Roma e coi Cosmati gareggiava un'altra scuola di marmorarii, quella di *Vassaletus*: ignotissima agli scrittori di storia delle arti, e il cui nome trovo divulgato soltanto dal prelodato Mgr Barbier de Montault [3]. Di cotesta scuola inedite memorie ed un'opera insignissima io posso additare. Poco sopra ho riferito l'inedita epigrafe di non sappiamo quale monumento della vaticana basilica, *opus magistri Vassaleti*. Costui non lavorò solo; ma coadiuvò il padre suo e ne compiè i grandiosi lavori. Ne ho appreso la notizia dai seguenti anch'essi inediti preziosi versi:

Nobilis et doctus hac Vassalettus in arte
Cum patre coepit opus quod solus perficit ipse

[1] Cod. Vat. 9140 f. 203 *verso*.

[2] Filippo De Winghe nel codice epigrafico, secondo la copia del Menestrier da me posseduta f. 222.

[3] *Revue arch.* 1re *série* T. XIV p. 244.

Dico preziosi questi due versi, non tanto per la rivelazione che l'ignoto *Vassalettus* fu continuatore della scuola paterna (il nome del padre è ignoto); quanto pel monumento, al quale essi appartengono. Furono visti e trascritti dal Sirmondo *in claustro s. Io. Laterani* [1]: in quel chiostro cioè, che giustamente è riputato una delle più belle, eleganti e grandiose opere dell'architettura cosmatesca: e assai si desiderava conoscerne con certezza l'autore. Ecco scoperta la desiderata notizia: e l'autore non è, come si supponeva, uno degli illustri Cosmati, ma l'oscuro *Vassaletus*; oscuro per noi, *nobilis* ai suoi tempi e veramente *doctus in arte*, come l'opera insigne testifica. Egli dovrebbe aver compiuto l'opera paterna prima della metà del secolo XIII. Imperocchè nel chiostro di s. Paolo, celeberrimo e sopra ogni altro di Roma bellissimo, sembra con affettato studio alterata la semplicità del tipo architettonico di quello del Laterano [2]. Il chiostro di s. Paolo dee essere stato compiuto prima del 1241, ultimo anno dell'abbate Giovanni di Ardea, che ne provvide il finimento: quello di s. Giovanni in Laterano sarà adunque almeno contemporaneo se non anteriore. Vassaleto viveva ancora e lavorava circa il 1263; quando Lando vescovo d'Anagni a lui commise il lavoro della cattedra nella chiesa di s. Andrea in quella città. Mgr Barbier de Montault ne ha divulgato (l. c.) la memoria incisa sulla cattedra col nome di VASALET' DE ROMA: l'ha creduta però del 1320, quando un altro Lando fu eletto e non confermato vescovo di Anagni. Altre due epigrafi egli ha divulgato del nome di cotesto artista; quella del candelabro della cattedrale d'Anagni: VASSALETO ME FECIT e quella del leone marmoreo dinanzi la chiesa dei ss. Apostoli in Roma: ✠ BASSALESTVS.

D'altri artisti marmorarii romani isolati, o che per difetto

[1] Bibl. nazionale di Parigi cod. *Suppl. Lat.* 1420 f. 29 *verso*.
[2] V. Boito, l. c. p. 20-23.

di notizie noi non sappiamo restituire ad una delle predette scuole e famiglie dei secoli XII e XIII, rimane qualche memoria. Tali sono, oltre alcuni già sopra incidentemente notati, quel Pasquale, che circa il 1123 lavorò in s. Maria in Cosmedin [1]; *Drudus de Trivio* d'anno incerto, ma per la paleografia della sua memoria del secolo in circa XIII [2]; *Ivo magister*, che fece il tabernacolo oggi distrutto dei ss. Cosma e Damiano presso Vicovaro [3]. Questa ricca messe di artistiche notizie dovrebbe allettare qualche studioso dell'archeologia e delle arti del medio evo ad una intera ricerca delle opere superstiti dei marmorarii romani e d'ogni loro reliquia: per classificarle e definire a quanti luoghi e città ed a quanto lontani confini si estese la loro attività, che fu grandissima.

Compiuta la rivista delle notizie concernenti i marmorarii romani dei secoli XI, XII e XIII e le loro scuole o famiglie, torno al punto dal quale siamo partiti. Quei marmorarii prescelsero per le fasce ed i meandri dell' *opus tessellatum* dei pavimenti ed eziandio degli amboni e d'ogni altra marmorea decorazione, le pietre cimiteriali; e ne fecero lo sciupo e la strage, che nelle romane basiliche coi nostri occhi tuttora vediamo e deploriamo. La varia sottigliezza di quelle lastre e la loro forma oblunga assai si prestavano all'uopo dell' opera predetta. Così alle romane catacombe in tanti modi spogliate e devastate toccò anche la sventura d'essere ai marmorarii romani quasi miniera di lastre, facilissime a segare in fasce d'ogni forma per l'*opus tessellatum* massime dei pavimenti. Egli è naturale il supporre, che i lavori commessi a cotesti marmorarii dalle città delle vicine province sieno stati in Roma medesima preparati;

[1] Forcella l. c. T. IV n. 747.

[2] Forcella, l. c. T. II p. 5 n. 10.

[3] *In tabernaculo super aram ubi agnus et quatuor animalia evangelistas referentia extant*, QVÆ VIDETIS-IVO MC FECIT. Suarez, cod. Vat. 9040. Le lettere MC emendo MG, *magister*.

ove la commodità delle officine e la copia dei marmi ne facilitava l'esecuzione. Ed in fatti nei conti delle spese per la fabbrica del duomo d'Orvieto trovo espressamente registrati lavori fatti in Roma in officine marmorarie fuori della porta di san Paolo ed anche in Albano, e indi spediti a quella città più di Corneto lontana [1]. Laonde ho sempre dubitato, che le iscrizioni antiche cristiane segate e commesse in pavimenti d'*opus tessellatum* nelle città a Roma più o meno circonvicine sieno, almeno in parte, d'origine non locale, ma romana cimiteriale. Quest' opinione ho accennato, sono già molti anni, nel tomo I delle *Inscr. christ.* a proposito dell'iscrizione n. 202 adoperata nel pavimento d'una chiesa di Genazzano. Ed allora non avevo esaminato la numerosa famiglia epigrafica del pavimento di S. Maria in Castello. Oggi ogni perito di questi studii chiaramente vede ed intende quanta luce sul proposto quesito dia l'esame del pavimento di s. Maria in Castello, confrontato colle notizie sopra raccolte intorno i marmorarii romani e le loro officine. Cresce la forza dell' argomento osservando, che un numero non piccolo delle pietre cimiteriali scritte adoperate in S. Maria in Castello è di marmi bigi; indizio evidente di scelta fatta in molta e varia copia di pietre siffatte. Potrei aggiungere altre minute osservazioni concernenti in modo speciale l'epigrafia tarquiniese. Basta però quanto ho detto per darmi ragione di conchiudere, che la principale massa ed il maggior numero delle cristiane iscrizioni segate dai marmorarii romani in servigio del pavimento di S. Maria in Castello non può essere in buona critica con franchezza attribuito ad alcun sotterraneo cimitero oggi scomparso dell' antica Tarquinia. Ciò non toglie, che alquante di quelle epigrafi possano essere e sieno d'origine tarquiniese; come per quella in specie di *Euticius confessor* nel Bullettino del passato anno ho diligentemente esposto e dichiarato.

[1] Della Valle, Storia del duomo d'Orvieto p. 267 e segg.

Indice del contenuto nel fascicolo III°

Il pavimento di santa Maria in Castello di Corneto-Tarquinia ..... pag. 85

§ I. *Esame delle iscrizioni adoperate nel pavimento di s. Maria in Castello* ..... » 86

§ II. *Confronto delle predette iscrizioni con quelle di tutta la linea marittima da Ostia a Civitavecchia* ..... » 104

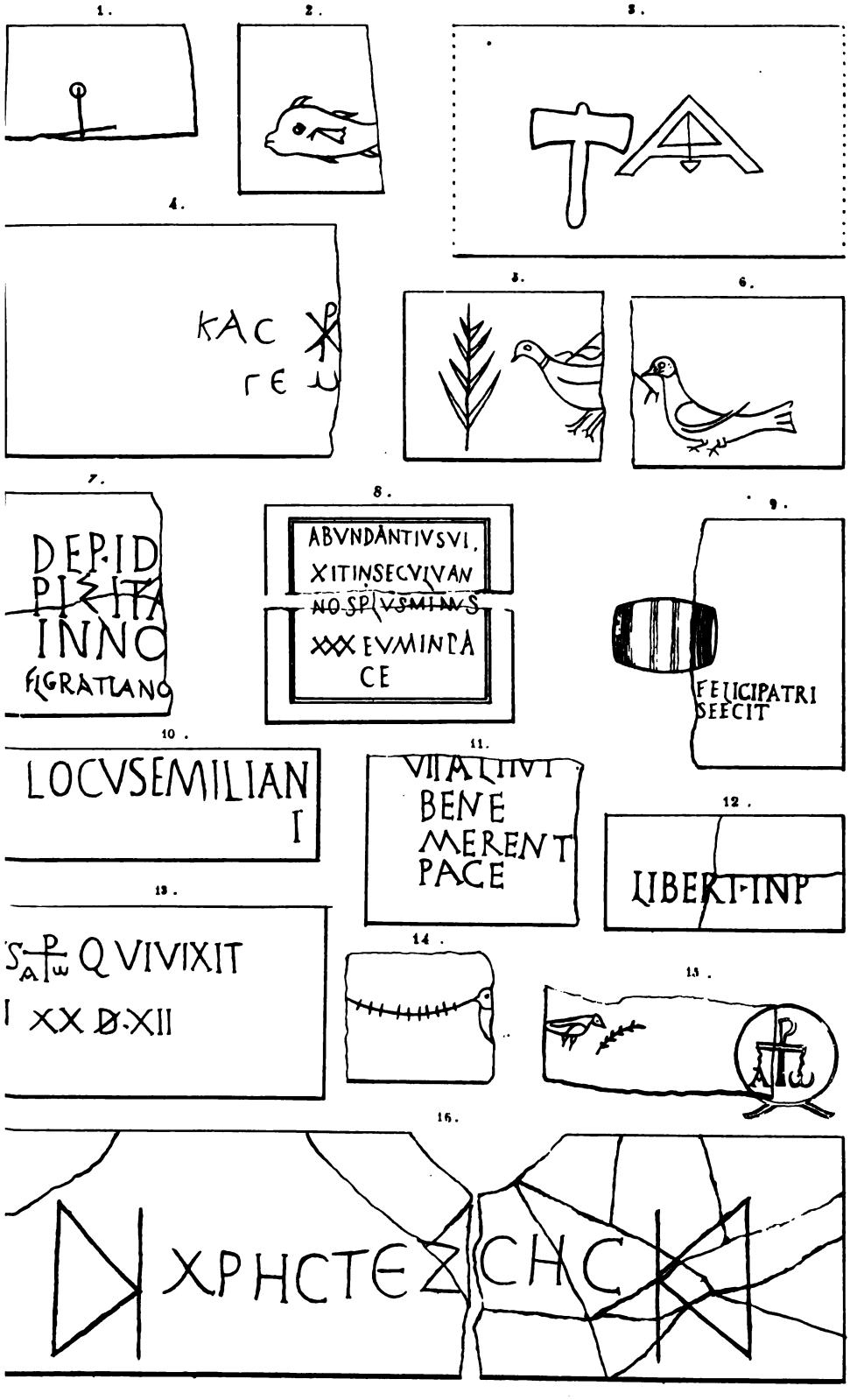
§ III. *Del così detto* opus alexandrinum *e dei marmorarii romani che lavorarono nella chiesa di s. Maria in Castello* ..... » 110

§ IV. *Delle altre famiglie di marmorarii romani dei secoli XI, XII, XIII: i loro lavori furono spediti da Roma alle città delle circostanti regioni* ..... » 124

AVVERTENZA

L'iscrizione tav. VIII n. 1 non spetta a s. Maria in Castello: e sarà illustrata nel seguente fascicolo. Nel quale sarà anche data la consueta terza tavola, che qui manca: non intendendo l'autor di farne economia a compenso della maggior mole del presente testo.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.



Lit. Clemani e Belli.

1.

TEINPACE
TIMINIAE·S
RIDI DVLCIS
MEFILIEOMNIG
SVAVIIPOSIDONIVSETV

2.

THICREQVIESCITINPACEAPOL
LONIVSQVIXITPLM ANNOS
ETCVMVXVRESVA DVLCAIAAN
NOSXLETDEFVNCTVSESTIPSAS
KALMAIAS ITEMPOSMORTE
IPSIVSMORTVAEST NEPVS
EIVSNOMINE PASCASIAETXVIII
REPOSITA ESTSVPER PEC
TVMABVNCVLOSVO INPACE
ETCVMMARITOSVOVIXITMENSIS
NOVEQVIDEMISITLVCTVMSEM
PITERNVMPATRIVELMATRIETAB

3.

VITIA APRONIA
QVAEVIXITAN
NOSAETATISXXXET
INMATRIMONIO
ANNOSXVIDORM
ITINPACE

4.

EBIO SECVNDINO
IXXORFECITBENE
MERTIANORO XXXVII
ETMESIS IIII

5.

LEON

6.

RAINERIVSALONIS

7.

+TACCONTRASTOLLENZAKOPFERIFECERY

Lit. Cleman e Belli.

PREFAZIONE

Nei due passati anni ho dedicato l'ultimo fascicolo del Bullettino ad una varietà di articoli e di notizie, che ci fece percorrere molte regioni del mondo antico; raccogliendo da ogni parte scelta copia di novità preziose e gratissime ai cultori della cristiana archeologia. Altrettanto faccio in quest'anno: e spero che l'odierno spicilegio corrisponderà all'aspettazione di molti dei miei cortesi lettori, che me ne hanno espresso vivo desiderio.

ROMA. — Scavi nel cimitero di Callisto.

Riaperti nel Novembre i consueti scavi delle catacombe romane, la Commissione di sacra archeologia, mentre attende ai lavori di ristauro e di copertura della basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla, ha concentrato tutta l'attività dei suoi fossori in quello di Callisto. Quivi rimane ad esplorare la regione, ove nel Giugno fu trovato un frammento dell'elogio metrico del diacono Redento in stile damasiano: la quale bella scoperta, che altre ne promette, annunziai nel secondo fascicolo di quest' anno pag. 78 e seg. Ma di assai maggiore importanza

sarebbe il trovamento degli storici sepolcri dei così detti martiri Greci nell'arenaria, ove Ippolito, il principale del loro eletto stuolo, ebbe costume adunarli ai tempi della persecuzione di Valeriano. I miei onorandi colleghi, e segnatamente quelli della speciale sezione dirigente gli scavi sotterranei (i chiarissimi p. Francesco Tongiorgi e p. Luigi Bruzza), pel bene della scienza e per l'amorevole interesse, che prendono al compimento del terzo tomo della *Roma sotterranea,* desiderano che questo venga in luce dopo fatti gli ultimi e più vigorosi sforzi e tentate tutte le vie di aprir l'adito all'insigne santuario. Esso solo manca a compiere il novero, datoci dagli antichi topografi, delle storiche cripte del cimitero di Callisto. Accennerò in brevi parole quanto ardue sieno le difficoltà dell'impresa; ed a quale termine essa sia dopo due mesi di pertinace lavoro e di tentativi diversi e pericolosi.

Nel Bullettino dell'anno 1868 pag. 8 e seguenti narrai l'escavazione della scala, che discende ad una profonda arenaria; la quale, secondo ogni probabilità di topografici indizi, pare quella appunto, che fu illustrata dalle adunanze e poi dai sepolcri dei martiri appellati Greci. Costoro vennero dalla Grecia a Roma idolatri; primo del loro numero Ippolito si fe' cristiano; e ritiratosi a vita solitaria in caverne arenarie circa il primo miglio dell'Appia, quivi attendeva a preparare le tombe dei fedeli, in pari tempo evangelizzando i pagani. La persecuzione di Valeriano era imminente; lo zelo d'Ippolito infiammato dal vicino pericolo coadiuvò quello del papa Stefano, e numerosi proseliti indusse al battesimo; fra i quali il fratello, la cognata, i nepoti. Costoro ed altri furono presi, martoriati, uccisi; e poi con grande onore sepolti nell'arenaria medesima, che era stata loro asilo eremitico, scuola di cristiana dottrina, luogo di celebrazione dei divini misteri. Tutto ciò sappiamo dagli atti del martirio d'Ippolito e socii conservati in un solo codice, il cui testo fu parafrasato dal Baronio; ed ora verrà in luce secondo

il vero tenore dell' unico antico esemplare nel predetto tomo III della *Roma sotterranea*. Lo sappiamo anche da due carmi epigrafici trascritti dagli antichi visitatori nella cripta arenaria, alla quale speravamo discendere per la scala sterrata nel 1868.

A piè della scala la rovina delle arenose rocce apparve sì vasta e minacciosa, che si stimò prudente partito rinunciare all' impresa. Ma troppo era doloroso lo smettere ogni speranza di rinvenire e riconoscere un monumento e santuario tanto singolare ed illustre. Nell' Aprile di quest' anno fu ritentato lo scavo. La scala oltrepassato il terzo piano del sotterraneo continuava a discendere ad inusitata profondità ed al livello di una vasta antica arenaria priva di sepolcri, come è consueto in siffatte miniere di pozzolana disadatte all' uso di cimitero. Ciò nondimeno la scala in quell' ultimo e profondo tratto era grandiosa e rivestita di stucco adorno di fasce e d' encarpi a varii colori. Cresceva così l' evidenza del carattere monumentale del singolare descenso; e la probabilità, che quelle spelonche arenarie dagli antichi onorate e frequentate celino le insigni e desiderate memorie dei martiri greci. La disgregata roccia nuovamente franò, e seppellì quanto era stato a gran pena scoperto.

Sospesi gli scavi per l' avversa stagione, si studiava modo di tornare con migliore fortuna all' assalto, appena cessati gli estivi calori. Nell' Ottobre furono arginate e munite con legnami le pareti cadenti e la volta, che in falde si disciogliva. Sotto il riparo i fossori ripresero il lavoro; e trovarono il piano al piè della scala. Il luogo era pieno di sepolcri costruiti sotto i gradini e scavati per le pareti nella friabile roccia. Molti i frammenti delle sepolcrali iscrizioni; fra i quali uno con data cronologica, che parmi dell' impero di Massenzio e per molti rispetti assai importante. Ma uno dei loculi, che conservava ancora al posto la seguente parte del suo epitafio, attrasse a sè tutta la nostra attenzione.

BASILEVS E*t*.....
FECERV*nt sibi locum*
AD DOM*inum*.....
ET FILIA*e*..... *quae vixit*
MENSIS.....
MA.....

Somma fu l'aspettazione destata dalla terza linea di quest'epigrafe. Le lettere AD DOM... quivi residue, se il contesto è quale io lo suppongo e supplisco, sembrano chiamare una formola topografico-storica; e dire, come in altri preziosi esempi leggiamo, che il luogo del sepolcro fu preparato AD DOM*inum (martyrem)*..... È noto, che i martiri furono per onore chiamati *domini*. Poche altre lettere di questa pietra potrebbero forse darci la desiderata certezza e lo storico nome del santuario, al cui limitare eravamo giunti. Mentre però d'ora in ora speravamo veder uscire di terra le lettere tanto aspettate, i segni di grave minaccia dierono per ventura tempo ai fossori di porsi in salvo; e poco dipoi niun riparo valse a rattenere lo scoscendimento della spelonca, che tutta di nuovo fu involta e sepolta nella sua propria rovina.

Contro l'ostacolo sempre crescente la Commissione nostra è ostinata ad opporre costante perseveranza di inflessibil proposito. Aperte più adatte e più sicure vie ai lavoranti ed al legname, è stato ordinato un più robusto incastellamento: anche questo in vano. Ad ogni urto la roccia scoscende, impedisce la munizione; minaccia di seppellire chi ardisce operare sotto tanto pericolo. Mentre attendiamo, che la rovina si assesti e dia tregua, i fossori tentano di aprirsi il passo al punto

desiderato dalle gallerie interne dell' arenaria. Anche quivi però combattono essi di fronte ad una frana, che pare insuperabile.

Questo racconto poco confortante adempie un doppio ufficio: rendendo conto al pubblico dei lavori nella presente stagione intrapresi nelle romane catacombe; e in pari tempo accennando la ragione, che sospende ancora per poco l'edizione del terzo tomo della *Roma sotterranea*, la cui stampa è prossima al termine.

Anche sopra terra nell' area sovrastante al sotterraneo cimitero di Callisto si fanno esplorazioni, per progredire nell'esame del cristiano sepolcreto all'aperto cielo, iniziato dal compianto Mg.r Saverio de Merode, come fu narrato nel Bullettino del 1873 p. 158 e segg. Una scoperta, che giudico di alto valore, ha coronato queste ricerche. È stato riconosciuto lungo il lato meridionale l' antico muro di cinta, che chiudeva l'*area* del cimitero cristiano e la separava dalle terre ed aree contigue. Quel muro segna e delimita sopra terra precisamente quella linea medesima, che nell' analisi architettonica del sotterraneo fatta dal mio fratello è stata dimostrata propria del limite originario meridionale dell' *area prima Callisti*, ove regna la cripta dei pontefici e di s. Cecilia. Una sì squisita concordanza di dati positivi sotterra e sopra terra conferma con palpabile prova la verità dei ragionamenti sulla legalità dei primitivi cimiteri cristiani; e converte in fatto la presunzione, che le aree sotto le quali si svolgono i labirinti dei sotterranei cimiteri sieno state *ab origine* misurate, e in ogni legale modo definite alla superficie del suolo. La piena dichiarazione topografica e storica d' un punto di sì alta importanza è naturalmente riservata al promesso tomo terzo della *Roma sotterranea*. Una però delle rare storiche testimonianze, che espressamente ricordano l'area d' un cimitero cristiano legalmente misurata e definita, riceverà in questo fascicolo medesimo inaspettata illustrazione.

Encolpio di vetro pisciforme.

Il suolo romano, che oggi in tante parti (segnatamente nelle antiche Esquilie) è in cento modi sconvolto, rende sovente alla luce insieme ad infiniti cimelii e monumenti scritti, figurati, costruiti della classica antichità quelli eziandio dei primi secoli cristiani. Le minuzie, i frammenti, le epigrafi, che nulla hanno di singolare, non spettano al programma del Bullettino: ciò che merita di essere qui registrato lo sarà a poco a poco, secondo che ne avrò notizia e dai legittimi possessori invito o licenza. Oggi prescelgo un cimelio di indole tanto rara ed in parte singolare, che dovrei forse rinunciare alla pretesa di darne adequata interpretazione. Ma il sopra lodato mio illustre collega ed amico p. Luigi Bruzza m'invita e sprona a parlarne. Io dico del pesciolino di vetro, le cui due facce alla vera grandezza sono rappresentate nella tavola X n. 3, 4. Il p. Bruzza l'ha testè acquistato; e dicesi rinvenuto entro una tomba coperta di tegoloni commessi a sesto acuto (a capanna) sulle Esquilie presso s. Maria Maggiore. Il pesce è di vetro color cenere con pinne e creste di color rosso e sul dorso lettere a rilievo di candidissimo smalto, non mai viste in alcun simile cimelio. Internamente è vuoto; l'appicagnolo non è aggiunto, ma fuso insieme col corpo del pesciolino. Il dotto possessore lo crede perciò encolpio da portare appeso sul petto, forse con alcuna reliquia o filatterio.

Degli encolpi *pisciformi* ho toccato nel Bullettino del 1863 p. 38. Non voglio io qui imprendere un trattato intorno al difficile punto di discernere con qualche certezza quando i pesciolini effigiati in materie diverse, talvolta anche preziose, sieno veramente tessere cristiane, e quando no [1]. L'adoperare però

[1] Un pesce di cristallo di rocca fu trovato a Pompei nel 1869, Giornale degli scavi di Pompei Sett. Ott. 1869 p. 278: intorno ad altri siffatti pesci trovati in monumenti pagani cf. Cavedoni, Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1846 p. 31.

siffatti pesci a guisa di filatteri parrebbe che dovesse essere stato rito proprio dei Cristiani; i quali in quell'immagine vedevano l'arcano segno del mistico ΙΥΘΥΣ [1]. E così fu anche giudicato dal celeberrimo Peiresc fino dal secolo XVII: egli conservava nel suo museo due pesci di cristallo *pensili* e loro dava il nome di ΙΧΘΥC *chrystalinus pensilis* [2]. Di encolpi pisciformi internamente vuoti un solo esempio trovo notato nelle mie carte. È tratto dall' *indicazione e stima del museo Obiziano a Venezia ed al Catajo* fatta nel 1806 da Filippo Aurelio Visconti e comunicatami dal mio illustre collega il sig. Barone P. E. Visconti. Quivi sotto il n. 197 è scritto: *pesce vuoto di uso incerto con varii fori*: non è registrato di quale materia. Altri esempi forse ne saranno noti a chi ne abbia fatta speciale ricerca nei pubblici e privati musei. Il vuoto interno di cotesti encolpi li assomiglia alle *capselle* contenenti reliquie o filatteri evangelici, cioè rotoletti di pergamena con minuta scrittura di qualche parte dell'evangelo, chiamati da s. Girolamo *parvula evangelia*; di che ho ragionato nel Bullettino del 1869 pag. 63,64 e 1872 pag. 12. Forse un siffatto rotolino fu chiuso entro cotesta custodia pisciforme: e l'evangelo sarebbe stato al luogo suo nel seno del mistico pesce, che è Cristo.

Più difficile a sciogliere è il nodo delle inaudite lettere S · M, S · N segnate sul dorso del pesce; le une sull'una faccia, l'altre sull'altra. Cifre numeriche, come nelle tessere pagane, sono apparse più volte incise sul dorso dei pesci di cristallo o di altre materie. Il Boldetti a pag. 516 del suo volume ne ha prodotto esempi tratti dai nostri cimiteri: alcuni ne ho veduto

[1] Vedi Costadoni, Dissertazione sul pesce § V (Calogerà, Opuscoli t. XLI p. 246): Martigny, *Dictionnaire art. Poisson*: un bellissimo encolpio d'oro pisciforme con doppio anello e catenina, trovato presso Roma, è stato divulgato ed illustrato dal ch. Monsig. Van den Berghe, nel *Mémorial Belge* 1865 pag. 606.

[2] *Inventaire du cabinet de Peiresc*, Bibl. de Troyes cod. 374 p. 70.

nel museo di Londra ed in altre collezioni. Le nostre lettere niuna relazione hanno con qualsivoglia cifra numerica. Considerando però, che l'ultima delle cinque parole contenute nell'acrostico ΙΧΘΥΣ è Σωτήρ, *Salvator*, e fu stimata la principale [1]; e che perciò sopra un pesce di bronzo fu scritto CϢCAIC [2]; e che la lettera in ambe le facce nel nostro vitreo pesce ripetuta è la latina S; sono stato naturalmente indotto a cercare il concetto sostanziale e la formola delle enigmatiche sigle nei vocaboli *Salus*, *Salvator*. Nel linguaggio epigrafico il Cristo fu detto per antonomasia *Dominus* e *Dominus noster*, piuttosto che *Salvator noster*. Viceversa la voce *salus* non è estranea alle formole delle monete e medaglie di devozione, degli anelli, delle gemme; che cogli encolpi sono quasi tutt' uno. SALVS AVG · NOSTRI·SALVS DD NN AVG ET CAES *(salus duorum dominorum nostrorum Augusti et Caesaris)* è scritto sotto il monogramma A ☧ ω nelle monete di Costanzo II, di Magnenzio e di Decenzio: ed esse furono perciò dai fedeli appese sul loro petto, come medaglie di devozione, σωτηρίκια [3]. Questo greco vocabolo derivato da σωτηρία, *salus*, fu dai Bizantini particolarmente applicato ad ogni maniera di monete crocesegnate, che munite di appicagnoli ed anelli o forate si portavano pendenti dal collo [4]. SALVS fu scritto sotto quel medesimo monogramma, sormontato dal segno del patibolo T, in un anello di cristallo molte volte edito [5]: e dell'uso di cotesta voce in altre gemme cristiane il ch. Le Blant di proposito ha ragionato [6]. Adunque, benchè sia quasi disperata

[1] V. Bull. 1870 pag. 53.

[2] Costadoni l. c. tav. IV n. 22.

[3] V. Bull. 1869 p. 43; 1872 p. 152.

[4] V. D'Orville, *Miscellaneae observationes criticae novae*. T. I p. 22, 23: Chifflet, *Anastasis Chilperici regis* p. 271.

[5] Bosio R. s. p. 656: Aringhi T. II p. 705; Bottari T. I p. 156: Gori, *Thes. Dipt.* T. III p. 160.

[6] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 156, 157.

impresa l'interpretare sigle d'esempio unico e senza confronto, pure l'allegato uso del SALVS parmi buono argomento a congetturare almeno con molta verisimiglianza, che nel dorso del nostro ΙΧΘΥΣ *pensilis* da un lato si debba leggere S*alus* N*ostra*, dall'altro S*alus* M*ea*. Si potrebbe anche leggere S*alus* M*undi;* come è distesamente scritto sotto la croce e le lettere ΙΧΘΥC nel celeberrimo musaico di s. Apollinare in Classe a Ravenna. Ma trattandosi d'encolpio è forse preferibile la formola S*alus* M*ea* posta in bocca di chi portava quel sacro pegno di salute. Così nella bellissima croce d'oro trovata sul petto d'un defonto nella basilica di s. Lorenzo edita nel Bull. 1863 pag. 31 è scritto a nome di chi la portava: CRVX EST VITA MIHI MORS INIMICE TIBI.

Resta a dire una parola intorno all'arte ed all'età del singolare cimelio. L'arte è di quella medesima e speciale tecnica, che nel Bullettino del 1873 pag. 140 e segg. illustrai, trattando di due vasi vitrei adorni di pesci a rilievo e in parte policromi. Li dimostrai provenienti da officine vetrarie galloromane, massime della regione del Reno; fiorite nella seconda metà in circa del secolo terzo e nella prima del quarto. Il vitreo encolpio pisciforme policromo testè trovato in Roma, se non è prodotto di quelle medesime officine, è loro imitazione. L'età non parmi doverne essere assai posteriore a quella delle predette renane officine. Intorno alla cronologia però di questo raro cimelio pur troppo desidero dati più positivi. Imperocchè converrebbe sapere con precisione quale e dove fu la tomba esquilina, in che esso giaceva rinchiuso. La generica notizia, che quella tomba era del sistema dei sepolcreti a fior di terra presso s. Maria Maggiore, mi consiglierebbe a pensare al secolo sesto; quando nell'Esquilino e precisamente tra s. Eusebio e la villa Montalto fu istituito un grande cimitero entro le mura di Roma, di che altrove dirò. Ma d'altra parte non è verisimile, che nel secolo sesto sieno stati tuttora in uso

encolpi dell'arcana foggia del pesce. Sopra dati topografici e cronologici tanto vaghi ed incerti d' una tomba da niun occhio esperto esaminata, meglio è tacere, che costruire ipotesi gratuite e vani ragionamenti.

BACCANO *(Baccanas)* sulla via Cassia.
Scoperta del cimitero di s. Alessandro vescovo e martire con parte del suo antico altare.

Baccanas, *ad Baccanas*, *Vacanas*, oggi Baccano, è notissima antica stazione presso le sponde d' un cratere e lago oggi disseccato, al miglio XXI da Roma; dagli antichi talvolta impropriamente attribuita alla via Claudia, mentre è propriamente della Cassia; che dalla Claudia si diramava circa il miglio undecimo dalla città [1]. Non è molto, che presso Baccano alcuni carri col loro peso sfondarono un antico sepolcro costruito a fior di terra: dietro quest' indizio cercato attorno il luogo fu visto, che quell' arca sepolcrale non è sola, ma con molte simili accompagnata. Nel vano d'una di quelle, che alla superficie apparivano, erano traboccati due pilastrini quadrati di marmo bianco; uno con le quattro facce lisce, uno nella faccia principale graffito. L' ornato graffito rappresenta una vite, che nasce dal ☧, e in quel medesimo monogramma finisce. Ciò basta ad indicare la cristianità del luogo e del sepolcreto. I due pilastrini trasferiti a Roma furono a me presentati, che ne ho fatto acquisto. Dirò in primo luogo poche parole intorno a questi marmi, che meritano breve illustrazione; poi dichiarerò

[1] V. Desjardins, *Table de Peutinger* p. 132.

l'importanza veramente assai grande topografico-storica della scoperta.

I pilastrini sono alti centim. 75; ed evidentemente servirono a sostenere una mensa d'altare. Li ho fatti disegnare, restaurando l'altare, nella tavola IX. I due superstiti sono contrasegnati A, B; in semplici contorni sono delineati i mancanti, come i capitelli e tutto il supplemento. La mensa sovrimposta, anch'essa supplita, non è immaginaria. Alcune mense d'altare del secolo quarto e del quinto conserva il mezzodì della Francia: nella loro grossezza in un lato sono sculti gli agnelli volti verso il monogramma di Cristo, nell'altro le colombe [1]. Una di queste mense è stata testè ritrovata e ricomposta di pezzi diversi dal ch. sig. de Mortillet, che l'attribuisce alla seconda metà del secolo quarto [2]. Ho prescelto questo campione di recente scoperto per fare il mio supplemento. La faccia, che il mio disegno ne presenta, è quella delle colombe volte alla corona posta nel centro; simbolo del premio eterno delle anime beate in cielo: la faccia opposta ha in luogo delle colombe altrettanti agnelli, nel loro centro A ☧ Ω. Il numero senario è compendio del duodenario, osservato nella mensa di s. Vittore in Marsiglia, che è di dimensioni maggiori. Gli agnelli e le colombe rappresentano la chiesa dei fedeli di Cristo peregrinante in terra e beata in cielo: chiesa fondata dagli apostoli, e perciò dal loro duodenario collegio principalmente rappresentata. Notissima è la testimonianza di s. Paolino di Nola, che nel coro delle colombe distribuito ai lati della croce coronata ci insegna

1 Vedi Bargès, *Notice sur un autel antique orné de basréliefs et d'inscriptions latines*, Paris 1861: Martigny, *Dictionnaire, art. Autel*: Dassy nella *Revue de l'art chretien* T. 1 p. 456: De Grimouard de St Laurent, *Guide de l'art chretien* T. II p. 62, 66, 67, 120.

2 Vedi la nuova rivista *Le musée archeologique*, Paris 1875 p. 108-111: cf. De Cougny, *Bulletin monum.* 1874 tomo 40 p. 300.

a ravvisare gli apostoli: *cui coronae sunt corona apostoli, quorum figura est in columbarum choro* [1]: e in un bassorilievo incastrato nel muro esterno laterale sinistro della basilica di s. Marco in Venezia, che quando lo vidi mi parve del secolo in circa VII, sopra i dodici agnelli è scritto OI ΑΠΟCΤΟΛΟΙ. Il piano della mensa è più basso di quello dei margini rilevati in cornice adorna di tralci vitinei: similmente sono incavate altre antiche mense d'altari [2]. La sostengono quattro soli pilastri ai quattro lati senza sostegno nel mezzo; come in altre antiche mense d'altari è stato verificato : ed in quella appunto, che ho prescelto, il ch. de Mortillet avverte i fori dei pilastri di sostegno corrispondere ai quattro angoli, niun segno apparirne nel centro. Forse in origine il vuoto sotto la mensa fu aperto; quale io l'ho delineato. Imperocchè nelle facce interne dei pilastri niun intacco appare per l'innesto di lastre marmoree o di transenne colla rituale *fenestella confessionis;* come quella che vediamo nel raro campione di antico altare sul sepolcro di s. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana [3]. I pilastri furono forse piantati sopra il piano medesimo del sottoposto sepolcro, che all'altare servì di imbasamento. Del rimanente non tacerò, che sui pilastri rimangono tracce di calce sovrapposta, parmi, in età posteriore: e questa può essere indizio, che il vuoto sotto l'altare sia stato poi chiuso con parietine d'opera muraria o in altro modo. Siffatti minuti particolari erano degni d'essere notati; essendo questo, per quanto io sappia, il primo campione di assai antichi pilastri di mensa eucaristica apparso nel nostro suburbano: nè

[1] *Epist. ad Severum* 32 *al.* 12.

[2] Vedi Davin, *Les anciens monumens chrétiens de Rodez* p. 20 e segg. (*Revue de l'art chrétien II série tome II,* Arras 1875).

[3] Vedi la restituzione architettonica di quest' altare nell'egregio trattato del ch. Nesbitt, *On the churches at Rome earlier than the year* 1150 pl. VIII n. 5 (*The Archaeologia* vol. XL London 1866).

credo che altri di pari o maggiore antichità se ne conoscano in veruna parte del mondo antico. Conferma l'attribuzione fattane a sostegni di mensa eucaristica l'ornato vitiforme; il cui stile e simbolismo, degni di speciale attenzione, ci insegneranno l'età del raro monumento, e ci apriranno la via al definirne l'importanza storica e topografica.

La vite, che germoglia dal mistico vaso, è simbolo assai frequente negli ornati delle antiche chiese e segnatamente degli altari; ed in queste condizioni essa è stimata emblema eucaristico. Nelle sculture ornamentali ancora inedite di due pilastri di basiliche dell' Africa, una di Mascula, una di Tebessa, il tralcio sbuccia dal vaso e termina nel monogramma A ☧ ω. In questi casi il simbolo della vite (Cristo medesimo, il quale ha detto: *ego sum vitis vos palmites*) pel monogramma del nome di lui diviene parlante. Maggiore però è l' eloquente evidenza della simbolica vite nel pilastro di Baccano. Essa, con esempio forse nuovo, germoglia dal monogramma medesimo ☧ e in quello termina: e identificandosi così col *signum Christi* è uno dei rari campioni di antichi simboli, che offrono scritta la propria interpretazione. Lo stile del graffito non è punto rozzo; il monogramma è della prima e semplice forma costantiniana, senza le lettere A, ω; che divenute comunissime circa la metà del secolo quarto accompagnano ambedue le viti monogrammatiche africane. Queste ragioni favoriscono l'attribuzione del raro monumento al secolo quarto non molto adulto. E mi conferma nella predetta opinione il considerare, quanto usuale e solenne verso la fine del secolo quarto e nel corso del quinto divenne il rappresentare la vite germogliante dal vaso; tipo di decorazione ornamentale già immaginato dall'arte classica profana: mentre nel pilastro di Baccano in luogo del vaso vediamo il monogramma; compenetrazione della evangelica allegoria col segno grafico del nome di Cristo e del suo trionfale vessillo, suggerita da fresca tradizione del vetusto sistema simbolico. Questi raziocinii sull'età

del monumento riceveranno luce inaspettata da storiche notizie, capaci anche di suggerirci un anno preciso, il 321.

Nel tomo II della *Roma sotterranea* (anal. archit. p. 82) è lodato un testo di singolare valore, tolto dagli atti di s. Alessandro vescovo nella Tuscia, il cui natale cade nel dì 21 di Settembre. In quegli atti è narrata la legale istituzione d'un cimitero; la concessione del luogo fatta dal proprietario; la prima definizione della sua area *per circuitum loci pedes ecc*, ai tempi d'uno degli imperatori Antonini. Poi venuta la pace fu quivi solennemente *dedicata* una chiesa *in Christi nomine conferente plebe X kal. Apriles Constantino II et Crispo II (consulibus* a. 321*)*. Promisi uno speciale discorso per dimostrare ciò che fino ad ora non è stato chiarito, dove sia da cercare cotesto insigne cimitero, intorno al quale sì rare notizie ci sono state tramandate. Non speravo però la buona fortuna, che oggi mi è data; di potere, cioè, non solo additare in genere il territorio, al quale spettano i fatti narrati nel precitato documento, ma eziandio mostrare le primizie delle reliquie monumentali, che quel cimitero nelle sue rovine nasconde. Ognuno intende, che io dico il cristiano sepolcreto ed i residui del suo altare trovati presso Baccano essere quelli del vescovo e martire Alessandro ricordati negli atti del suo martirio, quali si leggono nella raccolta dei Bollandisti, nel tomo VI di Settembre p. 230-235. Stringerò in poche parole quest' ultima parte del presente breve discorso; sperando che più luminose scoperte invitino me od altri a tornare posatamente sull' argomento.

L'autore del così detto martirologio romano piccolo primo registrò nei fasti ecclesiastici la memoria di cotesto Alessandro vescovo; non nel dì della sua deposizione 21 Settembre, ma nel 26 Novembre, colle seguenti parole senza indicazione di luogo: *Beati Alexandri episcopi et martyris passi XI kal. Octobres, a papa Damaso VI kal. Decembres translati, quando festivitatem ei dicavit.* Questa notizia è ripetuta nel martirologio di Adone e poi

in quello del Baronio, ossia romano odierno: con qualche varietà, che fra poco esaminerò. Chi sia cotesto Alessandro vescovo, come, dove e quando martirizzato e sepolto, lo narrò Adone nel suo martirologio; epilogandone gli atti sotto il dì 26 di Novembre. Quivi è indicato un *vicus* con terme al vigesimo miglio della via Claudia, e il tempo d'un imperatore Antonino: ma ciò non bastò a fare intendere quale fosse quel vico; e gli storici della chiesa, il Baronio, il Tillemont, altri rimasero in grande incertezza rispetto a cotesto vescovo martire, alla sua sede, al luogo del suo sepolcro. L'intero testo però degli atti epilogati da Adone si legge nel volume citato dei Bollandisti: indi trarrò quelle notizie topografiche e storiche, che dalle odierne scoperte ricevono luce inaspettata: e per l'antica geografia, per le profane non meno che per le sacre antichità sono veramente preziose.

Gli atti sono scritti a nome d'un Crescenziano prete, contemporaneo e testimonio oculare di quanto in essi si narra. Hanno in fine la menzione sopra citata dell'anno 321; non una parola della traslazione e della festa ordinata dal papa Damaso. Parrebbe adunque, che il testo, quale oggi è nelle stampe, abbia avuto l'ultima sua forma dopo il 321 e prima dell'anno, in che Damaso fece la novella traslazione. Adone però compendiando quegli atti medesimi, che ora noi leggiamo nella collezione dei Bollandisti, scrisse nel contesto del suo epilogo le parole seguenti: *cui* (Alexandro) *papa Damasus postmodum cryptam condignam faciens, illic eum VI kal. Decembris transposuit, quando et festivitatem ei dicavit.* Questo passo, più intero di quello del martirologio romano piccolo, dimostra che negli antichi esemplari visti dall'autore del citato martirologio e da Adone v'era quella menzione di Damaso, che manca negli esemplari adoperati dai Bollandisti. Non è questo il luogo di imprendere la critica recensione dei codici di cotesti atti, delle loro famiglie, e la discussione di loro autenticità. Dico soltanto,

che benchè il loro racconto e dettato in molte parti renda sapore assai diverso da quello che da uno scrittore contemporaneo dovremmo aspettarci, pure i minuti particolari di luoghi e di fatti registrati in quel testo, che oggi riconosceremo veraci ed esatti, persuadono un fondo di vera storia e di notizie tramandate da testimoni oculari aver fornito la materia al tessuto degli atti editi dai Bollandisti. Toccherò di volo alquanti punti salienti del documento.

Comincio dal punto principale illustrante la scoperta, di che sopra ho ragionato. Il luogo, nel quale Alessandro fu decapitato e poco lungi dal quale fu poi sepolto, è minutamente descritto negli atti così: *Antoninus Alexandrum ad decollandum jussit perduci. Cum autem duceretur venerunt ad fontanam, quae est secus viam pedes duos, a vico autem plus minus pedes centum triginta. Lavit sibi manus et faciem et commendavit Deo animam suam: venerunt autem contra miliarum vigesimum viae Claudiae, ubi est titulus marmoreus supra altos lapides positus supra viam loco superiori, qui est contra ortum solis, a via pedes septem a miliario pedes septuaginta quinque.* Indicazioni così minute e precise non possono essere immaginarie. I Bollandisti hanno cercato il vico, di che in queste parole è menzione, al miglio vigesimo della via Claudia nel territorio e presso il lago di Bracciano: ma quivi niuna memoria è rimasta di s. Alessandro nè del suo culto. Gli atti però in due paragrafi (10, 19) espressamente ci insegnano il nome del vico: chiamandolo *vicus Baccatensis* e *Baccanensis* e del prossimo lago altresì fanno ricordo. Or bene la stazione (*ad*) *Baccanas* dall'itinerario d'Antonino e dalla carta Peutingeriana è indicata, come il *vicus Baccanensis* degli atti citati, al miglio XXI appunto della via Claudia.

Veramente Baccano, come da principio ho detto, è sulla Cassia non sulla Claudia. Ma il tratto della Cassia, che deviando dalla Claudia giunge a Baccano, nella carta Peutingeriana è

identificato colla Claudia[1]: ed anche *l'itinerarium Antonini* confuse l'una con l'altra via. Il testo degli atti, che illustro, è novello documento dell'antico abuso di chiamare Claudia la Cassia almeno fino a Baccano. La stazione postale antica era al miglio XXI; il nome però di Baccano e la posta odierna, presso la quale sono stati scoperti i sepolcri ed i marmi sopra descritti, coincidono col miglio XX[2]; quello precisamente, che negli atti di s. Alessandro è registrato. E quivi della memoria e del culto di s. Alessandro fino al secolo XI è rimasto il monumento. In una nota bolla di Leone IX data l'anno 1053 è confermato alla Vaticana basilica il possesso della *massa Clodiana cum lacu Baccanis.... et ecclesia s. Alexandri, quae est in Baccanis.* Ciò posto chi non vede, che veramente a Baccano spetta la memoria di s. Alessandro vescovo del vico *Baccanense*: e che la scoperta quivi testè fatta dee essere posta a confronto coi dati geografici e storici degli atti di quel vescovo martire? Mi duole di non poter definire con matematica precisione il punto topografico dei rinvenuti sepolcri. Il rozzo uomo, che offrendomi i due pilastrini mi descrisse il modo della scoperta, promise di condurmi sul luogo; ma poco fa è morto prima d'avere adempiuto il suo e mio desiderio. La contiguità però additatami alla pubblica via, che è identica all'antica Cassia-Claudia, presso l'odierno Baccano, cioè al miglio XX, bastano ad insegnarci, che il luogo è quello medesimo del quale parlano gli atti di s. Alessandro.

Un'altra recente scoperta grande luce diffonde sul prelodato testo; e conferma il superiore ragionamento. Il martire Alessandro fu giudicato dall'imperatore Antonino in una sua villa al decimo settimo miglio della predetta via Claudia-Cassia. Quivi *Antoninus sibi mausoleum fabricabat et praedia electa habebat* (§ 4); una nobile parte delle *electa praedia* era appellata *praetorium Fusci:* il tratto di via, pel quale si ascendeva all'imperiale

[1] V. Desjardins, l. c.

[2] V. Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. I pag. 290.

villa, aveva nome *clivus Parralis*. Queste geografiche e topografiche denominazioni e storiche notizie da niun altro documento ci sono state insegnate; nè fino ad ora i geografi e gli archeologi ad esse hanno posto mente. Ma recenti scoperte avvenute al decimo settimo miglio della via Claudia-Cassia ce ne mostrano la veracità; anzi ci rivelano chi sia l'Antonino imperatore, che quivi tormentò e condannò a morte il vescovo martire. Imperocchè al XVII miglio appunto della citata via, ove essa sale pel bosco di Baccano (salita, che dal testo citato apprendiamo essere stata appellata *clivus Parralis*), negli scorsi anni è stato scoperto nelle terre del sig. conte Gentili un magnifico edificio di villa romana, adorno di rari musaici, di che ora non giova fare speciale descrizione [1]. I condotti di piombo della villa testificano aver essa appartenuto ad un Settimio Geta: laonde l'Antonino, che quivi fabbricava un magnifico *mausoleo* o palazzo, dee essere Caracalla fratello di Geta. Il *praetorium Fusci* pervenne, credo io, a Settimio Severo, padre di Caracalla e di Geta, per la confisca dei beni del suo competitore Pescennio Nigro; il cui padre fu *Annius Fuscus* [2].

Gli atti di s. Alessandro ci additano nel vico Baccanense popolazione numerosa (talchè non è incredibile quivi essere stato un vescovo, quando frequenti erano le chiese episcopali); e pubbliche terme e un tempio di Apollo ed altri monumenti. Questi, spero, inviteranno a ricerche ed escavazioni il nobile signore del luogo, principe Chigi, degli studii e delle arti amantissimo. Allo scopo però del Bullettino meglio s'addice invitare a sì bella impresa colla prospettiva delle desiderate scoperte di sacre antichità; delle quali ho presentato oggi al pubblico il pegno e le primizie. Dovremmo rinvenire il primitivo sepolcro del

[1] Vedi un cenno di questa scoperta nella cronichetta mensuale del sig. Mariano Armellini 1875 p. 91.

[2] Spartian. *in Pescennio* c. 1.

martire Alessandro e le vestigia della chiesa dedicata nel 321, cui forse spetta l'altare sopra illustrato; e la cripta più degna fatta dal grande pontefice Damaso, alla quale egli trasferì le reliquie del santo, dedicando alla memoria della traslazione speciale festività nel 26 di Novembre. Nel testo di Adone, ove è la più completa notizia superstite di cotesta impresa del papa Damaso, non si dice punto aver lui tolte le reliquie da Baccano e portatele a Roma; come è scritto nel martirologio romano moderno. Sul sepolcro di s. Alessandro l'autore degli atti vide la seguente epigrafe, che attribuì al tempo della prima sepoltura: HIC REQVIESCIT SANCTVS ET VENERABILIS MARTYR ALEXANDER EPISCOPVS CVIVS DEPOSITIO CELEBRATVR XI KAL. OCTOBRES. Assai gioverebbe ritrovare almeno un briciolo con qualche lettera di questa pietra e verificarne l'età: essa non è dello stile dei tempi anteriori alla pace; ed appena potrei crederla di quelli di Damaso. Oltre la chiesa e la cripta di s. Alessandro con la contigua area cimiteriale di piedi trecento, altri due cristiani cimiteri, ma di diritto privato, gli atti citati ci additano presso Baccano. Uno era scavato nel tufa vulcanico delle ripe del lago Baccanense: quivi il martire Ercolano, contemporaneo di Alessandro, fu sepolto da un anonimo, che ne raccolse il corpo giacente su quelle ripe *ad fontes Crecianos,* e lo compose *in cimiterio suo quod excidit in ripaneo topho die VI kal. Octob.* (§ 18). L'altro fu una *cryptula modica* preparata dapprima pel martire Alessandro, ma servita poi allo scrittore degli atti di lui il prete Crescenziano. I sepolcri novellamente scoperti sono all'aperto cielo; e nè col *coemeterium excisum in ripaneo topho* nè colla *cryptula modica* mi sembrano avere attinenza. Essi sono probabilmente parte del cimitero di piedi trecento, ove il medesimo Alessandro ebbe insigne sepoltura; ovvero spettano ad una memoria monumentale eretta sul luogo del martirio, che fu rasente la pubblica via. Niuna forse delle leggende di questa classe con tanta precisione

descrive le particolarità dei luoghi, dei sepolcri, delle loro condizioni legali, geologiche ed architettoniche. E le descritte particolarità hanno tipo ed indole genuinissime: e meriterebbero d'essere pienamente illustrate dal fatto delle vestigia monumentali. Ripeto adunque i voti e l'augurio, che la scoperta a caso iniziata, la quale ha dato occasione al presente discorso, sia proseguita e compiuta con ogni successo.

MODENA — Lucerna di bronzo bilicne e letterata.

Il dotto e sovente in questi fogli lodato mio amico sig. Pietro Bortolotti, attendendo allo *Spicilegio epigrafico modenese* per farne ricca appendice alle sillogi del Cavedoni, ha tratto dai riposti scaffali del museo estense una lucerna di bronzo bilicne, che pareva liscia; ma l'occhio sagace di sì perito osservatore vi ha scorto tracce d'ornati e di lettere sfuggite alla debole vista dell'illustre Cavedoni. Scoperto con ogni industria l'ornato e la leggenda, è venuto in luce un rarissimo campione di lucerna letterata cristiana: ed il Bortolotti con l'usata cortesia me ne ha offerto pel Bullettino il disegno grande al vero, che do nella tav. X n. 1. Descriverò il cimelio colle parole medesime dello scopritore: poi ne accennerò il pregio.

« I circoli concentrici (scrive il Bortolotti) intorno al medio « orifizio son piccoli solchi binati di tornio: l'epigrafe, il mono- « gramma e la rama son d'incavo riempiuto d'altro metallo « più bianco; come un argento di bassissima lega. Ma un'uni- « forme patina antica egualmente ricopre lucerna ed ornati e « caratteri; riuscendo difficilissimo il discernere quella scrittura. « Tuttavia, fissando bene, tutto si legge senza nessuna incer- « tezza. Sol mi resta un dubbio sulla forma del monogramma ☧;

« perchè avendo potuto scoprire l'ω e poi l'A, mi aspettava « di doyer trovare anche l'occhio del P; ma raschiata la patina « tutt' intorno al vertice di quella linea, non v' ha altra traccia « d'argento. Forse l'occhio del P potè esservi semplicemente « graffito; come lo sono l'A e l'ω. Mi parrebbe opera piuttosto « della seconda metà del secolo IV che del V. Le fiammelle d'una « lucerna supponendosi rivolte verso l'occhio del riguardante, « l'ordine dell' epigrafe dee essere:

A ☧ ω
PASIFILE VIVAS IN DEO

« La rama non si capisce di che pianta sia. Sul nome di Pasifilo « paiono pendere incertamente due grappoli; ma le foglie non « hanno aspetto di vite. La provenienza della lucerna è ignota: « probabilmente fa parte de' bronzi dell' estense museo del Ca- « taio: formato dal marchese Tommaso Obizzi di Padova, che « raccoglieva per tutto massime nell'agro euganeo e in Venezia ».

Di lucerne antiche cristiane di bronzo con i nomi dei possessori o con acclamazioni a coloro, cui se ne faceva dono, fino ad oggi io conoscevo due sole: quella bellissima, che fu donata a Valerio Severo Eutropio in memoria, credo io, del suo battesimo [1]; e quella del museo Bellori, adorna della croce monogrammatica ☧, la quale porta inciso su tabelletta il nome del possessore: NONI ATTICI - VC · ET INLVS-TRIS. Valerio Severo Eutropio fu personaggio nobilissimo del mezzo secolo quarto: Nonio Attico fu console nel 397. Il Pasifilo, cui è dedicata la terza lucerna che annovero in cotesta classe, fu anch' egli a mio avviso storico personaggio di quella medesima età. Fabio Felice Pasifilo Paolino fu prefetto di Roma nel 355: di lui ha da suo pari trattato il Borghesi, dimostrando che dei quattro recitati

[1] Vedi Bull. 1867 pag. 27.

nomi quello appunto di Pasifilo egli adoperò nell' uso comune come diacritico [1]. Nel Settembre del 394 un Fabio Pasifilo fu da Teodosio investito di potestà straordinaria su Roma e su tutta l' Italia; quando vinto il tiranno Eugenio, fu con lui debellata la fazione pagana [2]. Se cotesto Fabio Pasifilo sia quello medesimo, che governò Roma nel 355, o piuttosto di lui figliuolo, è difficile giudicare. Egli è quel Pasifilo, cui gli Augusti diressero una legge emanata in Milano ai primi di Gennajo del 395 [3]. Parmi probabilissimo, che proprio a costui sia stata donata la rara lucerna del museo estense. Imperocchè la nobiltà del personaggio, verisimile in sè, dai due simili citati esempi è comprovata: e l'età del prezioso donario, dal Bortolotti giustamente attribuita alla seconda metà del secolo quarto, coincide con quella appunto in che fiorì il Pasifilo di tanta fiducia onorato dal maggiore Teodosio. Nel Bullettino del 1868 p. 49 e segg. ho dimostrato quale e quanta fu la crisi politica e religiosa, che sconvolse l' Occidente romano nel 394; e come fu allora decisa la suprema lotta e la definitiva vittoria del cristianesimo sul paganesimo. Pasifilo chiamato a reggere l' Italia e Roma nel momento solenne, in che la croce trionfante dall' aula dei Cesari passò a quella del romano senato e fu inalberata sul Campidoglio, dee essere stato uno dei primi campioni di quel trionfo. A lui adunque ottimamente s' addice il donativo d' una lucerna insignita del nome di Cristo coll' acclamazione *Pasiphile vivas in Deo*; gratulatoria forse del suo battesimo (come quella della

[1] Borghesi, *Oeuvres complètes* T. III p. 471 e segg.

[2] Vedi Bull. 1868 p. 65, 66.

[3] *Cod. Theod.* II, 1, 8: questa legge dal Gotofredo si giudica diretta ad un Pasifilo rettore di speciale provincia, perchè gli Augusti lo appellano *sinceritas tua*: ma la data coincide con quella del commissariato straordinario di Pasifilo in tutta l' Italia; e il titolo *sinceritas tua* fu dato non solo ai semplici presidi, ma eziandio ai più illustri magistrati ed ai prefetti del pretorio (vedi la *Notitia dignit.* a piè del *cod. Theod.* ed. Ritter T. VI P. II p. 2).

lucerna di Valerio Severo Eutropio) ovvero del braccio suo potente nell'eseguire i voleri del trionfatore Teodosio nel momento della vittoria finale del cristianesimo sul paganesimo in Roma e nell'Occidente. Per queste considerazioni la estense lucerna parmi avere storico pregio ed attinenza con le più insigni memorie dei fasti cristiani della seconda metà del secolo quarto.

Questa è l'età attribuitale dal ch. Bortolotti; nè diversa è l'opinione mia. Del monogramma ☧ accompagnato colle lettere A ω noto è il solennissimo esempio nel musaico della chiesa dei ss. Nazario e Celso in Ravenna fatto per ordine di Galla Placidia circa l'anno 440 [1]. Quella forma del segno di Cristo, che senza le lettere A ω fu di uso anteriore a Costantino, riprese poi voga nel secolo quinto; massime fuori di Roma e nelle monete. Ma l'arte dell'estense lucerna, per quanto dal disegno posso argomentarne, giustamente al Bortolotti è sembrata meglio al quarto che al quinto secolo conveniente.

FERENTILLO (nell'antico ducato di Spoleto). — Abbazia di s. Pietro e suoi monumenti sacri e profani.

L'illustre famiglia Ancaiani possiede la badia di s. Pietro in Ferentillo, fondata da Faroaldo II duca longobardo di Spoleto sui gioghi dell'Appennino nel monte Solenne sopra la valle Nerina; ed un buon tratto di quella valle con le sue ville e borgate fu per lunga età sotto la signorìa del monastero e costituì il dominio di Ferentillo. I nobili fratelli, sig. barone

[1] Ciampini, *Vet. monum.* T. I *tab.* LXVI, LXVII.

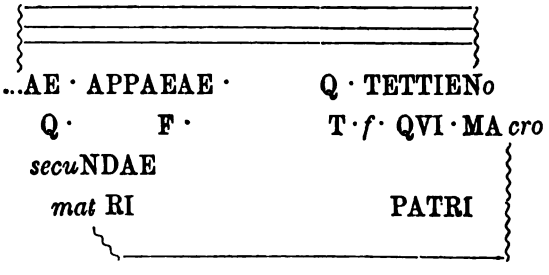
Decio Ancaiani e padre abate Ludovico Ancaiani odierni possessori dell' insigne e storico monumento ne hanno impreso con generose e studiate cure il restauro: e con attento amore raccolgono e scoprono quanto avanza delle antiche decorazioni dell'edifizio. L' importanza delle pitture, che in antico adornarono tutte le pareti della chiesa, è già stata notata dal ch. sig. Mariano Guardabassi nell' Indice - Guida dei monumenti dell'Umbria p. 72; e i sarcofagi di scultura romana, che servirono ai sepolcri degli insigni personaggi quivi sepolti, sono stati brevemente descritti dal ch. sig. Achille Sansi nel dotto ed elegante libro « I duchi di Spoleto » p. 44. Ma il complesso delle opere varie di pittura, scultura, architettura e delle reliquie monumentali scritte e figurate di età diversissime, che in quell' angolo ascoso dell' Appennino niuno aspetterebbe, merita speciale illustrazione. Ed io chiamato più volte per cortese invito dei signori Ancaiani a questo studio, darò oggi un primo e laconico abbozzo di classificazione cronologica del materiale d'archeologia e d'arte, che celato negli angoli dell' eremo inaccesso ora si viene scoprendo, ristorando, ordinando.

Premetto un cenno intorno alle origini della badia. È fama, che due solitari Lazaro e Giovanni quivi abbiano menato vita eremitica nel fine in circa del secolo settimo: e che Faroaldo II duca di Spoleto abbia mutato il silvestre loco in cenobio, edificando la chiesa e il monastero; nel quale egli medesimo circa il 724, cacciato dal trono per ribellione del figliuolo Trasmondo, professò per otto anni vita monastica, morì e fu sepolto. Il sig. barone Ancaiani guidato dalle tradizioni ha rinvenuto e riaperto la spelonca abitata dai santi Lazaro e Giovanni, venerata poi come santuario. Quivi fu eretta anticamente una semplicissima e rozza mensa d'altare; lastra di pietra tagliata in quadro e posata sopra un antico cippo rotondo di forma conica di pietra calcare dell' Appennino. Il cippo è fornito d'una singolare iscrizione, degli ultimi tempi in circa della romana

repubblica: la più vetusta delle antiche memorie da me vedute nella badia di Ferentillo [1].

P · CRASTINVS · P · F · PAVLVS
C · TITTIENVS · Q · F · MACER
TESAVRVM · F · C

Non è questo il luogo di commentare sì rara epigrafe: dico soltanto, che il senso dell' ultima linea *tesaurum faciundum curaverunt* è chiarito dall' incavo d'una cassetta, che fu fermata con prese a coda di rondine sul piano del conico cippo. Quel recipiente adunque fu il *thesaurus* della stipe d'un tempio; come già il Marini aveva sagacemente interpretato siffatto vocabolo in altre rarissime epigrafi [2]. Se il prezioso monumento fosse indigeno del luogo, ci insegnerebbe che molti secoli prima del cristiano santuario quivi ne sorse uno pagano. Questo supposto sembra favorito dal residuo d' un' altra grande epigrafe in pietra calcare dell' Appennino, che certamente fu il titolo d'un monumento sepolcrale del primo secolo in circa dell'impero:



[1] Le lettere sono di tipo del secolo in circa settimo di Roma volgente all' ottavo: il riccio della P è aperto. Per la cronologia di questa forma del P si consulti il Garrucci, *Sylloge inscr. Lat. aevi rom. rei publ.* p. 12.

[2] Marini, Arv. p. 590.

La pietra è stata testè rinvenuta negli stipiti d'una finestra della badia: il Quinto Tettieno Macro qui nominato è senza dubbio un discendente del *C. Tittienus Quinti filius Macer*, che fece il *tesoro*: ambedue le epigrafi sembrano avere comune la patria; ed o sono ambedue indigene, o ambedue colassù trasferite dal medesimo luogo. Un' altra mutila pietra, che ho visto sul limitare dell' eremo sopra il monastero, ha anch' essa alcuna attinenza colle precedenti. Le sue lettere detrite e male incise nominano un Titteio Sabino della tribù Quirina ed una Tettia Prima. La tribù Quirina segnata anche nel titolo precedente, e i gentilizi *Tettius, Titteius* affini al *Tettienus, Tittienus,* indicano alcun legame di origine comune tra tutte coteste memorie. Ma nel sito della badia di Ferentillo niun rudere ho visto di età arcaica o romana: e le recitate memorie epigrafiche ricordano gentilizi e cognomi, che a tutta l'Umbria anche transappennina possono convenire [1]. D' altra parte i materiali adoperati dai costruttori longobardi del monastero mostrano chiaro, che colassù furono portati marmi d'ogni maniera, scritti, figurati, colonne dalle antiche città dell' Umbria, massime da Spoleto. Laonde non ardisco alle allegate iscrizioni troppo fidarmi per stabilire, che il longobardo monastero di s. Pietro di Ferentillo sia succeduto nel luogo d' un arcaico tempio e d' un centro di ville o d' alcun vico romano. Delle altre pietre scritte e figurate dell' età imperiale adoperate nella fabbrica e nell' ornamento della chiesa e della badia e dei suoi sepolcri non voglio in questo rapido cenno imprendere il novero; e mi affretto d'entrare nella parte dell' argomento, che è più propria del mio Bullettino.

[1] Dovrei chiamare a speciale confronto le epigrafi di Sarsina all'estremo confine dell' Umbria transappennina: ma queste ricerche non fanno all' uopo dei presenti brevissimi cenni nè del Bullettino di cristiana archeologia; e le riserbo ad altro scritto.

La chiesa del monastero in forma di croce latina ha metri 8 in larghezza, 34 in lunghezza compreso l'abside; innanzi al quale s'aprono le due braccia laterali della croce, che misurano in tutto metri 13. Oggi appare squallida e nuda, eccetto i cinque sarcofagi di romana scultura addossati alle pareti. Ma queste in antico furono da cielo a terra adorne di affreschi in tre ordini di quadri, ritraenti i fatti del vecchio e del nuovo testamento in figure grandi quasi al naturale; di stile e d'arte, a mio avviso, più italiana che bizantina. Queste primitive pitture furono poi coperte di calce e di bianco, e nella fascia inferiore, ne furono loro sovrapposte altre della scuola umbra del secolo XV con nomi di oblatori e date, non prive d'importanza. Il grandioso ciclo della antica bibbia figurata, sventuratamente in più modi guasto, danneggiato e in parte distrutto, nei passati anni fu cominciato a scoprire; ed ora per le generose cure sopra lodate quanto ne rimane sarà tutto rimesso in luce. Sotto ognuno dei quadri è dipinta un'epigrafe per lo più metrica, che ne determina il soggetto. Due sole fino ad ora ne ho letto in intero: sotto il quadro di Adamo signoreggiante gli animali tutti: IVRE DĪ MANEAT SIC. SICVT SĒPER IN EVVM: sotto quello dell'ultima cená di Cristo: ANNVA PŌS CELEBRĀ COENAM ET CONVIVIA PASCHAE. Il Guardabassi ha attribuito questi dipinti al secolo XII: a me pajono più antichi, nè sono forse assai posteriori alle origini della chiesa, le cui primitive pareti essi adornano. Del rimanente mi riservo di studiarne l'età con maggior cognizione di causa, quando saranno stati tutti scoperti e lavati, ed anche ritratti in disegni fedeli.

Alle longobarde origini della chiesa e del monastero certamente spettano alcune sculture. Sugli stipiti della laterale porta, che dal cenobio introduce alla chiesa, sono scolpite le immagini dei titolari della medesima, gli apostoli Pietro e Paolo. È difficile ideare più barbarico e strano modo di effigiare i due principi degli apostoli. Pietro indossa una sola misera e servile

tunichetta, che gli tocca appena il sommo delle ginocchia: poco più lunga è quella di Paolo: il primo stringe la croce colla destra, la chiave colla sinistra; il secondo brandisce colla destra la spada. Il barbarico tipo dei volti, il costume contrario alla tradizione dell'arte romana e la rozzezza somma del lavoro sembrano indizio, che esso sia opera di scultore longobardo. Imperocchè nel secolo settimo e negli inizii dell'ottavo abbiamo in Italia i monumenti di due contemporanee arti e scuole, se così è lecito chiamarle: la barbara e la romana od italiana [1]. Della barbara scuola longobarda un altro singolare campione ci offre la chiesa di s. Pietro in Ferentillo; prezioso per la sua data e pel nome dell'artefice che lo eseguì. Dico di due lastre marmoree lavorate a graffito; che furono le due facce d'un altare isolato. Ne ho fatto delineare nella tav. XI la principale con un laterale pilastro: il monumento è inedito, il disegno è tratto da un calco, che debbo alla cortesia dell'ottimo amico sig. comm. Descemet, il quale a mia preghiera prima di me ascese a Ferentillo, e quivi secondo la sua molta perizia nelle arti fece artistici studii, e me ne diè dotta relazione. Nel graffito citato vediamo eretti sopra tre candelieri tre dischi adorni di varie maniere di croci; e sotto, nell'intervallo fra candeliere e candeliere, due figure oranti di volto barbarico, vestite (come quelle dei due apostoli) di brevissima tunica. Sul capo d'una delle due figure oranti è graffito il simbolico gruppo del vaso colle due colombe; uno dei pochi vetusti simboli dell'arte cristiana a lungo durati nei secoli barbari. Presso il capo dell'altra è scritto *Ursus magester fecit.* Anche a piè del laterale pilastro è scritto ✝ VRSVS M(*agister*). Prima di interpretare le due figure oranti e quanto rimane del monumento, fa d'uopo che io dica di queste epigrafi rivelanti il nome del barbaro artefice.

[1] Vedi Mozzoni, Tav. cronol. di storia eccl. sec. VIII p. 96, 97.

Il chiaro sig. Achille Sansi (l. c.) timidamente propone di confrontare cotesta memoria d'un *Ursus magester* con quella identica del ciborio d'altare di s. Giorgio in Val Pulicella presso Verona. Ed io stimo, ch'egli abbia colto nel segno. La citata epigrafe incisa sopra una colonna dice: ✝ VRSVS MAGESTER CVM DISCEPOLIS SVIS IVVINTINO ET IVVIANO EDIFICAVET HANC CIVORIVM: nell' altra colonna del ciborio è segnata la data del regno di Liutprando [1]. Adunque ai tempi di cotesto re dei Longobardi un *Ursus magester* tenea scuola ed officina marmoraria. Liutprando venne a Spoleto nel 739 (pochi anni dopo la fondazione di s. Pietro in Ferentillo) ed investì del ducato un suo *fedele* di nome Ilderico [2]. Appunto HILDERICVS è il donatore dell'altare fatto da *Ursus magester*. La sua epigrafe dedicatoria dice: *Hildericus Dagileopa in honore sancti Petri et amore sancti Leo(nis) et sancti Gregorii pro remedio a(nimae) m(eae)*. Parmi in alto grado probabile, che cotesto Ilderico Dagileopa (cognome nuovo, per quanto io so, nella longobarda nomenclatura) sia il duca di Spoleto costituito da Liutprando medesimo nel 739: e che l'*Ursus magester* sia il suo contemporaneo caposcuola marmorario, venuto forse col re a Spoleto, o da Verona chiamato a fare l'opera egregia che oggi divulgo. Le due figure oranti dovrebbono essere quelle dei santi Leone e Gregorio (non so quali dei molti così nominati), per cui *amore* Ilderico fece l'altare. Una delle due però ha nella sinistra una verghetta con pomo: e proprio ai due lati del capo di quell'immagine è scritto VR SVS, e lungo la verga MAGESTER. Laonde parmi necessario ravvisare in cotesto orante il medesimo *Ursus magester*; e nell'arnese, ch'egli ha in mano, il ferro di che si valse a graffire: l'altro orante sarà forse uno dei discepoli suoi.

[1] Maffei, *Mus. Veron.* p. CLXXXI.

[2] Paul. diac. VI, 55: cf. Fatteschi, Mem. istorico-diplomatiche risguardanti la serie dei duchi di Spoleto pag. 29. 31.

Cotesta scuola di marmorarii della longobardica età precedette di tre secoli quelle di artefici romani, delle quali nel precedente fascicolo a lungo ho ragionato. I nomi di Orso e dei suoi discepoli *Iuventinus, Iovianus* sono veramente latini, non longobardi. L' arte loro però è barbarica, come la grammatica di loro iscrizioni; e se essi furono di origine italica, al contatto coi barbari avevano perduto ogni tradizione della latina coltura. Una delle lastre graffite ha nella sua grossezza residui di belle lettere romane d'un titolo dedicato ad un municipale magistrato. Parmi che l'epigrafe appartenga a Spoleto: e questo noto soltanto per raccoglierne indizio, che l'opera di *Ursus magister* sia stata fatta nella metropoli del ducato spoletino.

Dovrei ora ragionare della torre campanaria, delle romane sculture e dell'immagine di s. Pietro a rilievo quivi infisse: e poi delle decorazioni architettoniche in marmo, dei chiostri, in fine dei dipinti dei secoli posteriori fino al XVI. Ma oltrepasserei troppo i confini da principio prescritti a questo breve articolo, e quelli anche delle più antiche età, alle quali è principalmente dedicato il mio Bullettino. Del rimanente spero, che questi rapidi e imperfettissimi cenni sieno prodromo dell'accurato esame, che meritano i rari monumenti e le memorie della badìa di s. Pietro in Ferentillo: e che il proseguimento della lodata impresa dei nobili signori Ancaiani ci chiamerà più volte ad encomiarla e a ragionarne.

AFRICA — Scoperte di insigni storiche epigrafi di martiri di Milevi (Milah), di Sitifi (Setif) e di luogo incerto tra Kalama (Ghelma) e Cirta (Costantina).

Nel passato anno accennai, che Monsig. Robert vescovo di Costantina, prelato eruditissimo nelle ecclesiastiche storie ed antichità, mi è cortese di continue notizie delle scoperte di

cristiani monumenti dell' Africa, segnatamente della sua Numidia. Ho tardato fino ad oggi a ragionarne nel Bullettino, attendendo schiarimenti e risposte a diversi quesiti; ed anche per non prevenire il ch. sig. Héron de Villefosse, il quale ha testè percorsa quella provincia [1], e promette una completa illustrazione dell'insigne basilica di Teveste; nè il mio dotto collega negli epigrafici studii sig. D.r Wilmanns, che ora raccoglie tutte le iscrizioni latine dell'Africa pel tomo VIII del *Corpus inscriptionum latinarum* già cominciato a stampare. Ma quattro insigni epigrafi storiche di martiri africani, trovate pur ora; tre delle quali debbo al prelodato Monsig. vescovo di Costantina, una al sig. Wilmanns, che m' invita a divulgarla senz'altro indugio, mi fanno rompere il silenzio sulle cristiane antichità dell'Africa romana. Comincerò dall' ultima, intorno al cui sito aspetto più chiare e precise notizie. Intanto ne commenterò l'insigne storico testo, che è del tenore seguente:

TERTIV IDVS ☧ IVNIAS ΔEPOSI
TIO CRV CRIS SANCTORVM MARTVRVM
QVI SVNT PASSI SVB PRESIDE FLORO IN CIV
ITATE MILEVITANA IN DIEBVS TVRIFI
CATIONIS INTER QVIBVS HIC INNOC
FET FCI IN PAC

Potrei dire con verità, che quest'epigrafe ci offre quasi altrettante novità quante ha parole. Novissima nella cristiana epigrafia è siffatta memoria registrante con formole di tanto genuino dettato il

[1] Vedi Héron de Villefosse, *Rapport sur une mission archéologique en Algerie*, Paris 1875.

luogo, il tempo, il preside sotto il quale patirono i martiri: ignoti alla storia ed ai fasti ecclesiastici, sono cotesti martiri Milevitani: ignoto il valore del vocabolo CRVCRIS segnato nella linea seconda. Dall' interpretazione di questo vocabolo comincerà il mio breve commento. Da principio sospettai, che CRVCRIS fosse errore od idiotismo in luogo di CRVCIS; e che l' epigrafe possa fare ricordo della *deposizione* non dei corpi dei martiri Milevitani, ma della croce del loro supplizio. Da questo pensiero mi ha poi distolto il considerare, che la menzione d'una sola croce, *crucis* in singolare, non può convenire ad un gruppo, probabilmente numeroso, di martiri: *sanctorum marturum qui passi sunt in civitate Milevitana;* che l'epigrafe segna la vera *deposizione* dei corpi d' alcuni di quel gruppo: *inter quibus*, cioè *ex quibus*, *hic Innoc(entius)* ovvero *Innoc(entia)*.... *et*... *in pace*; che finalmente CRVCRIS dee essere denominazione del luogo, nel quale i martiri predetti furono sepolti. Nè strano dee parere siffatto inaudito vocabolo geografico. Una *civitas Ucres*, *Ucresium*, *Ucrensium* è nominata nelle lapidi antiche, e nelle liste di vescovi della chiesa africana [1]. Le due testimonianze, che ne cita il ch. sig.Desjardins, sono completate da un' iscrizione romana dell' anno 404 da me edita nelle *Inscr. christ.* n. 534. Essa nomina un *episcopus civitatis Ucresium*; e l' ho dichiarata avvertendo, *Ucre(n)sium* equivalere ad *Urcensium* ed *Ucri* ad *Urei*, *Urici*, *Uraci* [2]. Certamente cotesta città della provincia proconsolare, posta tra Cartagine ed Utica, niuna relazione può avere col vico CRVCRIS della Numidia vicino a Milevi. Ma il suo nome e gli idiotismi del modo di pronunciarlo hanno qualche analogia con

[1] Vedi Desjardins, nella *Revue arch.* 1873 *Aout* p. 73. La lapide dell' anno 193 illustrata dal chiaro geografo era già nota per i libri del Falbe, *Excursions dans l'Afrique septent. App.* p. 35, e del Guerin, *Voyage à Tunis* T. II p. 191.

[2] Vedi Morcelli, *Africa christ.* T. I p. 360.

quello del nuovo africano vocabolo geografico *Crucris*, genitivo di *Crucri*; metatesi e sincope di *Curcuri* o *Curucuri*, come *Curubi* e *Curbi* e simili geografici nomi africani. Io adunque leggo: *tertium idus Iunias depositio Crucris sanctorum martu-rum*: cioè, agli 11 di Giugno furono deposti in *Crucri* i santi martiri, dei quali siegue uno storico cenno.

Questo è chiuso nelle parole: *qui sunt passi sub pr(a)eside Floro in civitate Milevitana in diebus turificationis.* Floro fu preside della provincia Numidia ai giorni della persecuzione di Diocleziano: lo sappiamo da un testimonio autorevolissimo, il celebre Ottato, vescovo appunto di Milevi; che soli sessanta anni dopo la dioclezianea persecuzione così ne descrisse gli atti crudeli. *Alia persecutio fuit sub Diocletiano et Maximiano: quo tempore fuerunt et impii judices bellum Christiano nomini inferentes: ex quibus... ante annos sexaginta et quod excurrit in Numidia Florus. Omnibus notum est quid eorum operata sit artificiosa crudelitas: saeviebat bellum Christianis indictum...., immundis fumabant arae nidoribus, et qui ad sacrilegia venire non poterant, ubicumque thus ponere cogebantur* [1]. E in altro luogo: *ante annos sexaginta et quod excurrit per totam Africam persecutionis est divagata tempestas; quae alios fecerit martyres, alios confessores, et nonnullos funestam prostravit in mortem* (gli apostati), *solos latentes dimisit illaesos* (l. c. I, 13). In questi ed altri passi di Ottato Milevitano la gran guerra mossa, sessant'anni prima, al nome cristiano è sempre appellata *persecutio.* Nella epigrafe, che commento, è scritto *in diebus* non *persecutionis*, ma *turificationis.* Notabilissima è questa variante; che mi parrebbe indicare molta vicinanza di tempo tra l'epigrafe ed i fatti, cui essa allude. Imperocchè la persecuzione dioclezianea ebbe due periodi distinti. Nel primo fu preso di mira il clero; ed al popolo cristiano fu soltanto

[1] Optatus, *De schismate Donat.* III, 8.

vietato, pena la vita, ogni atto di culto. Demolite le chiese, confiscato ogni loro avere, inceneriti i libri, massime le divine scritture, chi a ciò prestava mano e i sacri codici consegnava era chiamato *traditore*: quelli furono *dies traditionis*. Venne poi verso la fine del 303 l' editto furibondo, che Costantino dice scritto con penna intinta nel sangue [1]; il quale ordinò di estorcere da tutti i fedeli a forza dei più crudeli supplizi un atto di idolatria. Allora in ogni mercato, presso ogni fontana, ad ogni angolo furono posti idoli ed are; nè si potea comprar gli alimenti, attinger l' acqua, passar per le vie senza *turificare* [2]. I Cristiani, che cedevano, erano appellati *turificatores, turificati*; quelli furono *dies turificationis*. La preziosa novella epigrafe, che con proprietà definisce nella *persecuzione* il periodo della *turificatio*, parrebbe dettata ed incisa, quando fresche erano le reminiscenze, le precise distinzioni, il linguaggio di quei giorni funestissimi.

In fatti l' epigrafe non è votiva, nè posta da devoti dei martiri per alcun ornamento del loro santuario: essa è sepolcrale e segna la data della loro *deposizione* fatta in *Crucri*, donde essi erano forse nativi. I corpi furono portati da Milevi; ove i confessori erano stati presentati al tribunale di Floro e condannati. Non furono però in Crucri tutti raccolti in un solo cimitero o in un solo poliandro. La nostra epigrafe fu posta sul sepolcro di alcuni di quel numero, d' uno dei quali rimane parte del nome: INTER QVIBVS HIC INNOC.....; segue una lacuna con poche vestigia di lettere impossibili a supplire; l'epigrafe è chiusa colla solenne formola sepolcrale IN PACE. Tutto ciò m'indurrebbe ad opinare, che sia stata fatta poco dopo cessata circa il 305 la persecuzione e restituiti nel 310 da Massenzio alla chiesa i cimiteri; quando si potè con ogni libertà meglio

[1] Eusebius, *Vita Costantini* II, 51.
[2] Vedi Tillemont, *Hist. eccl.* T. V p. 49, 50.

curare le sepolture dei martiri ed onorarle con titoli incisi in marmo. Nel mezzo della prima linea però regna il monogramma ☧: il cui uso frequente e solenne è posteriore al costantiniano trionfo nel 312. Io ho sempre affermato, che esso era già noto ai Cristiani prima di Costantino; e quest'insigne epigrafe potrebbe pur essere raro campione ed insigne monumento di quel monogramma alla vigilia della pace costantiniana. Ma senza un fac-simile delle forme paleografiche delle lettere non ardisco pronunciare giudizio sicuro intorno all'età di sì illustre storico documento.

Finalmente egli è degnissimo di nota, che nè d'un gruppo di martiri Milevitani in genere, nè del nome di quello che l'epigrafe ci insegna chiamato *Innocentius* od *Innocentia* i martirologii antichi, segnatamente i geronimiani, fanno menzione. Intorno a questo punto converrebbe fare assai lungo discorso; che molta parte abbraccerebbe della storia critica dei fasti martirologici della chiesa africana. I dati però e la materia di sì alta discussione mi vengono somministrati ogni dì più copiosi dall'inestimabile tesoro della africana epigrafia: ed eccone altri esempi di freschissima scoperta, che al monumento fin qui illustrato danno e da esso ricevono luce.

Il sig. A. Poulle ha trasmesso al prelodato Mgr Robert vescovo di Costantina gli abbozzi di disegni, che divulgo nella tavola XII n. 2, 3. Sono due cippi, il primo alto 25 centim. largo 23 con lettere di 2 centimetri; il secondo alto 38 centimetri, largo 29, lettere nelle prime tre linee di 4 centimetri, nelle seguenti di 2. Nella sommità del secondo cippo sulla superficie curva A sono rozzamente graffiti il pesce e due uccelli, come dimostra il disegno sotto la medesima lettera A. Nelle facce laterali del cippo superiore sono graffiti quattro cerchietti disposti così ⁘; entro ciascun cerchio è un punto, come in quelli che chiudono la prima e la sesta linea dell'iscrizione nella faccia principale. Queste pietre sono state rinvenute a

Aïn-Rogada, 120 chilometri lungi da Costantina sulla via che mena a Ghelma (Kalama), a 400 metri circa di distanza dalla via verso tramontana. Nel medesimo luogo sono state dissepolte due colonne, quattro capitelli di pietra bianca delle vicine cave: tutt' attorno le rovine di edifici d'epoca romana sono assai rare: quelle colonne e quei capitelli spettano senza dubbio al cristiano santuario, i cui martiri eponimi ci sono rivelati dalle lettere semicorsive leggermente incise sui due cippi. Uno dei quali dice: *nomina marturum Nivalis, Matron(a)e, Salvi: natalis nonu(m) idus Novembres.* L'altro: *nomina martur(o)rom Nivalis, Matron(a)e, Salvi. Fortunatu(s) quot promisit fecit.* Il noto idiotismo *marturorum* in luogo di *marturum* ha un solenne esempio in Africa nella notissima epigrafe *marturorum Hortensium*: della quale Mgr Robert ha fatto trarre nel miglior modo possibile la fotografia; ed altra volta ne ragioneremo. Nell' esemplare, che divulgo, del novello cippo il vocabolo *marturorom* è imperfettamente segnato: non saprei dire, se per difetto dell' antico incisore, o per alcun guasto e danno odierno della pietra.

Le recitate preziose epigrafi sono anch' esse memoria di martiri africani ignoti ai fasti ed alla storia. Nel dì 5 di Novembre niun documento commemora il natale di questi martiri. Vero è, che *nonum idus Novembres* è modo improprio di segnare il 5 di quel mese, che doveva essere segnato *nonis Novembribus.* Ma dato anche che si possa leggere *natalis nonis,* (et) *V idus Novembres,* niuna luce acquisteremo. Nè sotto il dì 5 di Novembre *(nonis)* nè sotto il 9 *(V idus)* trovo vestigio di qualsivoglia menzione dei martiri Nivale, Matrona e Salvio. Rispetto a quest' ultimo nome Mgr Robert mi propone di cercare, se possa avere attinenza col celebre Salvio, nella cui festa due volte parlò al popolo s. Agostino. Ma il *natale* di lui nel calendario cartaginese e in tutti i martirologii antichi è assegnato agli 11 di Gennaio: nè giammai con Salvio sono nominati Nivale

e Matrona [1]. In quanto poi a questi due ultimi il prelodato Mgr Robert mi fa osservare, che negli atti sinceri dei martiri Abitinensi si leggono i nomi di due Matrone e d'un *Givalius;* strano cognome, che potrebbe essere corruttela di *Nivalis:* e che di quel gruppo di martiri è scritto; *diversis locis temporibusque discretis sanguinem fuderunt* [2]. Laonde due del loro numero potrebbero essere stati uccisi e sepolti tra Cirta e Kalama; nel luogo, che oggi ci rende i due cippi colla memoria dei martiri Matrona, Nivale, Salvio. L' ipotesi però da niun indizio è favorita. Abitina, ove quel gruppo di Cristiani fu sorpreso in sacra adunanza, è città della provincia proconsolare; vicina a Cartagine, lontanissima dal luogo della novella scoperta nella Numidia. E nel novero accurato dei martiri Abitinensi niuna menzione d'un Salvio. L'esempio illustre poi dei martiri Milevitani *sub praeside Floro* e quello di un' altro insigne monumento, che chiuderà quest' articolo, mi persuadono del fatto per la storia e la critica importantissimo; che l' africana epigrafia, massime della Numidia, ci rivela memorie di martiri della persecuzione dioclezianea, dei quali niuna menzione rimane negli antichi calendarii e fasti a noi pervenuti. Alla persecuzione predetta parmi ragionevole attribuire il gruppo eziandio dei tre martiri, di che ragioniamo.

Le lettere male incise e cattive potranno sembrare indizio di bassa età; e consiglieranno, forse, alcuni a pensare piuttosto alle persecuzioni vandaliche, che a quelle degli imperatori pagani. Ma le due epigrafi hanno l' aspetto più di scrittura graffita e quasi corsiva, che di solenne iscrizione regolarmente incisa da mano perita: le sue forme paleografiche nulla offrono che disdica ad una scrittura semicorsiva del secolo quarto; viceversa i suoi simboli male si convengono alla fine del secolo quinto od al

[1] V. Florentini, *Vetust. occid. martyrol.* p. 248, 249.
[2] Ruinart, *Acta mart. sincera* p. 399.

sesto. Il semplice monogramma ☧, che regna in cima d'ambedue i cippi, nei cristiami monumenti dell'Africa più che in quelli di Roma e d'altre parti dell' Occidente dalla metà in circa del secolo quarto ai primi lustri del quinto venne cedendo il passo all'A☧ω, A☧ω e poi ad altre più schiette e patenti fogge della croce [1]. Questa osservazione a me fa gran forza, e mi induce ad assegnare i due cippi al secolo quarto, piuttosto che al quinto od al sesto. E i segni da altra mano, forse puerile, graffiti sul piano superiore del cippo 3 concordano con la precedente osservazione. Essi sono due uccelli ed un pesce. Il pesce solitario nell'epigrafia cristiana dell'Africa dee esser stato assai raro: meno rari quivi furono negli ornamenti delle basiliche, delle lucerne e di altri arnesi i pesci geminati e più volte ripetuti. In un epitafio d'opera di musaico fatto nell'anno della provincia 318 (di Cristo 357) furono effigiati due pesci [2]. Nelle molte africane epigrafi d'età posteriore al mezzo secolo quarto, a me oggi note, non ne trovo vestigio.

Questi indizi di anteriorità al secolo in circa quinto, che assai notabili mi sembrano nei due cippi, mi consigliano anche a non spregiare un'altra osservazione. L'autore delle due epigrafi è un cotal Fortunato; il quale *quod promisit fecit.* Che promise egli adunque e che fece? La formola *quod promisit complevit, votum quod promiserunt et compleverunt*

[1] Una sola africana iscrizione io conosco, che sarebbe del secolo sesto e fornita dal semplice ☧ in cima: è di Setif (Sitifi) edita dall'Hefner negli atti dell'accademia reale di Baviera, *Phil. Hist. Cl.* T. V p. 265, e dal Renier, *Inscr. de l'Alg.* 3444. Ma gli editi esemplari non concordano: e variano anche nella data dell'anno della provincia, che l'uno segna DXXXXVI (546 — *a. Ch.* 585), l'altro XXXXX (50 — *a. Ch.* 89). Come la seconda data è troppo alta, così l'altra parmi troppo bassa: ed aspetto di questa pietra l'attenta revisione del ch. Wilmanns.

[2] Berbrugger, *Revue Africaine Sept.* 1868 p. 400, 401. Le cifre della data male conservate non furono intese dall'editore: esse furono lette PROCOXGII, e debbono esser emendate PR*(ovinciae)* CCCXGII (318).

si legge in due votive epigrafi africane di sacri monumenti [1]. Ma i titoletti fatti da Fortunato non sono di donari votivi, non d'un sacro edificio o d'alcuna parte di esso; essi sono semplice e rozza commemorazione dei nomi dei martiri in quel luogo sepolti e del giorno del loro *natale*. Mi sembra adunque, che (come l'insigne memoria dei martiri deposti in Crucri) questi titoli sieno della classe dei sepolcrali; fatti appena la pace diè agio e libertà di curare e d'onorare le tombe delle vittime dell'ultima persecuzione. Fortunato, se il mio pensiero non erra, fu contemporaneo dei martiri Matrona, Nivale, Salvio: loro promise di curarne la sepoltura: *quod promisit fecit*. E quando il tempo divenne propizio, con mano inesperta ne scrisse la memoria su due cippi designanti il posto del venerando sepolcro. Epitaffi incisi su cippi furono usitatissimi nei cristiani cimiteri a fior di terra di alcune province dell'Africa.

Ecco finalmente una quarta non meno preziosa iscrizione di martiri ignotissimi; il cui calco trasmesso or sono pochi giorni (il 20 Decembre) da Setif (Sitifi) al ch. sig. dottore Reboud, per cortesia di lui e di Monsig. Robert mi è stato tosto comunicato. Essa sarà degno suggello di sì pellegrina collana di epigrafi martirologiche.

MARTIRIBSANCTISPROMISSACOLONICVSINSONS
SOLVITVOTASVALAETVSCVMCONIVGECARA
HICSITVSESTIVSTVSHICATQDECVRIVSV/\A
QVIBENECON=ESSIVICERVNTARMAMALIGNA
PRAEMIAVICTORESCRISTIMERVERECORONAM

Le forme delle lettere strette, oblunghe, alcune congiunte in nesso, alcune minori, non possono essere rappresentate dalla stampa: ne darò il fac-simile nel Bullettino del 1876. La lettura però è

[1] Héron de Villefosse, l. c. pag. 82 num. 143: Renier, *Inscr. de l'Algerie* num. 1568.

netta e certa; e soltanto debbo avvertire, che nel v. 4 la parola sostanziale CONFESSI nel calco pare che sia CONCESSI, vocabolo ripugnante al contesto. Scorgo però quivi le tracce del nesso delle lettere NF; laonde la curva seguente, che pare C, o è segno moderno e fortuito od antico errore del lapicida, da lui emendato col nesso predetto. L'epigramma è d'ottimo sapore del secolo quarto; i dedicanti sciolgono il promesso voto; e il compimento anche qui consiste nel registrare sul sepolcro i nomi di Giusto e Decurio: *hic situs est Justus hic atque Decurius una — qui bene confessi vicerunt arma maligna — praemia victores Christi meruere coronam.* La poetica forma però di questo titolo gli dà un carattere assai più monumentale di quello delle rozze memorie scritte in due cippi da Fortunato. E stimo probabile, che Colonico con la moglie abbia eretto sul sepolcro di Giusto e di Decurio un monumento od oratorio. Nel luogo, ove è stata rinvenuta l'iscrizione, rimangono vestigia d'un antico edificio; tutt'attorno a brevi distanze si veggono tombe e sarcofagi e indizi d'un'area sepolcrale: stimo, che sia l'*area* cimiteriale della chiesa sitifense.

Anche questi martiri Giusto e Decurio sono ignoti alla storia ed ai fasti. Il raro nome *Decurius* mi richiama alla mente quello d'una delle chiese episcopali dell'Africa, Decoriana nella Bizacena [1]. Non è possibile, che per caso fortuito avvenga, che quattro iscrizioni di luoghi diversi della Numidia ci diano tutte nomi e notizia di martiri, la cui menzione in vano cerchiamo nei martirologii a noi pervenuti. Questo è indizio d'una grande lacuna nei fasti sacri dell'Africa cristiana. In fatti il Milevitano dottore nei passi sopra citati espressamente testifica, che gli editti feroci di Diocleziano furono eseguiti nella provincia proconsolare da Anullino, nella sua Numidia da Floro; e che il loro zelo persecutore *alios fecit martyres, alios*

[1] Morcelli. *Africa Christ.* T. I p. 150.

confessores. Ma già il Tillemont aveva notato, che dei singoli martiri africani dioclezianei appena abbiamo qualche rara notizia [1]; ed io aggiungo, che le poche notizie superstiti sono tutte dei martiri condannati da Anullino nella proconsolare, niuna di quelli condannati da Floro nella Numidia. Le novelle scoperte adunque cominciano ad empire questa lacuna dei fasti martirologici, che non è la sola nè la maggiore. E quanto più mi inoltro nello studio della storia e dei monumenti dei secoli delle persecuzioni, tanto più mi persuado, che grandissimo è il numero di martiri, dei quali nè anche il nudo nome a noi è pervenuto; e i cui *natali* nè anche nel ricco e vetusto centone martirologico geronimiano sono registrati.

Non tacerò d' un sospetto, facile a sorgere nella mente dei miei eruditi lettori; che cioè di cotesti martiri a bello studio tacciano i fasti ecclesiastici, perchè sieno stati essi forse estranei alla comunione cattolica e proprii degli scismatici Donatisti. Il sospetto poco regge all'esame. Negli anni della persecuzione di Diocleziano e nella Numidia *sub praeside Floro* regnava la cattolica unità. La prima adunque delle iscrizioni di questa preziosa collana non può in guisa veruna appartenere ai Donatisti. A mio avviso nè anche l'ultima. Quivi dei martiri Giusto e Decurio si loda l'invitta *confessione* del nome di Cristo. I Donatisti dei partigiani loro morti per lo più nelle sedizioni nè potevano nè forse solevano vantare, che avessero *confessato* il Cristo. Imperocchè Ottato a questo proposito appunto così li interrogava: *sub persecutore Floro Christiani cogebantur ad templa...*, *sub Floro dicebatur ut negaretur Christus....: cum ad martyrium non sit transitus nisi per confessionem, quomodo* (vos Donatistae) *dicitis martyres qui non fuerunt confessores, aut quis eorum negare coactus est et confessus est Christum?* E prosiegue sullo stesso tenore argomentando dal fatto, che dopo

[1] *Hist. eccl.* T. V, l. c.

Floro in Numidia non v'erano stati *confessori* e perciò non potevano esservi veri martiri [1]. Così la prima pienissima epigrafe dei martiri *sub praeside Floro* dà luce a quest'ultima di Giusto e Decurio *qui bene confessi Christi meruere coronam;* ambedue insieme illustrano l'intermedia memoria dei parimente ignoti martiri Nivale, Matrona e Salvio: forse tutte sono epigrafico commento agli allegati passi di Ottato testificanti la dioclezianea persecuzione, i martiri, i confessori sotto il governo di Floro nella Numidia.

Poichè ho ricordato i Donatisti e le loro sedizioni, chiuderò questo importante discorso con due epigrafi; nelle quali la sagacia di Monsig. Robert m'ha fatto notare l'eco di quei sanguinosi tumulti. Nella tav. XII n. 1 è delineato un rozzo cippo rinvenuto presso Tebessa, nel quale è isolatamente inciso il motto *Deo Laudes.* Questo era il saluto, e diremmo noi oggi il motto d'ordine, dei Donatisti; grido di terrore per i Cattolici: sui quali e sulle cui terre quei furibondi facevano irruzioni, armata mano, gridando *Deo laudes.* Laonde s. Agostino loro diceva: *quantum luctum dederunt* Deo laudes *armatorum vestrorum - ita furiosi estis, ut per Dei laudes amplius quam buccina bellica terreatis* [2]. Il *Deo laudes* fu adottato dai Donatisti per distinguersi dai Cattolici, il cui antico saluto (durato fino ai nostri giorni) era *Deo gratias.* Agostino (l. c.): *vos* Deo gratias *nostrum ridetis,* Deo laudes *vestrum homines plorant.* Il ch. sig. Héron de Villefosse ha testè trovato inciso sul capitello d'una basilica presso Bagaï: DEO GRATIAS [3]. Così anche dei due cristiani saluti, ai quali si rannodano in Africa tante funeste memorie dello scisma dei Donatisti, l' africana epigrafia comincia a ripeterci l'eco e rinnovar la memoria.

[1] Optatus, *Contra Parmen.* III, 8.
[2] August. *Enarratio in psalm.* CXXXII, 6.
[3] L. c. p. 75 n. 25.

AVVERTENZA

Il presente fascicolo cresciuto, come il precedente, oltre la misura ordinaria, non lascia spazio ad illustrare la gemma ritratta nella tav. X n. 2; nè all' iscrizione, che rimase senza commento, della tav. VIII n. 1.

La gemma è un' onice della cattedrale di Mosca; ed è stata illustrata dal ch. sig. prof. Filimonoff nel *Monitore della società dell' arte antica russa,* dichiarandola appartenuta a Leonzio imperatore bizantino dal 696 al 699. Ne ragionerò nel Bullettino dell' anno 1876.

L' iscrizione appartiene al territorio di Grotta ferrata, parte del tusculano; le cui memorie cristiane sono state ricco tema pel mio Bullettino nel 1872. Ora nell' insigne monastero di quel nome per cura dell' illustre mio amico p. Giuseppe Cozza si viene formando un museo delle locali antichità classiche, cristiane primitive e medievali. Anche di questo museo darò qualche notizia nel nuovo anno; e ciò facendo, commenterò la predetta iscrizione. Nel citato discorso sulle cristiane antichità del Tuscolo, lasciai da parte il cimitero di s. Zotico presso la via Labicana, promettendone speciale illustrazione. Questo nobile ufficio ho ceduto ad un giovane archeologo, che ha già cominciato ad adempiere con seria critica, scelta erudizione e accurato discorso l' assunto mandato. Io parlo del signor Enrico Stevenson giuniore, e della dissertazione di lui già in parte stampata negli Opuscoli letterarii ecc. di Modena diretti dal ch. sig. cav. Veratti. Quando tornerò sull' argomento delle tuscolane antichità, toccherò del cimitero di Zotico e del lavoro del novello archeologo, che con sicura fiducia al pubblico dei dotti presento e raccommando.

Indice del contenuto nel fascicolo IV°

Prefazione ..... pag. 133
Roma. Scavi nel cimitero di Callisto ..... » ivi
Encolpio di vetro pisciforme ..... » 138
Baccano (Baccanas) sulla via Cassia. Scoperta del cimitero di s. Alessandro vescovo e martire con parte del suo antico altare ..... » 142
Modena. Lucerna di bronzo bilicne e letterata ..... » 152
Ferentillo (nell' antico ducato di Spoleto). Abbazia di s. Pietro e suoi monumenti sacri e profani. » 155
Africa. Scoperte di insigni storiche epigrafi di martiri di Milevi (Milah), di Sitifi (Setif) e di luogo incerto tra Kalama (Ghelma) e Cirta (Costantina) ..... » 162
Avvertenza ..... » 175

AVVISO

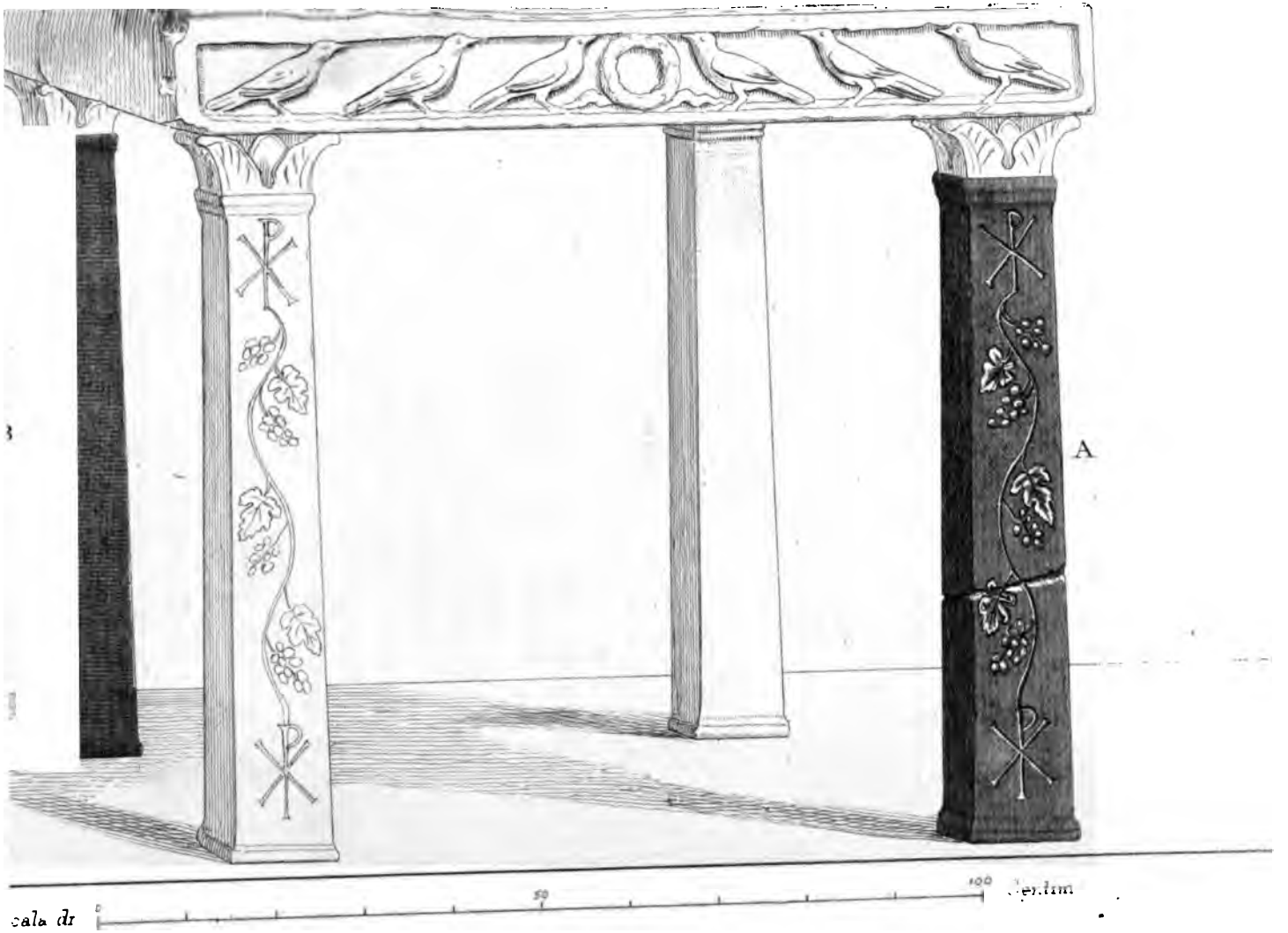
Gli indici dei sei anni della novella serie 1870-1875 sono stati dall' autore medesimo compilati, come quelli della serie prima. Saranno pubblicati in un volumetto separato nell'anno 1876.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

APPENDICE

al Bullettino di Archeologia Cristiana 1875 fascicolo IV

Il sig. dott.r Wilmanns scrive dall'Africa all'autore del Bullettino, dopo stampato e pubblicato il quarto fascicolo, che nell'iscrizione pubblicata a pag. 163 la seconda C dello strano vocabolo CRVCRIS è detrita nella parte destra a chi guarda, e che è certamente una O; ed il vocabolo dice CRVORIS. Questa felicissima revisione dell'insigne testo fa sparire l'ignoto vocabolo, che sembrava geografico; e sostituisce ad esso la formola, nell'epigrafia nuovissima: *depositio cruoris sanctorum martyrum* etc.: novella testimonianza del sangue de' martiri con somma cura raccolto dagli antichi fedeli, conservato e venerato.



Lith. Clemen e Belli.

ARCH. CRIST. 1875.

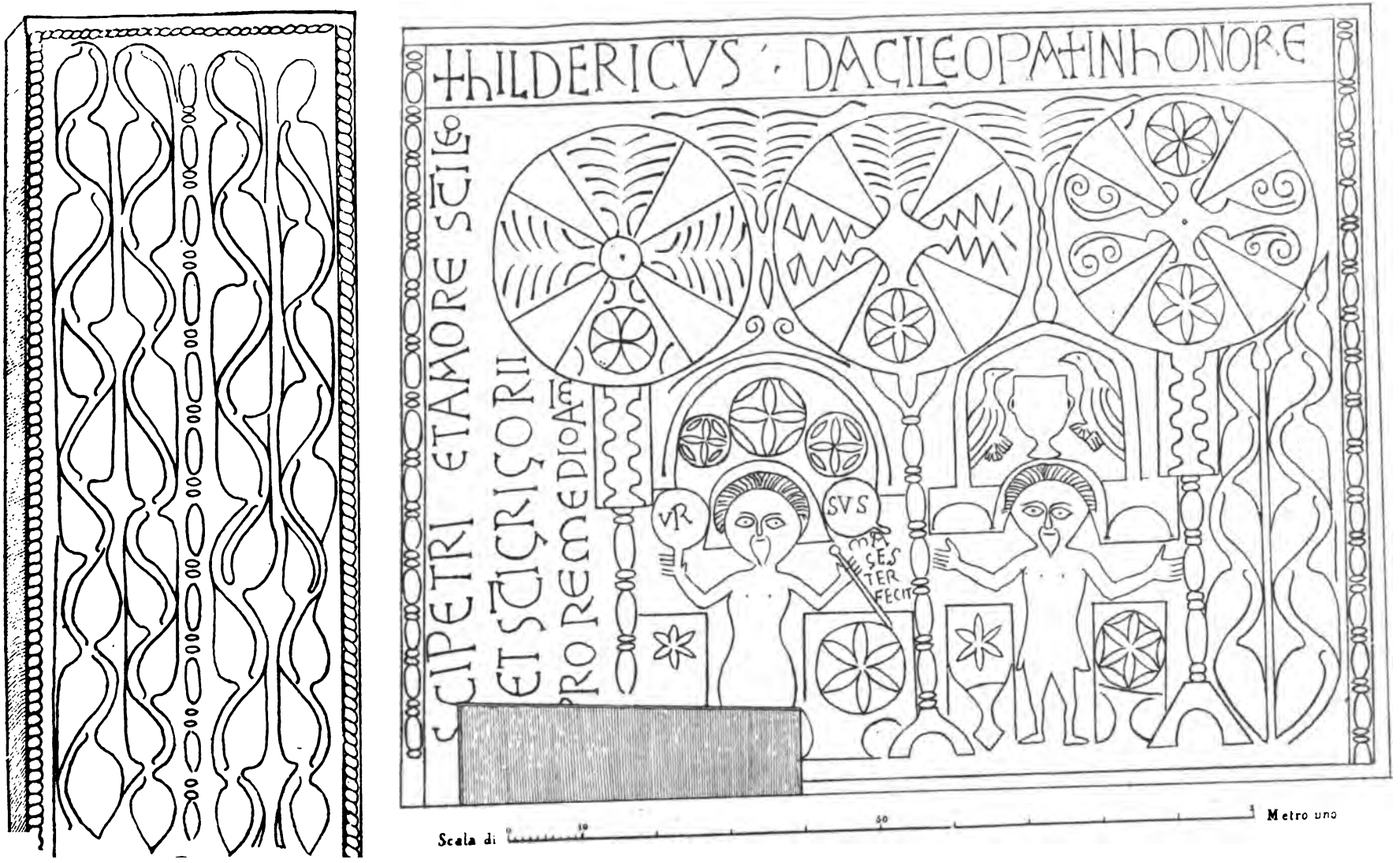
1.

2.

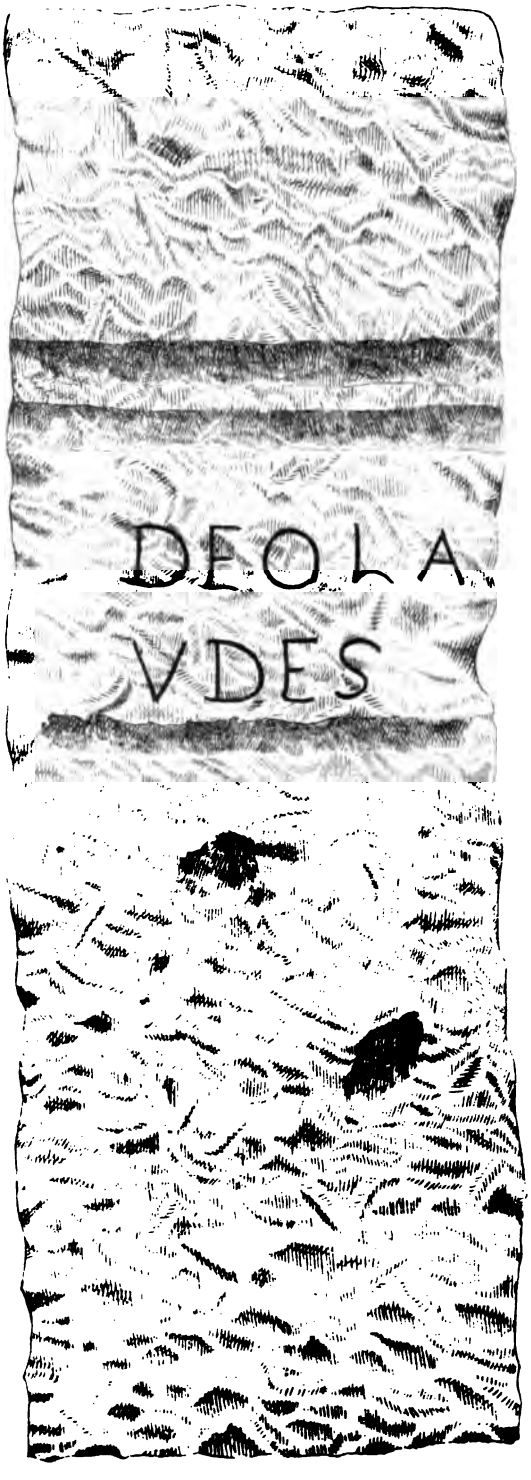
3

4

Lith. Ulerman e Belli.

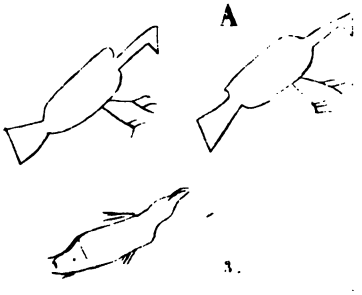

thILDERICVS · DACILEOPATINhONORE
SCIPETRI ETAMORE SCILEO
ET SCICRICORII
PRO REMEDIO AM
VR
SVS
MA SES TER FECIT
Scala di
Metro uno

1.



2.

A



3.

A

Lith. Cleman e Belli.